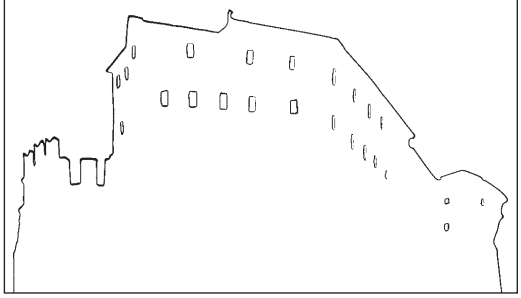
N° 12/13

Museo Storico Italiano
della Guerra

2004-2005

ANNALI



MUSEO STORICO DI GUERRA
DI VAL LAGARINA CASTELLO DI ROVERETO

© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Camillo Zadra

Redazione:
Nicola Fontana, Alberto Miorandi, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera (coordinatore), Lodovico Tavernini, Camillo Zadra, Antonio Zandonati

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Piero Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* 5

STUDI E RICERCHE

Nicola Fontana: Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta* 21

Stefano B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo* 71

Paolo Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917* 131

Antonio Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit* 159

COLLEZIONI

Mario Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano* 177

RECENSIONI 197

Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)* (Marco Mondini);
Antonio Gibelli, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò* (Quinto Antonelli);
Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale* (Paolo Pozzato);
Franco Cecotti (a cura di), *«Un esilio che non ha pari» 1914-1918* (Camillo Zadra);

Fabio Todero, *Morire per la patria. I volontari del «Litorale austriaco» nella Grande Guerra* (Alessio Quercioli);
Oswald Überegger, Matthias Rettenwander, *Leben im Krieg. Die Tiroler «Heimatfront» im Ersten Weltkrieg* (Nicola Fontana);
Paolo Bortot, *I forti del Kaiser: opere corazzate nel Sud-Tirolo italiano 1900-1915* (Nicola Fontana);
Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia* (Fabrizio Rasera);
Anna Menestrina, *Scritti autobiografici*, volume I, *Diario da una città fortezza: Trento 1915-1918* (Fabrizio Rasera);
Bandabrian, *Col primo colpo Asiago l'è stato colto. Canti veneti della Grande Guerra* (Mirko Saltori)

ECHI COMMENTI INTERVENTI

Silvano Bert: *Un ebreo a Moena* 231

Camillo Zadra: *Chiedo notizie o di vita o di morte* 235

Giovanni Marzari: *Giovanni Tiella. Architettura in tempo di guerra* 239

Camillo Zadra: *La mappa del labirinto* 242

Le mostre del Museo nell'eco della stampa 249

DAL MUSEO

Cronache delle attività 2004-2005 261

PIERO DEL NEGRO

LA GRANDE GUERRA, ELEMENTO UNIFICATORE DEL POPOLO ITALIANO?

Settant'anni fa Piero Pieri, un interventista democratico che aveva partecipato quale ufficiale di complemento al primo conflitto mondiale e che doveva diventare il maggiore storico militare italiano del Novecento, coniò per la Grande Guerra degli italiani una formula pregnante e incisiva: «la guerra vittoriosa del popolo in armi guidato dalla borghesia in armi»[1]. Una guerra, quindi, che aveva avuto, tra gli altri, il merito di saldare la società civile alla società militare e di ricondurre ad un'unica, riconosciuta gerarchia i binomi borghesia-popolo e ufficiali-soldati. Su questo terreno Pieri s'incontrava, nonostante tutte le differenze e divergenze del caso, con l'ufficiale di carriera ed ex-quadrumviro fascista Emilio De Bono, il quale aveva sostenuto pochi anni prima che «la guerra ha veramente portato sul campo tutti gli italiani con una dedizione suprema per il trionfo di un'unica causa».

Dal momento che Pieri aveva lasciato cadere quella frase in un'opera intitolata *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, non ci si può aspettare che in tale occasione rispondesse all'interrogativo, che campeggia quale titolo del mio intervento. Diverso il caso di De Bono, il quale al contrario aveva voluto sottolineare nella sua opera tra la memoria e l'*excursus* saggistico *Nell'esercito nostro prima della guerra* il cammino compiuto dagli italiani nei decenni precedenti grazie al primo conflitto mondiale e al regime fascista. Senza dubbio «le nostre campagne dal 1848 al 1860 non avevano servito gran che a cementare i vari elementi» dell'esercito italiano[2] e prima della Grande Guerra «buona parte» dei soldati «non aveva mai sentito parlare d'Italia» e «al reggimento stesso questo sentimento d'italianità non lo si sapeva instillare sufficientemente»[3], ma tutto ciò era stato cancellato dal fatto che il conflitto aveva spinto «tutti gli italiani» a combattere per la Patria e che «il Fascismo [aveva] definitivamente dato il marchio indelebile alla unità nazionale»[4].

Nello stesso tempo proprio la guerra vittoriosa e il dopoguerra coronato dal regime mussoliniano permettevano all'ex-quadrumviro di «parlare più liberamente e dire intera ed obbiettiva la verità»[5], compresa quella ingrata che il popolo italiano si

era presentato all'appuntamento della Grande Guerra con un bagaglio di patriottismo alquanto leggero. Settant'anni prima un moderato di ferro quale Paulo Fambri aveva reagito in un modo non dissimile alla proclamazione del regno d'Italia. Anch'egli, confortato dalla vittoriosa conclusione del Risorgimento, aveva sostenuto che «tutto s'acquista fissando francamente in faccia la verità nuda, disadorna, che è la vera»[6], anch'egli aveva ammesso che le campagne per l'unità nazionale erano state paradossalmente combattute da militari, quelli dell'armata sarda, che «di spiriti nazionali» ne avevano «pochi, e sto per dire anzi punti»[7].

In entrambi i contesti si riservava ad una guerra vittoriosa - e poco importa che in un caso come nell'altro il successo fosse soprattutto il risultato di alleanze, all'interno delle quali il regno di Sardegna e il regno d'Italia avevano recitato una parte da comprimario – il compito di certificare un'identità nazionale, che si riteneva che prima del conflitto non avesse piantato salde radici tra gli stessi militari. Sottostava evidentemente a tali ricorrenti affermazioni una sorta di cortocircuito, uno schema meccanico dei rapporti tra guerra e identità nazionale. Nell'età dei conflitti tra le nazioni aperta dalla rivoluzione francese una vittoria non poteva che essere attribuita alla «dedizione suprema» della nazione stessa «per il trionfo di un'unica causa», la causa patriottica. Ma, se una guerra vittoriosa attestava che il popolo italiano era compatto nel suo patriottismo, una sconfitta poteva indurre a proclamare, come avverrà dopo l'8 settembre 1943, la «morte della patria». In entrambi i casi la nevrosi, se non la paranoia identitaria tipica di buona parte della classe dirigente italiana, l'oscillazione tra l'euforia alimentata dai grandi miti patriottici (la terza Roma, il *Mare nostrum* ecc.) e le crisi depressive, le «tempeste del dubbio» alla Mazzini, finiva per assegnare all'esito dei conflitti un'importanza determinante.

Il paradigma interpretativo della Grande Guerra quale elemento unificatore del popolo italiano, anzi, come abbiamo visto, quale inappellabile sentenza dell'esistenza o meno di una patria, di una nazione, ha resistito a lungo nella storiografia italiana, ben al di là di quegli anni 1930, in cui erano apparsi gli scritti di Pieri e di De Bono. Soltanto alla fine degli anni 1960, dopo la comparsa di opere quali *I vinti di Caporetto* di Mario Isnenghi e di *Plotone di esecuzione*. *I processi della prima guerra mondiale* di Enzo Forcella e Alberto Monticone, ha preso piede una nuova linea di tendenza, la quale ha prevalentemente insistito, negli ultimi decenni facendo perno soprattutto su approcci influenzati dalle scienze sociali e dalla storia letteraria[8], sulle linee di faglia e sulle antinomie, sulle fratture e sulle contrapposizioni interne al popolo italiano in relazione ai piani più diversi, dal politico all'economico-sociale, dal culturale a quello dell'identità, dal demografico al militare.

La Grande Guerra degli italiani 1915-1918, la sintesi relativa al primo conflitto mondiale, che Antonio Gibelli ha pubblicato alcuni anni fa, è probabilmente l'opera che ha dedicato una più attenta considerazione alle due questioni fondamentali, che si pongono anche in questa sede: «quanto i cittadini del regno d'Italia fossero e si sentissero davvero italiani, e in che misura l'esperienza di guerra modificò tale senso

di appartenenza»[9]. Quando Gibelli definisce la Grande Guerra «la prima, grande esperienza collettiva degli italiani»[10], sia dei combattenti che dei non combattenti, e quando riferisce che «è opinione consolidata che gli italiani non esistessero prima della guerra, nel senso che mancava una forte identità collettiva in cui tutti si riconoscessero al di là delle differenze regionali e sociali»[11], sembra a prima vista non allontanarsi troppo da quanto sosteneva De Bono, soprattutto quando quest'ultimo confessava che nell'esercito italiano prebellico «rimaneva un certo spirito di regionalismo»[12].

In apparenza lo storico genovese rimane in sintonia con De Bono anche quando afferma che «il senso dell'appartenenza nazionale non fu (…) un presupposto dell'intervento né un fattore preventivo di coesione e di resistenza di fronte ai tremendi sacrifici che la guerra doveva comportare, quanto un risultato che una parte delle classi dirigenti si attendeva da essa». L'abisso, che separa le due interpretazioni, risulta tuttavia evidente non tanto quando Gibelli afferma che la guerra fu «un capitolo decisivo di quella modernizzazione forzata e autoritaria che ha dato l'impronta alla storia d'Italia»[13], quanto laddove sottolinea che tale modernizzazione «rimase largamente incompiuta» e che «la stessa nazionalizzazione delle masse tentata dal fascismo fu un'operazione forzata, coercitiva, e per molti versi fallimentare, segno tra l'altro che la guerra non era stata sufficiente a rendere compiuta l'identità nazionale»[14].

Si tratta di conclusioni in buona parte condivisibili, ma che esigono comunque una messa a punto, sia perché si basano su una visione eccessivamente riduttiva del Risorgimento, sia perché non rendono del tutto giustizia all'impatto nazionalizzatore, che la Grande Guerra ebbe, nonostante tutto, sugli italiani, sia soprattutto perché sul piano metodologico non distinguono nella misura necessaria tra la nazione e lo Stato. Gibelli è convinto che in Italia «il processo di unificazione era stato il frutto di un'iniziativa fortemente elitaria ed eminentemente dinastica»[15], si riconosce cioè senza alcuna sfumatura nell'interpretazione che considera il Risorgimento una conquista regia e che quindi ritiene che, essendo rimaste ad esso estranee le componenti popolari, sia fallito nel compito di unificare l'Italia.

In effetti il Risorgimento presenta caratteri contradditori, che invitano comunque a non fare di ogni erba un fascio. Ad esempio, la metà dei cinquantamila volontari, che nel 1859 affluirono in Piemonte per combattere contro l'Austria nell'armata sarda o nei corpi di volontari promossi da Garibaldi, era costituita da artigiani, operai e addetti ai servizi[16]. Certo il volontariato fu un fenomeno quasi esclusivamente urbano e per di più sostanzialmente limitato all'Italia centro-settentrionale (non a caso nel 1906 esistevano nel regno trentotto musei del Risorgimento, soltanto due dei quali erano situati nel Mezzogiorno e nelle isole)[17], ma entro questo perimetro territoriale e sociale ebbe un'incidenza, che non può essere minimizzata. Quando, nel 1863, fu eseguita per la prima volta la leva in maniera uniforme in tutto il regno d'Italia, risultò che, soprattutto nelle grandi città del Nord, molte reclute

erano già sotto le armi in qualità di volontari ordinari, con una ferma, cioè, di otto anni. In questa condizione si trovava il 44% dei coscritti genovesi, il 33% dei torinesi e il 18% dei milanesi[18].

Inoltre il Risorgimento non fu unicamente «il frutto di un'iniziativa fortemente elitaria ed eminentemente dinastica». La parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele» e l'arruolamento di una buona parte dei volontari del 1859 vanno messi in conto agli ex-democratici della Società nazionale, la quale tra l'altro diffuse periodici e opuscoli in decine di migliaia di copie[19]. Senza dubbio le *élites* moderate recitarono, soprattutto in Toscana e nel Mezzogiorno, un ruolo decisivo nel processo di unione al Piemonte, ma si trattò comunque di scelte che bene o male coinvolsero, non soltanto tramite i referendum, una quota non trascurabile di coloro, che non facevano parte del mondo dei notabili. Infine non va dimenticato che, nonostante tutti i suoi limiti di partecipazione popolare e nonostante, al di là dei fiumi di retorica patriottica, il suo modesto tasso di nazionalizzazione effettiva, il Risorgimento riuscì comunque a consegnare alla nuova Italia uno Stato unitario, uno Stato che tra l'altro va valutato su un altro piano, in un altro modo rispetto alla nazione.

Quelle che siamo indotti a celebrare quali virtù patriottiche (la partecipazione civica, l'identificazione nella nazione, il sentimento di patria, il culto della storia e della lingua ecc.), possono essere considerate dei vizi o quanto meno degli *handicaps* dal punto di vista dello Stato, il quale privilegia piuttosto la razionalità burocratica e soprattutto, ma non solo, nell'ambito militare l'obbedienza passiva. Non a caso durante la Grande Guerra, pur essendo l'ideologia militare 'ufficiosa', quella che si può ricavare dalle sinossi che circolavano nell'Accademia militare di Torino e nella Scuola militare di Modena, assai contigua al nazionalismo (il nemico era sempre individuato nei sovversivi, nei materialisti e negli internazionalisti che negavano le idealità patriottiche e minavano l'unità del paese, si accoglievano le tesi imperialiste sostenute da Felice de Chaurand de Saint Eustache ne *Il disagio militare*)[20], tuttavia gli ufficiali di carriera, che si riconoscevano, ad esempio, nella predicazione dell'«Idea nazionale», la rivista di punta del movimento nazionalista, erano poco benevolmente considerati dai superiori e dai colleghi[21]. Non a caso, ancora, prima e durante il conflitto mondiale l'esercito si preoccupò di sterilizzare il più possibile il fenomeno del volontariato, impedendo, salvo pochi casi marginali, la costituzione di quei corpi di volontari, che nel corso del Risorgimento avevano recitato un ruolo spesso degno di encomio, ma che comunque erano sempre stati considerati dagli ufficiali di carriera un rischio, dal momento che incrinavano il loro monopolio della violenza legale all'interno del paese[22].

Sotto questo profilo la Grande Guerra va considerata prima di tutto una guerra di Stato e soltanto secondariamente, nonostante il «maggio radioso» e la mobilitazione del fronte interno, una guerra della nazione o del popolo italiani. Gibelli traccia una linea continua sotto il segno della violenza e della repressione che prende le mosse dall'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra («fu imposta (…) da una mino-

ranza […] contro la volontà della maggioranza parlamentare, contro l'opinione delle maggiori correnti politiche e delle masse popolari»), passa attraverso la gestione del conflitto da parte di Luigi Cadorna, di cui stigmatizza la «feroce disciplina repressiva», e riconosce comunque il suo esito «in una spinta al compattamento forzoso della nazione che il fascismo avrebbe ripreso, trasformato in sistema e reso stabile»[23].

In realtà la gestione cadorniana del conflitto appare soprattutto una gestione burocratica, che, se si basava, come è indubbio, su dei meccanismi fortemente repressivi, peraltro li utilizzava non tanto perché si trattava di far fare la guerra ad un paese che non la voleva, quanto perché continuava a prediligere gli attacchi frontali e le manovre «napoleoniche» in un contesto militar-tecnologico, che di regola tollerava unicamente la guerra di posizione, e soprattutto perché scontava il difficile rapporto tra i militari e i politici, che connotava particolarmente il caso italiano. Non dobbiamo dimenticare, a questo proposito, il complesso di persecuzione di militari come Cadorna, i quali erano da tempo tenuti fuori dai processi decisionali del governo (ad esempio, il rovesciamento delle alleanze e il tenore dei patti di Londra furono comunicati al capo di stato maggiore e futuro comandante in capo a cose fatte), anche in conseguenza dell'evidente declino del loro ruolo politico (erano praticamente assenti dalla camera dei deputati e comunque non erano più, come invece lo erano stati nel Risorgimento e nei primi decenni del regno d'Italia, una componente autorevole della classe politica).

Di qui l'avversione di Cadorna, nella misura in cui si sentiva l'interprete autorizzato dello Stato, per la politica, chiunque la impersonasse; di qui, ancora, la scelta di riversare la colpa della disfatta di Caporetto sui soldati politicizzati (considerava con una preoccupazione mista a disgusto «le enormi masse ineducate che provenivano dal Paese» e che erano «anzi educate dai partiti sovversivi ai sentimenti antimilitaristi»)[24]; di qui, infine, non tanto il vagheggiamento o, meglio, la scontrosa velleità di una dittatura militare accarezzata da Cadorna, quanto quello che il generale Antonino Di Giorgio avrebbe definito senza mezzi termini «un vero colpo di Stato», vale a dire il «sovvertimento dei poteri» tra il governo e il comando supremo, il quale, approfittando di una situazione, che «lo faceva arbitro della esistenza del paese», riuscì fin dai primi mesi del conflitto a sottrarre «la sua azione ad ogni controllo tecnico da parte del governo»[25].

«In questa specificità», vale a dire nel filo nero della violenza e della repressione, «risiede in gran parte», secondo Gibelli, «la spiegazione del fatto che la Grande Guerra ebbe in Italia, a dispetto dell'esito vittorioso, conseguenze tanto destabilizzanti, fino allo sfaldamento del sistema politico su cui il paese si era retto nel precedente mezzo secolo, al crollo dello Stato liberale e all'avvento del fascismo»[26]. Ma, se il conflitto realizzò il «compattamento forzoso della nazione», come si spiega che il dopoguerra facesse precipitare il paese nel caos? In effetti il modello autoritario, che la guerra impose (per tanti aspetti inevitabilmente) al paese, fu adottato all'indomani della

vittoria unicamente da quelle minoranze, che volevano continuare a rimanere nel solco dell'esperienza di guerra e quindi si riconoscevano tramite parole-chiave quale camerata, condividevano l'ossessione della «bella morte» e celebravano il mito della giovinezza. In altre parole, nel primo dopoguerra la nazione non si compattò, ma si divise a causa della Grande Guerra tra chi tendeva a considerare quest'ultima una parentesi da lasciarsi alle spalle, se non da dimenticare, e chi voleva invece continuare ad operare nel suo solco. Fu la vittoria di questi ultimi che permise il «compattamento forzoso della nazione».

«Il fascismo» - scrive Gibelli - «contribuì ad edificare con gran dispiego di mezzi il mito della guerra patriottica e se ne appropriò, separando definitivamente l'idea di nazione da quella di libertà e inquinando l'idea di patria con la politica militarista di aggressioni coloniali e di guerre»[27]. Va aggiunto che sotto questo profilo il fascismo portava a termine un processo di lungo periodo. Era stata l'Italia liberale ad inaugurare, inizialmente senza troppa fortuna, la stagione delle guerre coloniali, di guerre condotte nel segno di una linea strategica, che perfino un militare di carriera quale Arturo Olivieri Sangiacomo avrebbe condannato quale «politica megalomane di Grande Potenza»[28]. Né d'altra parte i vertici dello Stato e del governo si sarebbero pronunciati a favore dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, se non avessero avuto la speranza di riuscire a garantirsi quel consenso diffuso, che aveva circondato la guerra di Libia[29], mentre la spinta fondamentale a favore della partecipazione italiana al conflitto non era certo venuta dagli interventisti, fossero o no democratici, ma da quegli ambienti (la monarchia, la destra liberale), che si riconoscevano innanzitutto in una politica di potenza. Come del resto in Austria-Ungheria, anche in Italia la Grande Guerra va imputata, per un certo verso, ad una fuga in avanti di *élites* ottocentesche, che si sentivano minacciate dal progresso e che speravano in questo modo di evitare di uscire dalla scena politica.

La creazione del mito della guerra patriottica è affrontato da Gibelli alla luce delle indagini, che soprattutto negli ultimi due decenni sono state condotte sui cimiteri di guerra e sui monumenti dei caduti, vale a dire su interventi promossi o comunque omologati dallo Stato e dalle classi dirigenti. Anche per questo motivo lo storico genovese non si sottrae alla diffusa tendenza, che induce a scorgere nel mito soprattutto il frutto di una manipolazione delle coscienze da parte dei poteri politici o, comunque, di *élites* più o meno ristrette quali i volontari di guerra. Come hanno sottolineato Renato Monteleone e Pino Sarasini in un saggio concernente *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, con poche eccezioni, quasi tutte represse dalle autorità, tali monumenti non fecero altro che divulgare l'»interpretazione ufficiale della guerra, quella costruita e accreditata dagli strumenti dell'opinione pubblica controllati dal potere»[30].

Invita invece a conclusioni più sfumate e, per così dire, aperte alla valorizzazione della partecipazione 'dal basso' al culto dei caduti l'esame di un altro dei «simboli tangibili del mito» segnalati da George L. Mosse nell'opera fondamentale che ha

dedicato a *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, vale a dire di quelle particolari «cerimonie commemorative dei morti»[31], che si tradussero - quasi sempre in occasione dell'inaugurazione di monumenti, lapidi o di altri *memorabilia*, dalle cappelle votive ai viali e ai parchi della rimembranza, dalle croci ai cippi, dalle colonne alle steli, dalle logge alle targhe «di metallo lavorato a sbalzo e a cesello»[32] - nella pubblicazione delle rievocazioni collettive o degli elenchi nominativi dei militari scomparsi nel corso o a causa della Grande Guerra. Benché siano assai lontani dal riflettere una realtà in larga misura carsica, i cataloghi bibliografici concernenti gli anni successivi al 1914 e, in particolare, quello relativo al primo conflitto mondiale pubblicato a Milano nel 1939[33] segnalano una caterva di opuscoli e di libri relativi al tema precedentemente delimitato, una pubblicistica proveniente da uno spettro della società militare e, soprattutto, civile talmente ampio e variegato che mi sembra quanto mai difficile che si possa considerare unicamente il frutto di una campagna propagandistica orchestrata dallo Stato e dalle classi dirigenti.

Fin dai primissimi mesi del conflitto contribuirono al culto dei caduti istituzioni e comunità a comprova e a testimonianza di solidarietà e di appartenenze le più diverse, alcune più o meno scontate (corpi, armi, istituzioni e associazioni militari e combattentistiche come lo Stato maggiore dell'esercito, la terza armata, il 28° corpo d'armata, i carabinieri reali, i bersaglieri, i granatieri, i cappellani militari, un nugolo di brigate, reggimenti e battaglioni di fanteria e degli alpini, una batteria d'artiglieria, l'Accademia navale di Livorno, un ospedale militare, un cimitero di guerra, l'Istituto del Nastro Azzurro e una sezione dell'Associazione nazionale combattenti, mutilati e invalidi di guerra; enti locali ed ecclesiastici come le province, i comuni e le parrocchie; scuole d'ogni ordine e grado, dalle università alle scuole superiori e ai collegi, dai licei-ginnasi agli istituti tecnici, dalle scuole tecniche a quelle normali e a quelle complementari), altre che possono invece sorprendere e talvolta parecchio («i sindaci d'Italia», un casino di lettura, un circolo politico, l'Associazione nazionale Trento-Trieste, la *Dante Alighieri*, una sezione della Croce verde, una sezione del Club alpino italiano, alcuni ordini e associazioni professionali tra cui gli avvocati, i medici, gli insegnanti medi, i maestri elementari, i ragionieri, i ferrovieri dello Stato, i salumieri e - se è lecito assegnarli a tale categoria - gli ex-reclusi del carcere cellulare di Milano, alcune banche e casse di risparmio, un'industria di strumenti elettrici, l'istituto di storia del diritto romano di un'università meridionale, i medici laureati a Pavia nel 1915, i coloni di due tenute toscane, un convitto comunale, un circolo filologico, un compartimento scolastico, un rione di Milano e una contrada di Siena)[34].

Certo, in molti casi la *pietas* faceva aggio sul patriottismo, ma è anche vero che riesce difficile far rientrare tutta questa pubblicistica nell'alveo del «compattamento forzoso della nazione». La Grande Guerra mise in moto in realtà un duplice processo, che sarebbe spettato a Mussolini e al fascismo intrecciare strettamente, ma che è ovviamente compito degli storici distinguere. Da una parte, come insiste Gibelli, l'affermazione di un modello autoritario, illiberale, gerarchico; dall'altra, il coinvol-

gimento, non sempre forzoso, non sempre in base agli ordini e alle direttive dall'alto, delle masse. Come non vedere, ad esempio, il rapporto che corre tra il robusto incremento del tasso di militarizzazione della società italiana, che era stato imposto dalla guerra (mentre alla vigilia del conflitto indossavano la divisa tre milioni e mezzo di italiani, i dodici tredicesimi dei quali soltanto virtualmente[35], degli italiani che per di più erano in una parte non trascurabile, come aveva denunciato Edoardo Arbib fin dal 1891, «iscritti nei ruoli, ma non mai soldati, perché mai o pochissimo istruiti», sicché si trattava, come avrebbe stigmatizzato all'indomani del primo conflitto mondiale il generale Alessio Chapperon, di «una forza in gran parte sulla carta» frutto di «semplici movimenti sui ruoli, nella quiete degli uffici matricola»[36], la Grande Guerra mobilitò quasi sei milioni di uomini, dei quali quasi quattro milioni e mezzo furono assegnati a unità combattenti di terra o di mare)[37] e i processi di aggregazione, se non di vera e propria massificazione, che videro protagonisti, in particolare, i sindacati (gli aderenti passarono dal mezzo milione prebellico ai quattro milioni del 1920) e i partiti popolari (nel 1919 il partito socialista quadruplicò il numero degli iscritti rispetto al 1915), ma anche le associazioni d'arma e quelle combattentistiche, due tipi di associazione quasi inesistenti nell'Italia giolittiana?

Prima della Grande Guerra erano attive soltanto tre associazioni d'arma, le quali riguardavano due armi 'speciali', che avevano alle spalle una solida tradizione di mutuo soccorso, i carabinieri e i finanzieri, nonché il più prestigioso corpo d'*élite* della fanteria, i granatieri di Sardegna. Tra il 1919 e il 1922 nacquero, una dopo l'altra, le associazioni dei bersaglieri, degli alpini, della cavalleria, dei marinai, degli artiglieri, degli automobilisti e degli arditi. Meno pronta la reazione di quegli ufficiali, che vollero che la loro partecipazione al conflitto fosse valorizzata nell'ambito di istituzioni riservate unicamente a chi portava le spalline: l'Istituto del Nastro Azzurro e l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia furono fondati non prima, rispettivamente, del 1923 e del 1926. In altre parole gran parte del mondo militare mobilitato, se non creato (nel caso degli arditi), dalla Grande Guerra si riversò in strutture destinate, in primo luogo, a perpetuare la memoria del conflitto nella prospettiva dei reduci. L'unica, significativa eccezione a questa 'regola' appare costituita dalla fanteria, che soltanto nel 1934 riuscirà a costituire un'associazione: un ritardo che forse è un indice della passività, che continuava a contraddistinguere anche dopo la guerra le masse in divisa. Già nel corso del conflitto, nel 1917, erano state fondate l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi e l'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti in guerra; ad esse si aggiungerà nel 1919 l'Associazione nazionale combattenti, mentre i prigionieri non furono ritenuti degni, nonostante l'imponenza del fenomeno (mezzo milione di superstiti ai campi di concentramento), di un riconoscimento sociale[38].

Gibelli scrive giustamente che «dalla guerra, almeno nel caso italiano, non doveva scaturire nessuna rivoluzione, e in definitiva neppure nessun allargamento della democrazia, nessun riscatto delle masse popolari» e che «a prevalere fu il rafforza-

mento delle spinte antidemocratiche, autoritarie, antiparlamentari»[39]. Tuttavia mi sembra anche di poter cogliere, a monte di queste affermazioni, un'equazione o, meglio, una petizione di principio valida fino ad un certo punto, quella tra masse e democrazia. Si tratta invece di fenomeni non sempre positivamente correlati e che anzi talvolta risultano antitetici. Si sa, ad esempio, che non sempre l'ingresso di nuovi soggetti nell'arena politica (storicamente è stato questo, con poche eccezioni, il caso dei contadini e delle donne) finisce per favorire le forze politiche, che incarnano o credono di incarnare le istanze democratiche. Tra l'altro, come segnalano anche esperienze recenti e a noi vicine, le masse possono essere più facilmente dominate da personalità carismatiche, dirette tramite la propaganda, i media ecc. e comunque inquadrate grazie ad un mix tipicamente mussoliniano tra il bastone e la carota.

Quanto alle masse popolari in divisa Gibelli sostiene che la «contrapposizione tra fanti-contadini e operai-imboscati fu costruita artificialmente»[40]. In realtà questa contrapposizione, pur facendo il gioco della propaganda di guerra e pur essendo certamente da essa alimentata allo scopo di mascherare la linea di frattura fondamentale, che passava invece tra la borghesia e le classi popolari, trova un suo fondamento statistico in quei pochi dati riguardanti le professioni dei caduti nel corso del primo conflitto mondiale, che sono stati finora raccolti. Se si considerano i morti della provincia di Bologna, si trova che, mentre la media generale si aggirò intorno al 5% di tutti coloro che erano stati censiti nel 1911 in sede di rilevazione delle professioni, nel caso di alcuni rami occupazionali le percentuali si discostarono da tale media in misura significativa. In particolare gli operai dell'industria chimica e dei metalli registrarono indici bassissimi (rispettivamente 1 e 1,5%); non altrettanto fortunati furono gli addetti alle industrie estrattive e all'edilizia (6%), i quali ultimi in ogni caso se la cavarono meglio dei contadini (7%). Nello stesso tempo va tenuto presente che gli «imboscati» furono relativamente più numerosi nelle file della borghesia: gli indici dell'1,5% concernente tutti coloro che non erano in condizione professionale (studenti, benestanti, proprietari, pensionati, mendicanti) e del 3,5%, che riguardò i liberi professionisti e gli impiegati, indicano infatti che di regola la borghesia fu meno colpita della media degli addetti all'industria (4%) e, come abbiamo visto, dei contadini[41].

Qualora poi si confronti la ripartizione professionale dei maschi registrata nel comune di Vicenza in occasione del censimento del 1911 con quella dei caduti durante la Grande Guerra, si trova che i contadini, pur essendo soltanto il 17% dei vicentini, furono il 37% dei morti per cause belliche, mentre al contrario la forbice tra i due dati rispettivi nel caso degli addetti alle industrie estrattive e manifatturiere fu limitata: 22% dei lavoratori del 1911 e 25% dei caduti in guerra. Ma anche nella città veneta chi pagò un tributo di sangue proporzionalmente minore fu la borghesia. Gli appartenenti all'amministrazione pubblica e privata e coloro che esercitavano professioni e arti liberali furono il 9% dei caduti contro il 13% degli occupati nel 1911[42]. Se non si volesse evitare la nomea di cinici, si dovrebbe concludere - quanto

meno provvisoriamente, dati i limiti quantitativi delle indagini fin qui condotte - che la Grande Guerra ebbe un effetto modernizzatore anche sotto il profilo economico-sociale, in quanto falcidiò soprattutto le professioni più tradizionali, quelle legate all'agricoltura, mentre risparmiò o, meglio, massacrò in misura inferiore i ceti operai e borghesi sull'onda dello sviluppo economico.

In ogni caso ciò che appare evidente è che la morte in guerra divise più che unì il popolo italiano, in quanto non solo colpì alcune professioni e classi sociali più di altre, ma anche - un fenomeno in larga misura connesso al precedente – reclutò le sue vittime soprattutto nelle campagne e in provincia, come segnalano, ad esempio, i dati che sono stati raccolti a proposito del Veneto. Ad esempio il comune di Vicenza perse il 6% dei maschi, che, stando al censimento del 1911, dovevano essere in età militare nel corso della Grande Guerra, mentre nel resto della provincia si registrò un tasso del 9%: rapporti simili, se non ancora più sfavorevoli alla provincia (spicca la situazione di Venezia: il 5% nel capoluogo contro il 12% nel resto della provincia), sono stati calcolati per Padova e per Treviso[43]. Non fu comunque una peculiarità italiana, anche se forse da noi fu probabilmente più accentuata che altrove: è stato infatti calcolato che i caduti tra i parigini furono l'11% contro il 13% del resto della Francia e quelli tra i berlinesi il 9% contro il 12% registrato nelle altre città e province della Germania[44], mentre morì in guerra nel caso del Lazio il 5,6% dei maschi, che nel 1911 erano in età militare, di contro ad una media nazionale di poco inferiore al 10%.

Va anche ricordato che la Grande Guerra ampliò parallelamente la fascia dei ceti medi (tra il 1915 e il 1921 gli impiegati dello Stato quasi raddoppiarono) e, ciò che forse più conta, assegnò le stellette a decine di migliaia di ufficiali, moltiplicando, in particolare, per oltre sette volte il numero degli ufficiali di complemento. Anche per far fronte all'esigenza di moltiplicare il più rapidamente possibile il numero degli ufficiali nel corso del conflitto l'esercito si aprì alle classi medie e alla piccola borghesia, le quali erano state invece tenute inizialmente ai margini da una normativa, che privilegiava i *curricula* scolastici. A partire dalla fine del 1916 i corsi ufficiali furono tenuti presso i comandi territoriali e furono ammessi a frequentarli anche coloro che erano privi di un titolo di studio. Dopo Caporetto il colonnello Angelo Gatti scriverà a proposito degli ufficiali di complemento, andando assai sopra le righe, una forzatura comunque giustificata dall'esigenza di trovare un capro espiatorio della rotta: «abbiamo dovuto prenderli da quella piccolissima borghesia, che non ha nessun ideale, se non il benessere materiale: figli di calzolai, di portinai ecc.»[45].

Inoltre i criteri di selezione e alcuni dati statistici parziali inducono a ritenere che gli ufficiali fossero mediamente più giovani dei soldati che comandavano. Il fardello della gestione della guerra fu fatto gravare su giovani e giovanissimi con il risultato di complicare notevolmente i problemi del comando: come scriveva nel 1916 Di Giorgio, «i nostri ufficiali sono nella grande maggioranza studenti delle classi più giovani, e mancano del requisito che solo potrebbe in certo qual modo compensare la deficienza di istruzione tecnica e di esperienza: la maturità, requisito indispensa-

bile oggi, che nelle nostre compagnie si trovano uomini che hanno oltrepassato la trentina»[46]. Ma forse fu più importante quello che accadde nel dopoguerra. Non fu facile la restituzione alla vita civile di oltre 150.000 ufficiali di complemento, tra i quali vi erano molti ragazzi che non avevano avuto - e che talvolta all'indomani della smobilitazione non avevano ancora - il diritto di possedere la chiave di casa, ma che in tempo di guerra si erano trovati a comandare centinaia di uomini e a prendere decisioni di notevole gravità. Ora ritornavano alle loro case senza avere la possibilità di ricoprire, spesso a causa dell'età, ma talvolta anche dell'origine sociale, posizioni all'altezza del loro grado militare e dei sacrifici compiuti. Il fascismo, ma anche la spinta rivoluzionaria a sinistra, si spiegano, in parte, se si attribuisce la debita importanza a questo fenomeno generazionale. La caduta dello Stato liberale fu anche una 'vendetta' dei giovani, che avevano dovuto affrontare in prima linea gli orrori della guerra.

Quale è, in conclusione, la risposta che è possibile dare alla domanda se la Grande Guerra sia stata effettivamente, al di là delle pretese di coloro che l'avevano combattuta, l'elemento unificatore del popolo italiano? Alla luce della carrellata dei problemi, che sono stati discussi in precedenza con l'aiuto della fondamentale sintesi di Gibelli, credo che si possano avanzare le seguenti conclusioni:

1) alla vigilia del conflitto, pur essendo ancora incerta per tanti aspetti, come documenta Gibelli, la nazionalizzazione degli italiani, l'azione dello Stato garantiva comunque dei meccanismi di identificazione più o meno coatta, la cui efficacia era paradossalmente dimostrata non tanto all'interno del paese quanto all'estero (si sa infatti che prima della guerra era soprattutto l'emigrazione con tutti i suoi problemi d'inserimento che costringeva la maggioranza degli italiani coinvolti o travolti da essa a scoprire di essere - anche - degli italiani);

2) la Grande Guerra fu senza dubbio, nella misura in cui coinvolse anche le aree in precedenza appena sfiorate dal fenomeno migratorio, «la prima, grande esperienza collettiva degli italiani». Come sottolineava, tra gli altri, Di Giorgio, quando affermava che, «mentre le guerre precedenti erano state combattute dagli eserciti a ferma più o meno lunghe, questa ultima fu combattuta invece dalla intera nazione»[47], il primo conflitto mondiale ebbe, sotto l'aspetto del coinvolgimento delle masse, un indubbio effetto nazionalizzatore, il quale per di più non si esaurì nella fase bellica, ma, grazie anche a quel mito dell'esperienza di guerra, che il fascismo in quanto «Italia di Vittorio Veneto» fece proprio, segnò in profondità la cultura italiana (quanto meno fin tanto che la storia ha continuato ad avere un significato 'forte' a livello di coscienza collettiva);

3) nello stesso tempo va sottolineato che la guerra fu anche un profondo elemento di divisione: non solo e non tanto «neutralismo e interventismo furono due nomi che divisero profondamente l'anima nazionale»[48] a partire dai mesi precedenti l'ingresso dell'Italia nel conflitto, ma la stessa esperienza di guerra fu vissuta in maniera assai diversa. Funzionò senza dubbio da elemento unificatore per la maggior

parte dei così detti irredenti e, in genere, degli italiani che si trovavano fuori dei confini dell'Italia in vigore nel 1915, ma all'interno del paese ebbe, come testimonieranno le convulsioni del primo dopoguerra, un impatto controverso. Lo stesso Gibelli, pur intitolando, nella scia del noto studio di Eugene Weber su *Peasants into Frenchmen*[49], un capitolo *Da contadini a italiani*, che lascia quindi intravedere un punto d'arrivo nazionale del processo di acculturazione imposto dalla Grande Guerra alle classi popolari, pur constatando che «la partecipazione al conflitto aveva fatto penetrare impercettibilmente una serie di principi e di convinzioni, o almeno di parole [della cultura patriottica], anche nelle classi popolari, sia pure in maniera informe, contradditoria e incompiuta» e che «l'esperienza compiuta era stata decisiva per rendere più uniformi costumi e linguaggi, in una parola per italianizzare ben o male la popolazione», finisce comunque per concludere che «è tuttavia difficile dire con certezza - o almeno con ragionevole approssimazione - se al termine di questa sconvolgente esperienza i combattenti si sentissero effettivamente più «italiani» di quando vi erano entrati»[50];

4) «il compattamento forzoso della nazione», che la Grande Guerra aveva avviato, trovò il suo coronamento, secondo Gibelli, nel regime fascista. Che le radici del regime affondino nell'esperienza di guerra, è incontestabile. Tuttavia va anche tenuto presente che nello stesso tempo il fascismo incarnò, a modo suo, quella spinta verso l'affermazione delle organizzazioni di massa (partiti, sindacati, associazioni), che il conflitto aveva per un verso favorito, se non creato (tramite, come abbiamo visto, la duplice mobilitazione militare e civile), ma per un altro, non soltanto a causa delle sue caratteristiche di guerra di Stato, necessariamente congelato. Il partito unico e il sindacato unico del regime fascista ricuperarono in chiave autoritaria l'eredità dei partiti e dei sindacati di massa, di una società che dopo la guerra si era autonomamente mobilitata intorno ad obbiettivi politici ed economico-sociali. Sotto questo profilo il fascismo funzionò da elemento unificatore del popolo italiano in modo più efficace della Grande Guerra.

Questo testo è nato come intervento al convegno *Le Forze Armate e la Nazione Italiana (1915-1943)*, tenuto a Roma nei giorni 22-24 ottobre 2003, ed è pubblicato nel volume omonimo, edito per iniziativa della Commissione Italiana di Storia Militare a cura di R.H. Rainero e P. Alberini, Roma 2004, pp. 15-30. Ringraziamo il colonnello Euro Rossi, presidente della Commissione, per averne gentilmente concesso la pubblicazione anche in questa sede.

NOTE

[1] P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Ricciardi, 1934, p. VIII.

[2] E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931, p. 19. Come lo stesso De Bono faceva capire nell'introduzione, il suo libro costituiva anche una risposta o, meglio, una smentita a quello del generale Eugenio De Rossi *La vita di un ufficiale prima della guerra*, che era apparso nel 1927 nella stessa collana, la *Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo* diretta dal generale Angelo Gatti, in cui era pubblicato *Nell'esercito nostro prima della guerra*. De Bono rimproverava a De Rossi di aver rappresentato l'esercito italiano da un punto di vista «alquanto unilaterale e anche piuttosto incline al pessimismo» e di aver ricavato «dalla vita dell'ufficiale (…) se non ciò che secondo lui valeva a sminuirne ed abbatterne il morale» (E. De Bono, *Nell'esercito nostro*, cit., pp. 13-14).

[3] Ivi, p. 135.

[4] Ivi, pp. 19-20. Come ripeteva più avanti, a p. 131, «una generazione e mezzo ha sentito, combattuto e provata la guerra» e «col fascismo è entrato nella popolazione quel sentimento di vero amor di patria, che è la base granitica dello spirito militare».

[5] Ivi, p. 20.

[6] P. Fambri, *In caserma e fuori. Bozzetti*, Napoli, Tipografia del «Giornale di Napoli», 1864, p. 16.

[7] Ivi, p. 49.

[8] Cfr. il profilo storiografico tracciato da M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 496-508.

[9] A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 10.

[10] Ivi, p. 7.

[11] Ivi, p. 10.

[12] E. De Bono, *Nell'esercito nostro*, cit., pp. 132. Che la nazionalizzazione (nel significato di superamento delle stimmate regionali o municipali) dei soldati di leva non avesse fatto grandi progressi dopo «mezzo secolo di unità nazionale», lo aveva ammesso prima della Grande Guerra anche la commissione parlamentare d'inchiesta per l'esercito, quando aveva constatato che «ciascuna parte d'Italia presenta nell'indole dei suoi abitanti differenze caratteristiche tali che difficilmente comportano identità di metodo nell'educazione e le brevi ferme non consentono di plasmare un tipo unico di soldato», che, in altre parole, perfino sul terreno della formazione militare ci si doveva rassegnare al regionalismo (Commissione d'inchiesta per l'esercito, *Quarta relazione* (26 maggio 1909), Roma, Tip. delle Mantellate, 1909, p. 87).

[13] A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 12.

[14] Ivi, p. 13.

[15] Ivi, p. 10.

[16] I dati sono ricavati da A. M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1990, p. 215.

[17] Cfr. M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.

[18] P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra, in Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, p. 179.

[19] Cfr. R. Grew, *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton University Press, 1963.

[20] P. Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale, in Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e di Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 211-230.

[21] E. De Rossi, *La vita di un ufficiale prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1927.

[22] Sull'atteggiamento del ministero della guerra nei confronti dei volontari cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia,* II, *La «Nazione armata» (1871-1918)*, Roma, Centro militare di studi strategici - «Rivista militare», 1990, pp. 448-453.

[23] A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 11-12.

[24] Cit. in P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 82-83.

[25] A. Di Giorgio, *Ricordi della Grande Guerra (1915-1918)*, Palermo, Fondazione G. Whitaker, 1978, pp.

34-35.

[26] A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 11.

[27] Ivi, p. 13.

[28] A. Olivieri Sangiacomo, *Psicologia della caserma*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1905, p. 295.

[29] La «mille volte benedetta» guerra di Libia segnò un ritorno in grande stile, grazie all'ampio consenso che la circondò, alla politica di potenza (cfr. un accenno in proposito in P. Del Negro, *La professione militare*, cit., p. 223).

[30] R. Monteleone – P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra, in La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 632.

[31] G. L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 7 e 10.

[32] Quest'ultimo caso è segnalato, come era logico attendersi, da una Società Mutuo Soccorso Orefici ed affini - Venezia, *24 maggio 1915 - 4 novembre 1918*, Venezia, Stabilimento grafico a forza elettrica Giuseppe Scarabellin, s.a. [1922], p. 5.

[33] *Catalogo bibliografico della Guerra Mondiale 1914-1918, con una notizia sulle raccolte documentarie dell'Archivio di guerra*, Milano, tip. Antonio Cordani, 1939.

[34] Cfr. P. Del Negro, *I militari veneti morti nella grande guerra: dal mito alla storia*, in «Archivio Veneto», serie V, vol. 151, 1998, pp. 210-211.

[35] A. Chapperon, *L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921, p. 383.

[36] Cit. in P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in «Il Risorgimento», 44, 1992, n. 1, pp. 3-4.

[37] V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, II, cit., p. 437.

[38] P. Del Negro, *Nota introduttiva, in Generazioni in armi*, a cura di Fernando Ferrandino, Giuliano Lenci e Giorgio Segato, Padova, Il Poligrafo, 1995, pp. 13-16. Sulla questione dei prigionieri di guerra italiani cfr. l'eccellente ricerca di G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993 (II edizione :Torino, Bollati Boringhieri, 2000).

[39] A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. .47.

[40] Ivi, p. 89.

[41] P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra*, cit., pp. 14-15.

[42] Id., *1915-1918.* III. *Partecipazione dei vicentini allo sforzo comune*, in *Storia di Vicenza,* IV/1, *L'età contemporanea*, a cura di Franco Barbieri e Gabriele De Rosa, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 109-114.

[43] Id., *I militari veneti*, cit., pp. 226-227.

[44] Cfr. J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.

[45] Cit. in P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 229.

[46] A. Di Giorgio, *Ricordi della Grande Guerra*, cit., p. 18.

[47] Ivi, p. 27.

[48] Ivi, p. 27.

[49] E. Weber, *Peasants into Frenchmen. The modernisation of rural France*, Stanford, Stanford University Press, 1977 (traduz. it.: *Da contadini a francesi: la modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1989).

[50] A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 161-163.

STUDI E RICERCHE

NICOLA FONTANA

VALMORBIAWERK, LA FORTEZZA INCOMPIUTA

Introduzione

Nell'arco dei secoli XIX e XX il corso dell'architettura militare di scuola austriaca fu contrassegnato da non pochi cantieri di fortificazione i quali rappresentarono punti di riferimento e di riflessione per intere generazioni di ufficiali del Genio. Basti pensare alle opere progettate da abili ingegneri militari come Franz von Scholl (1772-1838), Andreas Tunkler von Treuimfeld (1820-1873), Daniel von Salis-Soglio (1826-1919), Julius Vogl (1831-1895), Moritz von Brunner (1839-1904), infine Ernst von Leithner (1852-1914).

Se poi limitassimo il nostro sguardo alla sola attività fortificatoria nel Tirolo meridionale dalla seconda metà dell'Ottocento sino allo scoppio del primo conflitto mondiale, potremmo subito constatare come tale regione, a causa della sua particolare morfologia e dei conseguenti molteplici problemi posti dallo sbarramento dei suoi valichi alpini, fu un vero e proprio laboratorio di studio e di sperimentazione, stimolato oltretutto da un più generale contesto di rapida evoluzione tecnologica, specialmente nel settore degli armamenti. Un laboratorio i cui risultati furono in seguito ritenuti talmente interessanti da indurre l'alto comando tedesco, allo scopo di non disperderne il patrimonio in termini di esperienza tecnica, a costituire a Vienna, sin dai primi mesi successivi all'*Anschluss*, una commissione di studio sulle fortificazioni dell'Impero[1] – con particolare attenzione appunto verso quelle dell'arco alpino – di cui fecero parte alcuni dei migliori ingegneri militari della defunta monarchia asburgica: tra questi, Rudolf Schneider (1879-1967), Eugen von Luschinsky (1881-1947) e Moritz von Brunner jr. (1871-1954)[2].

Gli esiti dei lavori della commissione riuscirono già allora a evidenziare alcuni dei momenti più significativi dello sviluppo dell'architettura militare in regione: lo sbarramento di Civezzano (con le prime casematte scavate nella roccia), il forte S. Rocco (tra i primi della Monarchia ad essere dotati di cupola corazzata girevole, 1881-1883), i forti in «stile Vogl», le opere della cosiddetta «cintura d'acciaio» degli

altipiani di Folgaria e Lavarone con i successivi studi tecnici sugli effetti dei bombardamenti italiani nel corso del primo anno di guerra (maggio 1915-maggio 1916).

Ed è tra le tappe fondamentali di questa storia che si deve pure collocare, a nostro avviso, il cantiere del forte Valmorbia insieme a tutta l'attività della direzione del Genio militare di Riva del Garda sotto la guida del colonnello Franz von Steinhart (1910-1914) e del successore, colonnello Otto Ellison von Nidlef (1914-1915). Come vedremo meglio più avanti, tale ufficio produsse, specialmente nel biennio che precedette lo scoppio della guerra europea, progetti di fortificazione assai avanzati tanto dal punto di vista delle soluzioni tecniche, quanto della loro concezione in generale. In proposito scrisse Rudolf Schneider in un memoriale del 14 novembre 1938:

> ...der österr. Festungsbau knapp vor dem Kriege im Stadium einer ziemlich durchgreifenden Erneuerung befand, was wegen der Schaffung neuer Angriffswaffen (30,5 Mörser) notwendig geworden war. Die auf Grund von Schießversuche verfaßten «Anhaltspunkte für den Entwurf und die Ausführung fortifikatorischer Bauten« von 1914 brachten bereits viele Neuerungen, deren Richtigkeit im Kriege volle Bestätigung fand; die Neukonstruktionen an Geschützen und Panzern stellten gewaltige Fortschritte dar; die unmittelbar vor dem Kriege verfaßten Werksprojekte waren mustergiltig. Leider kam es nicht mehr zu ihrer Ausführung und so traten wir, streng genommen, mit überholten Befestigungsanlagen in den Krieg[3].

Eppure sia tra gli studiosi di storia militare, sia tra la vasta moltitudine di visitatori dei campi di battaglia della Grande Guerra, il nome del forte è sempre rimasto quasi esclusivamente legato alle vicende belliche. Anche dal punto di vista della letteratura, nelle guide storico-militari, nelle pubblicazioni sulle fortezze del Trentino come pure nella monografia scritta da Giovanni Barozzi (1977), le pagine dedicate alle origini ed agli aspetti costruttivi del *Werk Valmorbia* sono piuttosto scarse, mentre largo spazio viene riservato alla narrazione della battaglia del 29 giugno 1916.

Non va comunque dimenticata la meritevole opera di valorizzazione e di studio promossa dall'Associazione culturale-ricreativa «il forte» di Pozzacchio, nata nel 1976 allo scopo «di commemorare i caduti al Forte di Pozzacchio, di raccontare i fatti d'arme successivi al Forte nella famosa notte del 29 giugno 1916»[4].

Alla base di questa lacuna non vi è soltanto il tardivo sviluppo di una storiografia specificamente dedicata alle fortificazioni austro-ungariche, ma soprattutto un problema legato alle fonti archivistiche ed alla loro accessibilità.

L'archivio della *k.u.k. Geniedirektion in Riva* infatti non seguì le sorti di quello delle sedi di Trento (oggi conservato, lacunoso, presso l'Archivio di Stato di Trento) e di Bressanone (allo stato attuale delle conoscenze, scomparso nel 1918). Trasferito a Innsbruck forse già nel corso del conflitto con l'Italia, esso fu infatti depositato assieme alle carte del *14° Korps- und Militärkommando in Innsbruck* presso l'allora *Landesregierungsarchiv für Tirol* (oggi *Tiroler Landesarchiv*) sino al 1940-41, quando

fu definitivamente versato all'allora *Heeresarchiv* (oggi *Kriegsarchiv*) di Vienna. Di certo gli atti sulle fortificazioni furono esaminati da Schneider e dalla già menzionata commissione di studio tra il 1942 ed il 1944, ma in seguito il loro accesso rimase per lungo tempo precluso. Di fatto soltanto in tempi piuttosto recenti, nel 1989, i documenti della direzione del Genio militare di Riva, nel frattempo accorpati artificiosamente con gli atti della *Befestigungs-Bau-Direktion* di Innsbruck e di altri comandi militari (fra questi, il comando della piazza militare di Riva) in un fondo miscellaneo denominato *Tiroler Sperren*, furono inventariati da Rainer Egger e quindi messi a disposizione degli studiosi[5].

Nelle pagine che seguono si tenterà semplicemente di offrire una ricostruzione sintetica delle vicende storiche del forte Valmorbia, dal più generale contesto politico – militare alla nascita del gruppo fortificato Adige-Vallarsa (*Etsch- Arsasperre*) dal progetto della fortezza alla sua costruzione, interrotta, come noto, alla vigilia dell'entrata in guerra del Regno d'Italia. Si tratta soltanto di un primo contributo che si auspica possa costituire la base per uno studio più dettagliato, nel quale andranno approfonditi aspetti importanti qui soltanto sfiorati in superficie, come ad esempio il dibattito sulle nuove forme di fortificazione permanente oppure i riflessi dell'apertura di questi cantieri militari sull'economia e sulla vita della popolazione della Vallarsa.

Le fortificazioni tirolesi dell' «era Conrad»

La fase aperta dalla nomina di Franz Conrad von Hötzendorf a Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico (1906) e culminata con lo scoppio del conflitto con l'Italia, fase meglio nota tra gli storici militari come «era Conrad», rappresentò per la regione tirolese il periodo di più intensa militarizzazione del proprio territorio in tempo di pace, non soltanto per l'incremento di truppe tanto nelle città quanto nelle guarnigioni periferiche, ma soprattutto a causa di una più estesa attività di fortificazione, che finì col trasformare l'intera fascia di confine in un gigantesco cantiere militare.

Eppure a quell'epoca il Tirolo meridionale si era già da tempo caratterizzato come area di particolare importanza strategico-militare e per questo motivo, munita di grandiose opere di fortificazione: perduto il Veneto con le fortezze del Quadrilatero, nel 1866, il timore che presto o tardi il vicino Regno d'Italia avrebbe tentato, con un atto di forza, l'annessione delle «terre irredente» ancora in possesso della Monarchia aveva infatti immediatamente spinto le alte sfere militari di Vienna e gli allora comandanti della difesa territoriale, Generale Franz Kuhn von Kuhnenfeld (1866-1868) ed il suo successore Franz Thun-Hohenstein (1874-1883), con l'ausilio di ufficiali del Genio come Daniel von Salis-Soglio e, più tardi, Julius Vogl (questi ultimi in qualità di *Befestigungsbaudirektoren*, direttori delle costruzioni fortificate) allo studio di un razionale sistema difensivo. Esso venne concepito su due linee: una

esterna, consistente in una serie di sbarramenti di fondovalle (compresa una piazza militare, Riva del Garda) posti a sorveglianza delle principali direttrici di attacco, dallo Stelvio sino alla Carinzia, e una interna costituita da due piazzeforti centrali (Trento e Bressanone). Si trattava ad ogni modo di un sistema fondato su presupposti strategici difensivi, in quanto esclusivamente inteso a contenere il più a lungo possibile (almeno sino all'arrivo delle truppe necessarie alla controffensiva) e con un minimo di forze un probabile attacco che in caso di guerra si riteneva – non a torto - sarebbe stato sferrato nel settore orientale della regione, tra la Valsugana e Cortina d'Ampezzo in direzione di Trento e di Bolzano.

Le ripetute interruzioni, i ritardi dovuti sia a ragioni di natura finanziaria che di carattere politico-militare, a cui si aggiunsero difficoltà di natura prettamente tecnica, avevano tuttavia impedito che la realizzazione concreta delle fortezze previste avvenisse secondo un programma unitario e coerente, bensì in fasi alterne e solo dopo innumerevoli discussioni, compromettendo in non poca misura l'effettivo valore militare dei singoli settori di difesa, protetti da opere di epoche e di concezione spesso molto diverse. Il risultato fu che al principio del XX secolo il sistema fortificato del Sudtirolo si presentava lacunoso e per di più, alquanto debole[6].

La svolta giunse, come si è detto, dopo il 1906, quando i criteri validi sino ad allora furono rovesciati: abbandonata l'idea della piazzaforte di Trento come punto centrale di difesa in favore di un suo utilizzo come piazza di deposito nonché per il raduno di mezzi e di truppe, Franz Conrad von Hötzendorf diede inizio alla costruzione di moderni forti corazzati a ridosso del confine, destinati a costituire il supporto a operazioni di carattere offensivo.

All'origine della politica fortificatoria di Conrad vi erano considerazioni di natura generale. Come del resto molti suoi contemporanei egli riteneva che la principale minaccia all'integrità e quindi alla sopravvivenza della Monarchia fosse costituita dalle aspirazioni nazionaliste interne da una parte, dall'altra da quegli Stati – l'Italia, la Serbia e la Russia – i quali, interessati a contrastare il consolidamento dell'Impero nei Balcani, cercavano di favorire lo sviluppo di tali pressioni e potenziarne la spinta centrifuga. Egli nutriva particolare diffidenza nei confronti dell'Italia – allora legata all'Austria-Ungheria dalla Triplice Alleanza – e non c'è dubbio che le sue convinzioni furono ulteriormente rafforzate nel corso della sua attività di comandante di brigata a Trieste (1899-1903) e dell'VIII[a] Divisione di fanteria a Innsbruck (1903-1906), quando il suo ruolo gli diede l'opportunità di conoscere assai da vicino l'irredentismo, allora rinvigorito dal fallimento dei progetti autonomisti, dall'insorgere della questione dell'Università, nonché in reazione alla spinta minacciosa del movimento pangermanista.

Lo preoccupava inoltre la ripresa dei preparativi militari italiani al confine, per quanto essi in realtà si inserissero nel più ampio contesto di ammodernamento delle forze armate e comunque rispondessero soltanto ad un'esigenza di rafforzamento delle difese esistenti piuttosto che a scopi di natura offensiva[7].

Quelle di Conrad erano delle opinioni ampiamente condivise all'interno dell'esercito e dello Stato Maggiore austro-ungarico, ancora sotto la guida dell'anziano Friedrich Beck-Rzikowski. Anzi, quest'ultimo annotava nel suo diario del 1904:

> ...sind im Südwesten der Monarchie die irredentistischen Treibereien nicht zur Ruhe gekommen, haben vielmehr, wie die Vorgänge in Triest anwiesen auch auf unser Gebiet übergriffen und durften durch die Innsbrucker Ereignisse (der dreibund der italienischen Studenten) einen neuen Impuls erhalten. Diese Stromungen fuhren im Vereine mit den italienischen Balkan-Aspirationen immer mehr zu einem gegenseitigen Misstrauen, welches bereits in einigen von uns und von Italien in den Grenzbezirken getroffenen Massnahmen Ausdruck fand, und selbst an loyalem Verhalten der italienischen Regierung die Gefahr eines plötzlich ausbrechende Conflikte nicht vollig ausschliesst. (...) Im Suedwesten nahmen die Dinge immer mehr eine solche Gestaltung an, dass wir mit der Möglichkeit rechnen müssen in den uns jetzt, noch verbundeten Königreich Italien binnen kurz oder lang einen Gegner erwachsen zu sehen. (...) Welcher Zeitraum uns für die nothwendigen Vorkehrungen bleibt, ist heute zwar ganz unbestimmbar; sicher ist nur eines: je früher wir damit zu Euch kommen um so beruhigter kann man der Zukunft entgegen blicken[8].

Beck si stava dunque già preparando ad una nuova politica di riarmo nel Tirolo meridionale: la commissione delle fortificazioni dell'Impero (*Reichsbefestigungskommission*) riunitasi a Vienna tra il 22 ed il 24 settembre 1904 stabilì un programma di lavoro di dieci anni, il quale contemplava la costruzione di nuove fortezze ai confini occidentali (Tonale, Riva) e orientali (Val Pusteria, Cortina d'Ampezzo, etc.) della regione, più un nuovo sbarramento a sud della piazzaforte di Trento (Garniga Vecchia). Furono inoltre effettuate ispezioni sull'altopiano di Lavarone ed in bassa Valsugana[9].

Ma certamente agli occhi di Conrad le 450.000 Corone annue per le fortificazioni tirolesi determinate dalla Commissione dovettero sembrare del tutto inadeguate. Oltretutto il programma si proponeva né più, né meno del compimento di quello avanzato da Julius Vogl negli anni Ottanta del secolo precedente.

A suo avviso erano necessarie misure più radicali e poderose ed egli, una volta divenuto Capo di Stato Maggiore, intese realizzarle il più rapidamente possibile.

In breve, il suo programma nei confronti del «problema italiano» si poteva riassumere in due punti: strenua lotta all'irredentismo sul piano della politica interna, guerra preventiva sul piano militare. La lotta contro l'irredentismo avrebbe dovuto svolgersi sia attraverso misure di carattere repressivo (persecuzione di esponenti politici e di associazioni, censura della stampa, epurazione negli uffici pubblici e nel clero, repressione di tutte le manifestazioni di carattere nazionale) sia attraverso una politica mirata a sviluppare il patriottismo filo-asburgico (sostegno alle associazioni

dei veterani militari e dei tiratori scelti, educazione patriottica nelle scuole, affrancamento dei contadini dalle servitù), sino a favorire la germanizzazione del Sudtirolo. Ed il primo punto era il presupposto necessario del secondo perché, come scrisse nel suo memoriale del 1905, «die Kriegsführung in einem eigenen, aber politisch bereits feindselig durchwühlten Gebiet erhebliche Schwierigkeiten, Hindernisse und Nachteile, der Feind hingegen namhafte Vorteile findet»[10]. Come è stato messo in rilievo da recenti studi, Conrad aveva ereditato l'idea della guerra preventiva contro l'Italia dai primi piani di mobilitazione elaborati alla fine degli anni '70 dell'Ottocento dal Generale Anton von Schönfeld, Capo di Stato Maggiore dal 1876 al 1881: nell'ipotesi di un prossimo, inevitabile conflitto con la Russia, essa avrebbe neutralizzato sin dal principio la minaccia di un attacco alle spalle – come si era verificato nel 1866 – e quindi risparmiato alla Monarchia un impegno militare su due fronti, già allora considerato fatale[11]. Al principio del XX secolo un attacco preventivo contro l'Italia sembrava essere il passaggio obbligato per una resa dei conti anzitutto con la Serbia ed il Montenegro, poi con la Russia: a questa linea Conrad rimase fedele sino al 1913, quando l'impegno nei Balcani lo spinse a rivedere le proprie posizioni in favore di un rafforzamento dell'alleanza.

Il possibile scenario della guerra da lui così tenacemente auspicata era stato descritto nel dettaglio sin dall'epoca in cui comandava l'VIII[a] Divisione di fanteria a Innsbruck (gli studi in proposito furono compilati dal 1905 al 1906) e, una volta assunto l'incarico di Capo di Stato Maggiore, meglio definito attraverso gli annuali piani di radunata.

Egli intendeva sfruttare la vantaggiosa configurazione «a cuneo» del confine trentino per promuovere una grandiosa manovra avvolgente la quale, attraverso coordinate azioni offensive sul fronte della pianura e dal Tirolo avrebbe portato all'accerchiamento del grosso delle forze italiane attestate nelle Venezie. In particolare all'armata del Tirolo (ridotta a due Corpi d'Armata nel piano di radunata del 1911/12) era assegnato il compito di lanciare una offensiva tra la Vallarsa e la Valsugana verso Schio e Bassano. Ideali basi per tale operazione erano non tanto le valli, troppo strette, quanto piuttosto gli altopiani di Lavarone, di Folgaria e del Tesino, i quali offrivano il necessario spazio di manovra e la possibilità di concentramento di uomini e mezzi[12].

Ma tali piani presupponevano adeguati preparativi già in tempo di pace, *in primis* la costruzione di moderne fortezze corazzate in grado di contrastare un prevedibile attacco italiano verso Trento accompagnata dal potenziamento della rete di comunicazioni interne.

In merito alla fortificazione del Tirolo meridionale, Conrad aveva esplicitato le proprie idee, frutto delle numerose ispezioni compiute nelle vallate, nel suo già menzionato «*Studie über Südtirol*» del 1905, nel quale sosteneva il principio di una difesa attiva della regione estesa su un ampio fronte, col vantaggio di una maggiore libertà di movimento per le proprie truppe e la frammentazione di quelle avversarie in più

colonne. Di conseguenza veniva proposto l'abbandono della piazzaforte di Trento quale centro difensivo e il suo declassamento in piazza di deposito, la trasformazione della Piana Rotaliana – quale punto centrale di convergenza delle principali vie di comunicazione – in una imponente piazza di raduno di truppe, la costruzione di forti in prossimità del confine, serviti da nuove o potenziate rotabili. Le opere indicate nel memoriale (spesso si prospettava semplicemente la ricostruzione delle fortezze già esistenti, come ad esempio nel caso di Lardaro) delineavano una cintura continua, dallo Stelvio allo sbarramento di Tenna, ma bisogna notare che per i singoli gruppi fortificati non veniva ancora specificata alcuna distinzione nei compiti e nella forza, mentre la reale novità era costituita dai due forti dell'altopiano di Lavarone (Monte Rovere e Lavarone)[13].

Soltanto nel corso dei due anni successivi Conrad tracciò un piano di fortificazione meglio articolato, il quale attribuiva un ruolo di primo piano alle fortezze del gruppo sud-orientale di Lavarone-Vezzena e della bassa Valsugana (Grigno – Castel Tesino), necessarie proprio al fine di assicurarsi il possesso di quelle aree funzionali, come abbiamo visto, ai piani offensivi allora già in fase di studio ed un ruolo secondario, per così dire «di copertura» del fronte principale, agli sbarramenti sia della frontiera occidentale (Stelvio-Tonale-Lardaro-Riva), sia di quella orientale (Val di Fiemme, Val di Sesto, Landro, dove erano previsti un solo nuovo forte e numerose opere campali). Molto più tardi (1908), come si vedrà meglio tra breve, nel programma di fortificazione furono affiancati al cosiddetto «fronte principale» degli altipiani i gruppi fortificati della Val d'Adige e della Vallarsa. Tale scelta comportò – come dimostra il Piano di radunata per l'anno 1908/1909 – l'estensione del fronte della progettata offensiva verso la pianura veneta[14].

È interessante notare come nel memoriale del 1905 venissero elencate le peculiarità auspicate per i nuovi forti: opere corazzate, a prova di bomba in ogni loro parte, completamente autonome e difendibili per un fronte di 360°, dotate sia con mitragliatrici e cannoni a tiro rapido per la difesa ravvicinata, sia con osservatori blindati. Dovevano inoltre essere in costante pieno assetto di guerra e per la loro efficienza si attribuiva grande importanza alla guarnigione, che avrebbe dovuto essere costituita da truppe di fanteria specializzate nella guerra di fortezza (*Festungs-Infanterietruppen*) e perfettamente conoscitrici del territorio (per cui erano ritenuti adatti i reparti dei *Landesschützen* e dei *Kaiserjäger*, reclutati nel territorio tirolese)[15].

Ciò che più caratterizzò le scelte di Conrad in materia di fortificazioni permanenti fu, nel periodo successivo al 1907, la decisa preferenza verso le posizioni di alta quota (si pensi al forte Tonale ed ai progettati forti Monte Altissimo e Pasubio, tutti oltre i 2.000 m), in grado di dominare le sottostanti valli e di controllare in profondità il territorio in mano avversaria da una parte, la costruzione di batterie accessorie ai forti per artiglierie pesanti, tali da consentire in caso di guerra un rapido smantellamento delle opposte difese italiane, dall'altra. Idee queste che, come vedremo, incontrarono non poca opposizione tra gli ufficiali del Genio militare[16].

Una volta assunta la carica di Capo di Stato Maggiore, Conrad non perse tempo nel muovere i passi necessari all'attuazione del proprio programma, che ebbe modo di esporre ufficialmente nel corso dei lavori della Commissione per le fortificazioni dell'Impero (*Reichsbefestigungs-Kommission*) del gennaio 1907, alla presenza del principe ereditario Francesco Ferdinando[17]. Nonostante le proposte avanzate in quella occasione fossero già piuttosto precise (soprattutto per il gruppo di forti della Valsugana, già individuati nei punti Col della Cimogna, Picosta, Costa Alta o Val d'Antenne, di cui fu sottolineata l'importanza per controbattere gli opposti forti italiani di Cima Campo e Cima Lan, allora in corso di costruzione) l'iter seguito per la stesura del piano di fortificazione fu quello, consueto, delle commissioni tecniche mobili. La prima di queste, istituita con decreto del Ministero della Guerra nell'aprile del 1907 sotto la presidenza del settantenne Ispettore Generale del Genio Gustav Egmond Geldern zu Arcen (1837-1915), si dedicò dal 1° al 16 luglio alla ricognizione dei confini centro-orientali del Sudtirolo[18]. Il sistema delle nuove fortificazioni infine concepito (la cosiddetta «linea marron») si articolava nei tre gruppi di sbarramento Val d'Adige (forte Gatter, batteria Sem presso Garniga e batteria Malga Albi), Lavarone (coi forti Horst – sull'attuale monte Rust – Basson e Oberleiten) e Valsugana (Cimogna, Grigno, Picosta, Val d'Antenne e Costa Alta)[19]. Ma la commissione, oltre ad evidenziare i notevoli costi del piano (11.812.000 Corone: ed era un calcolo che si rivelò per niente realistico) servì più a porre questioni piuttosto che a risolverne: se infatti il gruppo «Lavarone» e «Val d'Adige» subivano la minaccia di un avversario che avrebbe potuto occupare indisturbato l'altopiano di Folgaria, incuneandosi così tra le due linee fortificate, lo sbarramento della Valsugana risultava facilmente aggirabile attraverso i valichi posti ad est (Passo Brocon) e per di più esposto in molti punti al fuoco nemico anche sul rovescio. Per questo motivo era stata proposta l'alternativa di un rafforzamento delle opere di Tenna, con un risparmio di 4,5 milioni di corone[20]. Rimaneva infine ancora da definire il nuovo ruolo della piazzaforte di Trento, sebbene fosse già chiara l'intenzione di declassarla a piazza di deposito.

Conrad intervenne di persona con una nuova visita nell'agosto, accompagnato dal responsabile dell'VIII[a] sezione del Ministero della Guerra, colonnello Alexander Blenesi, ma le modifiche apportate non furono sostanziali, salvo la proposta di un forte sul Dosso di Cherle e la momentanea rinuncia al gruppo di forti Grigno-Castel Tesino col conseguente spostamento della linea a Tenna, così come era stato auspicato dalla commissione[21].

Il compito di identificare i capisaldi della nuova cintura fortificata venne affidato nel tardo autunno del 1907 al ten. feldmaresciallo Ernst von Leithner (1852-1914), un tecnico di riconosciuta notevole competenza in materia di fortificazioni, conosciuto anche in Italia per il suo volume *Die beständige Befestigung und der Festungskrieg* (1894), tradotto dal maggiore del Genio Enrico Rocchi[22]. A suo vantaggio vi era un' ottima conoscenza del territorio tirolese, che aveva avuto occasione di stu-

diare quando, da capitano, era stato assegnato alla direzione del Genio militare di Trento, per la quale aveva redatto dei progetti di fortezze sotto la supervisione di Julius Vogl e Friedrich von Ettmayer (1889). Godeva della stima dello stesso Conrad, il quale propose all'Imperatore, ottenendola, la sua nomina a Ispettore Generale del Genio al posto dell'anziano Geldern (dicembre 1907)[23]. Quale tecnico Leithner esercitò senza dubbio un ruolo di primo piano nella definizione delle caratteristiche generali della nuova generazione di fortezze, che troviamo già descritte nel decreto del Ministero della Guerra del 20 dicembre 1907: massima aderenza al terreno, separazione del blocco batterie dalle casematte per depositi e per gli alloggi della guarnigione, armamento principale con obici da 10 cm in torre corazzata girevole, armamento secondario con mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro dietro scudi corazzati o cupole d'acciaio[24].

Tuttavia i rapporti tra il Capo di Stato Maggiore e l'Ispettore Generale del Genio finirono coll'incrinarsi in modo irrimediabile nel momento in cui quest'ultimo manifestò una completa indipendenza di giudizio ed anzi non si astenne dal criticare apertamente molte delle scelte espresse dal proprio superiore.

Sin dal primo rapporto del 19 novembre 1907 Leithner dichiarò di non condividere affatto due criteri fondamentali che avevano caratterizzato le proposte di Conrad, ossia il posizionamento anche a quote molto elevate e l'estrema vicinanza delle fortezze al confine. Ad entrambi si opponevano anzitutto ragioni di natura finanziaria, ma in più, se nel primo caso vi era il problema di una visuale spesso limitata a causa della nebbia, nel secondo si ravvisava il rischio di esporre le proprie opere al medesimo fattore di vulnerabilità che lo Stato Maggiore austriaco aveva individuato nelle contrapposte fortificazioni italiane: l'avversario avrebbe potuto individuarle e predisporre in tempo di pace tutte le misure adeguate alla loro distruzione[25]. Quanto quest'ultima critica fosse fondata lo si poté constatare negli anni successivi al 1908, quando la frontiera italiana – come ad esempio nel tratto a ridosso degli altipiani – fu soggetta ad una rapida quanto intensiva attività di fortificazione ed oltre alle opere permanenti sorsero numerose batterie per pezzi di medio e di grosso calibro[26].

Non lo convinceva neppure il compito assegnato a ciascun forte di proteggere gruppi di batterie di mortai pesanti, il quale a suo avviso poteva essere assolto, con minore dispendio di denaro, con una adeguata dislocazione delle truppe[27]. Da parte sua, Conrad manifestò molto presto di non gradire affatto una tale autonomia di pensiero da parte di quello che considerava un semplice consulente tecnico a lui subordinato[28].

A monte delle divergenze fra i due, soprattutto nella strenua difesa del punto di vista finanziario da parte dell'Ispettore Generale del Genio, vi era inoltre un più complesso conflitto interno tra le due maggiori istituzioni militari dell'Impero, il Ministero della Guerra (allora diretto da Franz von Schönaich) da una parte, lo Stato Maggiore dall'altra.

Ulteriore oggetto di scontro fra Conrad e Leithner fu rappresentato dalla posizione e dalla configurazione degli sbarramenti. Non tanto nel caso del gruppo fortificato centro-orientale (Lavarone e Vezzena), i cui capisaldi furono definitivamente stabiliti in accordo nella primavera del 1908 permettendo alla direzione del Genio militare di Trento un rapido avvio dei lavori[29]. Nel frattempo era stato accolto favorevolmente anche il progetto, già formulato nell'ottobre del 1907 dal tenente colonnello Adolf von Boog (la cosiddetta «linea gialla») ed in seguito fortemente sostenuto da Leithner, di estendere la cintura fortificata all'altopiano di Folgaria. I preparativi per le opere previste di Serrada, Sommo Alto e Cherle ebbero inizio nel novembre del 1908, la costruzione nel corso del 1910.

Al contrario, in merito agli sbarramenti della Val d'Adige e della Valsugana le discussioni assunsero toni piuttosto accesi e portarono a ripetute ricognizioni sul terreno. Del primo si tratterà nel secondo paragrafo, mentre del secondo va subito detto che si rivelò il nodo più difficile da sciogliere.

Del resto Conrad sin dal 1905 aveva identificato nella Valsugana una delle principali direttrici dell'offensiva verso la pianura veneta e per questo motivo egli attribuiva la massima importanza alla fortificazione della parte a ridosso dei confini, compresa tra Grigno e l'altopiano di Castel Tesino. Il sistema di forti colà previsto si sarebbe dovuto articolare in tre gruppi: il «Brenta sud», identificato sull'altopiano della Marcesina (col forte Val d'Antenne), uno sbarramento di fondovalle presso Grigno e infine il gruppo «Brenta nord», sull'altipiano di Castel Tesino (coi forti Cimogna e Monte Picosta). Le opere permanenti dovevano essere affiancate da batterie per mortai pesanti in grado di demolire in breve tempo le opposte fortezze italiane di Cima Campo e Col di Lan.

Come si è già accennato, si trattava di un progetto che sin dal principio aveva suscitato non pochi dubbi sia presso il Ministero della Guerra, sia presso la commissione del luglio 1907, alla quale non erano sfuggiti i gravi limiti di un simile sbarramento, che poteva essere aggirato per un verso da Porta Manazzo e Porta Kempel, per l'altro dai valichi orientali (passo Brocon) e che per di più risultava essere dominato in profondità dalle posizioni italiane, specialmente nel caso dei forti del gruppo «Brenta sud»[30]. In un primo momento Conrad parve rassegnarsi all'arretramento della linea a ridosso dei forti di Tenna, ma nel marzo del 1908 tornò sulle proprie idee originarie e chiese all'Ispettore Generale del Genio di riesaminare la questione[31].

Forte delle già note argomentazioni, Leithner espresse immediatamente parere contrario al progetto del «*Grigno-Sperre*», che non esitò anzi di definire un sicuro «fiasco» tanto dal punto di vista strategico che finanziario[32]. Ad esso contrappose, nel settembre del 1908, l'ipotesi di una linea fortificata alternativa all'altezza di Borgo, sviluppata tra l'Armentera e Cima d'Asta, senza però incontrare il sostegno del Capo di Stato Maggiore[33]. Le ridotte risorse finanziarie, assorbite in buona parte dai numerosi cantieri militari aperti nel frattempo, assieme alla carenza di reparti dell'ar-

tiglieria da fortezza spinsero il Ministero della Guerra in un primo momento (febbraio 1910), ad adottare una soluzione di compromesso - la quale prevedeva il contemporaneo avvio dei lavori di costruzione del nuovo sbarramento di Tenna (forti Busa Grande e Panarotta) e di Grigno (monte Picosta e la strada di accesso all'altopiano della Marcesina sino al monte Costa Alta) – per poi decretarne la sospensione e impiegare il denaro disponibile nella realizzazione dello sbarramento Adige – Vallarsa (giugno 1911) [34].

Compiute o quasi le fortezze degli altipiani di Folgaria-Lavarone, del Tonale e di Riva del Garda, col favore del nuovo Ispettore Generale del Genio, Generale Alexander Blenesi (1857-1937), il progetto dello sbarramento di Grigno venne ripreso, secondo le caratteristiche così tenacemente volute da Conrad, nella seconda metà del 1912[35]. L'assetto definitivo, stabilito dalla commissione di studio dell'estate dell'anno successivo, contemplava un sistema fortificato piuttosto imponente: oltre alle opere di Frizzon, Meneghini, Costa Alta (gruppo «Brenta sud»), S. Udalrico presso Grigno, Cimogna, Picosta, Agaro nel Tesino (gruppo «Brenta nord»), erano previste ridotte campali in grado di sorvegliare gli intervalli ed impedire le temute manovre di aggiramento (capisaldi del Monte Pasolin, passo Brocon, etc.), inoltre numerose batterie per obici da 15 cm (Costa Alta) e per mortai da 30,5 (Colle Cimogna, Val d'Antenne). Nel corso dei lavori della commissione prevalse l'orientamento di dotare il gruppo fortificato di Grigno con modernissimi obici da 42 cm (portata: 14 Km), col compito di demolire nel giro di due giorni le contrapposte fortezze italiane di Cima Campo, Cima Lan e Monte Lisser.

Notevole era pure il fabbisogno in termini di guarnigione (due battaglioni di artiglieri da fortezza e due compagnie di fanteria) e di denaro: il costo dello sbarramento di Grigno era stato stimato in 56 milioni di corone[36].

Le innumerevoli discussioni con le relative proposte varianti unite alle carenze strutturali dell'esercito ed ai modesti mezzi finanziari furono senza dubbio i fattori che impedirono il compimento degli ambiziosi disegni fortificatori di Conrad: un errore questo, a suo avviso, che nelle sue memorie enumerò tra le cause del fallimento della *Strafexpedition* del maggio 1916[37]. Allo scoppio del conflitto con l'Italia soltanto gli sbarramenti occidentali del Sudtirolo (Tonale, Giudicarie, Riva) e degli altipiani di Folgaria e Lavarone erano pronti alla prova del fuoco. Del gruppo fortificato Adige-Vallarsa il forte Valmorbia e il caposaldo trincerato di Matassone erano a buon punto, ma dei forti Coni Zugna e Vignola erano completate soltanto le opere complementari (strade, caserme), mentre sull'Altissimo furono abbozzati dei lavori di scavo, ben presto sospesi. In bassa Valsugana nell'agosto del 1914 erano state appena tracciate le strade di accesso alle previste opere del gruppo «Brenta nord» e predisposti i relativi impianti idrici.

Il Tirolo meridionale aveva assunto l'aspetto di una frontiera militarizzata, soprattutto dal momento in cui gli esiti delle manovre imperiali nelle Giudicarie del 1912 e la tensione scaturita dalle guerre balcaniche convinsero le alte sfere militari

della necessità di predisporre già in tempo di pace una rete di fortificazioni campali a integrazione degli sbarramenti nonché di assicurarsi ed attrezzare convenientemente alcuni posizioni di montagna di rilevante importanza strategica[38]. Un primo fondo di 600.000 corone stanziato dal comando del 14° Corpo di Innsbruck consentì nel corso del 1913 di occupare e adattare a campi trincerati oppure a osservatori, località come il monte Nozzolo, il Cadria, cima Rocchetta, il Pasubio, il Col Santo e il Monte Maggio[39].

Erano state poste così le basi per quella linea trincerata continua, in seguito nota come «linea di resistenza tirolese» (*Tiroler Widerstandslinie*) che costituì, dal maggio 1915, il perno del sistema difensivo austro-ungarico.

Lo sbarramento Adige-Vallarsa (Etsch-Arsasperre)

Si è già anticipato come i due fautori dell'ultima e più importante fase fortificatoria nel Tirolo meridionale, Conrad e von Leithner, abbiano trovato nella questione relativa allo sbarramento della valle dell'Adige uno dei maggiori terreni di scontro fra i loro opposti punti di vista. Si trattava del resto di un problema col quale si erano confrontate, senza mai riuscire a risolverlo in maniera definitiva, pressoché tutte le precedenti generazioni di ufficiali del Genio militare austriaco, dall'epoca delle guerre napoleoniche in avanti.

Eppure la valle dell'Adige rappresentava, con la Valsugana, la più antica e principale via d'accesso al cuore della regione. Nei piani predisposti dall'arciduca Giovanni tra il 1804 ed il 1805 era stata presa in considerazione l'ipotesi di uno sbarramento poco a nord di Calliano ed uno sulla strada della Vallarsa, ma, infine, si preferì impiegare i mezzi disponibili nella realizzazione di un campo trincerato attorno a Trento, con grande disagio per la popolazione cittadina[40].

Gli studi progettuali furono ripresi in seguito alle operazioni belliche dell'età del Risorgimento: per contrastare un temuto attacco di milizie volontarie da Schio verso Rovereto, nell'autunno del 1848 su progetto dei sottotenenti del Genio Gerstenbrand (più tardi progettista della tagliata stradale del Bus di Vela, 1860-61) e di Daniel von Salis-Soglio si provvide all'apprestamento di un *blockhaus* con pianta a croce greca – realizzato con tronchi di legno – e di una batteria per quattro pezzi sul Pian delle Fugazze[41].

Secondo i piani della commissione sulle fortificazioni dell'Impero (*Reichs-Befestigungskommission*) presieduta dal novembre 1849 al settembre 1850 dal feldmaresciallo Hess, la modesta fortificazione avrebbe dovuto assumere carattere permanente, ma alla fine non si fece nulla e finì per essere demolita due anni dopo. Il riconoscimento dell' importanza militare della valle dell'Adige quale vitale asse di collegamento per le truppe e per i rifornimenti diretti alle guarnigioni del Lombardo-Veneto ed al Quadrilatero – importanza accresciuta in vista dell'apertura della

linea ferroviaria Verona-Brennero – convinse la commissione a proporre uno sbarramento della valle all'altezza della chiusa di Ceraino, vera e propria porta d'ingresso al Tirolo meridionale[42]. Con la cessione del Veneto al Regno d'Italia, le forze armate imperiali non solo furono private anche di questo formidabile baluardo, ma si trovarono costrette ad affrontare il non facile problema della protezione dei nuovi confini sud-occidentali della Monarchia. Nel già menzionato piano di fortificazione redatto dal Generale Franz Kuhn von Kuhnenfeld tra il 1866 ed il 1867, la nuova «chiusa» della valle dell'Adige venne identificata in corrispondenza degli apprestamenti medioevali in rovina di Serravalle e Chizzola, quasi a stabilire una continuità delle funzioni di quel punto strategico[43].

Le commissioni chiamate negli anni successivi a formulare un progetto dettagliato proposero un sistema di opere permanenti decisamente più complesso, anticipatore delle scelte effettuate quarant'anni più tardi da Conrad e dai suoi collaboratori. Tale sistema, imperniato sullo sbarramento di Serravalle, abbracciava, al chiaro scopo di impedire manovre di aggiramento sui fianchi, da una parte l'altopiano di Brentonico (dove era previsto il forte S. Giacomo), dall'altra la Vallarsa. A difesa di quest'ultima la commissione del maggio-giugno 1868 propose la costruzione di un forte dotato di dieci pezzi d'artiglieria sul «Dosso delle Gademe al maso Parucha» (probabilmente in località Perruca, sopra il lago di Specchieri)[44].

Piuttosto interessante fu lo studio concluso nel settembre 1871 dall'allora direttore delle costruzioni fortificate dell'Impero (*Befestigungs-Bau-Direktor des Reiches*) Maggiore Generale Heinrich von Scholl (1815-1879), nel quale erano state prese in esame due possibili opzioni: una linea avanzata, estesa da Ala alle alture fra Anghebeni e Raossi, ed una arretrata – ma più vantaggiosa per la difesa – costituita dalle fortificazioni di Serravalle e dalla tenaglia delle opere di Matassone e del monte Pilose[45].

La carenza di personale tecnico come di risorse finanziarie impedirono, come noto, di procedere oltre allo stadio di progetto; nel corso degli anni '70 dell'Ottocento la prevista «cintura confinaria» fu momentaneamente abbandonata per privilegiare la creazione della piazzaforte di Trento[46].

Nel 1881-82 sia il colonnello Julius Vogl che l'allora Ispettore Generale del Genio Daniel von Salis-Soglio rinnovarono le vecchie proposte, ma infine furono costretti a rinunciarvi per il prevalere delle solite ragioni di economia[47]. Negli anni Novanta del XIX secolo si decise di affidare il compito della sorveglianza della Valle dell'Adige alle opere fortificate del settore meridionale della fortezza di Trento, munito nel giro di pochi anni dei moderni forti corazzati di Mattarello e Romagnano (1896-1900). Al medesimo principio sembrò conformarsi, almeno in un primo momento, anche Conrad. Nel memoriale del 1905 egli si limitò a sostenere l'ipotesi, già in discussione da alcuni anni, di una linea di sbarramento ampliata da Mattarello alle alture nei pressi di Garniga (col forte Gatter, proposto da Conrad per sorvegliare la sottostante Val di Cei) ed al monte Bondone, considerato una eccellente base per azioni controffensive. L'area fu oggetto di studio dettagliato da parte della com-

missione presieduta dal Generale Geldern nel luglio del 1907, nel corso della quale però emersero gravi dubbi, in primo luogo a causa della minacciosa barriera costituita dal contrapposto Dosso Pagano[48]. Nel rapporto del 19 novembre, Leithner considerò questa linea eccessivamente costosa e complicata, in quanto avrebbe richiesto un ulteriore sviluppo verso la conca di Terlago, senza tuttavia poter scongiurare un possibile aggiramento da Molveno. Scartata pure l'alternativa suggerita nel mese precedente dal ten. col. von Boog (avanzamento della linea dalla Val di Cei a Besenello e da qui a Folgaria), egli individuò la soluzione del problema nella cosiddetta «linea verde», una formidabile cintura fortificata assai solida sotto il profilo difensivo dotata di forti d'artiglieria, *blockhaus* e sbarramenti stradali che dalla Val di Gresta scendeva a sud di Rovereto per spingersi da qui sino all'altopiano di Folgaria. In questo modo non solo era possibile creare un campo trincerato continuo dalla piazzaforte di Riva alla Valsugana, ma in più si garantiva il possesso di Rovereto, importante dal punto di vista strategico e politico. La spesa prevista era però decisamente superiore rispetto a quella dello sbarramento Mattarello – monte Bondone: circa 3,5 milioni di corone[49].

Tali vantaggi non sembrarono tuttavia sufficienti per soddisfare le esigenze operative del Capo di Stato Maggiore. Nel marzo del 1908, nel sostenere la necessità di assicurare alle proprie truppe un più vasto spazio di manovra in previsione di un'offensiva verso Schio ed il pieno controllo delle comunicazioni tra Riva e Rovereto attraverso la valle di Loppio, egli chiese un ulteriore avanzamento del sistema fortificato tra l'Altissimo, Ala, Chiesa in Vallarsa ed il Pasubio[50]. Per quanto il notevole fabbisogno in termini di mezzi e di costi lo lasciassero alquanto perplesso, Leithner si dichiarò favorevole ad una linea intermedia, costituita dai forti del monte Altissimo, S. Giacomo, Vignola sull'altopiano di Brentonico, S. Lucia a sbarramento della Val d'Adige, Coni Zugna, Valmorbia e Col Santo nel settore Vallarsa – Val Terragnolo. Fu l'unica concessione che fece al punto di vista dello Stato Maggiore: nelle sue relazioni egli non mancò di criticare apertamente la scelta di predisporre opere permanenti in prossimità della linea di confine – perché ritenuti vulnerabili – e in alta quota, come sull'Altissimo, sul Coni Zugna e sul Pasubio, a causa dei costi troppo elevati e della nebbia. Per gli stessi motivi egli contestò pure l'intenzione di collocare sul Pasubio i mortai pesanti destinati alla distruzione dello sbarramento italiano della Val Leogra, costituito dal vecchio forte Maso e dalla tagliata Bariola[51].

Qualche mese dopo (maggio 1908), al termine di una attenta ricognizione, Conrad delineò la «linea rossa», articolata nei tre gruppi fortificati di Brentonico, Val d'Adige e Vallarsa. Il primo doveva proteggere l'altopiano di Brentonico, considerato una importante piazza di raduno di truppe (*Sammelraum*), appoggiandosi alle fortezze del Monte Altissimo (punto chiave anche per la difesa della piazzaforte di Riva e della strada del Ponale), Colme di Pravecchio e Vignola, quest'ultimo posto a controllo della bassa Vallagarina e della Valle di Ronchi. Lo sbarramento della Val d'Adige veniva affidato ad un'opera presso Serravalle e ad un potente forte d'arti-

glieria sul Coni Zugna, il quale fungeva anche da caposaldo di appoggio al sottostante gruppo fortificato della Vallarsa. In quest'ultimo settore il Capo di Stato Maggiore preferì lasciare aperto il problema se erigere un forte sullo sperone roccioso di Valmorbia o piuttosto a Matassone, per ribadire ancora una volta con fermezza le sue tesi a favore della fortificazione del monte Pasubio sia quale misura contro un potenziale rischio di aggiramento delle opere di fondovalle, sia soprattutto quale vantaggiosa base offensiva, già pienamente operativa in tempo di pace, contro le difese italiane in Val Leogra[52].

Incaricato dal Ministero della Guerra dell'esame di questa nuova linea con l'ausilio del Generale d'artiglieria Leopold von Rollinger (allora comandante della piazzaforte di Riva), l'Ispettore Generale del Genio ebbe nuova occasione per rimarcare le divergenze di vedute rispetto allo Stato Maggiore. Nella relazione dell'agosto 1908 egli criticò, sulla base di numerose argomentazioni di carattere tecnico e strategico, la scelta dei monti Altissimo, Vignola, Coni Zugna – senza tuttavia escluderne l'occupazione in caso di guerra – e propose in alternativa (linea «marron») i capisaldi di Corna Piana (q. 1735), Postemone (q. 1547) per il controllo delle possibili direttrici d'attacco verso l'altopiano di Brentonico, inoltre un forte sul Cornalè (q. 997) quale punto d'appoggio dei primi nonché a sorveglianza della sottostante Val d'Adige. L'opera di Cornalè si prestava ad un migliore collegamento con le opere di fondovalle, individuate a S. Cecilia (*blockhaus* per mitragliatrici) e Serravalle (fortino per cannoni a tiro rapido) ed era in grado di battere il versante occidentale del Coni Zugna.

Nel settore della Vallarsa, Leithner ritenne opportuno adottare lo schema dello sbarramento a tenaglia, affidato ad un forte principale con quattro torri corazzate girevoli a Matassone (in quanto posizione dotata di migliore visuale sulla strada proveniente dal Pian delle Fugazze) e, sul versante opposto della valle, ad un *blockhaus* per due cannoni sullo scoglio roccioso di q. 906 sopra Valmorbia più una tagliata stradale dotata di mitragliatrici. Il sistema era completato da un *blockhaus* sul Pasubio, accogliendo così, almeno in misura parziale, i disegni di Conrad[53].

Il progetto «marron» incontrò il pieno consenso del Ministero della guerra ed addirittura lo Stato Maggiore, almeno in quel momento, pur di favorirne la celere realizzazione, parve rassegnarsi a quella che giudicava una soluzione meramente difensiva[54]. Nonostante il raggiunto compromesso, l'iter burocratico si rivelò più lungo e difficile del previsto, anzitutto a causa, come sempre, dei limitati mezzi finanziari, allora in massima parte assorbiti dai numerosi cantieri militari aperti nel frattempo lungo la frontiera con l'Italia.

Soltanto nel giugno del 1911 fu possibile incaricare la direzione del Genio militare di Riva del Garda della stesura dei progetti per le opere complementari di un primo gruppo di forti individuati nei punti Cornalè, Serravalle e Valmorbia[55]. Nel contempo furono avviate le procedure per l'acquisto della collina di Matassone, un compito questo reso particolarmente difficile dall'estrema vicinanza del sito al villaggio e dai conseguenti danni economici che la costruzione della fortezza avrebbe

arrecato agli abitanti dello stesso: fra questi, la privazione di terreni coltivati e demolizione di stabili sia d'uso privato (case) che pubblico (la sede della scuola elementare, la chiesa). L'inevitabile fallimento delle trattative, dovuto alle elevate spese di acquisto del terreno e di indennizzo (per un totale di 700.000 corone) come pure a ragioni di opportunità politica, le quali sconsigliavano di fornire ulteriori argomenti alla propaganda nazionalista da una parte ed antimilitarista dall'altra, costrinse il Genio militare alla rinuncia del forte di Matassone (agosto 1911) – per quanto momentanea, come si vedrà – e quindi a riflettere circa una nuova configurazione dello sbarramento Adige-Vallarsa, tanto più che analoghi problemi erano sorti anche nei riguardi dei comuni di Chizzola (in merito alla strada al monte Cornalé) e di Serravalle[56].

Di fatto l'imprevisto ostacolo permise a Conrad di ottenere finalmente dal Ministero della Guerra e dall'Ispettore Generale del Genio il sostegno alla realizzazione, tanto osteggiata a suo tempo da Leithner, dei forti Coni Zugna – quale punto chiave per il controllo tanto della Val d'Adige quanto della Vallarsa –Vignola (per la vantaggiosa possibilità di azione sia verso il Baldo, sia verso i Lessini e la Val di Ronchi) e Monte Altissimo, il che conferì al gruppo fortificato un carattere marcatamente offensivo (aprile 1912). Lo stesso armamento principale delle tre fortezze – consistente in obici da 15 cm in torri corazzate girevoli e in cannoni di medio calibro sia in casamatta, sia all'aperto - venne stabilito col dichiarato scopo di conseguire un'azione in profondità oltre la linea di confine, per una portata di almeno 16 Km[57].

A quel punto si rese indispensabile sottoporre la «linea marron», approvata solo pochi anni prima, ad una profonda revisione e quindi ridefinire nel dettaglio i compiti e le caratteristiche dei singoli impianti dell'*Etsch- Arsasperre* secondo un nuovo progetto unitario. Fu questo uno degli incarichi assegnati ad una commissione tecnica, costituita da ufficiali dello Stato Maggiore dell'Artiglieria e del Genio, riunitasi nel giugno del 1913. Nel corso dei lavori furono sostanzialmente confermate le scelte di Conrad, ma in merito ad alcuni punti emersero dubbi ed incertezze che di fatto non fu possibile sciogliere del tutto sino alla vigilia della Grande Guerra. Una questione importante riguardava lo sviluppo del sistema fortificato dell'altopiano di Brentonico, dove i forti monte Altissimo e Vignola avevano sostituito quelli previsti di Corna Piana, Postemone e Cornalè, senza però assicurare un completo controllo degli intervalli di terreno tra le fortezze contro eventuali attacchi di fanteria. Quale contromisura furono presi in considerazione alcuni capisaldi, progettati nella forma di veri e propri fortini permanenti (*Nahkampfanlagen*) scavati nella roccia e dotati di corazze per cannoni di piccolo calibro e per mitragliatrici, da erigere presso la Bocca di Dardole, a S. Valentino e presso Malga Tolghe, integrati negli studi successivi (primavera 1914) con analoghi impianti sul Corna Piana e sulla Corona di Bes[58].

Oggetto di molteplici discussioni fu inoltre il forte previsto sul monte Vignola, la cui cima non consentiva la costruzione di un impianto esteso. L'ultima decisione in proposito, assunta dal Genio militare di Riva nel corso della ricognizione del 25 maggio 1914, fu di articolare la fortezza in un gruppo di tre opere, indipendenti

l'una dall'altra, sviluppate tra q. 1607 e il Corno di Paura[59].

Vale la pena di sottolineare come l'idea di creare sull'altopiano di Brentonico un sistema di opere fortificate di diverse dimensioni e ben articolate nel terreno su un fronte continuo, per quanto limitato, fu senza dubbio un'importante innovazione, anticipatrice per certi aspetti dei «valli alpini» realizzati nel corso degli anni Trenta e Quaranta.

Altro nodo problematico era lo sbarramento dei fondovalle. Mentre per la valle dell'Adige s'impose infine il progetto di una tagliata stradale a prova di bomba più una batteria a cielo aperto situate poco a nord dell'abitato di Serravalle, appoggiata da un fortino per mitragliatrici a S. Cecilia, nel settore della Vallarsa le discussioni si imperniarono attorno all'ipotesi di una nuova opera sul versante occidentale della valle, con la funzione di osservatorio ausiliario del sovrastante forte Zugna, in quanto quest'ultimo risultava spesso limitato nella visuale a causa della nebbia. Già a suo tempo Conrad aveva avanzato la proposta – sottoposta all'Imperatore nell'udienza del 15 novembre 1911 – di erigere un fortino per mitragliatrici in località Zanolli, senza però incontrare un'entusiasta adesione da parte degli organi tecnici dell'artiglieria da fortezza, i quali preferivano Matassone per le migliori condizioni di osservazione sulla valle[60]. Del resto i rappresentanti del villaggio, spinti dal bisogno di una nuova strada e di un acquedotto, avevano già manifestato l'intenzione di cedere il terreno all'erario militare ad un prezzo vantaggioso, il che convinse il Ministero della guerra a ritornare alle originarie intenzioni: la collina di Matassone, la quale nel frattempo era divenuta, in parte, proprietà dell'impresario militare Giovanni Zontini (che aveva intenzione di erigervi la stazione di una teleferica a servizio del cantiere Coni Zugna), venne infine acquistata al prezzo di 40.000 corone[61].

Il problema, subito sollevato dagli organi del Genio militare, se la posizione dovesse essere fortificata in maniera permanente oppure con opere campali, rimase tuttavia aperto sino all'estate del 1914, quando in seguito alla mobilitazione generale venne disposta la costruzione del campo trincerato. Ciò che emerge in modo chiaro dai rapporti commissionali e dagli studi compiuti in questa fase fu l'enorme dispendio in termini di mezzi e costi necessario alla realizzazione di un simile sistema fortificato: ben 30 milioni di corone, quasi il doppio della spesa complessiva sostenuta per la «cintura d'acciaio» degli altipiani di Folgaria e Lavarone. La guarnigione dei forti venne determinata in 5 compagnie di artiglieri da fortezza e 2 compagnie di fanteria[62].

Nel frattempo, in seguito al progressivo deterioramento delle relazioni internazionali e all'atmosfera di guerra imminente suscitata dalle guerre balcaniche, favoriti dal completamento delle fortezze dei settori Tonale, Riva e Lavarone, i preparativi dello sbarramento Adige-Vallarsa, nonostante le molte incertezze, registrarono una forte accelerazione: nel 1912 venne avviato il cantiere delle opere accessorie del forte Valmorbia e nella primavera dell'anno seguente si diede principio alla costruzione delle strade ai forti Coni Zugna e Vignola, mentre erano in pieno corso di studio i

progetti delle fortezze. Non solo: con uno speciale credito di 30.000 corone ottenuto dal comando militare di Innsbruck, nel corso dell'estate del 1912 si provvide, con l'impiego di reparti di pionieri, alla costruzione di opere campali nel settore della valle dell'Adige (trinceramenti di Serravalle e di Talpina, batteria Marco) e sul massiccio del Pasubio (caserma difensiva nei pressi del Col Santo, baracche presso Malga Pozza)[63].

Lo scoppio della guerra europea costrinse, come noto, all'abbandono dei progetti di fortificazione permanente per ripiegare sull' affrettato apprestamento di nuove opere campali nei punti chiave dello sbarramento: risalgono infatti a questa fase (estate-autunno 1914) i capisaldi trincerati dell'Altissimo, del Coni Zugna, di Matassone e del Pasubio (dove fu costruito anche un *blockhaus* al passo Sette Croci, in seguito raso al suolo dal fuoco delle artiglierie italiane). Solo nel caso del forte Valmorbia venne impartito l'ordine di protrarre i lavori e di armare il cantiere con una batteria di pezzi provenienti dalla fortezza di Trento[64].

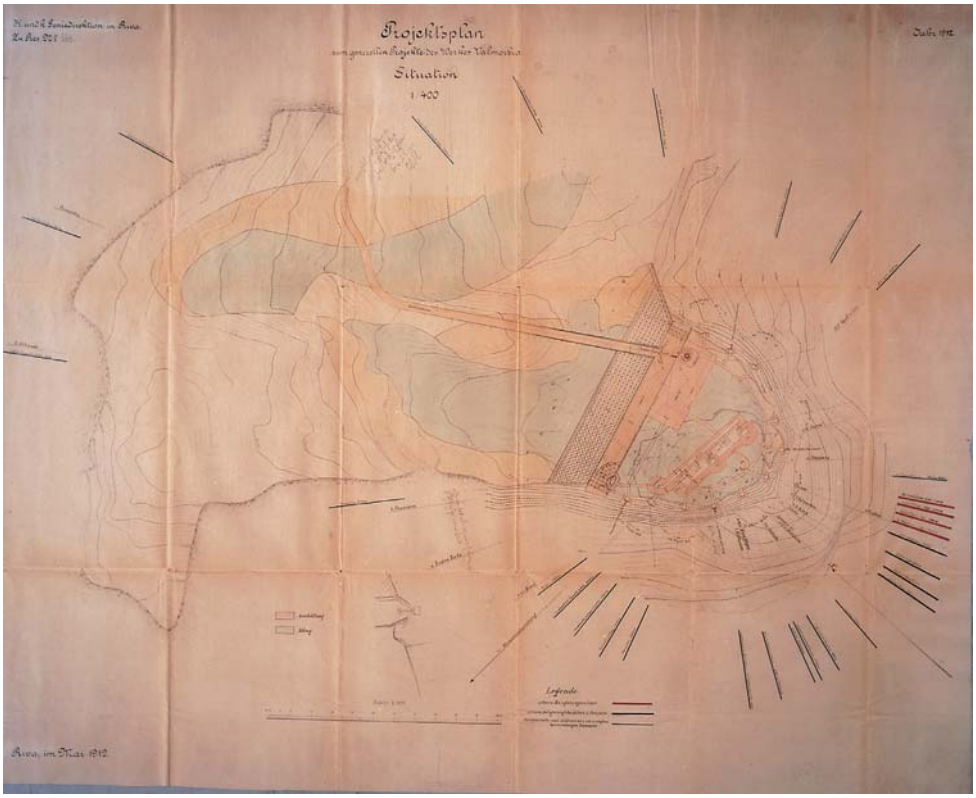
Si trattò comunque di uno sforzo inutile. Alla fine di novembre del 1914 il comando militare di Innsbruck, consapevole dell'impossibilità, nel caso di conflitto con l'Italia, di riuscire a mantenere con le forze disponibili le posizioni avanzate del fronte Altissimo-Serravalle-Coni Zugna-Pasubio, impartì l'ordine di attestare il fronte meridionale della cosiddetta «linea di resistenza tirolese» tra le alture della Val di Gresta e il monte Finonchio (la vecchia «linea verde» di Leithner), abbandonando quindi gli apprestamenti appena compiuti, con la sola curiosa eccezione del forte Valmorbia[65]. La decisione venne presa in via definitiva nel febbraio 1915. Nonostante la perplessità dell'allora direttore del Genio di Riva, colonnello Otto Ellison von Nidlef, i lavori della linea trincerata furono protratti celermente con l'impiego di compagnie di lavoratori militarizzati e portati al termine nell'aprile del 1915[66].

Il progetto del «Valmorbiawerk»

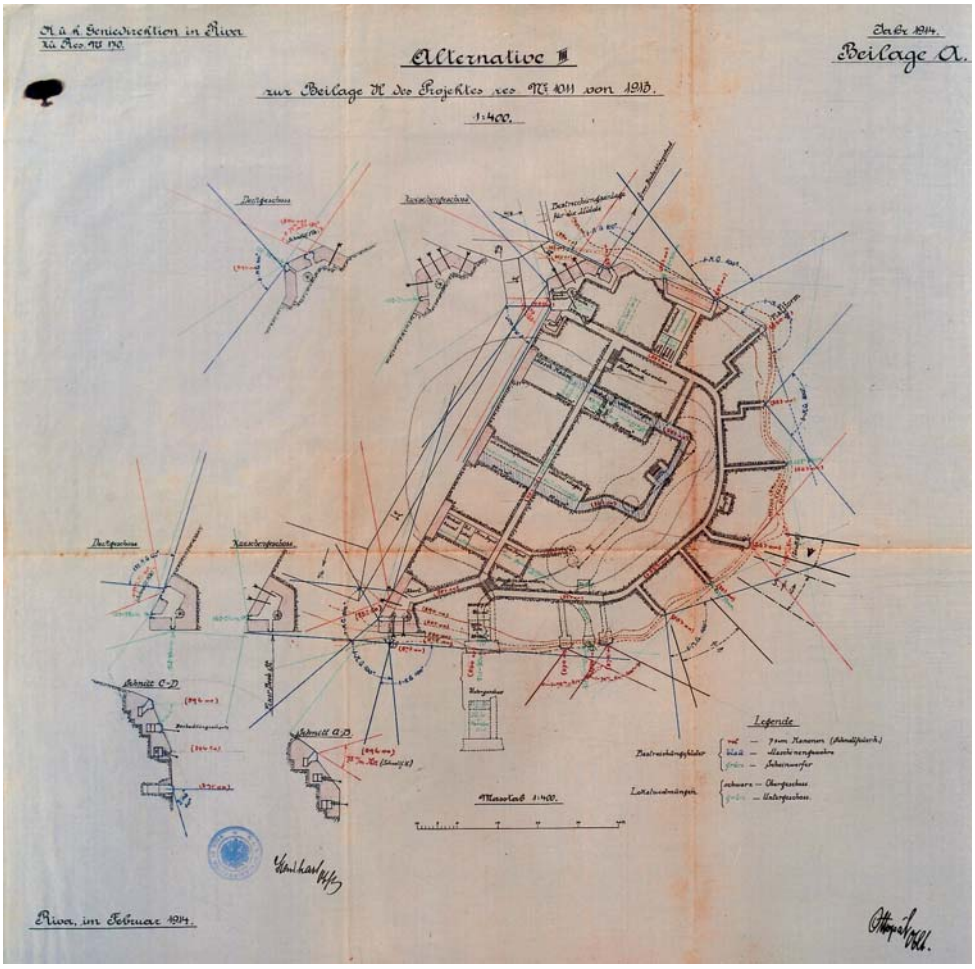
Considerate le vicende storiche dello sbarramento Adige-Vallarsa, risulta evidente come forte Valmorbia non sia mai stato concepito come opera principale, bensì quale punto d'appoggio rispetto ad una più importante ed estesa fortezza d'artiglieria prevista sul versante opposto della valle.

Le ragioni di questo ruolo per così dire subordinato partivano dalla constatazione che dallo sperone roccioso di q. 906 non sarebbe stato possibile sorvegliare tutte le direttrici d'attacco presenti in Vallarsa, mentre al contrario Matassone e, in maniera ancora più vantaggiosa, il Coni Zugna (q. 1865) costituivano eccezionali punti di osservazione.

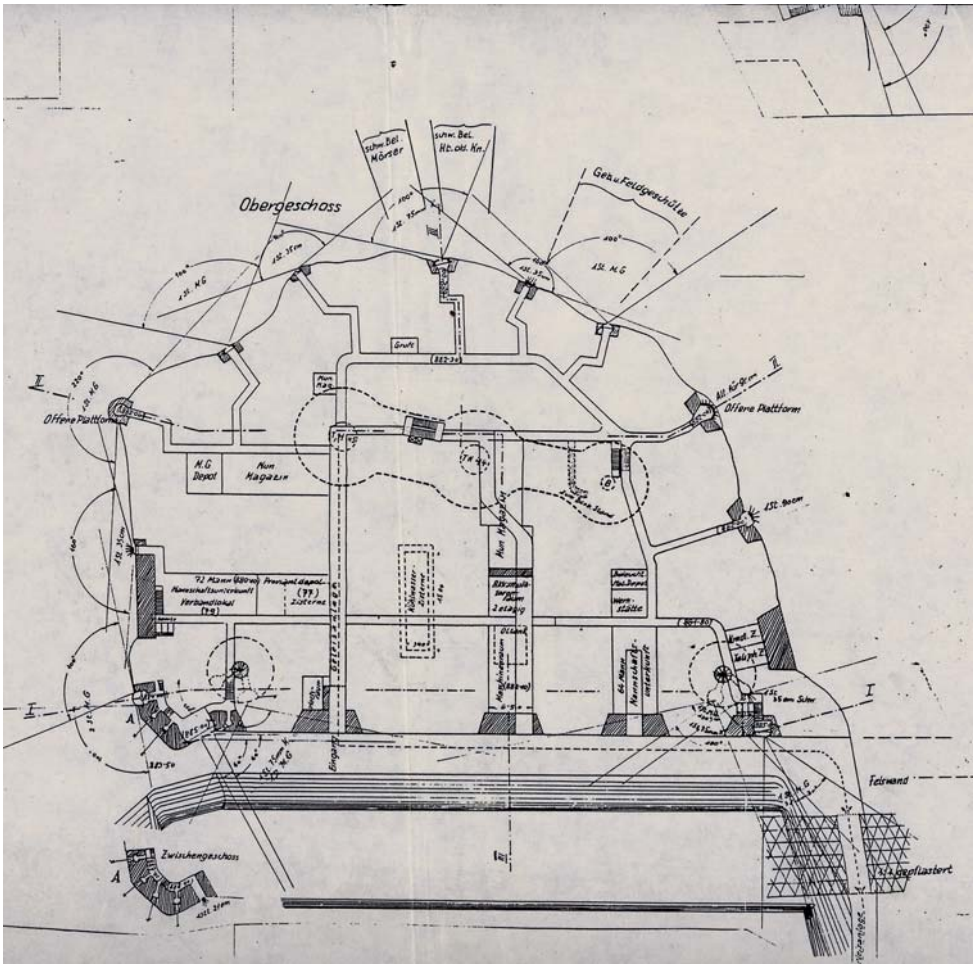
Come si legge nella relazione del 18 maggio 1908, Conrad avrebbe preferito lasciare ad una commissione tecnica di esperti d'artiglieria la parola definitiva circa il sito dell'opera principale (*Hauptwerk*) del settore, ma nell'estate dello stesso anno



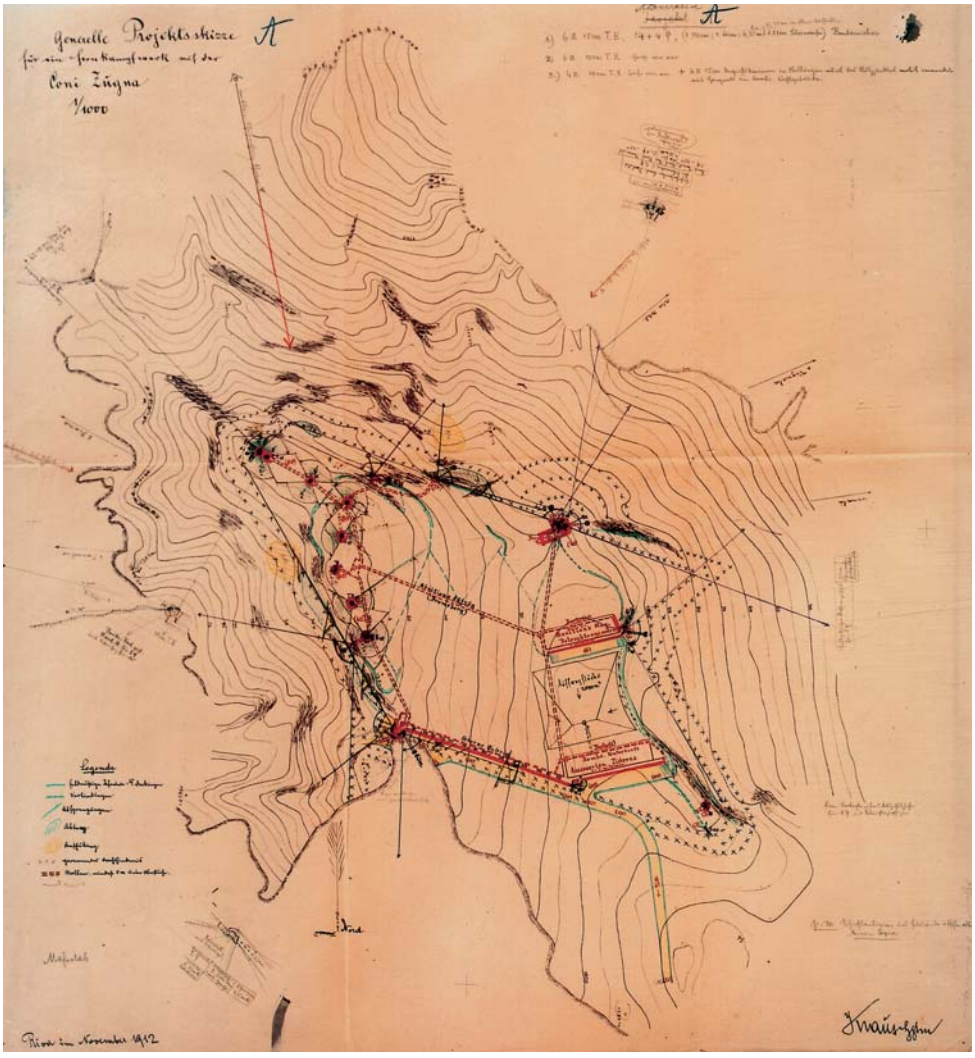
Primo progetto del Forte Valmorbia, giugno 1912 (KAW, *Tiroler Sperren*, K. 27).



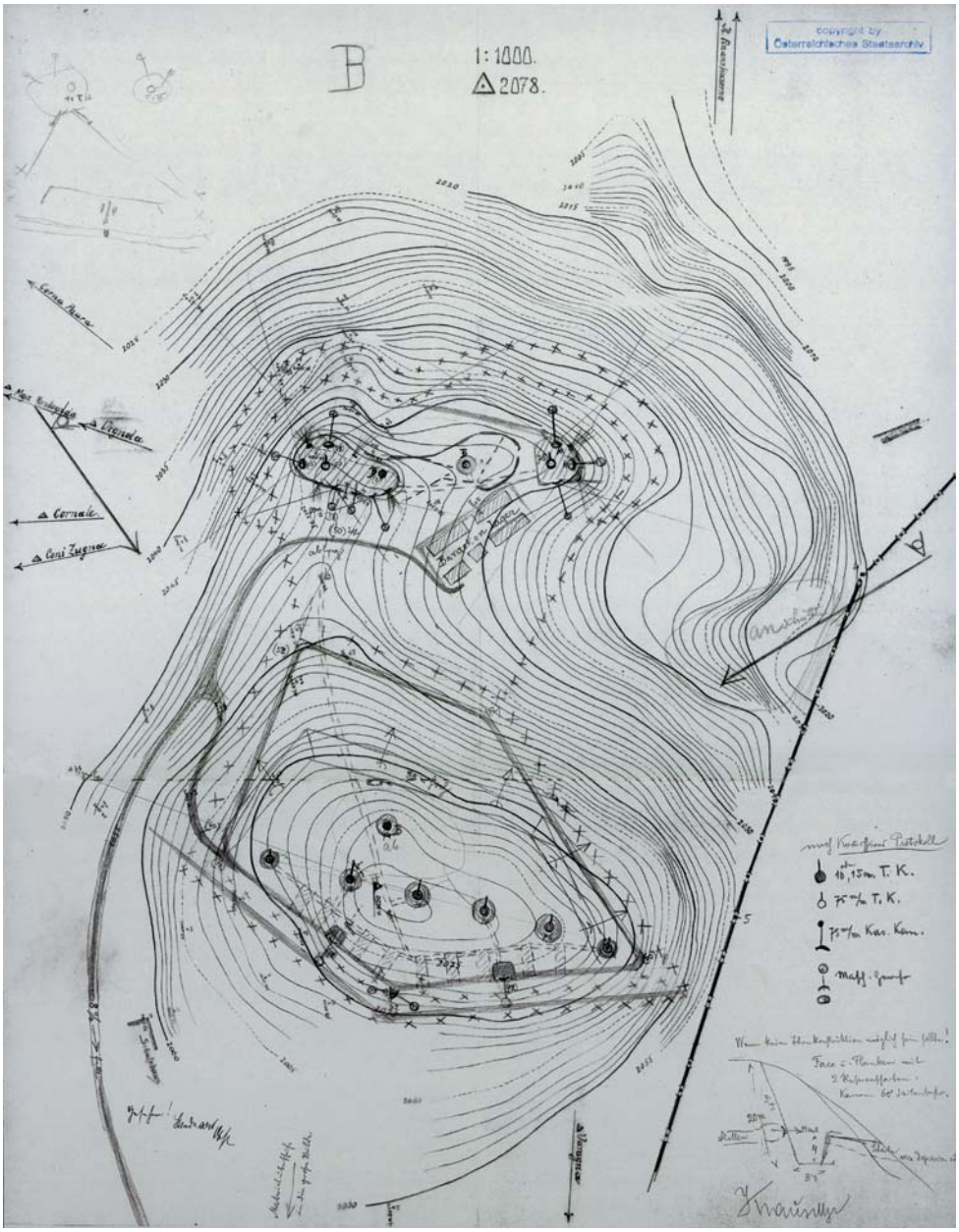
La terza alternativa proposta nel febbraio 1914 (KAW, *Tiroler Sperren*, K. 53).



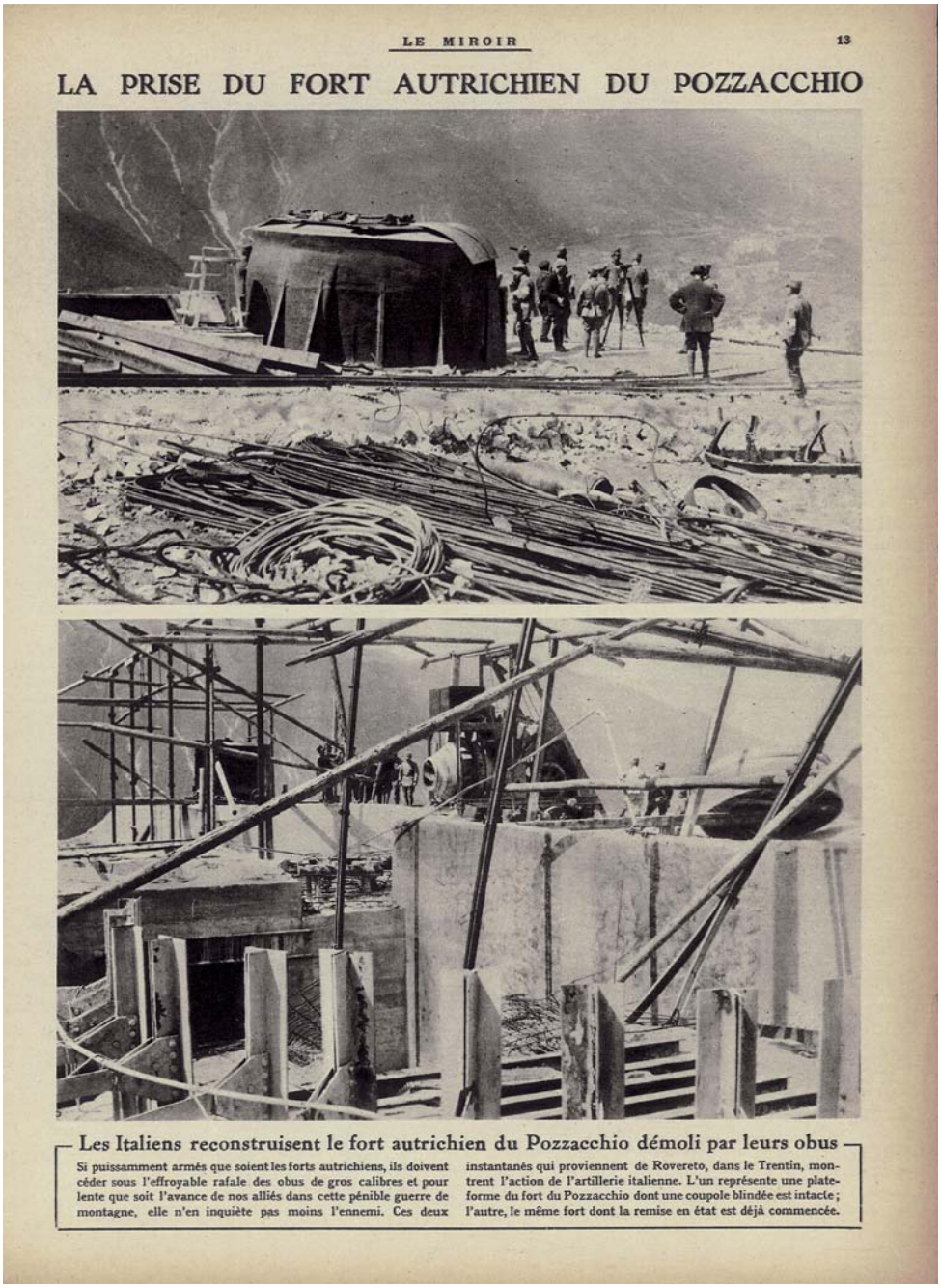
L'ultimo progetto redatto prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, aprile 1914 (KAW, GPA).



Il primo progetto del Forte Coni Zugna, novembre 1912 (KAW, *Tiroler Sperren*, K. 27).



Schizzo progettuale del forte monte Altissimo, giugno 1914 (KAW, *Tiroler Sperren*, K. 52).



LE MIROIR 13

LA PRISE DU FORT AUTRICHIEN DU POZZACCHIO

Les Italiens reconstruisent le fort autrichien du Pozzacchio démoli par leurs obus

Si puissamment armés que soient les forts autrichiens, ils doivent céder sous l'effroyable rafale des obus de gros calibres et pour lente que soit l'avance de nos alliés dans cette pénible guerre de montagne, elle n'en inquiète pas moins l'ennemi. Ces deux instantanés qui proviennent de Rovereto, dans le Trentin, montrent l'action de l'artillerie italienne. L'un représente une plateforme du fort du Pozzacchio dont une coupole blindée est intacte ; l'autre, le même fort dont la remise en état est déjà commencée.

Giugno 1915. Così si presentava il cantiere del Valmorbiawerk all'arrivo delle truppe italiane (da «Le Miroir», n. 147, 26 dicembre 1915).

l'Ispettore Generale del Genio Ernst von Leithner decise di collocarla a Matassone, integrata dal «*blockhaus* Valmorbia» (armamento: due cannoni da 8 cm modello 05 in casamatta e mitragliatrici), assieme alla sottostante tagliata stradale[67].

Quando, nel giugno del 1911, il Ministero della Guerra impartì le prime disposizioni per l'avvio dei lavori preparativi dell'*Etsch-Arsasperre*, l'opera di Valmorbia, con un armamento mutato nel frattempo in due obici da 10 cm in torri corazzate girevoli allo scopo di consentire un campo d'azione più vasto, venne indicata come prioritaria al fianco dei previsti forti Cornalè e Matassone[68].

La rinuncia a quest'ultima fortezza (solo momentanea, come si è visto) nell'agosto del 1911 costrinse le autorità militari a ridefinire l'assetto del gruppo fortificato della Vallarsa in modo tale da attribuire al *Werk Valmorbia*, in quanto unica opera nel fondovalle, un ruolo decisamente più importante.

Eppure da sola era piuttosto debole. Un corposo studio compiuto nell'aprile del 1912 dal capitano dello Stato Maggiore dell'artiglieria di stanza a Riva del Garda, Ernst Müller, allo scopo di rilevare le condizioni di combattimento nella valle e di determinare l'armamento del forte in vista della stesura del progetto, mise in evidenza i difetti del sito prescelto, riassumibili sostanzialmente sia nella limitata visuale sulle principali direttrici di attacco (la strada proveniente dal Passo Pian delle Fugazze e la mulattiera discendente dal passo di Campogrosso) e quindi sulle possibili postazioni per mortai di grosso calibro (mortai da 30, 28 e 24 cm) – individuati lungo il tratto della rotabile tra Piano ed Anghebeni – sia nel gran numero di zone del tutto sottratte al fuoco delle proprie artiglierie (i cosiddetti «angoli morti» del gergo militare) poste attorno sino ad un raggio di circa 700-1.000 m di distanza, ciò a causa soprattutto delle pareti verticali di roccia.

Fattori questi che avrebbero consentito alla fortezza di intervenire soltanto con tiro diretto contro le truppe avversarie in avanzata, mentre era possibile battere con tiro indiretto da una parte la Val d'Adige tra Marani e Pilcante, dall'altra il massiccio del Pasubio e la Val Terragnolo. Infine l'armamento prestabilito in due obici in torri corazzate sembrava insufficiente rispetto ai compiti assegnati, tanto più alla luce delle condizioni sfavorevoli sopra descritte. Almeno in parte tali carenze potevano essere ovviate con un buon numero di mitragliatrici in casamatte scavate nella roccia e posizionate a cielo aperto, con una ricca dotazione di proiettili per ciascun obice (1.500, in grado di coprire il fabbisogno di 8 giorni d'assedio) e con canne di riserva per sostituire nel momento opportuno quelle logorate dall'uso, tuttavia il rapporto del capitano Müller lasciava intendere l'assoluta ed imprescindibile necessità di affiancare al Valmorbia un secondo forte, preferibilmente collocato sulla sommità del Coni Zugna, nonché un osservatorio d'artiglieria esterno[69]. Erano le medesime conclusioni a cui era già giunto da tempo il Ministero della Guerra, il quale con decreto del 15 aprile 1912 dispose la stesura dei progetti dei forti Cornalè, Coni Zugna, Valmorbia assieme all'omonima tagliata stradale.

L'incarico venne conferito alla direzione del Genio militare di Riva. L'ufficio,

istituito nel gennaio del 1908 per alleviare la più antica sede di Trento dalla notevole mole di lavoro dovuta ai piani di fortificazione di Conrad, era allora diretto dal colonnello Franz von Steinhart, un ingegnere militare assai apprezzato (fu insegnante di fortificazione e di guerra di fortezza nell'accademia tecnica militare di Vienna dal 1901 al 1907) e che vantava una buona conoscenza del territorio attorno a Riva del Garda, dove aveva prestato servizio dal 1897 al 1899 in qualità di progettista e direttore dei lavori della Batteria di Mezzo sul monte Brione. Alla sua esperienza si devono con ogni probabilità molte delle avanzate soluzioni tecniche adottate nelle opere dello sbarramento Adige-Vallarsa ed in seguito sviluppate (1915-1916) nelle modernissime batterie in caverna del settore orientale della Piazzaforte di Trento[70].

La stesura effettiva del progetto del forte Valmorbia, ma nel contempo anche del sottostante sbarramento stradale e del forte Cornalè, venne affidata al capitano Stephan Pilz, un giovane ufficiale che negli anni precedenti si era distinto in particolar modo nel ramo delle costruzioni stradali e ferroviarie.

Il primo elaborato (*Generelles Projekt*) venne compiuto ed inviato al Ministero della Guerra il 14 giugno 1912[71]. Il punto prescelto era costituito dallo sperone roccioso sovrastante l'abitato di Valmorbia, reso accessibile da una lunga rotabile che dal fondovalle risaliva il versante nord-orientale della Vallarsa attraversando Vanza e Pozzacchio e che sbucava, tramite un profondo taglio nella roccia, sul fianco sinistro del fossato di gola.

Uno studioso austriaco di fortificazioni, Karl Lipscher, ha notato una certa rassomiglianza tra il sito del *Valmorbiawerk* ed il bastione roccioso dove tra il 1908 ed il 1912 era sorto il forte Gschwendt/Belvedere, a dominio della Val d'Astico. Come aveva fatto tempo prima Rudolf Schneider nel cantiere di questa fortezza, in effetti anche Stephan Pilz decise di adottare, almeno in questa prima fase, il medesimo schema generale alla base dei progetti di quasi tutte le fortezze della cosiddetta «ultima generazione»: stabilì cioè una netta separazione del blocco delle casematte – in cui erano concentrati gli alloggi della guarnigione, le sale macchine ed i depositi – dal blocco delle batterie, un corpo lungo e stretto in cui erano collocati, ben distanti l'uno dall'altro, gli obici in torre corazzata e l'osservatorio. I due blocchi, realizzati in calcestruzzo compresso, dovevano essere collegati tra loro attraverso una galleria («poterna»). Ma a differenza del Belvedere, lo scarso spazio a disposizione assieme alla morfologia del sito assai favorevole alla difesa contro attacchi di fanterie, rendevano superfluo lo scavo di un fossato frontale. Il problema rappresentato dai numerosi «angoli morti» attorno all'altura venne risolto con una serie di postazioni per mitragliatrici in caverna, le cui feritoie si aprivano in ogni direzione lungo tutto il perimetro della parete di roccia. Ciascuna postazione era collegata all'altra attraverso una galleria a ferro di cavallo le cui due estremità si congiungevano col corpo delle casematte, situato sul fianco sinistro della collina.

Quest'ultimo blocco consisteva in una costruzione a pianta rettangolare sviluppata su tre piani (conteneva alloggi per 3 ufficiali e 86 soldati su un totale della guar-

nigione per il tempo di guerra di 3 ufficiali e 121 soldati), ma sprofondata nella roccia in modo tale che il livello della copertura (dallo spessore di 2.50 m, come di norma dal 1910) raggiungesse la medesima altezza della parete della controscarpa. Si trattava di una misura adottata per sottrarre la facciata da un'eventuale bombardamento dal rovescio. Sulla copertura vi era una cupola corazzata a scomparsa, probabilmente per mitragliatrici e riflettori. Il complesso era protetto da due mitragliatrici in scudo corazzato situate al pianoterra, a fianco dell'ingresso, e dal fossato di gola il quale, con uno scavo profondo 7 metri e largo 10, attraversava in senso trasversale il versante settentrionale del bastione roccioso. Era munito di reticolati e posto in tutta la sua lunghezza sotto il tiro d'infilata delle mitragliatrici installate nel cofano di gola, previsto – diversamente dallo stereotipo dei moderni forti tirolesi – quale corpo staccato dalle casematte e collocato sull'estremità destra della gola. La batteria, dotata di soli due obici da 10 cm modello 09 in torre corazzata girevole (a causa della limitata superficie disponibile), era costituita da un massiccio blocco in calcestruzzo della lunghezza di 50 m avanzato sino all'estremità del versante sud-occidentale dello sperone roccioso. Pilz la disegnò scegliendo la medesima soluzione già adottata in gran parte dei cantieri di fortificazione (ad esempio nel forte Presanella, ma anche nel più moderno forte Carriola), per cui a ciascuna torre – distante 20 metri una dall'altra – si affiancavano, al livello del corridoio principale, altrettanti depositi di munizioni collegati coi pezzi tramite montacarichi. L'osservatorio d'artiglieria, in cupola corazzata girevole, si trovava sul fianco destro del blocco delle batterie, in modo da consentire il controllo della profonda valle scavata dal torrente Leno e le sottostanti vie di comunicazione. Da questa postazione il corridoio si concludeva in una casamatta in acciaio per mitragliatrici, alle quali era affidato il compito di battere il terrapieno al di là del fossato di gola: un'ulteriore misura concepita allo scopo di contrastare ogni tentativo di attacco alle spalle da parte di fanterie.

Assolutamente innovativa fu l'idea del collegamento delle batterie con il sottostante sistema di caverne in senso verticale, tramite un profondo pozzo (15 m) a pianta quadrata all'interno del quale era ricavato il vano scale (*Stiegenhaus*) ed il montacarichi per il trasporto sia di munizioni, sia di materiale d'artiglieria. La relazione allegata agli schizzi non spiega le ragioni di tale scelta: certo è difficile dire sino a che punto essa sia sorta dall'esigenza di uno sfruttamento razionale del poco spazio offerto dal sito o non piuttosto dalla felice intuizione del progettista, interessato a garantire un collegamento più sicuro, completamente sottratto agli effetti distruttivi dell'artiglieria nemica, tra le singole parti della fortezza.

Ad ogni modo l'esperienza registrata in seguito al pesante bombardamento dei forti degli altipiani nel corso del primo anno della guerra italo-austriaca dimostrò l'insufficienza delle poterne in calcestruzzo sviluppate in senso orizzontale, le quali finirono presto per essere distrutte costringendo la guarnigione allo scavo di un secondo collegamento scavato in profondità, nella viva roccia, dalle cantine delle casematte alle batterie ed ai fortini avanzati per la difesa ravvicinata.

Il primo progetto del forte Valmorbia prevedeva una spesa di 2.200.000 corone, cifra piuttosto ingente in proporzione al ridotto armamento ed ai compiti di una fortezza concepita sin dal principio come complementare. Inoltre erano relativamente elevati anche i costi della sottostante tagliata stradale della Vallarsa (700.000 corone), opera di cui Pilz completò il progetto nell'agosto del 1912[72].

Quello economico era un argomento verso il quale il Ministero della Guerra non aveva mai nascosto una certa sensibilità e di conseguenza la sua prevedibile decisione fu di incaricare la direzione del Genio militare di Riva della stesura di un nuovo progetto con l'espresso obiettivo di ridurre le superfici edificate (e quindi dei possibili bersagli). Per queste ragioni auspicò l'unificazione delle casematte e delle batterie in un unico grandioso blocco in calcestruzzo, spinto ulteriormente verso il ciglio meridionale dello sperone roccioso. Il Ministero stabilì inoltre che il tratto finale della strada d'armi avrebbe dovuto concludersi sul fianco destro dell'opera, in quanto protetta dal tiro fiancheggiante delle mitragliatrici del fortino allora previsto in località Zanolli[73].

Sulla base delle suddette indicazioni, il progetto venne portato a termine nel febbraio del 1913. Non importanti furono le modifiche apportate al sistema per il combattimento a distanza ravvicinata: l'articolazione delle postazioni in caverna rimase sostanzialmente la stessa (si aggiunse un riflettore da 60 cm per l'illuminazione dell'intervallo tra il forte e la sponda opposta del Leno), mentre assicurava la difesa del fossato una caponiera – ora posta sull'estremità sinistra della gola – dotata di due cannoni da 6 cm. Fu però rafforzata la difesa del terrapieno sul fronte di gola con l'aggiunta di una seconda cupola fissa per mitragliatrici sul fianco sinistro del forte, quasi a ridosso della caponiera[74]. Il risparmio ottenuto fu però piuttosto modesto (appena 200.000 Corone) ed il risultato così poco convincente dal punto di vista fortificatorio che Steinhart e Pilz decisero di avanzare una proposta alternativa, del tutto rivoluzionaria, la quale contemplava la sostituzione del tradizionale corpo delle casematte in calcestruzzo con dieci ampie caverne scavate nella roccia, di cui sei affacciate sul fossato di gola e quattro sui due fianchi, mentre il blocco delle batterie avrebbe mantenuto le stesse caratteristiche delineate nel primo progetto. Grazie a queste misure le spese di costruzione avrebbero potuto ridursi a 1.850.000 Corone[75].

Non è forse troppo azzardato ipotizzare che all'origine di questa soluzione alternativa vi fossero non solo considerazioni di natura economica, ma anche tecniche. Proprio nel periodo in cui si stavano avviando i preparativi per la costruzione dello sbarramento Adige-Vallarsa, la comparsa di nuove e più micidiali artiglierie aveva suscitato nel corpo del Genio militare austro-ungarico un certo senso di insicurezza e di sfiducia verso il grado di resistenza passiva delle moderne fortificazioni, comprese quelle, allora ormai prossime al compimento, degli altipiani di Lavarone e del confine occidentale del Sudtirolo. Di fatto, le prove di tiro effettuate nel corso del biennio 1912-13 con i mortai da 30,5 cm modello 11 ne avevano messo in eviden-

za alcuni importanti limiti, come ad esempio l'insufficiente protezione offerta dall'avancorazza delle cupole girevoli (*Vorpanzer*), la quale rivestiva soltanto a metà il pozzo dove era collocato l'obice.

Soprattutto si sviluppò un vivace dibattito in merito allo spessore delle coperture delle casematte (già aumentato nel 1907 da 2,15 a 2,50 m. sino a raggiungere i 3.00 m. adottati dal 1913) ed all'impiego del calcestruzzo, il quale vide contrapposti – secondo la ricostruzione dello storico Willibald Rosner – i sostenitori della tecnica del calcestruzzo compresso a quelli del calcestruzzo armato. Furono adottate soluzioni di compromesso (armatura con tondini d'acciaio soltanto nello strato superiore delle coperture, rafforzamento delle travi di ferro) a cui si affiancò la realizzazione di armature sperimentali sia nel forte Gschwendt/Belvedere, sia nel Carriola, ma alla vigilia del primo conflitto mondiale non era ancora stato raggiunto un risultato soddisfacente.

Soltanto con le batterie costruite a difesa della piazzaforte di Trento tra il 1915 ed il 1916, quindi in pieno conflitto mondiale, si giunse all'impiego del calcestruzzo armato nel senso proprio del termine[76].

Convinto forse più dalla prospettiva di risparmio piuttosto che dalla novità, il Ministero della Guerra accolse con favore la proposta avanzata dalla direzione del Genio di Riva, integrandola però con nuove indicazioni circa l'armamento per la difesa ravvicinata. Inoltre, in considerazione delle disagevoli condizioni di vita all'interno di alloggi ricavati in caverna, nell'estate 1913 venne disposta la costruzione di caserme destinate ad ospitare la maggior parte della guarnigione del forte nel tempo di pace[77].

Il terzo progetto (*Alternative I*) venne ultimato qualche mese dopo, in novembre[78]. Comprendeva una variante per il blocco delle batterie (*Alternative II*), in base al quale quest'ultimo avrebbe accorpato sul rovescio tre postazioni corazzate per mitragliatrici allo scopo di colpire il terreno dinanzi al fronte di gola.

Rimaneva invece invariato il sistema di collegamento in senso verticale fra la batteria ed il sottostante sistema fortificato. La fortezza, ora completamente scavata nella roccia, si presentava in pianta come un fitto reticolo di gallerie e di caverne (complessivamente 16: sei sul fronte di gola, una sul fianco destro, due sul sinistro, sette interne) poste tutte sul medesimo livello, le quali attraversavano da una parte all'altra, sia in senso longitudinale che trasversale, l'interno dell'altura. Le postazioni per il combattimento a distanza ravvicinata, in tutto 14 (di cui cinque per mitragliatrici, sei per riflettori e tre per cannoni da 7,5) erano distribuite lungo i due fianchi e sul fronte principale (verso Sud). Al fianco destro era assegnato l'importante compito di sorvegliare il fondovalle ed il versante opposto della valle, in particolare il terreno dinanzi a Matassone: per questo motivo in questo punto venne collocata una batteria «traditor» per due pezzi da 7,5 cm affiancata da due caverne munite di un riflettore mobile da 90 cm. Verso settentrione il complesso era protetto dal fossato, profondo una decina di metri e largo sei, lungo il quale si affacciavano, oltre al

portone d'ingresso, sei ampie caverne chiuse verso l'esterno da spesse pareti di calcestruzzo. Alle due opposte estremità erano previsti due cofani di gola: il primo (fianco destro), dotato di due mitragliatrici, a controllo dell'ultimo tratto della strada d'armi; il secondo (fianco sinistro) batteva con due cannoni da 6 cm il fosso in tutta la sua lunghezza. Gli alloggi della truppa, sufficienti per 2/3 della guarnigione in tempo di guerra, dovevano essere costituiti da caverne sostenute da robuste volte in calcestruzzo armato dallo spessore di 50 cm (anche per attutire le vibrazioni prodotte dalle esplosioni e per trattenere il distacco di frammenti di roccia), all'interno delle quali trovavano spazio delle baracche realizzate in mattoni con copertura in travi di ferro e assi. L'impermeabilizzazione degli ambienti interni veniva assicurata lungo le pareti, da un rivestimento in mattoni forati più uno strato di malta di ceresit, sul tetto da un semplice strato di lamiera. In alternativa era contemplata la costruzione delle baracche in calcestruzzo con rivestimento in legno.

Secondo le intenzioni del progettista tutti i locali dovevano ottenere un sistema di riscaldamento elettrico, come pure elettrico doveva essere il piano cottura della cucina. Si trattava di una scelta assolutamente innovativa per l'epoca, dettata anzitutto dall'esigenza di limitare l'impiego di stufe a legna e quindi, il rischio di dispersione di fumo all'interno delle gallerie. Il fabbisogno di energia per queste e per le altre installazioni (montacarichi, impianto di ventilazione) sarebbe stato coperto da un impianto elettrogeno dalla potenza di 100 cavalli. La stima dei costi rivelò inevitabilmente che la realizzazione di una simile macchina bellica, proprio in quanto tecnologicamente avanzata e per di più sperimentale, avrebbe comportato una spesa molto superiore di quanto previsto inizialmente: ben 2 milioni e mezzo di corone.

Sebbene questa circostanza contraddicesse l'obiettivo ufficiale alla base dell'opzione «in caverna» per il *Valmorbiawerk*, quello della massima economia, il Ministero della Guerra preferì incoraggiare la prosecuzione degli studi in quella direzione e si limitò a richiedere una terza variante. Poiché nel frattempo Stephan Pilz era stato assegnato alla direzione del Genio militare di Cracovia, l'incarico spettò al tenente Alexander Ottopal[79]. L' «*Alternative III*» venne portata a termine nel febbraio del 1914[80].

A differenza delle precedenti varianti, la terza mirava sia ad un più razionale collegamento tra le singole parti dell'opera, sia ad una drastica semplificazione nella sua struttura interna, ora ridotta a quattro ampie caverne (tre verso il fossato di gola, una sul fianco sinistro) separata una dall'altra da pareti di roccia dallo spessore di una decina di metri. Gli spazi soppressi venivano recuperati grazie allo sviluppo del fianco destro su due piani, di cui uno sotterraneo comprendente, tra l'altro, la batteria «*traditor*» ed una postazione per riflettore da 90 cm. Il contenimento delle superfici scavate era dovuto non solo a considerazioni di natura economica, ma soprattutto alla ricerca di una maggiore robustezza delle pareti interne di roccia. Il cuore nevralgico della fortezza, costituito dalle tre caverne verso il fossato di gola e dal pozzo verticale di accesso alla batteria degli obici in torre corazzata, era compreso entro

uno spazio delimitato da una galleria a ferro di cavallo (analoga quindi a quella del progetto del maggio 1912) lungo la quale si dipartivano i corridoi di accesso alle postazioni per mitragliatrici (più una per un cannone da 7,5 fronte Valmorbia) nonché per riflettori ed alle cui estremità erano situati i due cofani di gola. Progettati come due massicci blocchi in calcestruzzo, alla funzione di protezione del fossato (*Kehlkoffer*) affiancavano anche quella di battere col tiro di mitragliatrici e di cannoni da 7,5 cm l'intero fronte di gola e l'intervallo di terreno sino all'abitato di Pozzacchio (*Nahkampfanlagen*). Era quindi previsto un loro sviluppo su due piani collegati verticalmente da una scala a chiocciola. La batteria degli obici in torri corazzate, ristretta ad un blocco in calcestruzzo largo 5 metri (con una riduzione quindi della superficie esposta), veniva rafforzata in modo da poter resistere agli effetti di tre centri di artiglieria pesante nel medesimo punto. Dal punto di vista delle installazioni interne, l'unica modifica era rappresentata dal progetto di un unico impianto di ventilazione centrale ad aria compressa, il quale provvedeva, attraverso una rete di tubature, al fabbisogno di tutti gli ambienti del forte.

Esaminate le tre varianti, nella missiva del 28 febbraio 1914 il Ministero della Guerra assunse una posizione di cautela. Infatti, pur esprimendo una propensione per il sistema di caverne secondo l'«*Alternative I*», preferì tuttavia vincolare ogni ulteriore decisione agli esiti di una perizia sulla qualità della roccia del sito da parte di un ingegnere minerario. Nel caso di esito dubbio, il forte sarebbe stato costruito secondo le caratteristiche della terza alternativa, della quale il Ministero apprezzava comunque la soluzione adottata per la difesa del fronte di gola e del fossato[81]. A quanto pare si stabilì infine di proseguire in quest'ultima direzione.

Col progetto redatto in aprile, l'ultimo a noi noto, si provvide a semplificare ulteriormente il complesso fortificato, sia nell'articolazione interna (le caverne aperte verso il fossato furono ridotte a due più il corridoio d'entrata, mentre venne ampliato il sistema sotterraneo del fianco destro ed aggiunta una caverna sul fianco sinistro) sia nelle opere per la difesa ravvicinata. Le postazioni per la difesa del fossato furono separate da quelle per il controllo del fronte di gola, col risultato che le prime assunsero la forma di caponiere di piccole dimensioni sviluppate su un solo piano, le seconde di fortini circolari in posizione sopraelevata accessibili tramite scale a chiocciola[82].

Ottopal recepì inoltre il suggerimento del maggiore del Genio Hugo Kraus, indicato in uno schizzo datato 6 marzo («*Alternative IV*»), di realizzare i corridoi di accesso alle postazioni in caverna secondo un percorso a linea spezzata (a zig-zag) soprattutto allo scopo di ridurre all'interno gli effetti distruttivi di un eventuale centro da parte delle artiglierie avversarie. Inoltre le due piattaforme per il riflettore da 90 cm sul fianco destro furono disposte non più nel piano sotterraneo ma al livello del pianoterra, sopra la batteria «traditor».

La fortezza, provvista di un armamento di due obici in torre da 10 cm, 6 cannoni da 7,5 cm, 10 mitragliatrici da 8 mm M. 07/12 e 7 riflettori (uno da 21 cm, 5 da 35 cm

ed uno da 90 cm) in postazioni in caverna, avrebbe potuto ospitare una guarnigione di 7 ufficiali e 236 uomini[83].

Quest'ultimo progetto generale avrebbe probabilmente costituito la base per la stesura del definitivo. Nel maggio del 1914 il Ministero della Guerra comunicò alcune modifiche di dettaglio, relative in particolare alla dotazione di cannoni da 7,5 (che si volle dimezzata) ed alla costruzione degli alloggi in caverna, ma l'impianto complessivo della fortezza venne sostanzialmente approvato[84].

Un raffronto fra il progetto dell'aprile 1914 ed uno schizzo sullo stato dei lavori di scavo alla data dell'8 aprile 1915 conferma che neppure in seguito si effettuarono sensibili cambiamenti, salvo l'aggiunta di un'altra ampia caverna al livello sotterraneo del fianco destro dell'opera[85]. In luogo dei cannoni da 7,5 si decise di installare due pezzi da 10 cm modello 12, già adottati come batteria «Traditor» nel forte Cherle[86].

La costruzione del forte

I preparativi per i cosiddetti «lavori complementari» (*Einleitungsarbeiten*), termine nel quale era inteso l'insieme delle opere basilari per la costruzione del forte, quali la strada d'accesso e l'impianto idrico, furono avviati già nel corso del 1909. Sebbene in quell'epoca la configurazione dello sbarramento Adige-Vallarsa non avesse ancora raggiunto un carattere definitivo e le risorse finanziarie - già limitate di per sé e comunque assorbite nella massima parte dai cantieri delle fortezze degli altipiani e del Tonale - non lasciassero sperare in un rapido inizio dei lavori, nell'aprile di quell'anno il Ministero della Guerra incaricò la direzione del Genio militare di Riva del Garda della rilevazione sul terreno dei dati necessari alla successiva stesura dei progetti, relativamente ai siti Vignola, Cornalè, Villetta, Serravalle, Matassone, Pasubio e Valmorbia. Lo studio, compiuto in ottobre, nel caso del sito «Valmorbia» ritenne inopportuna l'apertura di una apposita strada d'accesso, perché le sfavorevoli condizioni del terreno dovute alla forte pendenza ed al rischio di smottamenti, assieme ai necessari interventi di manutenzione, l'avrebbero resa eccessivamente costosa in rapporto all'importanza secondaria dell'obiettivo, allora ancora concepito come *blockhaus* integrante il forte principale di Matassone.

In alternativa si suggerì quindi l'impianto di una teleferica per il trasporto dei materiali, con stazione di partenza dalla sottostante strada erariale della Vallarsa (dislivello 270 m.) e di una mulattiera per la guarnigione. Riguardo all'impianto idrico venne proposta una stazione di condotta forzata dal torrente Leno, la quale – con una soluzione analoga a quella adottata sull'altopiano di Folgaria (impianto di Malga Mora per i tre forti Cherle, Sommo Alto e Serrada) - avrebbe alimentato le cisterne delle tre opere dello sbarramento della valle[87]. Nei mesi successivi furono esaminate altre possibili soluzioni (ad esempio un impluvio per la raccolta dell'acqua piovana)

ma, come si è visto nei paragrafi precedenti, le discussioni in merito allo sbarramento Adige-Vallarsa furono riprese soltanto nel giugno del 1911, quando venne disposta l'elaborazione dei progetti dei lavori complementari dei forti Cornalè e Valmorbia.

L'ufficiale responsabile, cap. Stephan Pilz, portò a termine l'incarico per l'opera Valmorbia il 28 agosto. Anzitutto egli rivalutò l'ipotesi di una strada d'accesso se non altro perché, alla luce di studi dettagliati, la realizzazione di una teleferica secondo le caratteristiche descritte due anni prima avrebbe comportato difficoltà tecniche e spese di attivazione (stimate in 180 Corone al giorno) maggiori del previsto, senza contare l'elevata percentuale di rischio dovuto all'insolito impiego di un simile impianto per il trasporto delle pesanti corazze d' acciaio. Pilz preferì tracciare una carrozzabile – larga tra i 3 ed i 3,50 metri - la quale, partendo dal Km. 7 della strada erariale della Vallarsa, si sarebbe sviluppata lungo il pendio sottostante Pozzacchio con una pendenza media dell' 8% sino a raggiungere il sito di q. 906 dopo un percorso complessivo di 4.820 metri.

Il problema dell'approvvigionamento idrico venne risolto con l'individuazione di una sorgente, del resto già sfruttata dagli abitanti di Pozzacchio, situata nel pendio a ovest di Malga Buse (circa q. 1400) in grado di fornire, secondo i calcoli dell'ufficiale, 11.5 mc d'acqua al giorno. L'impianto avrebbe dovuto consistere in un acquedotto, in una condotta forzata scavata nella roccia sino ad una profondità di un metro (allo scopo di proteggere i tubi dal gelo) per una lunghezza totale di 3 Km, infine in una vasca di raccolta posta sul versante orientale del colle del forte. Nelle vicinanze della vasca era prevista una baracca (parte in muratura, parte in legno) con la funzione sia di alloggio del personale del Genio e della sorveglianza del cantiere, sia di magazzino. L'insieme di queste «opere complementari» avrebbe comportato una spesa compresa tra le 315.000 e le 340.000 Corone[88].

Il Ministero della Guerra si riservò un tempo relativamente lungo per decidere, nel corso del quale però fece effettuare gli studi per un collegamento telefonico con cavo corazzato tra il forte, il comando militare della stazione di Rovereto e Riva del Garda. Del resto il compimento dello sbarramento Adige-Vallarsa avrebbe richiesto una Rovereto trasformata in piazza militare e in quegli ultimi anni precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale era già stato avviato un programma di potenziamento delle infrastrutture al servizio dell'esercito.

Il progetto dei lavori complementari venne approvato, naturalmente nella variante più economica, con decreto nr. 1503 del 12 aprile 1912. Si raccomandò alla direzione del Genio militare di Riva di provvedere nel più breve tempo possibile alla gara d'appalto, alla quale dovevano essere invitate in primo luogo le imprese tirolesi o comunque quelle già attive in regione[89]. Il bando d'offerta pubblicato il 29 aprile, oltre ai lavori di costruzione delle opere in progetto (dal valore di 220.000 Corone), incluse anche l'incarico del trasporto di materiale pesante dalla stazione di Rovereto al cantiere, nello specifico di cemento ed altro materiale edile per un peso comples-

sivo di 20.000 q., nonché di oggetti in ferro per un peso totale di 3.000 q.

In ogni caso i lavori dovevano essere portati a termine entro la fine di aprile del 1913.

Se la prospettiva di guadagno poteva sembrare promettente, d'altra parte le penali in caso di mancata tutela dell'integrità del materiale, di adatte misure di sicurezza nel cantiere e del segreto militare erano piuttosto pesanti. Non era poi ammesso alcun rincaro dei prezzi anche nel caso di spese impreviste o di distruzione delle strutture dovuta ad eventi naturali. Inoltre allo scopo di evitare lunghe e complicate controversie giudiziarie con privati, nel testo del bando era previsto l'obbligo da parte della ditta vincitrice di assumersi tutte le spese di risarcimento per i danni eventualmente arrecati alle proprietà confinanti: possibilità questa non tanto remota in considerazione dei lavori di scavo con dinamite e dei prevedibili cedimenti del terreno.

Come auspicato dalle alte sfere militari, alla gara – effettuata il 21 maggio – parteciparono imprese locali oppure già attive in altri cantieri militari: fra queste troviamo menzionate la ditta Giovanni Zontini di Riva del Garda, la Madile & Company di Klagenfurt (costruttrice del forte Cherle) e la Westermann & Company di Innsbruck (all'epoca incaricata dei lavori di costruzione dei forti Sommo Alto e Serrada).

L'esito fu favorevole per due ditte trentine, dal momento che il Genio militare preferì assegnare l'appalto della costruzione dell'impianto idrico a Luigi Martini di Varone, in quanto specialista nel settore, ed il resto al già menzionato Giovanni Zontini di Riva del Garda[90].

Vale forse la pena soffermarsi brevemente su quest'ultima figura, meritevole di uno studio più approfondito. Nato nel 1868 a Lardaro, dove la sua famiglia si era trasferita da Storo nei primi anni dell'Ottocento, Giovanni Zontini aveva ereditato probabilmente dal padre Benedetto (Lardaro 21.9.1830 – 1.7.1896), il quale aveva affiancato all'attività di oste quella di commerciante di legname e carbone, un certo talento imprenditoriale che gli consentì di individuare negli appalti governativi ed in particolare in quelli offerti dall'i. e r. esercito – tanto più alla luce della crescente militarizzazione del territorio trentino – una sicura fonte di guadagno. Fondata un'impresa edile col fratello Ezzellino (Lardaro 30.6.1878 – Riva del Garda 6.11.1955) ben presto egli era riuscito ad aggiudicarsi importanti incarichi da parte del Genio militare di Trento (cantieri dei forti Pejo, Tonale, Mero, Tombio e, nel 1908, trasporto di materiale edile e di corazze sull'altopiano di Folgaria) sino ad esercitare un vero proprio monopolio nel settore, pressoché assoluto nel raggio di competenza della direzione del Genio militare di Riva. Non stupisce pertanto che un uomo di salda fede nazionale italiana come Giovanni Pedrotti lo descrivesse come un «braccio destro dell'autorità militare, uomo destro ed intelligente, venuto su dal nulla ed ora molto ricco (...) pericoloso per l'influenza che esercita a Riva, nel distretto di Riva e nelle Giudicarie in genere»[91]. Di fatto Giovanni Zontini divenne per il Genio milita-

re una personalità di fiducia, alla quale venne affidato con successo anche il ruolo di intermediario nelle più complicate trattative di acquisto di terreni, come nel caso di Serravalle, di Marco e di Matassone. Il suo impegno in favore delle autorità militari unito al merito acquisito con l'apertura di un servizio di corriera nel tratto Trento-Tione-Madonna di Campiglio–Malè e Sarche-Riva, gli assicurarono nel febbraio del 1913 il conferimento della Croce dell'ordine di Francesco Giuseppe ed il titolo di Cavaliere[92]. Giovanni Zontini morì a Innsbruck il 5 settembre 1915.

Conclusa la gara d'appalto, nei giorni successivi furono intavolate le trattative per l'acquisto dei terreni interessati dai lavori. A questo scopo furono convocate due commissioni: la prima, il 3 ed il 4 giugno, per i fondi attraversati dalla strada con la partecipazione dei proprietari; la seconda l'8 giugno per la concessione dei terreni e della servitù per lo sfruttamento della fonte presso Malga Buse, in presenza dell'ingegnere distrettuale Emil Janovsky e dei rappresentanti politici delle comunità della Vallarsa.

Da quanto si evince dai protocolli redatti in entrambe le circostanze, il Genio militare non incontrò particolari difficoltà nella stipulazione dei contratti, nei quali fu stabilito un prezzo d'acquisto medio di 2-2,50 Corone per 3.60 mq[93]. Da altra fonte si ricava però che le eccessive pretese d'indennizzo sollevate dagli abitanti di Vanza costrinsero l'erario militare alla rinuncia del progetto originario di far passare la strada attraverso il paese[94]. La sorgente venne invece concessa con la sola condizione di aprire una spina morta ad uso della malga per un carico di almeno 5.8 mc d'acqua giornaliere (40 litri).

Con una terza commissione indetta il 15 luglio, venne acquistato anche il sito del forte, per una estensione di 80.000 mq[95]. Il 30 agosto i contratti stipulati ottennero la definitiva approvazione da parte del Ministero della Guerra[96]. Nel frattempo il cantiere per le opere complementari «R.Va» venne aperto col 1° giugno 1912[97]. Il personale militare era costituito dal direttore dei lavori cap. Stephan Pilz, dal contabile edile militare (*Militär-Baurechnungs-Offizial*) Adolf Helle e dal capomastro di fortificazione (*Fortifikationswerkmeister*) Ferdinand Cizl. Inoltre alla direzione del cantiere – la cui sede, compresi gli alloggi per gli ufficiali, venne ricavata in alcuni locali presi in affitto a Pozzacchio in attesa della costruzione della baracca – erano assegnati un gendarme per la sorveglianza, un sottoufficiale ed un soldato della 5/3 compagnia del corpo dei pionieri. In considerazione della grossa distanza da Rovereto e le difficoltà nell'approvvigionamento, al personale venne concesso uno straordinario sussidio sufficiente a coprire le spese di acquisto di generi alimentari, la fornitura di legname per il riscaldamento ed il pagamento mensile dell'affitto[98].

I lavori di costruzione della strada militare e dell'acquedotto furono avviati contemporaneamente, il 12 giugno. I ritmi di lavoro erano febbrili. L'orario era di 10 ore ed il frequente ricorso al lavoro domenicale come pure il sensibile incremento nel numero dei manovali assunti dall'impresa Zontini indicano la celerità con la quale si intendeva portare a termine l'opera: in giugno essi erano 85, ma già nel mese succes-

sivo erano aumentati sino a 230, in buona parte gente del posto[99]:

> Nel 1912 si lavorava sulla strada da Pozzacchio al forte: costruivamo le gallerie. Eravamo in molti, quasi tutti di Vallarsa. Eravamo tutti alle dipendenze dell'impresa Zontini di Mori; ma chi comandava era un tenente tedesco. Ogni capo aveva venti-trenta uomini. Il «marcatempo» segnava le ore.[100]

Infatti, come in molte altre località della regione, anche in Vallarsa l'apertura dei cantieri del Genio militare venne accolta favorevolmente dalla popolazione e dei rappresentanti politici locali, non solo perché considerata come una fonte occupazionale o per i vantaggi economici immediati conseguiti con la fornitura di servizi ai lavoratori ed al personale dirigente, ma anche perché consentivano quell'ammodernamento se non addirittura quella realizzazione di infrastrutture da tempo richieste invano alle autorità civili. Il forte bisogno di impianti idrici, di comunicazioni telefoniche e del miglioramento della rete stradale fu almeno in parte soddisfatto solo nel momento in cui all'interesse pubblico si sovrappose quello militare. Nello scioglimento del difficile nodo rappresentato dall'esproprio dei terreni presso Matassone fu fondamentale il riconoscimento dei possibili benefici.

Non per questo i vantaggi economici conseguiti dalla presenza militare devono essere eccessivamente enfatizzati, come invece capita spesso di leggere nella letteratura specialistica. Sugli effetti indubbiamente positivi di breve durata finirono col prevalere, in tempo di pace, gli svantaggi dovuti ai danni arrecati al territorio ed alle pesanti limitazioni nei confronti dell'economia agricola e turistica. Nel luglio 1914 la pretesa del Genio militare di Riva di sfruttamento delle risorse idriche a disposizione degli abitanti di Pozzacchio fu all'origine di uno stato di tensione che suscitò la preoccupazione del Capitanato distrettuale di Rovereto[101].

I termini stabiliti dal contratto furono quindi rigorosamente rispettati: l'acquedotto era già ultimato verso la fine di agosto, il che rese possibile il suo collaudo già l'11 settembre 1912, mentre la strada e la baracca della cancelleria furono portati a compimento, come previsto, alla fine di aprile 1913 e quindi sottoposti a collaudo il 24 maggio. Complessivamente le «opere complementari» comportarono all'erario militare una spesa di 400.000 Corone, una cifra davvero considerevole per l'epoca[102].

Riguardo alla costruzione del forte, allo stato attuale delle ricerche si possiedono scarse informazioni, comunque sufficienti per rendere un'idea del progresso dei lavori – affidati interamente alla ditta Zontini - sino alla forzata sospensione del 1915. Va anzitutto detto che la collina di q. 906 e la zona immediatamente prospiciente furono probabilmente interessate da un intervento di fortificazione campale già all'inizio del 1913. Il piano redatto da Pilz nel dicembre dell'anno precedente, analogo a quelli predisposti per i siti dei forti degli altipiani, prevedeva il posizionamento di quattro cannoni da campagna e di due mitragliatrici sulla sommità dello sperone roccioso, protetto sul versante nord-occidentale da una fascia di reticolati.

L'intera area del cantiere doveva essere abbracciata da un ampio campo trincerato, comprendente alcune baracche per l'alloggio della guarnigione, pari ad una compagnia. Non è certo che queste fortificazioni siano state realizzate, anche in misura parziale, ma il progetto testimonia come all'epoca fossero già state effettuate delle significative opere di scavo. Risultavano infatti esistenti due profondi tagli di sezione rettangolare: uno di 100 mq in corrispondenza dell'estremità sinistra del fossato in progetto; il secondo si sviluppava per 110 metri in senso perpendicolare rispetto allo stesso[103]. A questi primi interventi si aggiunse nel febbraio del 1913 l'apertura di una galleria profonda 9 metri, probabilmente al solo scopo di testare la qualità ed il grado di resistenza della roccia[104].

Del resto si era ancora nella fase di studio preliminare ed anche quando furono compiute le opere complementari non era ancora stata presa alcuna decisione definitiva in merito al progetto del forte. Tutt'altro che disposto a rallentare o a sospendere la costruzione, il Ministero della Guerra – il quale nel frattempo aveva già stanziato un primo fondo di 500.000 Corone per il 1913 – con decreto 459 del 6 maggio impartì comunque l'ordine di cominciare immediatamente lo scavo del blocco delle batterie e del fossato di gola sulla base del primo progetto[105]. Più tardi, verso la metà di agosto, all'impresa di Giovanni Zontini venne commissionata anche la realizzazione di una caserma e di un villino per gli ufficiali della guarnigione, complesso per il quale era stata individuata un'area defilata da un eventuale tiro avversario, sul versante nord-occidentale del colle[106]. Da una relazione del novembre 1913 si apprende che queste strutture ed il fossato erano prossime ad essere completate, mentre era in pieno corso lo scavo del blocco delle batterie degli obici, avviato verso la metà del mese precedente. Inoltre era già stato inviato l'ordine di produzione di due torri corazzate girevoli per obici M.09 (TH 44 e 45, con avancorazza più profonda), di una cupola corazzata girevole osservatorio (B.u.M. 18), infine di una corazza per cannoni, forse destinata al cofano di gola (K. Sch. 9)[107].

L'attività del cantiere consisteva essenzialmente nello scavo della roccia praticato con lo sparo di mine, il quale veniva effettuato non di rado anche di notte. Non tardarono a manifestarsi i timori della popolazione locale, del resto giustificati dai frequenti casi di caduta massi – anche di notevoli dimensioni – sulla sottostante strada erariale. Richiamato numerose volte dalle autorità civili per il mancato rispetto delle norme di sicurezza, senza però alcun effetto, Giovanni Zontini fu infine denunciato alla Procura di Stato[108].

Con lo scoppio della guerra europea per il *Valmorbiawerk* si aprì una fase caratterizzata da disposizioni contraddittorie e da ripetute sospensioni del lavoro, che arrecarono inevitabilmente un forte ritardo sui tempi previsti. Il 15 agosto 1914 il comando militare di Innsbruck ordinò alle direzioni del Genio militare del Tirolo di disporre quelle misure di equipaggiamento e di fortificazione campale della regione contemplate per il caso di guerra «R» (cioè contro la Russia). Forte Valmorbia era allora ben lontano dal raggiungere lo stato attuale: lo scavo del blocco delle batterie

era terminato nel febbraio 1914, mentre in aprile risultava già pronta una galleria semicircolare sviluppata all'interno del colle sino al punto in cui era previsto il pozzo di accesso al corpo delle batterie. Da allora la forza lavorativa disponibile – circa 200 operai - venne impiegata per lo più nella sistemazione difensiva provvisoria del luogo, sebbene si proseguisse contemporaneamente anche con lo scavo di caverne e del pozzo allo scopo di ricavare ghiaia e materiale da costruzione.

Sotto la guida del tenente Ottopal l'equipaggiamento venne compiuto il 26 agosto e due settimane più tardi, il 9 settembre, venne piazzata anche una batteria consistente in 4 cannoni da 9 cm modello 75/96[109]. La notizia dei preparativi di guerra suscitò paura e preoccupazione tra la popolazione del sottostante abitato di Valmorbia[110].

La costruzione della fortezza venne ripresa secondo il normale programma soltanto in novembre, con l'obiettivo di ultimare il blocco delle batterie degli obici. Per consentire la gettata di calcestruzzo anche durante il periodo invernale, la ditta Zontini dovette coprire lo scavo sommitale con una gigantesca baracca in legno. Fu pertanto necessario abbattere buona parte delle difese campali apprestate solo due mesi prima (i pezzi d'artiglieria erano già stati trasportati altrove), ma fu anch'esso uno sforzo superfluo: in seguito all'ordine di equipaggiamento per il caso di guerra «I» (Italia), la direzione del Genio militare di Riva fu costretta a disporre, il 30 gennaio 1915, la sospensione dei lavori ed un nuovo assetto difensivo dell'area occupata dal cantiere. I 130 operai allora impiegati trovarono nuova occupazione nella linea difensiva arretrata posta tra il Creino ed il monte Finonchio[111].

Si era ormai giunti in una fase in cui alle autorità militari responsabili della difesa del Tirolo era ormai chiara l'impossibilità, con le forze disponibili, di mantenere l'appena abbozzato sbarramento Adige-Vallarsa nel sempre più probabile caso di un conflitto con l'Italia. Mentre l'abbandono delle posizioni del monte Altissimo, del Vignola, di Serravalle e di Matassone venne definitivamente sancito nel febbraio 1915[112], sul destino del *Valmorbiawerk*, perché in stadio avanzato di costruzione, si registrò una evidente incertezza. Inizialmente il comando militare di Innsbruck stabilì con presidiale n. 4612 del 3 marzo che la posizione doveva comunque essere mantenuta, almeno allo scopo di trattenere il più a lungo possibile un'eventuale avanzata nemica. Ma a quel punto si aprì una vivace discussione sulle modalità di armamento del forte.

La direzione del Genio militare di Riva del Garda, in considerazione della crescente difficoltà nel reperimento della manodopera e dei mezzi necessari al trasporto delle corazze dovuta allo stato di guerra, aveva da tempo espresso l'idea di collocare le cupole 44 e 45 con i relativi obici da 10 cm in altro luogo, o sul Biaena oppure in località Foianiche[113]. Al forte sarebbe rimasta una dotazione di almeno 5 cannoni (3 frontali ed uno per ciascun fianco), 15 mitragliatrici in postazioni in caverna ed una guarnigione consistente in 6 ufficiali e 193 soldati. Troppo dal punto di vista del comando di Innsbruck, vista la carenza di artiglierie: nel corso di una seduta tenuta

nella sede del cantiere il 26 marzo si concluse in favore di un armamento ridotto a 4 o 5 mitragliatrici, due cannoni puntati verso Matassone contro tentativi di avanzata avversaria dal versante opposto della valle ed una guarnigione minima di 3 ufficiali ed 87 uomini. In base a questa ipotesi l'opera sarebbe stata pronta verso la metà di aprile[114].

Come noto, le cose non andarono secondo queste previsioni. I lavori, riaperti nel frattempo a partire dal 10 marzo con l'impiego di 75 operai, furono interrotti improvvisamente in maniera definitiva il 18 maggio[115].

Alle 13:30 del 3 giugno reparti dell'80° reggimento di fanteria (Brigata Roma) occuparono il forte, trovandovi alcuni soldati del presidio ed in più «considerevole materiale: spicchi di cupole d'acciaio, carri metallici, materiale di costruzione in ferro, in legno, cemento e un'infinità di materiale minuto»[116].

Il 7 giugno il comandante della 9ª divisione inviò al V° Corpo d'Armata un interessante rapporto circa lo stato in cui venne trovata la fortezza:

> Un fosso scavato in roccia largo m. 8 e profondo m. 10 preceduto da una zona di reticolato di filo di ferro mascherato da un avanspalto completa alla gola l'ostacolo, il quale sul fronte e sui fianchi è costituito da scarpate di roccia o di muratura di pietrame quasi verticali. Dalla scarpa del fosso partono alcune gallerie e fanno capo ad una galleria semicircolare, dalla quale si accede alle caverne offensive. Di queste alcune hanno la parte frontale chiusa da muri di cemento armato nel quale sono praticate feritoie per mitragliatrici e disposti tubi pel lancio di granate a mano, altre sono preparate per essere armate con cannoni di medio calibro. Lungo le gallerie di comunicazione, ampie caverne dovevano servire per depositi delle munizioni e per ricoveri del presidio. Dalle gallerie mediante scala (in parte costruita) si accede al piano superiore ove è iniziata la costruzione di due pozzi del diametro interno di m. 3,60 per artiglierie di medio calibro ad interasse di m 30 circa, circondati da un parapetto di cemento armato a tre ordini di filo di ferro tondino grosso 2 cm, rinforzati da armature di ferro a doppio T. Dall'intervallo fra i pozzi è in costruzione un pozzo del diametro di m. 1,50 per un osservatorio corazzato. Fra il pozzo di destra e l'osservatorio si sviluppano le scale di comunicazione fra i vari piani dell'opera, mentre fra il pozzo di sinistra e l'osservatorio esiste uno scavo profondo una diecina di metri protetto in parte da un blindamento di ferri doppio T alti 50 cm disposti a contatto, che doveva ricoprirsi da uno strato di calcestruzzo dallo spessore da 4 a 5 m. a copertura del deposito munizioni. Sul rovescio dell'opera e lungo la strada militare di accesso erano costruite una caserma a due piani del presidio e due padiglioni per ufficiali, questi edifici vennero incendiati dagli austriaci prima di abbandonare l'opera. Anche il cantiere dei lavori, comprendente un motore ad olio pesante, una impastatrice, un frantumatoio del pietrisco, argani pel sollevamento dei carrelli, binari a scartamento ridotto con piattaforme ecc. venne danneggiato in modo da rendere inservibile il macchinario. In due tettoie non state incendiate si trovano circa 500 barili di cemento del peso di 200 Kg

caduno e parecchi strumenti da lavoro, badili, gravine, pistolette ecc., ma non pinze tagliafili, cavi di acciaio, matasse di filo di ferro e di rame, cartoni impermeabili, lamiere di ferro ecc. Sul piazzale dell'opera giaciono a) parecchi ferri a doppio T per blindamenti, alcuni alti cm 50, altri cm 30 ; b) una cupola osservatorio, tipo Strada (tonnellate 40) c) una sottostruttura della cupola osservatorio d) due spicchi di avancorazza, tonnellate 45 caduno. Uno spicchio è posto sopra il carro trasporto, l'altro su di una catasta di sostegni. L'avancorazza di un pozzo è fermata da due soli spicchi collegati fra loro da robuste chiavarde, è grossa in sommità cm. 40 ed alta m. 2,50. La locomobile che ha servito pel traino delle avancorazze venne precipitata dalla scarpata esistente alla gola dell'opera e giace nel fondo del vallone. Sulla sinistra dell'opera trovasi la cisterna dell'acqua, di grande capacità, rifornita di ottima acqua proveniente dalla Malga Cosmagnon. Non essendo stata danneggiata, venne riattivata e serve per le truppe che occupano la posizione. Il valore complessivo dei materiali abbandonati sul Pozzacchio, sebbene alquanto danneggiati, può valutarsi a parecchie migliaia di lire. Si è già disposto per la distruzione degli elementi offensivi della difesa vicina, pel caso in cui si dovesse abbandonare la posizione, mentre si procede alacremente a rafforzare la fronte rivolta verso Rovereto[117].

Alcune fotografie scattate all'epoca ed oggi conservate nell'archivio del Museo della Guerra di Rovereto ben documentano lo stato di totale abbandono in cui venne trovato il forte (le caserme furono incendiate). Due interessanti foto pubblicate nel dicembre 1915 sul settimanale francese «Le Miroir» restituiscono l'immagine di un cantiere rimasto vitale sino a poco tempo prima. Si ha pure l'impressione che, nonostante le menzionate disposizioni, fossero comunque in corso i preparativi per la gettata di calcestruzzo della copertura del blocco delle batterie, nelle vicinanze del quale giaceva l'avancorazza della cupola osservatorio.

Per la costruzione del forte l'Erario militare aveva speso complessivamente 934.394,68 Corone e fatto scavare, sino alla fine di aprile 1915, 14.767,54 mc di roccia[118].

Quali furono invece le sorti delle due cupole per obici? Secondo i rapporti del servizio informazioni dell'Esercito Italiano nel mese di marzo esse si trovavano nella stazione ferroviaria di Mori. Il 23 luglio 1915 il Comando Supremo d'Armata approvò la proposta avanzata dal Generale Können-Horak circa una loro collocazione sul Palè, posta sul fronte meridionale del campo trincerato di Trento. Nel mese successivo furono avviati i necessari preparativi, ma in seguito furono sospesi in seguito alla decisione di dare ai pezzi altra destinazione[119]. Dove, allo stato attuale delle ricerche, non è ancora noto.

Conclusioni

Senza dubbio il forte Valmorbia può essere considerato tra le opere di fortificazione più avanzate prodotte dal Genio militare austroungarico, ma al tempo stesso esso rappresentò la prima tappa di una nuova fase nello sviluppo del forte corazzato, la quale lasciò credere nel trionfo della viva roccia sul calcestruzzo. Come si è visto, all'origine di tale innovazione fu probabilmente la necessità di opporre una risposta efficace alla crescente potenza distruttiva delle artiglierie d'assedio, contro le quali anche le più recenti fortezze in calcestruzzo compresso e acciaio si erano dimostrate vulnerabili, mentre la tecnica del calcestruzzo armato non aveva ancora offerto una risposta del tutto convincente.

Per la verità le prime casematte per artiglieria in caverna comparvero in Austria-Ungheria tra il 1869 ed il 1872, grazie al felice intuito dell'allora colonnello Daniel von Salis-Soglio che le progettò per lo sbarramento stradale inferiore di Civezzano affidandosi alla perizia tecnica del tenente Isidor Trauzl, un esperto di esplosivi in seguito divenuto vicedirettore della ditta Nobel[120]. Più tardi – siamo già nel primo decennio del Novecento – nell'ambito del sistema difensivo tirolese, lo scavo di caverne venne adottato quale sicuro rifugio per le guarnigioni di capisaldi campali (batterie del Palon, 1909-10; rifugi sul monte Brione, 1911-1912, etc.), ma non solo: nel forte Gschwendt (1908-1912), favorito dalla particolare morfologia del sito, il progettista cap. Rudolf Schneider, pur mantenendo ampie superfici in calcestruzzo (corpo delle casematte, cofano di controscarpa, etc.), realizzò i pozzi delle cupole per obici direttamente nella roccia ed alcune postazioni per la difesa ravvicinata furono ricavate in caverna.

Dunque il cantiere del *Valmorbiawerk* va senz'altro inserito in un più lungo processo di studio circa le nuove possibili forme della fortificazione permanente, delle quali la direzione del Genio militare di Riva del Garda in modo particolare – merito di assai capaci ingegneri militari come Franz von Steinhart e Hugo Kraus[1210] –volle farsi promotrice negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale. Che la sede di Riva sia divenuta, dopo il 1912, un interessante laboratorio lo dimostrerebbero gli assai avanzati progetti redatti ad esempio per i forti Coni Zugna (1912-14, autore maggiore Hugo Kraus), Vignola (1914, autori Hugo Kraus e il cap. Emil Janatschek), monte Altissimo (1914, autori Hugo Kraus e Franz von Steinhart). Salvo il particolare caso del Coni Zugna negli schizzi di queste nuove fortezze appare del tutto superata la precedente concezione del corpo delle casematte, sostituito da una serie di caverne collegate tra loro da una rete di gallerie (in alcuni casi era contemplata anche la possibilità di un collegamento ferroviario interno per il trasporto delle munizioni), come pure non compare più il classico banco in calcestruzzo rappresentato dal blocco delle batterie, reso superfluo perché ciascuna torre corazzata era ormai concepita come postazione del tutto autonoma e costruita ad una rilevante distanza dall'altra, quindi un obiettivo assai più difficile da colpire

per l'artiglieria avversaria. Anche l'armamento appare rivoluzionato rispetto ai cannoni rispettati sino ad allora: nelle cupole corazzate girevoli non erano più previsti obici da 10 cm, bensì cannoni da 15 cm (secondo un nuovo modello allora ancora in fase di progetto); inoltre il forte monte Altissimo doveva essere dotato anche di cupole per cannoni da 7,5 cm, ai quali spettava il compito della difesa contro attacchi di fanterie[122].

Lo scoppio della guerra europea impedì il proseguimento dei lavori di costruzione dello sbarramento Adige-Vallarsa, tuttavia l'esperienza tecnica maturata nel corso degli anni precedenti non andò persa. Franz von Steinhart, nel frattempo promosso Maggiore Generale, nella sua qualità di direttore del Genio militare di Trento prima (1914/15) e di responsabile del settore orientale della piazzaforte poi (1915/16) svolse con ogni probabilità un ruolo fondamentale nel progetto e nella realizzazione delle più moderne batterie in caverna (ma si potrebbe lecitamente parlare di veri e propri forti) della Monarchia austro-ungarica, come quelle del monte Celva, del monte Calisio e del colle di Busagrande, sopra Levico[123].

È anche merito degli studi compiuti da Volker Jeschkeit, ormai prossimi alla pubblicazione, se oggi possiamo valutare attentamente la portata storico-architettonica di quelle opere. Con esse Steinhart riuscì – sfruttando le caratteristiche del modello di cupola per obici da 10 cm M.05, la cui canna era installata direttamente nella feritoia – a concretizzare una soluzione a cui aveva già pensato nel 1913 per il forte Valmorbia per poi rinunciarvi a causa delle notevoli difficoltà di natura tecnica: l'accesso a ciascuna cupola attraverso un pozzo verticale, quindi del tutto sottratto agli effetti del bombardamento nemico. Sempre Steinhart perfezionò e diffuse direttive circa le modalità di esecuzione dei rifugi e delle batterie in caverna.

Gli aspetti che qui sono stati solo esposti in forma sintetica o appena accennati dimostrano, ancora una volta, quanto ancora ricca di spunti e di possibili indirizzi di ricerca sia la storia della fortificazione permanente di scuola austriaca.

NOTE

[1] Österreichische Staats-Archiv Wien, Kriegs-Archiv (d'ora in poi ÖstA, KA), *Manuskripten Reichsbefestigung* (d'ora in poi Ms. Rb.), 3: *Akten der österreichischen Studienkommission für beständige Befestigungen*.

[2] Va ricordato inoltre che gli eredi del Genio militare della defunta Monarchia dopo l'*Anschluss* del 1938 prestarono servizio attivo nell'esercito tedesco. Max von Stiotta (1887-1977), che nel 1914 era stato assegnato, sebbene per un breve periodo, alla Direzione del Genio militare di Riva (seguì i lavori di costruzione del caposaldo trincerato di Talpina) all'inizio del secondo conflitto mondiale svolse un ruolo rilevante nella progettazione e nella costruzione del *Westwall.* Su Max von Stiotta cfr. M. Stein, *Österreichs Generale im Deutschen Heer 1938-1945*, Biblio Verlag, Bissendorf 2002, pp. 269-274; inoltre la tesi di dottorato di W. J. Graf, *Generalmayor Max von Stiotta. Eine altösterreichische Militärkarriere*, Wien, 2004.

[3] ÖStA, KA, *Ms. Rb.*, *3*: *Denkschrift zur Aufstellung einer österr. Studienkommission für beständige Befestigung*, p. 4. Trad.:«l'architettura fortificata austriaca si trovava poco prima della guerra in uno stadio di piuttosto profondo rinnovamento, divenuto necessario a causa della creazione di nuove armi d'assedio (il mortaio da 30,5 cm). I 'Punti fermi per la progettazione e per la costruzione di opere fortificatorie' del 1914 introdussero già molte innovazioni, della cui fondatezza si trovò piena conferma durante la guerra; i nuovi modelli di cannoni e corazze presentavano enormi progressi; i progetti di fortificazione redatti immediatamente prima della guerra erano esemplari. Purtroppo non si giunse più alla loro costruzione e così, presi alle strette, prendemmo parte alla guerra con impianti di fortificazione superati».

[4] Presentazione di Marisa Silvano, segretario dell'Associazione Culturale Ricreativa «Il forte» di Pozzacchio, alla ristampa della monografia di G. Barozzi, *Forte di Pozzacchio. Valmorbia-Werk 1915/1918*, Pezzini, Villa Lagarina 1989, p. 3.

[5] N. Fontana, M. Saltori (a cura di), *Inventario del fondo «Tiroler Sperren» (Oesterreichisches Staatsarchiv in Wien, Kriegsarchiv) 1859-1920*, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari archivistici, in collaborazione con Museo storico italiano della guerra di Rovereto, 2004, p. 1.

[6] Per una ricostruzione sintetica dell'attività fortificatoria del Genio militare austro-ungarico in Trentino sino al 1900, cfr. N. Fontana, *K.u.K. Werk Dossaccio. Storia di un forte corazzato di montagna (1886-1915)*, Ente Parco Naturale Paneveggio Pale di S. Martino (Quaderni del Parco, 4), Tonadico (TN) 2004, pp. 15-54. Sulle fortificazioni trentine dell'«Era Conrad» cfr. i lavori fondamentali di E. Steinitz, T. Brosch v. Aarenau, *Die Reichsbefestigung Österreichs-Ungarns zur Zeit Conrads von Hötzendorf*, Ergänzungsheft 10 zu «Österreichs-Ungarns letzter Krieg», Wien 1937; H. J. Pantenius, *Der Angriffsgedanke gegen Italien bei Conrad von Hötzendorf. Ein Beitrag zur Koalitionskriegsführung im Ersten Weltkrieg*, Böhlau Verlag, Köln-Wien 1984, vol. 1, pp. 410-424; R. Hentzschel, *Österreichische Gebirgsbefestigungen im Ersten Weltkrieg. Die Hochebenen von Folgaria und Lavarone*, Athesia, Bolzano 1999; W. R. Rosner, *La fortificazione degli altopiani trentini e l'offensiva del 1916*, in V. Corà, P. Pozzato (a cura di), *1916 - La Strafexpedition. Gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2003. Decisamente meno significativo è il recente contributo di P. Bortot, *I forti del Kaiser. Opere corazzate nel Sud-Tirolo italiano 1900-1915*, Tassotti, Bassano del Grappa (VI) 2005.

[7] Sul pensiero militare e politico di Conrad la fonte principale è ancora costituita dalle sue memorie incomplete, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, 5 voll., Rikola Verlag, Wien-Berlin-Leipzig-München 1921-1925. Oltre alla datata biografia di O. Regele, *Feldmarschall Conrad: Auftrag und Erfüllung 1906-1918*, Herold, Wien 1955, e a quella scarna di P. Fiala, *Il Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf: biografia storico-militare*, Gino Rossato, Novale (VI) 1990, negli ultimi anni sono comparsi studi di notevole livello a partire dai due volumi di Pantenius, *Die Angriffsgedanke*, cit., seguiti dalla biografia di L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse*, Humanities Press, Boston-Leiden-Colohne 2000 (edito in Italia nel 2003 dalla Libreria editrice Goriziana col titolo *Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti Cadorna*) e dal corposo volume di G. Kronenbitter, *«Krieg im Frieden». Die Führung der k.u.k. Armee und die Großmachtpolitik Österreich-Ungarns 1906-1914*, Oldenbourg Verlag, München 2003.

[8] ÖStA, KA, *Nachlass Beck*, B/2:5: *Tagebuch 1904*, pp. 3070-3073. Trad.: «Nei territori a sud-ovest della Monarchia le manifestazioni irredentiste non sono cessate, anzi come dimostrano i precedenti a Trieste si sono estese nel nostro territorio e con i fatti di Innsbruck (la triplice alleanza degli studenti italiani) potrebbero aver ottenuto un nuovo impulso. Queste pressioni assieme alle mire italiane sui Balcani conducono sempre più ad una diffidenza reciproca che trova già espressione in alcuni provvedimenti presi da noi e dall'Italia in alcuni settori del confine, e lo stesso comportamento leale del governo italiano non

esclude del tutto il pericolo di un conflitto improvviso. (...) A sud-ovest le cose prendono sempre più una tale piega, che dovremo fare i conti con la possibilità di vedere prima o poi il Regno d'Italia, oggi ancora nostro alleato, divenire nostro nemico. (...) Oggi non è facile determinare quanto tempo ci rimane per le necessarie misure; soltanto questo è certo: quanto prima verranno affrontate, tanto più tranquillamente si potrà guardare al futuro». Beck sosteneva che la guerra contro l'Italia fosse non solo inevitabile, ma pure necessaria. Cfr. Kronenbitter, *Krieg im Frieden*, cit., p. 322.

9 ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 47: *Befestigungsprogramm 1905-1914*.

10 ÖStA, KA, *Landesbeschreibung Tirol* (d'ora in poi LB Tirol), K VII g 52-32.3 f: *Studie über Südtirol*, 1905. Trad.: «la condotta di operazioni belliche incontra rilevanti difficoltà, ostacoli e svantaggi in un territorio proprio ma politicamente ostile, mentre il nemico al contrario trova importanti vantaggi». L'interessante documento venne pubblicato interamente nel volume I delle memorie di Conrad, cit., pp. 457-471.

11 W.R. Rosner, *Anton Freiherr von Schönfeld als Chef des Generalstabes. Der Beginn der konkreten Kriegsvorbereitungen in Österreich-Ungarn 1876-1881*, Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, Bd. 96/3-4 (1988), pp. 412-416; Id., *Le fortificazioni*, cit., pp. 74-76.

12 W.R. Rosner, *Le fortificazioni*, cit., pp. 78-80.

13 ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VII g 52-32.3 f: *Studie über Südtirol*, 1905.

14 W.R. Rosner, *Le fortificazioni*, cit., p. 79.

15 ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VII g 52-32.3 f: *Studie über Südtirol*, 1905.

16 Nel suo memoriale del 1942 sulle fortificazioni dell'impero, Rudolf Schneider fa accenno ad un «*Streben nach der Höhe, höher als der Feind*» («tendenza alle alte quote, più alte dell'avversario») che avrebbe caratterizzato già le proposte della commissione sulle fortificazioni del Tirolo meridionale del 1904-05. Cfr. ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 1: «Denkschrift über die Reichsbefestigung der ehem. Öst-ung. Monarchie», 1942, pp. 75-76.

17 ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 47: *Kommissionsprotokoll*, Januar 1907.

18 ÖStA, KA, *Kriegsministerium* (d'ora in poi KM), Präsidium, 33-22-1: RKM Erl. Präs. 2078, 15.4.1907.

19 ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VII g 52-33.f. Le spese previste per la realizzazione degli sbarramenti ammontavano a 11.812.000 Corone, così ripartite: 3.445.000 per Lavarone; 2.154.000 per il gruppo Val d'Adige-Garniga; 6.213.000 per lo sbarramento di Grigno. Copie delle relazioni della commissione del luglio 1907 sono conservate in Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTN), *Genio militare austriaco* (d'ora in poi GMA), B. 18, fasc. 1.

20 ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VII g 52-33.f.

21 ASTN, *GMA*, B. 44 fasc. 3 : *Grundbuch Werk Gschwent*. Gli esiti della visita di Conrad furono riassunti in un memoriale datato 16 ottobre 1907. A quell'epoca erano stati proposti in Val d'Adige-Bondone la batteria Sem, il *blockhaus* Ceriola, i forti Malga Albi, Gatter, monte Rosta; sull'altipiano di Lavarone i forti Horst (oggi Rust), Luserna, Malga Verle, Oberleiten, Cherle, *blockhaus* Cornetto; in Valsugana i forti Busa Grande, Panarotta, q. 1209, *blockhaus* Vetriolo. ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VII g 52-33.7 f.

22 E. von Leithner, *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza trattate secondo le fonti più recenti*, Voghera, Roma 1895.

23 F. Conrad, *Aus meiner Dienstzeit*, cit., vol. I, p. 71. Conrad sottopose la proposta all'Imperatore nel corso dell'udienza del 16 novembre 1907.

24 ASTN, *GMA*, B. 18 fasc.1 : K.u.K. Genie-Direktion in Trient (d'ora in poi GDTN) res. 1195/07, RKM Präs nr. 8474 an die GDTN, 20.12.1907.

25 ASTN, *GMA*, B. 18 fasc.1 : *Bericht über die zufolge der Reichskriegsministerial-Erlässe Präs nr. 7846 und 7981 von 1907 in Südtirol durchgeführten Rekognoszierungen*, 19.11.1907.

26 Del resto lo Stato Maggiore italiano sin dal 1905 era al corrente dei preparativi militari previsti nel Tirolo, ed in seguito all'arresto del capitano austro-ungarico Sigmund Paneth, della direzione del Genio militare di Trento (luglio 1907), era addirittura venuto in possesso di qualche piano dettagliato, mentre parte dell'opinione pubblica della penisola, informata degli avvenimenti attraverso i quotidiani, chiedeva a gran voce di reagire. Sulle fortificazioni permanenti italiane di questo periodo citiamo solo i più validi contributi di A. Flocchini, *I forti della Grande Guerra. Gli apprestamenti difensivi italiani della prima guerra mondiale*, in «Storia militare», n. 13 (ottobre 1994), pp. 43-52; L. Girotto, *1866-1918. Soldati e fortezze tra Asiago ed il Grappa. Storia e immagini dello «sbarramento Brenta-Cismon» dal Risorgimento alla Prima Guerra mondiale*, Rossato, Novale-Valdagno (VI) 2003; R. Striffler, *Von Fort Maso bis Porta Manazzo. Bau- und Kriegsgeschichte der italienischen Forts und Batterien 1883 bis 1916*, Schriftenreihe zur Zeitgeschichte Tirols, 14, Nürnberg 2004.

[27] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: Generalgenieinspektor (d'ora in poi GGI) res. n. 241, 17.3.1908.

[28] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: Chef des Generalstabes (d'ora in poi Gn.Stb.) res. n. 1080 an das RKM, 11.4.1908.

[29] La commissione del luglio 1907 aveva proposto un sistema fortificato di quattro opere: uno sbarramento stradale a Carbonare e i forti Horst (Rust), Luserna, Oberleiten e Basson. Nel mese successivo Conrad aggiunse anche un forte presso Malga Cima Verle e in seguito (ottobre) un forte presso malga Cherle, a protezione del fianco occidentale dello sbarramento, ma infine concordò col progetto Leithner (delineato nel novembre 1907 e in modo definitivo in seguito alla ricognizione del febbraio del 1908), il quale rinunciava ai forti Basson, Costa Alta, Oberleiten e Horst per sostituirli coi forti Cima Verle e Gschwendt. Il primo cantiere militare aperto sugli altipiani fu quello della strada al monte Horst (Rust), nell'ottobre 1907. Seguirono nella primavera del 1908 i lavori per le opere complementari (strada d'accesso, impianti accessori) dei forti Verle, Luserna e Gschwendt. Il cantiere della strada all'osservatorio fortificato di Cima Vezzena, dopo molte discussioni, venne aperto soltanto nell'estate del 1910. Per un resoconto dettagliato sulle discussioni relative allo sbarramento di Lavarone-Vezzena, cfr. W.R. Rosner, *La fortificazione degli altopiani*, cit., pp. 82-85.

[30] ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VII g 52-33.f.. Cfr. in particolare la relazione *Referat über die Ausgestaltung der «Valsugana-Sperre»; Rekognoszierungsergebnisse – hieraus geschöpfte Schlussfolgerungen*, luglio 1907.

[31] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: Gn.Stb. res. n. 828, 13.3.1908.

[32] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: GGI res. n. 241, 17.3.1908.

[33] ASTN, *GMA*, B. 18 fasc.1 : *Bericht über die Valsugana-Befestigung*, settembre 1908. L'ipotesi di uno sbarramento all'altezza di Borgo circolava negli ambienti del Ministero della Guerra già nel dicembre 1907.

[34] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: KM Abt. 8, Nr. 489 res. vom 5.6.1911 an 14° Korpskommando (d'ora in poi 14° Kkmdo). Anche nel caso della soluzione di compromesso, era stata ripresa una proposta già formulata il 20 dicembre 1907 da parte dello Stato Maggiore: precisamente a quell'epoca era preso in considerazione il contemporaneo avvio dei lavori di costruzione del forte Picosta (spesa: 2 milioni di Corone) e di due *blockhaus* sopra Tenna, uno sul Busa Grande (costo: 100.000 Corone), l'altro sulla Panarotta (costo: 150.000 Corone).

[35] Nel marzo del 1913 il Ministero della Guerra incaricò la direzione del Genio militare di Trento della stesura dei progetti delle strade militari Barriccata di Sopra-Strigno-Castel Tesino, Ospedaletto – Marcesina, e rotabile alla prevista postazioni mortai sul Sasso Rosso. Gli elaborati dovevano essere portati al termine entro la fine di aprile.

[36] ÖStA, KA, *GStb Operations-Büro* (d'ora in poi OpB), 714: *Kommissionsprotokoll zufolge Erl. Abt. 8, Nr. 706 vom 24.4.1913*, 12.7.1913. I costi per lo sbarramento della Valsugana comprendevano, nel dettaglio: forte Colle Cimogna (5,5 milioni di Corone), Forte Picosta (4,5 milioni di Corone), forte Monte Agaro (9 milioni di Corone), sbarramento strada del Broccon (300.000 Corone); postazioni campali presso Orena, Malga Marande, Magri, Pasolin, sella Celado, Valcaliere (500.000 Corone); batterie per obici e mortai pesanti (600.000 Corone), strada all'altopiano di Castel Tesino (1,5 milioni di Corone); tre fortezze sul Col Meneghini (13,9 milioni di Corone); forte Val d'Antenne (3,5 milioni di Corone); forte Costa alta Nord (4 milioni di Corone); forte Costa Alta Sud (2,5 milioni di Corone); batteria monte Aveati o forte a q. 1402 (3 milioni di Corone), sbarramento stradale S. Udalrico (2,8 milioni di Corone), strada all'altopiano della Marcesina (2 milioni di Corone); opere accessorie (caserme, depositi, per una spesa di 2 milioni di Corone).

[37] F. Conrad, *Aus meiner Dienstzeit*, cit., vol. I, p. 432.

[38] ÖStA, KA, *Nachlass Otto Ellison von Nidlef*, B/1428: «Kriegstagebuch 1914-1918 von Generalmajor Otto Ellison Freiherr von Nidlef», I. Band, Graz 1932, pp. 7-8.

[39] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 1: *Denkschrift über die Reichsbefestigung der ehem. Öst-ung. Monarchie*, 1942, p. 94.

[40] Sul piano di fortificazione dell'arciduca Giovanni, cfr. Fontana, *K.u.K. Werk Dossaccio*, cit., pp. 16-18.

[41] ÖStA, KA, *Nachlass Rudolf Stützenstein*, B/1423:74. Secondo Kurt Alexander Fiala, amico e collaboratore dello Stützenstein, l'opera, demolita nel 1852 per poi essere frettolosamente ripristinata nel 1859 e ancora nel luglio 1866, sarebbe sorta sul luogo dell'attuale Ossario.

[42] Ibidem. ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 1: *Denkschrift über die Reichsbefestigung der ehem. Öst-ung. Monarchie*, 1942, pp. 60-61.

[43] ÖStA, KA, *GGI*: GGI res. nr. 534, 9.3.1867 (Memoria Kuhn, *Strategischer Teil*, estate 1866). Nel suo memoriale Kuhn propose per lo sbarramento della Vallarsa un forte permanente sul Pian delle Fugazze e il riadattamento del castello di Rovereto.

[44] ÖStA, KA, *KM Abt.8*: 39-17/11, RKM Erl. Abt. 8 nr. 2514, 6.9.1868 (*Commissions-Protocoll*, 9.7.1868).

I costi dello sbarramento Val d'Adige-Vallarsa furono così stimati: Serravalle (forte più batteria campale) 400.000 fiorini; S. Giacomo 60.000 fiorini, Doss Gademe 280.000 fiorini. Quest'ultima opera era stata proposta già nella commissione del 23-28 dicembre 1866 in alternativa al forte, voluto da Kuhn, sul Pian delle Fugazze in quanto troppo vicino al confine. Del forte, che troviamo compreso nel programma dei lavori della commissione sulle fortificazioni dell'Impero dell'aprile 1868, si occupò poi una nuova commissione nell'estate del 1869, ma il Ministero della Guerra, a causa della carenza di ufficiali del Genio fu costretto a sospendere i lavori di progetto. La direzione del Genio militare di Trento aveva nel frattempo già presentato un progetto per lo sbarramento di Serravalle e per la batteria Chizzola (1868).

[45] ÖStA, KA, *Tiroler Sperre*, Karton (d'ora in poi K.) 53: *Memoire über die Thal-Sperre bei Serravalle*, 23.9.1871.

[46] Cfr. N. Fontana, *K.u.K. Werk Dossaccio*, cit., pp. 26-35.

[47] ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VIIg 52-15.5, *Denkschrift über die Landesbefestigung Tyrols*, 1881; ASTN, *GMA* B. 18 fasc. 1, *Zur Tyroler Befestigungs-Frage*, gennaio 1882. Per la realizzazione dello sbarramento di Serravalle e della Vallarsa Vogl calcolò una spesa di 850.000 fiorini.

[48] ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VIIg 52-33 f: *Referat über die Ausgestaltung der «Etschtalsperre; Rekognoszierungsergebnisse, hieraus geschöpfte Schlussfolgerungen*. Il costo di questa linea fortificata venne stimato in 2.154.000 corone. Sulle discussioni circa lo sbarramento di Garniga, cfr. ASTN GMA, B. 18 fasc. 1, RKM Präs Nr. 5662 an die k.u.k. GDTN, 28.8.1907. A metà ottobre Conrad sosteneva ancora il progetto di un simile sbarramento! Cfr. ÖStA, KA, *LB Tirol*, K VIIg 52-33.7 f.

[49] ASTN, *GMA*, B. 18 fasc.1 : *Bericht über die zufolge der Reichskriegsministerial-Erlässe Präs nr. 7846 und 7981 von 1907 in Südtirol durchgeführten Rekognoszierungen*, Wien 19.11.1907.

[50] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: Gn.Stb. res. n. 828, 13.3.1908.

[51] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: GGI res. n. 241, 17.3.1908.

[52] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: Gn.Stb. res. n. 1777, 18.5.1908.

[53] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: GGI res. n. 780, August 1908 (*Bericht über die Rekognoszierung des Grenzgebietes zwischen dem Gardasee und der Terragnoloschlucht*). Da alcuni appunti del luglio 1908 si deduce che Leithner aveva inizialmente preso in considerazione una linea più arretrata sull'altipiano di Brentonico, la quale si appoggiava sul *blockhaus* monte Altissimo, sul forte Malga Campo, sul forte Cornalè. I costi di questa linea e dei gruppi fortificati «Val d'Adige» e «Vallarsa» furono stimati in 6.730.000 corone d'oro. ÖStA, KA, *Nachlass Rudolf Stützenstein*, B/1423 : 74.

[54] Conrad soprattutto non era disposto ad accettare le modeste misure fortificatorie previste sul Pasubio, che intendeva dotare assolutamente con artiglierie di grosso calibro. Con la sua insistenza riuscì ad ottenere l'inclusione nei progetti anche dei punti Vignola e monte Altissimo, anche se solo per osservatori corazzati. ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: Gn.Stb. res. n. 4505 an RKM, 22.12.1910.

[55] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: KM Erl. Abt. 8, nr. 489 an das 14. KKmdo, 5.6.1911. Già nel corso del 1909 la Direzione del Genio militare di Riva aveva effettuato dei lavori preliminari di misurazione ed uno studio circa le condizioni di accesso e di approvvigionamento idrico, relativo ai siti del Pasubio (q. 2236), Matassone, Valmorbia, Serravalle, Villetta, Cornalè, Corna Piana. ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: K.u.K. Geniedirektion in Riva (d'ora in poi GDR) res. nr. 1039 an RKM, 14.10.1909 (*Bericht über Vorarbeiten für Etsch-Arsasperre*).

[56] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 22: GDR res. 761 an RKM in Wien, Befestigungs-Bau-Director in Innsbruck (d'ora in poi BBD), 28.8.1911. Il Comune di Chizzola cercò di convincere il comando di Innsbruck a far partire la strada militare da Fontechel di Brentonico, mentre Albino Zenatti con una lettera diretta al Genio militare di Riva si dichiarò contrario alla demolizione dei resti del castello di Serravalle, necessaria alla costruzione della fortezza.

[57] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 26: GDR res. 1530 (dicembre 1912), *Instruierender Bericht F über ein generelles Projekt eines Fernkampfwerkes auf der Coni Zugna*. Il Ministero della Guerra ordinò la stesura del progetto del forte Coni Zugna in luogo di quello di Matassone con decreto presidiale nr. 10794 ex 1911 del 15 aprile 1912.

[58] ÖStA, KA, *GStb OpB* 714: *Kommissionsprotokoll zufolge Erl. Abt. 8, Nr. 706 res. vom 24.4.1913*, 12.7.1913. Erano membri della commissione il col. del Genio Alexander Kuchinka, il ten.col. dell'artiglieria Josef Janeèka, il maggiore dello Stato Maggiore (ufficio operazioni) Hermann Schimanko. La proposta di integrare lo sbarramento di Brentonico con piccoli fortini per il combattimento a distanza ravvicinata venne avanzata dal direttore del Genio di Riva, col. Franz von Steinhart. Cfr. ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 30: GDR res. 1369 an BBD, 5.12.1913.

[59] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 52: *Grundlagen für die Projekte Vignola – Corno di paura*, 9.6.1914.

[60] ÖStA, KA, *GStb OpB* 714: *Kommissionsprotokoll zufolge Erl. Abt. 8, Nr. 706 res. vom 24.4.1913*, 12.7.1913
[61] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 30: GDR Res. 1450, 15.12.1913.
[62] ÖStA, KA, GStb OpB 714: *Referat über das Kommissionsprotokoll Etsch-Arsa, Valsugana*.
[63] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 24: GDR Res. 424, 6.4.1912, 14° KKmdo Präs. N° 1741 an GDR, 5.4.1912.
[64] ÖStA, KA, *Nachlass Stephan Gaidos*, B/1023:3: *Ueber projektierte und im Bau befindlichen Panzerwerke und Feldbefestigungen südlich, westlich und östlich der Etsch*, marzo 1960.
[65] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 4: Militärkommando Innsbruck (d'ora in poi MilKmdo) Präs 6617, 24.11.1914.
[66] O. Ellison Von Nidlef, *Die Entstehung der Tiroler Widerstandslinie*, Militärwissenschaftliche Mitteilungen, Heft 12 (1933), pp. 918-919. Ellison racconta di aver chiesto nella primavera del 1915 al comando militare di Innsbruck di poter difendere la linea avanzata Altissimo-Serravalle-Valmorbia-Pasubio con reparti di lavoratori militarizzati e vecchi cannoni provenienti da Fortezza. La proposta fu naturalmente respinta.
[67] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: Gn.Stb. res. n. 1777, 18.5.1908 (*Projekt für die Sperren zwischen Garda-See und Terragnolo-Tal*); GGI res. n. 780, August 1908 (*Bericht über die Rekognoszierung des Grenzgebietes zwischen dem Gardasee und der Terragnoloschlucht*). Il costo di costruzione del *Blockhaus* venne calcolato in 286.000 Corone.
[68] ÖStA, KA, *Ms.Rb*., 46: KM Erl. Abt. 8, nr. 489 an das 14° KKmdo, 5.6.1911.
[69] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 27: GDR res. 654/1912, *Artillerieprojekt fuer den Werkbau Valmorbia*, aprile 1912.
[70] Franz von Steinhart era nato il 20 marzo 1865 a Klagenfurt, in Carinzia, figlio del maggiore dell'arma dell'artiglieria Franz (Salzburg 2.11.1809 – Klagenfurt 20.4.1890). Dopo aver concluso brillantemente gli studi presso l'accademia tecnica militare di Mährisch-Weisskirchen nel 1885, proseguì la propria carriera prima nei reparti del corpo dei pionieri, poi nello Stato Maggiore del Genio. Nel corso degli anni novanta dell'Ottocento prestò servizio nelle direzioni del Genio militare di Bilek (in Bosnia-Erzegovina), Komorn, Przemysl e Trento. Dal 1901 al 1907 ricoprì il posto di insegnante di fortificazione e di guerra di fortezza presso l'accademia tecnica militare, dove nel 1906 ottenne un solenne riconoscimento per la notevole attitudine didattica dimostrata. Fu poi direttore del Genio a Klagenfurt (1907-1910), a Riva (1910-14) e a Trento (1914-1915). Dopo aver ricoperto per breve tempo la carica di comandante della piazzaforte di Trento, dal maggio 1915 al febbraio 1916 fu incaricato della supervisione dei lavori di fortificazione nel settore orientale della piazzaforte. Dal febbraio al novembre 1916 fu comandante del secondo settore di difesa del Tirolo (Tonale) e dal novembre 1916 al settembre 1917 comandante della divisione «Val Pusteria» e del settore del fronte delle Dolomiti. Concluse la propria carriera militare in qualità di comandante della 49. divisione di fanteria, col grado di tenente feldmaresciallo. ÖStA, KA, *Qualifikationslisten*, K. 3328: *Franz von Steinhart*. Una breve biografia è presente nel volume di P. Emoedi (a cura di), *Wer ist wer. Lexicon oesterreichischer Zeitgenossen*, Wien 1937, p. 335.
[71] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 27: GDR res. 660, *Spezialbauantrag ueber den Bau des Werkes Valmorbia*, 14.6.1912.
[72] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 26: GDR res. 1050, *Instruierender Bericht L1 zum generellen Projekte der Straßenabsperrung Valmorbia*, agosto 1912. La tagliata stradale sarebbe dovuta consistere in un fortino in calcestruzzo a prova di bomba posto a fianco della strada e da una postazione per 4 mitragliatrici in caverna. I due blocchi dovevano essere collegati tra loro tramite una poterna scavata nella roccia. Anche gli alloggi della guarnigione erano previsti in caverna.
[73] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 27: GDR 98/13, KM Abt. 8 Nr. 1437 res v.1912 an GDR, 20.1.1913.
[74] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 27: GDR Res. 198 an KM, 26.2.1913, *Valmorbia, Generelles Projekt des Werkes*.
[75] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 27: GDR Res. 198 an KM, 26.2.1913, *Instruierender Bericht R zur Variante*.
[76] ÖStA, KA, *Ms. Rb.*, 335: Rudolf Schneider, *Beton im Festungsbau der ehem. Österr. – ung. Monarchie*, 6 maggio 1939. In merito alle discussioni sull'impiego del calcestruzzo nelle fortificazioni austriache dell'ultima generazione, cfr. R. Hauptner, *Die Tiroler Hochflächenwerke im Ersten Weltkrieg. Die bauliche Entwicklung und die Schäden der Beschießung*, in «Militaria Austriaca», n. 8 (1992), pp. 13-16. Sulla costruzione delle batterie in caverna attorno a Trento sono fondamentali i risultati delle robuste ricerche svolte da Volker Jeschkeit, di prossima pubblicazione.
[77] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 6: KM Abt. 8, Nr. 1452 an GDR, 13.8.1913.
[78] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 53: GDR Res. 1011, *Instruierender Bericht R zum generellen Projekte des Werkes Valmorbia*, 15.11.1913.

[79] Nato il 7 luglio 1884 a Sopron, in Ungheria, Alexander Ottopal concluse gli studi presso la sezione del Genio dell'accademia tecnica militare di Mödling il 18 agosto 1905. Prestò servizio nei battaglioni pionieri sino al marzo 1913 quando, superato con successo il corso superiore del Genio, entrò nello Stato Maggiore dell'Arma ed in seguito fu assegnato alla direzione del Genio militare di Riva. Dall'agosto 1914 fu responsabile dei lavori di fortificazione campale nel settore di Rovereto e della Vallarsa. Raggiunse il grado di capitano, il 1° marzo 1915. ÖStA, KA, *Qualifikationslisten*, K. 2324 : *Alexander Ottopal*.

[80] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 53: GDR Res. 170, *Instruierender Bericht C zum Alternative III des generellen Projektes des Werkes Valmorbia*, febbraio 1914.

[81] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 6: BBD Präs. 28/1914, KM Abt. 8 Nr. 2448/I res. an GDR, 28.2.1914.

[82] Si osserva inoltre che ciascuno dei due fortini per la difesa del fronte di gola erano armati con un cannone da 7,5 ed una mitragliatrice compresi in un'unica corazza, nonché con un riflettore. La caponiera posta a sinistra del fossato venne dotata di un cannone da 7,5 e di una mitragliatrice in corazza comune (al posto dei due cannoni da 6 cm modello 10 previsti inizialmente) fronte ingresso, più due mitragliatrici da 8 mm modello 07/12 in casamatta corazzata fronte nord-est (campo di tiro complessivo: 200°). La caponiera di destra, posta a difesa della strada d'accesso, venne dotata di una sola mitragliatrice.

[83] ÖStA, KA, *Genie- u. Plan- Archiv* (d'ora in poi *GPA*): *Projektsplan über die Austeilung der Kavernen des Werkes Valmorbia*, April 1914.

[84] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 6: KM Abt. 8 Nr. 999 res. an GDR, 25.5.1914.

[85] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 53: *Abrechnungsplan N über die Aussprengung der Kavernen am Werke Valmorbia zur Abrechnung der Leistungen der Unternehmung Giov. Zontini bis 8. April 1915*.

[86] ÖStA, KA, *Nachlass Rudolf Stützenstein*, B/1423.

[87] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 6: RKM Abt. 8 Nr. 518 res. an 14° KKmdo, 16.4.1909. ÖStA, KA, *Ms. Rb.*, 46: GDR Res. nr. 1039 an das RKM, 14.10.1909, *Bericht über Vorarbeiten für Etsch-Arsasperre*.

[88] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 21: GDR res. 549 an RKM, 28.8.1911. La variazione dei costi dipendeva dalla variante relativa alla larghezza della strada, proposta di 3 o di 3,5 metri. Nel dettaglio i costi delle «opere complementari» ammontavano a: 250.000 Corone per la strada, 37.100 per l'impianto idrico, 21.400 per la baracca, 22.500 per l'acquisto dei terreni più 9.000 Corone di spese di amministrazione.

[89] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 6: BBD Präs 2556, KM Abt. 8 Nr. 1503 res v. 1911 an 14. KKmdo in Innsbruck, 12.4.1912.

[90] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 24: GDR res. 620 an RKM u. 8 Abt/KM, 21.5.1912.

[91] Cit. da R. Monteleone, *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della 1ªguerra mondiale*, in «Materiali di lavoro», n. 1 (nuova serie), p. 34.

[92] Tiroler Landesarchiv (d'ora in poi TLA), Statthalterei Innsbruck, *Präsidium*, I.2.a, 494: Statth. Präs. N. 2657.

[93] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 24: GDR res. 604 an Bezirkshauptmannschaft (d'ora in poi BH) in Rovereto u. an Finanzprokuratur in Innsbruck, 17.5.1912; GDR res. 635 an BH Rovereto, 24.5.1912; GDR res. 638 an BH Rovereto.

[94] ASTN, *Capitanato distrettuale* (d'ora in poi CD) Rovereto, B. 724: BH Rovereto XXIV-69-119, Statthalterei für Tirol und Vorarlberg XIV N. 1062/4 ex 1913 an BH Rovereto, 3.1.1914: "Se la strada costruita ultimamente dall'esercito verso Pozzacchio, fosse stata tracciata attraverso Vanza, essa avrebbe corrisposto perfettamente anche a tutti i bisogni di questa frazione. Non potendosi però più cambiare questo impianto della strada, devono gli abitanti di Vanza ascrivere alla propria spensieratezza rispett. alle loro pretese esagerate relativamente all'espropriazione del suolo, se ora si trovano nella necessità di domandare una congiunzione stradale, che non soddisferà mai ai propri bisogni".

[95] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 24: GDR res. 950 an KM, 1.8.1912.

[96] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 24: GDR res. 1093 an RKM u. 8 Abt/KM, 14.10.1912, KM Abt. 8 Nr. 1499 an GDR, 30.8.1912.

[97] I cantieri dei forti eretti nell' «era Conrad» furono denominati con una sigla costituita nella prima lettera, dall'iniziale della direzione del Genio responsabile (ad esempio R = Riva), la seconda ed eventualmente la terza dall'iniziale del nome del forte (ad esempio Va = Valmorbia). Forte Coni Zugna era chiamato «R. Cz», mentre forte Vignola «R.Vi».

[98] ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 6: BBD Präs 2556, KM Abt. 8 Nr. 1503 res v. 1911 an 14° KKmdo in Innsbruck, 12.4.1912; ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 26: GDR res. 1070/1912: *Verwendungsausweis für die Zeit vom 15 März bis 15. September 1912*. Ad esempio al direttore dei lavori era concesso un sussidio mensile di 90 Corone.

[99] Cfr. diversi atti del Capitanato Distrettuale di Rovereto, conservati in ASTN, CD Rovereto, B. 726.

Inoltre ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 25: GDR res. 772/1912 e 801/I/1912.

100 Testimonianza orale di A.A. raccolta nel volume *La Vallarsa e la sua gente. Testimonianze della Grande Guerra*, p. 24.

101 TLA, Statthalterei Innsbruck, *Präsidium* 1914, XIII.83 n. 2739: BH Rovereto n. 2204/I an das k.k. Statthaltereipräsidium in Innsbruck, 23.7.1914.

102 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 26: GDR res. 1087/12; K. 28: GDR 416/13 e 675/13 (*Kollaudierungsprotokoll*); K. 29: GDR res. 1137/13.

103 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 26: GDR res. 1468 an 14° KKmdo, 21.12.1912.

104 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 27: GDR Res. 198 an KM, 26.2.1913, *Valmorbia, Generelles Projekt des Werkes*.

105 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 28: GDR Res. 688 an KM, 7.6.1913.

106 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 6: 14° KKmdo Präs. N. 6287, KM Abt. 8, nr. 1452 res. an GDR, 13.8.1913.

107 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 53: GDR Res. 1011, *Instruierender Bericht R zum generellen Projekte des Werkes Valmorbia*, 15.11.1913. Ogni singola corazza fornita dalla Skoda veniva numerata in base alla tipologia. Ad esempio le torri corazzate per obici (*Turmhaubitzen*) venivano indicate con la sigla TH più il numero progressivo. Le cupole TH n. 2 e 3 furono installate nel forte Presanella.

108 ASTN, CD Rovereto, B. 721: BH Rovereto XXIV-69-1326 (1914) e segg.

109 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 5: GDR res. 546 an BBD, 28.3.1915.

110 TLA, Statthalterei Innsbruck, *Präsidium* 1914, XII.76.b n. 27254: Statth. Präs. N. 2725/I. Informativa del Commissariato di Polizia di Trento, 16.8.1914.

111 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 5: GDR res. 546 an BBD, 28.3.1915; K. 3: GDR res. 173, *Arbeitsrapport über den Stand der Ausrüstungsarbeiten*, rapporti relativi al 30 gennaio ed al 24 febbraio 1915.

112 ASTN, GMA B. 87 fasc. 2 : GDTN res. 797/15, MilKmdo Präs. 3567, 21.2.1915.

113 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 5: GDR res. 331 an BBD, 20.2.1915.

114 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K. 5: MilKmdo Präs. Nr. 5216 an Subrayonskommando III in Trient, 15.3.1915; Subrayonskommando III in Trient res. n. 640/3 an Milkmdo, 22.3.1915; BBD res. 200/15, *Referat über die am 26.3. in Valmorbia gepflogenen Erhebungen*, 29.3.1915. Tra l'altro si calcolò che eventualmente per il compimento del blocco delle batterie – il che avrebbe richiesto non meno di 3.000 mc. di calcestruzzo – sarebbero stati necessari tre mesi di lavoro intensivo, sino alla fine di giugno. Nel caso di conferimento dell'appalto dei trasporti all'impresa germanica Wolfsholz, con la quale la Direzione del Genio di Riva aveva già stabilito dei contatti, i tempi si sarebbero ridotti di circa un mese.

115 ÖStA, *Nachlass Rudolf Stützenstein*, B/1423:74.

116 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) Roma, *Diari storici della prima guerra mondiale*, 186b: 9° Divisione, *Diario dal maggio 1915 al 31 gennaio 1916*.

117 Istituto storico e di cultura dell'arma del Genio (ISCAG), Comando 1° Armata, B. 504 fasc. 4: rapporto del comandante della 9ª divisione al Comando del V° Corpo d'Armata, n° 062, 7.6.1915.

118 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K.53. La cifra comprende le 400.000 Corone spese per le opere complementari, le spese di costruzione del deposito del cemento (Corone 10.292,07), della caserma (Corone 104.788,14), del villino per gli ufficiali (Corone 29.686.52) e del forte (Corone 389.627,95). Si tenga poi conto che il Ministero della Guerra aveva concesso 500.000 Corone per la stagione lavorativa del 1913 ed altre 580.000 per quella del 1914.

118 ÖStA, KA, *Nachlass Rudolf Stützenstein*, B/1423.

120 Cfr. N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*, in Museo storico italiano della Guerra. Annali, N° 7/8 (1998-2000). Su Trauzl, cfr. H. Schalk, *250 Jahre militärtechnische Ausbildung in Österreich*, Wien 1967, p. 206.

121 Nato il 5 settembre 1873 a Rojano (costa adriatica), Hugo Kraus frequentò la scuola dei cadetti pionieri di Hainburg dal 1889 al 1893. Dopo un breve periodo di servizio tra le truppe pionieri, ultimato il corso superiore del Genio (1897-1898) entrò nello Stato Maggiore dell'arma. Negli anni seguenti venne assegnato alla direzione del Genio di Trebinje, in Bosnia-Erzegovina (1899-1902), al comitato tecnico militare di Vienna (1904-1906 e 1910-1912), alla direzione del Genio di Cattaro (1906-1910, durante il quale costruì il forte Radisevic) e, dopo un breve periodo quale insegnante di fortificazioni e di guerra da fortezza, alla direzione del Genio militare di Riva del Garda (1912-14). Con lo scoppio della Grande Guerra Kraus prestò la propria perizia tecnica su vari fronti: nella fortificazione campale di Budapest (1914-15), sul fronte di Tolmino, Doberdò e Monte S. Michele (1915). Nel 1916 era referente tecnico del comando del fronte sud-occidentale e poi capo del gruppo tecnico dell'11° Corpo d'Armata. L'anno seguente fu assegnato al 21° Corpo d'Armata e referente tecnico sul fronte rumeno. Raggiunse il grado

di colonnello, il 1° febbraio 1918. ÖStA, KA, *Qualifikationslisten*, K. 1541: *Hugo Kraus*.

122 ÖStA, KA, *Tiroler Sperren*, K.52.

123 Queste strutture nacquero anche allo scopo di sostituire i più vecchi forti corazzati dell'era «Vogl». Sul Calisio furono collocate le cupole del forte di Romagnano, sul Celva quelle del forte di Tenna e sul Busagranda le cupole del forte Colle delle Benne. Batterie simili furono inoltre realizzate, sempre tra l'autunno del 1914 e l'estate del 1915, sopra Mattarello, nei pressi del forte Dossaccio, in Val di Fiemme, e in località Peschiera sopra Lardaro (le cui cupole provenivano dal forte Corno).

STEFANO B. GALLI

GUALTIERO CASTELLINI E SCIPIO SIGHELE TRA IRREDENTISMO E NAZIONALISMO

Alla «scuola» di Castel Pénede

Non è per nulla facile attribuire un'esatta definizione all'eclettica figura di Scipio Sighele; nel tempo di una pur breve esistenza – visse, infatti, appena quarantacinque anni – la sua produzione scientifica e la sua attività intellettuale hanno abbracciato molteplici ambiti disciplinari e diversi campi del sapere. E tuttavia, se esiste una categoria interpretativa della vicenda intellettuale di Sighele, questa deve essere rintracciata nelle pieghe del pensiero politico italiano e, più in generale, europeo poiché a esso, oltre gli studi giuridici, egli appartiene a pieno titolo, tra i problemi della psicologia delle folle e la crisi del parlamentarismo, la questione meridionale e il decentramento amministrativo, l'irredentismo e il nazionalismo[1].

Scipio Sighele nacque a Brescia il 24 giugno 1868, ma non era bresciano; morì a Firenze il 21 ottobre 1913, ma non era neppure fiorentino. Era, piuttosto, un autentico trentino, a cominciare da quell'originale cognome, Sighele. Lo spiega bene Giovanni Pedrotti:

> Il benemerito parroco di Folgaria, don Tomaso Bottea, compilando gli alberi genealogici delle superstiti famiglie folgaretane, fa risalire il casato Sighele a Lorenzo fu Sigismondo della Costa di Folgaria e ad un suo parente Antonio Sigismondo dello stesso luogo (...). Nel dialetto tedesco volgare parlato dai folgaretani in quel tempo, il nome Sigismondo venne storpiato in Zigisle, Sigisle e da questo diminutivo si passò poi alla formazione del cognome Zighele o Sighele. Sia o no esatta questa derivazione, questo è certo che già nel diciassettesimo secolo noi troviamo a Volano una famiglia Sighele oriunda da Folgaria e che un ramo di essa nello stesso tempo o poco dopo si era trasportato a Nago[2].

Proprio nel paesino di Nago, che si affaccia su Torbole e sul lago di Garda, all'ombra di Castel Pénede, la famiglia Sighele[3] possedeva sin dal 1740 una bella villa

con un ampio giardino, ove Scipio trascorreva – insieme alla consorte, Antonietta Rosmini, lontana discendente del filosofo roveretano – almeno sei mesi all'anno, dedicandoli intensamente allo studio della psicologia e del diritto, della storia e della politica, e alla scrittura dei suoi saggi[4]. La «diletta» villa di Nago era «un po' il suo orgoglio e il suo amore»[5], era l'essenziale specchio identitario nel quale egli rintracciava la sua dimensione esistenzale più profonda e più vera, che gli consentiva da un lato di ritrovare le proprie radici e dall'altro di vivere consapevolmente sino in fondo la quotidianità dello studioso, coltivando le *humanitates*, immerso nell'atmosfera di raccoglimento interiore e di dialogo, costante e continuo, con gli autori classici e moderni e con le nuove frontiere raggiunte dalle scienze giuridiche e politiche, psicologiche e sociologiche. I mesi vissuti a Nago, *buen retiro* esclusivo ma ospitale, erano un momento assai importante e significativo per la sua indole melanconica e introversa; «fra il cerchio degli amici e dei parenti, il suo spirito riviveva, dava fuori spesso in commenti mordaci agli ultimi avvenimenti del giorno»[6], ha scritto Cipriano Giachetti.

Casa Sighele, appunto:

> I maggiori patrioti trentini vi erano passati per ricevere amichevoli, illuminati consigli e sopra tutto per invitare Scipio a tener discorsi o a presiedere assemblee delle associazioni patriottiche o irredentistiche. La villa di Nago era stata un vero cenacolo d'italianità. Lo seppero i giovani sui quali Scipio Sighele esercitava un forte ascendente; lo seppe sopra tutti Gualtiero Castellini, il nipote prediletto, che nei mesi estivi della dimora di Nago godeva vivamente l'intimità e la familiarità dello zio, e da lui riceveva l'elevata formazione intellettuale, che lo rese, giovanissimo, una bella promessa delle lettere e della politica, dalla guerra ahimè, immaturamente stroncata in Francia[7].

La villa di Sighele divenne quindi un importante punto di riferimento per la cultura trentina, quanto mai effervescente e inquieta in quei primi anni del Novecento. Scriverà più tardi, nel corso della guerra, lo stesso Gualtiero, volgendo nostalgicamente il pensiero all'indietro, al tempo che fu:

> Nago! Quando potrò raccontare la storia di questo piccolo focolare d'italianità, presso Riva sul Garda, che sta ora sotto il fuoco dei cannoni nostri, ma che fu per tanti anni un eremo di pace e un santuario dell'italianità? Troppe memorie famigliari si legano alla casa di Sighele. Rivedo le imagini dei sovrani d'Italia e delle battaglie garibaldine che ne adornavano le pareti; rivedo il giornaletto irredentista poligrafato che – sotto veste umoristica – portava ad amici del Trentino e del Regno le più ardenti parole di fede, *Il Corriere di Nago*; piccole armi che nascono sotto ogni forma nei periodi di oppressione... Rivedo il podestà di Trento e quello di Riva; rivedo Giovanni Pedrotti e il presidente della Lega Nazionale; rivedo, infine, Cesare Battisti venire e prendere dal Maestro nuova forza e nuova fede, e gli amici italiani giungere su per il lago nella vecchia casa piena di tricolori e «scoprire» il Trentino.[8]

Anche Cesare Battisti, in una lettera scritta dal fronte a Gualtiero Castellini il 3 dicembre 1915, evocherà i «comuni ideali che perseguimmo e perseguiamo per l'origine della nostra amicizia nella villa di Nago, che era ieri luogo di convegno patriottico, e sarà domani tempio di sacri ricordi...»[9].

«Tero» – questo era il nomignolo con il quale lo zio Scipio chiamava il nipote Gualtiero[10] – fu effettivamente un assiduo frequentatore estivo di quella casa, dove ogni anno trascorreva lunghi periodi fra la tarda primavera e l'inizio dell'autunno, salvo qualche settimana d'agosto al mare delle Cinque Terre. A casa Sighele egli si formò e plasmò la propria cultura politica, ben guidato e istruito dall'illustre studioso che, non essendo riuscito ad avere figli, nutriva per quello della sorella maggiore Emma – che, oltretutto, portava lo stesso nome di suo padre – un affetto del tutto particolare. Quella di Gualtiero è una testimonianza diretta:

> Cara casa in cui abbiamo celebrato insieme ogni festa italiana (...). Ogni sera – dopo che il lavoro era compiuto, e fu lavoro di scienza e fu lavoro di fede e fu persino lavoro di giocondo umorismo negli ozii per convincere i tepidi amici sotto l'abito della gioia (il clandestino e umoristico *Corriere di Nago* era nel Trentino divenuto famoso) – egli si recava sulla strada verso il lago, che si distende da Desenzano a Riva. Altre volte nel Castello di Penede, donde la vista è anche più piena: si scorgono di lontano la Spia d'Italia, la torre di San Martino, e la strada di Garibaldi nel '66, la via del Ponale. E vi era – ed io sorprendevo nel suo sguardo – una così struggente passione nel guardar quella terra e quelle acque che male saprei ritrarre la passione fatta di un ardor tacito e divorante, se non l'assomigliassi ad uno di quegli amori femminili così folli che divengono simili a un'ossessione. Mai io ho visto amare una terra con così delicato struggimento di amore e di dolore[11].

Sul far della sera, lo zio Scipio scendeva spesso alle «Marmitte dei giganti», davanti al sole che spariva, progressivamente inghiottito dal Ponale, irradiando il suo rosso e caldo bagliore: «quante volte lo abbiamo visto levare il bastone e modular le note dell'Inno a Trento, simulando di dirigerlo come un direttore d'orchestra! L'orchestra eravamo noi che gli stavamo intorno»[12].

Sighele fu, in sostanza, il «precettore» e, comunque, inizialmente esercitò una notevole influenza sulla formazione politica del giovane Gualtiero che, anche dal punto di vista fisico, somigliava molto – era più alto di statura, ma ugualmente asciutto nel fisico, aristocratico nel portamento, spigoloso nei lineamenti del volto e austero nello sguardo – allo zio, come risulta dalle fotografie raccolte nell'Archivio della Fondazione che porta il suo nome[13].

Gualtiero[14] era nato a Milano il 13 gennaio 1890 da Emma Sighele e da Orsini Castellini, discendente da una famiglia di industriali e banchieri bresciani e figlio di Nicostrato – originario di Rezzato (1829), non lontano da Brescia – che fu maggiore garibaldino e si distinse nelle azioni militari del Tonale e delle valli trentine nel 1848, di

Gualtiero Castellini (da *Per aspera ad astra. Gualtiero Castellini*, Milano, Alfieri e Lacroix, s.d.).

Milazzo, di Caiazzo e del Volturno nel 1860. Tra i fondatori della società di Tiro a segno di Milano e dei Comitati per la Polonia, Nicostrato Castellini fu stretto collaboratore di Luigi Luzzatti nell'organizzazione degli istituti cooperativi e nella fondazione della Banca popolare di Milano. Alla testa, con il grado di maggiore, dei Carabinieri lombardi, il cui nome fu poi mutato in secondo battaglione dei Bersaglieri volontari, cadde al comando dei suoi uomini – tutti «ufficiali insigni» – in una delle prime fasi dell'avanzata garibaldina verso il Trentino, sul campo di Vezza d'Oglio, in Val Camonica, all'inizio del mese di luglio del 1866: un «eroe del dovere»[15].

L'avventura intellettuale e successivamente politica di Castellini incominciò proprio dal forte senso di eredità morale che il giovane Gualtiero provava nei confronti dell'epopea risorgimentale. Si trattò di una vicenda culturale che, inizialmente, si poneva in una linea di perfetta continuità rispetto alla tradizione garibaldina, in qualche misura contribuendo ad accreditare la presunta derivazione risorgimentale di una parte del nazionalismo italiano[16]. Nelle imprese del nonno Nicostrato e nella sua militanza con le camicie rosse egli rintracciò quel mito delle origini nel quale vedeva, nel suo massimo fulgore, tutta la carducciana «virilità»[17] della nazione italiana; una virilità che ben oltre le tensioni del garibaldinismo e dell'irredentismo si sarebbe dovuta trasfigurare, secondo mutate sembianze, per la verità assai lontane dalle forti sensibilità etico-politiche del Risorgimento, e si sarebbe dovuta infine imporre allo scoppio della guerra mondiale per realizzare il disegno provvidenzialistico attribuito all'Italia dalla storia.

Quando nel 1908 Gualtiero s'era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, aveva già alle spalle una consolidata attività giornalistica iniziata in quel di Nago, nel basso Trentino, per effetto delle sollecitazioni dello zio Scipio Sighele con il quale pubblicava un foglio «fatto in casa», il «Corriere di Nago»[18]. A Nago erano inizialmente frequenti le visite di Ergisto Bezzi e Cesare Battisti, degli esponenti della Società Alpinisti Tridentini e della Società degli Studenti Trentini (che poi coinvolgevano il giurista e il suo giovane nipote nelle loro iniziative politiche: manifestazioni, conferenze, dibattiti); successivamente quelle di Luigi Federzoni ed Enrico Corradini.

Più volte Sighele confessò di non avere attitudini e di non nutrire aspirazioni verso l'attività politica, poiché si riteneva anzitutto uno studioso. E tuttavia, la sua energia e il suo entusiasmo si accendevano improvvisamente quando entrava in gioco il tema dell'irredentismo e della tutela dell'italianità culturale del «suo» Trentino. L'uomo di studi si impegnava allora, con tanto più vigore quanto più riteneva rinunciataria, remissiva e arrendevole la politica italiana verso il Trentino, partecipando attivamente alle campagne di sensibilizzazione per la «giusta» causa dell'irredentismo, pubblicando articoli e intervenendo a conferenze e dibattiti, organizzati dalla Lega Nazionale e dalla Società Alpinisti Tridentini, dalla Dante Alighieri e dalla Trento e Trieste.

Già nel dicembre 1902 aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia» un saggio intitolato *La lotta per l'autonomia nel Trentino,* dove osservava che

> I trentini combattono (...) per un ideale che non urta contro alcun articolo della costituzione della monarchia austriaca e chiedono soltanto il rispetto della loro nazionalità. (...) Ecco dunque che cosa è la lotta per l'autonomia: una lotta legale, che ha per sostrato questi due sentimenti legittimi: il desiderio di reagire contro il pangermanesimo invadente, il quale vorrebbe imbastardire paesi storicamente italiani; e il desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche, che la Dieta di Innsbruck ad arte trascura per favorire il Tirolo[19].

Era pertanto una visione, quella sigheliana, anzitutto culturale prima che politica del problema dell'italianità delle terre irredente, che si inseriva in un quadro di perfetta legalità. Di conseguenza, risultava per Sighele ovviamente centrale il problema dell'università italiana nelle terre soggette all'Austria, tema al quale dedicò un intervento l'anno successivo, sempre sulle pagine della «Nuova Antologia» – *Per l'Università italiana a Trieste*[20] – ripubblicato poi autonomamente nel 1904[21].

Tra il 1906 e il 1908, il giovane Gualtiero scrisse molti articoli – circa un centinaio – sulla stampa trentina: sull'«Eco del Baldo» di Riva del Garda, sul «Messaggero» di Rovereto e sull'«Alto Adige» di Trento. A queste collaborazioni s'aggiunsero successivamente quelle, più ideologiche e militanti, con «La Grande Italia» di Milano (dal 1910 organo ufficiale dell'Associazione Trento e Trieste), giornale sul quale Gualtiero curava due rubriche settimanali, «A lancia e spada» e «I libri». Vennero poi, ma solo in un secondo tempo, anche quelle con «Il Giornale d'Italia», l'«Illustrazione italiana», «La lettura» (supplemento mensile illustrato del «Corriere della Sera»), il «Marzocco», il «Tirso», la «Rassegna contemporanea», il «Resto del Carlino», lo stesso «Corriere della Sera» e la «Gazzetta di Venezia».

Sul «Messaggero» di Rovereto, il 21 ottobre 1907, pubblicò un articolo dal tenore irredentista e dal titolo *Dov'è la patria?*, cercando di sviluppare un parallelismo tra gli italiani d'Austria e i francesi soggetti alla dominazione tedesca, accomunati dal medesimo destino. A suo giudizio, «i francesi del Reno e gli italiani dell'Adige e dell'Adriatico combattono infatti per lo stesso ideale: tengono alta la gloriosa bandiera della civiltà latina di fronte alla bandiera dei pangermanisti (...)»[22]. Ma gli italiani d'Austria «hanno un posto d'onore, una missione sacra e devono mostrare come un popolo può resistere con mezzi che non siano la violenza. Lottare continuamente per la difesa della cultura nazionale (...): ecco il nostro dovere»[23]. La conclusione dell'articolo del diciassettenne studente – che risente dell'impostazione «legalista» sigheliana – suona come un accorato appello, una chiamata a raccolta degli spiriti più sensibili e avveduti di fronte al problema politico dell'irredentismo, in favore dell'auspicata redenzione:

> l'oppresso potrà reggere al sacrificio d'attesa ad un patto soltanto: che tutti i suoi concittadini lottino con lui ad oltranza e che i fratelli d'oltre confine lo aiutino sempre, allora la sua missione sacra risplenderà per la luce della fede. E l'aiuto morale che

> noi domandiamo ai fratelli è questo soltanto: che nel cuore di ogni italiano Trento e Trieste vivano eternamente[24].

L'eredità garibaldina e l'epopea del Risorgimento

Castellini era cresciuto con un «barbaglio purpureo negli occhi e nell'anima»[25]: con queste parole, nella sua commemorazione scritta all'indomani della morte del giovane sul fronte francese, Giovanni Bertacchi enfatizza il mandato etico che Gualtiero responsabilmente avvertiva nei confronti della tradizione garibaldina. Si trattava di un sentimento che alimentava direttamente e conferiva una legittimazione storica al suo irredentismo, malgrado il direttore della «Voce», Giuseppe Prezzolini, lo esortasse a moderare l'entusiasmo[26]. Amante degli studi storici e politici sin dalla giovane età[27], nel 1909, a soli diciannove anni, diede alle stampe con i torchi dei fratelli Bocca di Torino, l'ampio volume *Pagine garibaldine*, con la dedica «a Trento» (perché «il mio avo avrebbe voluto così»[28]), ricavato dalle memorie del nonno Nicostrato. Un paio d'anni dopo apparvero gli *Eroi garibaldini*, due tomi che narrano l'epopea delle camicie rosse attraverso i suoi grandi protagonisti (i guerriglieri, i legionari, i Cacciatori delle Alpi, i Mille, i picciotti, i volontari, i franchi tiratori), che rievocherà poi alla vigilia della guerra mondiale sulle pagine del «Marzocco»[29] di Corradini, in un affettuoso e appassionato articolo.

Nella sua *Prefazione* alle *Pagine garibaldine*, con un senso di consapevole umiltà, prima di farsi da parte per lasciare il posto alle gesta degli eroi, il giovane Castellini osservava che

> vi sono molti giovani che amano affrontare il giudizio del pubblico con un lavoro che rechi ardimentose promesse e nuove concezioni. Io ho creduto più sincero e più degno di compiere il primo lavoro in compagnia di nobilissimi evocatori, avvolto nella grande ombra di quella bandiera che – se svolgesse ancora al vento i suoi lembi – darebbe luce a tutta Italia; all'ombra della bandiera garibaldina[30].

Oltre alla prudente umiltà del giovane autore di fronte alla sua opera prima, queste righe rivelano anche un forte senso della tradizione e un'idea della storia intesa quale concatenazione di eventi concreti che nel tempo non invecchiano, ma restano vivi e conservano il loro alto significato evocativo in termini di valori morali, civili e politici; un'ispirazione, insomma, per il presente e per il futuro. Per Gualtiero Castellini – ha scritto Livio Marchetti – la storia

> non era, come per certi topi di archivio o di biblioteca, una specie di voluttà dell'olfatto per il tanfo delle cartapecore, o, come per i lodatori dei tempi trascorsi, la lettura confortatrice di una specie di rimpianto del passato: era invece esperienza viva di vita

politica e nazionale, arra di un sicuro avvenire della Patria, incitamento a nobili azioni civili e militari[31].

In effetti, Gualtiero è indotto a pubblicare i ricordi garibaldini del nonno paterno, sia perché educato dal padre al patriottismo «più ardente»[32], sia per portare un contributo alla storia del Risorgimento, cercando tuttavia di non scivolare nell'arida cronaca, cosa che renderebbe il suo lavoro «vano» e inutile[33]. La storia per lui è *magistra vitae* e il passato può ispirare nuove azioni: «lasciatemi credere almeno che l'esempio dell'eroismo antico sia l'eterno suscitatore degli entusiasmi nuovi»[34]. Il garibaldinismo fornisce infatti l'ispirazione per un'idea della vita «grande» e nello stesso tempo «antica», che è un sogno «d'azione» e «di forza».

La principale preoccupazione di Castellini è rappresentata dall'assenza di personalità e di carattere dei giovani della sua generazione, la seconda dopo quella dei protagonisti del Risorgimento. Si tratta di una generazione di «immemori», ragazzi privi di memoria e, dunque, indifferenti di fronte all'eredità etica e morale, spirituale e ideale, politica e civile, lasciata dai padri – con le loro gesta eroiche e il loro sacrificio – che alimenta e sostiene una nobile idea dell'esistenza umana. «Con questa generazione – scrive – io vivo, non torcendo gli occhi dall'avvenire, ma non rinnegando il passato, vedendo anzi in esso il fondamento delle nuove ascensioni»[35]. Gualtiero è consapevole che la storia nasce sul palcoscenico del presente, che è un osservatorio privilegiato del tempo perché genera il passato e proprio in esso cerca di intuire e rintracciare i segreti del futuro. E confessa, svelando il profondo dialogo privilegiato – e tutto interiore – che egli ha intrattenuto con gli splendidi protagonisti dell'epopea risorgimentale, nell'atmosfera di intimo raccoglimento e di concentrazione necessaria per la scrittura:

> Durante i lunghi giorni di studio ne' quali ho atteso a questo lavoro, io ho vissuto, sarei per dire, in una ideale comunione con tutti gli eroi garibaldini che si affacciavano a volta a volta alle pagine della storia e ne uscivan fuori non come fantasmi evanescenti ma come persone vive e vere, pronte all'azione (...); ed ho visto sempre su tutto, su gli uomini e su le cose, in tutte le regioni d'Italia e in tutti gli anni del Risorgimento, la figura dell'onnipresente, la figura di Garibaldi, così come la devono ricordare quanti l'hanno veduta con i loro occhi mortali. E questa ebbrezza di sogno mi ha animato per tanti giorni e mi ha dato della vita una concezione così grande e così antica, che io ho disperato di ridire al lettore questi pensieri nelle pagine brevi in cui l'annotatore ritorna a leggere il filo delle memorie, poiché l'epopea garibaldina non si anima e non si rivive quando, chini sul lavoro, a tavolino, noi riandiamo alle pagine di storia evocata, riappare soltanto là dove risplende il sole nel cielo d'Italia, dove una fanfara suona un antico inno glorioso, dove un sogno d'azione e di forza non pare confrontato con le idealità del presente sogno vano[36].

I due volumi sugli *Eroi garibaldini* intendevano celebrare quegli anonimi eroi «senza statua» che «nel loro complesso diedero alla grande Italia la voce per cui essa – consacrata già dalla parola dei poeti, non anco dal sangue dei martiri – si potè far intendere»[37]. È una storia collettiva, quella che rievocano, tuttavia vissuta nell'anonimato e consumata nel silenzio di chi ottenne la gloria senza cercarla. E nella narrazione Gualtiero si dimostra abile e sfodera un bel «mestiere»; non compone una mera rassegna di biografie, ma cerca di sondare in profondità la psicologia dei garibaldini che emergono dalle pagine e poi vengono nuovamente inghiottiti dalle vicende belliche delle quali sono gli ineguagliati protagonisti. Non narra la storia attraverso gli eventi, bensì a essa attribuisce il volto degli uomini, mettendoli gli uni di fianco agli altri, i grandi vicino agli umili, perché «all'ombra della bandiera garibaldina v'è gloria per tutti». Il suo «sentimento aristocratico» non cerca «il blasone ove sia rampar d'aquile o di leoni, ma il blasone dell'eroismo tinto di sanguigno, ed a quello rende il saluto dell'armi»[38]. Il suo lavoro intende riparare a un «colpevole oblio», e il giovane autore auspica che esso ispiri «il canto al poeta di là da venire»[39]. Alle origini del libro v'è tuttavia una profonda amarezza:

> Un'Italia più ricca di poesia e più forte di patriottismo avrebbe celebrato in un catalogo omerico questi suoi figli, e allo storico sarebbe oggi concesso d'indagarne la psiche in un libro possente ed audace; ma la mancanza di materiale raccolto dalla tradizione ha fatto sì che né il poema potesse sorgere dalla fantasia, né l'analisi critica ricostruire con l'intuizione, perché la coscienza italiana non è ancora sufficientemente evoluta per poter comprendere questi suoi eroi di ieri: è come uno strumento musicale sprovvisto di quelle corde su cui il ritmo possa vibrare ed echeggiare[40].

Inizialmente, gli *Eroi garibaldini* sarebbero dovuti uscire tra la primavera e l'estate del 1910, come scrisse Castellini in una lettera a Ergisto Bezzi – il «Ferruccio dei Mille», originario di Cusiano, volontario nella campagna del 1859 e poi nella spedizione dei Mille, combattente a Bezzecca nel 1866 e a Mentana nel 1867 – il 9 giugno di quell'anno: «Dunque il mio libro non è uscito ancora per questa semplice ragione: che col lavoro che ho attualmente, non potevo farlo uscire in tempo»[41]. L'allusione è agli impegni politici e organizzativi connessi alla nascita dell'Associazione nazionalista italiana. In accordo con l'editore Zanichelli, Gualtiero decise di rimandarne la pubblicazione all'autunno, stagione editorialmente più propizia: «Ma Ella mi offende scrivendomi che vuol comprare il libro quand'esce! E come può pensare che io non Le mandi una delle prime copie?»[42]. Al colonnello garibaldino, che era stato suo prezioso «consulente» nella scrittura dell'opera, Gualtiero Castellini dedicò poi un breve e affettuoso ritratto biografico e politico sulle colonne del «Marzocco» l'11 aprile 1914 in occasione dell'ottantesimo compleanno di Bezzi. Contrariamente alle previsioni, i due volumi sugli *Eroi garibaldini*, uscirono nei primi mesi del 1911 e furono quasi subito sequestrati e sottratti alla circolazione negli Stati Imperiali[43].

Castellini e la nascita del nazionalismo italiano

Alle fasi storiche e alle elaborazioni dottrinarie del nazionalismo italiano, Castellini dedicò il suo più noto lavoro, fors'anche il più agile e sintetico (poco più di quaranta pagine complessive); si tratta di un primo bilancio fatto dall'interno, da un dirigente dell'Associazione – del nazionalismo italiano e della sua evoluzione ideologica e politica, alla luce degli esiti dei primi tre congressi, dal quale affiorano anche i limiti e le incertezze del movimento. In realtà si tratta di una lettura «autobiografica» delle vicende del movimento nazionalista, poiché nell'agile opuscolo c'è dentro tutto Gualtiero Castellini, con la sua esperienza politica, la sua sensibilità culturale e la sua tradizione famigliare, a cominciare dall'irredentismo. Il *pamphlet*, intitolato *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, scritto sul finire del 1914 – a guerra già scoppiata – e pubblicato nei primi mesi dell'anno successivo, si configura come una breve storia, tutta politica, del nazionalismo italiano dal 1908, anno in cui «virtualmente» nacque, sino al conflitto. E tuttavia, il titolo risulta ingannevole poiché l'attenzione per la formalizzazione teorica e dottrinaria del nazionalismo, per le sue radici culturali e ideologiche, è molto debole: il *pamphlet* risulta piuttosto una particolareggiata cronaca dell'evoluzione politica del movimento.

Il risentimento per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria, senza compensi territoriali al Regno d'Italia, favorì infatti l'amalgama e la maturazione di un vasto movimento di matrice nazionalista in seno all'opinione pubblica italiana e portò all'incontro del nazionalismo con l'irredentismo. Appena un lustro prima, Enrico Corradini aveva fondato «Il Regno», attorno al quale si era coagulato il vertice intellettuale del nazionalismo (tra gli aderenti v'erano inizialmente Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Antonio Borgese e Pier Ludovico Occhini); ma si trattava di un nazionalismo segnato da una prevalente sensibilità estetica, mitologica e letteraria. La rivista corradiniana «aveva bisogno di incontrarsi con una corrente politica italiana e con un fattore politico italiano che trasformasse il movimento teorico ed estetico in azione di propaganda politica, ed attirasse attorno a sé, se non le masse, almeno una coorte di combattenti»[44]. E questo avvenne.

L'incontro decisivo fu quello che si consumò appunto con l'irredentismo e, in particolare, con la figura di Scipio Sighele che, tuttavia, «senza avere in quegli anni una coscienza vera e propria di nazionalismo»[45], dopo le iniziali – e, secondo Gualtiero, fuorvianti – relazioni intellettuali con un socialista, Enrico Ferri, e un pacifista antimilitarista, Guglielmo Ferrero, maturò un consapevole sentimento irredentista. All'irredentismo, Sighele che, dunque, non era un «vero» nazionalista e «si manteneva puro e lontano dall'irredentismo sovversivo ed antimilitarista dei radicali dell'ultima tradizione cavallottiana e imbrianesca»[46] – dava «un contenuto di caldo amore»[47], soprattutto in ordine alla realtà storica e politica dell'amato Trentino.

All'indomani della crisi bosniaca del settembre 1908 «il pensiero di pochi solita-

ri» si trovò improvvisamente «all'unisono col sentimento di una parte del pubblico»[48], osservava Sighele, che viaggiando frequentemente tra il Trentino e l'Italia coglieva le differenze di sensibilità e di toni rispetto al problema politico dell'irredentismo, che non aveva ancora abbandonato la sua dimensione risorgimentale. Fu allora – prosegue Sighele – che spontaneamente

> il piccolo gruppo di dottrinari che da tempo faceva propaganda di nazionalismo e il più vasto nucleo di cittadini che provavano disgusto per la viltà dei governanti e per l'indifferenza collettiva di fronte ai problemi di politica internazionale, riconobbero le loro affinità: fu allora che il movimento intellettuale e il movimento sentimentale, incrociandosi, determinarono nel paese la corrente nazionalista[49].

In quell'occasione egli criticò con fermezza la politica remissiva e rinunciataria di Tommaso Tittoni, ministro degli Esteri – a suo giudizio – «al di sotto d'ogni critica» e «degno del più alto disprezzo», perché «si è lasciato cogliere impreparato» e «non seppe ottenere nulla dall'Austria in compenso dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina»[50]. Questo scriveva Sighele al nipote Gualtiero il 6 ottobre 1908, giorno del «ridicolo» discorso del ministro a Carate Brianza, nel quale «con tanta leggerezza e con tanta incoscienza» egli garantì compensi territoriali da parte dell'Austria:

> Non ottenere dei successi diplomatici è sventura che dobbiamo sopportare, (...) ma lasciarsi turlupinare, e offrire al mondo lo spettacolo di un ministro che promette grandi cose per poi raccogliere un pugno di mosche, – è una vergogna, e una vergogna ridicola, contro cui è logico ed è giusto che il popolo italiano protesti in nome della dignità[51].

In ogni caso, il 4 dicembre 1908, il Parlamento approvava la politica estera di Tittoni e del Governo Giolitti. Appena un mese dopo, il 24 gennaio 1909, mentre si profilava all'orizzonte l'ipotesi di una Università italiana a Vienna e non più a Trieste, l'onorevole Luigi Luzzatti pubblicava sulle pagine del «Corriere della Sera» l'articolo *Raccogliamoci in dignitoso silenzio*, con il quale invitava tutti coloro che avessero a cuore il destino del paese a non pensare alla politica estera del governo. La reazione di Sighele non si fece attendere e il 20 febbraio, con una lettera aperta, rispondeva a Luzzatti[52]: in modo garbato ma deciso, censurava l'articolo dell'onorevole veneziano e condannava con fermezza l'operato del ministro Tittoni. «Il dire a un popolo di 34 milioni di abitanti che esso ha il dovere di non occuparsi di politica estera significa consigliargli il suicidio», esordiva Sighele. Essere in disaccordo con la politica di Tittoni – osservava – non significa auspicare e ottenere una guerra armata contro l'Austria perché gli irredentisti trentini non sono dei «cercatori di guerra» ma «sono semplicemente degli italiani (...) che amano la patria (...) e che vorrebbero vi fosse un po' più di dignità in chi la dirige»[53].

Fu allora l'irredentismo, quello di Scipio Sighele, a giocare un ruolo fondamentale nel risveglio dei sentimenti nazionali, assumendo un peso non indifferente, anche se talora puramente strumentale, nella genesi del nazionalismo politico italiano. Per alcuni nazionalisti, in modo particolare per gli ex collaboratori del «Regno» di chiare simpatie filogermaniche, la corrente irredentista venne considerata non tanto come una componente essenziale quanto un elemento da utilizzare strumentalmente.

A partire dalla crisi politica internazionale dell'autunno del 1908, avvenne appunto un radicale e significativo mutamento, come osservò Castellini: «L'irredentismo non è più semplicemente un'emozione, e il nazionalismo è meglio che un'estetica. Si comincia a parlare d'Italia, della necessità di armarla per avere una politica estera forte, e di volere una politica estera forte per far grande l'Italia»[54]. Questo scrive Castellini, sostanzialmente accreditando la linea politica prevalente nell'ambito del movimento nazionalista; linea che vedeva nell'irredentismo una questione marginale e, comunque, non prioritaria dell'Associazione che poteva integrare – ma non caratterizzare – il suo indirizzo politico per rafforzarlo. È sostanzialmente quel che affiora anche dalla *Prefazione* del volume di Giulio De Frenzi *Per l'italianità del «Gardasee»*, firmata da Sighele – ma fu una collaborazione del tutto occasionale – laddove egli lamentava la «sporadicità» del patriottismo italiano di fronte al problema dell'irredentismo[55].

Il 20 marzo 1910 «La Grande Italia» pubblicava un'intervista di Gualtiero Castellini a Enrico Corradini, il quale auspicava la tempestiva realizzazione di un congresso nazionale di soli «uomini di fede»[56]. Immediatamente appoggiata dal gruppo nazionalista romano riunito attorno al «Carroccio», l'idea prese progressivamente corpo sul finire della primavera. Con l'apparizione del romanzo *La patria lontana* – che scatenò «grande consentimento» e valse a «rifare di Enrico Corradini in Italia quello che nel 1904 era stato in Toscana: un capo»[57] – la fase letteraria del nazionalismo venne definitivamente archiviata. Dalla conversazione tra i due – avvenuta a casa di Sighele, a Firenze – emerse, ancorché criticamente, l'importanza storica dell'irredentismo: «Noi partiamo ancora dalla concezione irredentista: e sia; non la si potrà mutare. Essa non è un sentimentalismo, è la vera base della nostra azione: ma anche l'irredentismo ha da essere innovato, non nella sostanza ma nella forma»[58]. Enrico Corradini, infatti, non amava «La Grande Italia» poiché in parte non ne condivideva la sensibilità irredentista; in effetti la testata era l'espressione di un nazionalismo caratterizzato da stretti legami con il Risorgimento. L'ha spiegato bene Ernesta Battisti:

> Un particolare colore di irredentismo aveva *La Grande Italia*, in cui furono pubblicate interviste coi garibaldini Ergisto Bezzi e il colonnello Missori, ponendo come base del proprio nazionalismo un rinnovato spirito garibaldino; essa fu la migliore propagandista della «Dante Alighieri»; promosse la costituzione della sezione milanese della «Trento e Trieste», di cui nel 1910 divenne l'organo ufficiale, sicché in quello stesso anno ne fu proibita l'introduzione nelle terre soggette all'Austria[59].

Tuttavia, per lanciare il suo appello in favore di una rapida convocazione nazionalista, probabilmente per motivi meramente tattici[60], Corradini scelse quel periodico e quegli interlocutori, Castellini e Sighele. Aveva intuito, insomma, che il suo ambizioso disegno politico per una grande Italia non poteva essere realizzato se non attraverso un accordo con il movimento irredentista e, più in generale, con le tensioni residuali del patriottismo risorgimentale; si trattava però di una convergenza contingente e occasionale, finalizzata a toccare le corde dei sentimenti piuttosto che a condizionare l'indirizzo politico del nazionalismo italiano. Una semplice opportunità politica, cercata e abilmente sfruttata: rapidamente, infatti, nel breve volgere di pochi mesi Corradini – e, con lui, il movimento nazionalista nel suo complesso – avrebbe dimostrato una grave insensibilità nei confronti dell'irredentismo e dell'eredità risorgimentale, infine sbarazzandosi dell'uno e dell'altra. D'altro canto, Sighele e Castellini erano convinti che nella cultura politica italiana vi fosse un generalizzato sentimento di «scettica indifferenza di fronte alla lotta che gli italiani soggetti all'Austria sostengono per difendere la loro nazionalità e i loro diritti»[61]; si trattava di una lotta da giudicare, piuttosto, con «intenso interesse» e sentimenti di «fervida simpatia». Poiché «questo scetticismo e questa indifferenza dipendono anche dal tramonto dell'ideale nazionale»[62], l'organizzazione di un movimento nazionalista avrebbe potuto alimentare e sostenere la causa dell'irredentismo.

Il 1910, come osserva Castellini, «porta ai nazionalisti la coscienza che occorre muoversi ed inquadrarsi, compiere ormai – più che un'opera giornalistica un'azione politica»[63]. Nel mese di giugno venne creato un Comitato ordinatore del quale fecero parte Enrico Corradini, Giulio De Frenzi, Gualtiero Castellini e Vincenzo Picardi. Tre mesi dopo, alcuni nazionalisti – tra questi Corradini, De Frenzi, Castellini, Dino Alfieri, Michele Pericle Negrotto – si incontrarono a Perugia, in occasione del raduno della Dante Alighieri[64], per definire e mettere a punto l'organizzazione del congresso[65]. Ad agosto fu diffusa una circolare, firmata da Corradini, De Frenzi, Picardi e Castellini, finalizzata alla convocazione del congresso, a Firenze, all'inizio di dicembre. «Una sola, vera e propria autorevolissima adesione – scrive Gualtiero – hanno i promotori, oltre quelle numerosissime dei seguaci già noti, quella di Scipio Sighele che prelude al congresso con un volume di *Pagine nazionaliste*»[66]. Sighele, all'indomani di un incontro con Corradini, manifestava al nipote tutte le proprie preoccupazioni sull'imminente congresso fondativo del nazionalismo italiano:

> È ultranecessario vedersi *alcuni* giorni prima del congresso, bisogna formulare l'ordine del giorno che sarà votato: bisogna comporre la commissione che dovrà essere votata. C'è vento di fronda: occorre mettersi d'accordo. (...) Io non ero per il congresso *grande*, ma adesso che si è deciso così, voglio che riesca. E bisogna mettercisi con tutta l'anima. Mi raccomando a te. Suggerisci, proponi, scrivi. Le cose riescono bene solo se ci si pensa prima[67].

Scipio Sighele (Biblioteca Comunale di Rovereto).

Qualche giorno dopo, Sighele scriveva ancora a Castellini per comunicargli le proprie perplessità in ordine alla decisione di De Frenzi (Federzoni) di forzare la situazione affinché, prima del congresso, emergessero tutte le «diverse tendenze» politiche presenti nel gruppo che «ci sono e ci devono essere: è un errore e un'ingenuità il negarle»[68]. I diversi orientamenti politici sarebbero sicuramente emersi nel corso del congresso e Sighele si augura che non accada nulla, dal 3 al 5 dicembre, che possa distrarre le attenzioni dell'opinione pubblica. Alludendo poi alle difficoltà di carattere organizzativo si rivolge esplicitamente al nipote: «Tu solo hai gli elementi tutti del Convegno e ne conosci tutti i segreti. E poi sei svelto. Dunque, siamo intesi. Io non mi fido che di te, anche per infondere nel placido ambiente toscano un po' di energia milanese»[69].

Il congresso si svolse a Palazzo Vecchio, a Firenze, dal 3 al 5 dicembre 1910 e alla presidenza, «in nome della Patria», fu eletto Scipio Sighele che prese subito la parola per ringraziare – con malcelato imbarazzato, che andava ben oltre un atteggiamento di circostanza – i convenuti nella sala dei Dugento:

> Io vi ringrazio non a mio nome, il che sarebbe ben poco, ma in nome di qualcosa di più alto e di più degno. Ho troppo limpida coscienza della modestia del mio valore per interpretare la vostra designazione come un atto di fiducia nella mia persona; io la interpreto come un atto di gentilezza verso le idealità che ho da tempo difese, come un pensiero d'affetto verso la mia terra lontana che è così vicina a noi in questo momento[70].

L'intervento d'apertura spettò a Enrico Corradini, con la sua relazione *Classi proletarie: socialismo; nazioni proletarie: nazionalismo*[71], che si configura come la prima carta ideologica e politica del nazionalismo italiano[72]. Corradini sostenne che, per un vero nazionalista, cioè per un uomo «dotato d'una vera coscienza nazionale», non esistevano questioni interne alla nazione. La maggior parte delle questioni di politica interna rientravano comunque in quella estera; il problema del Mezzogiorno, per esempio, era una mera questione d'emigrazione. Secondo Corradini – osserva Castellini cercando di riassumerne sinteticamente il pensiero politico, come emerso dalla sua relazione al congresso fiorentino – il nazionalismo «deve insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale come il socialismo ha insegnato quello di una lotta minore – la lotta di classe. La lotta internazionale è la guerra. Il fine della nazione è fuori dalla nazione»[73]. L'affermazione – dal punto di vista rigorosamente teorico-politico – è assai significativa poiché, rovesciando il paradigma marxista del divenire storico basato sulle dinamiche della lotta di classe, Corradini ripiega sulle origini dell'hegelismo e abbraccia un'opposta visione della storia intesa quale frutto della lotta fra nazioni.

In occasione del congresso di Firenze il movimento nazionalista uscì insomma allo scoperto ed entrò nell'agone politico guidato dal suo *leader*, Enrico Corradini, al quale Castellini dedica un affettuoso ritratto politico e intellettuale, dal quale emer-

ge tutta la sua ammirazione. Corradini – scrive Gualtiero, in disaccordo con lo zio – ebbe il coraggio e la capacità di formalizzare la dottrina politica del nazionalismo, sul terreno della politica internazionale, laddove potevano militarmente realizzarsi le ambizioni della grande Italia[74]. È proprio là, oltre confine, prima a Tunisi e a Tripoli, poi a Trento e a Trieste, che essa trova la sua più specifica identità politica.

Nella seduta pomeridiana della prima giornata del congresso parlò Sighele sul tema *Irredentismo e nazionalismo*[75] e la sua relazione fu salutata con grande entusiasmo dall'assemblea, tutta in piedi ad applaudire[76]. In essa sono distinte due idee di irredentismo, l'una «storico-sentimentale» che sostiene le ragioni di un'immediata guerra contro l'Austria per ottenere Trento e Trieste e l'altra che mira a

> difendere la nazionalità italiana delle provincie irredente che è minacciata di soppressione e di assorbimento: difenderla perché a poco a poco non sparisca come già in parte è avvenuto e va dolorosamente avvenendo: difenderla perché noi possiamo ancora ritrovare intatte di lingua e di fede italiane quelle provincie, nel giorno in cui i fati – immancabili – consentiranno che tornino a noi[77].

Questo era l'irredentismo di Scipio Sighele; un irredentismo romantico ma anche pragmatico perché «ha tutta la poesia dell'altro senza averne l'impulsività» e «ha tutto il senso pratico che l'altro non ha»[78]. Sighele auspica anche un mutamento dell'approccio al problema politico dell'irredentismo: «dobbiamo considerare le provincie irredente – disse – come una proprietà nostra in usufrutto altrui: e guardare che non ce la sciupino e non la snaturino»[79]. E contestualmente esprime un significativo giudizio politico sull'Austria, che «non è una nazione; è un'amministrazione. Un'amministrazione per molti lati perfetta, che ha un esercito e una burocrazia formidabili, ma che si tiene in piedi soltanto per questi due puntelli»[80] e costituzionalmente consente agli irredentisti di organizzare la loro lotta politica. Si tratta di un'idea di irredentismo – quella sigheliana – che non può reggere autonomamente senza essere messa in connessione con la sua visione organica e vagamente herderiana della nazione e, soprattutto, con il tempo presente, che si stava consumando sotto i suoi occhi e che vedeva la trasformazione di un movimento di letterati e intellettuali in un vero e proprio movimento politico:

> Io non ho guardato all'irredentismo in se stesso come fenomeno isolato, io ho guardato l'aspetto che deve assumere l'irredentismo al lume del nazionalismo. Esso non è che una parte di un più vasto programma. Perché l'irredentismo, quale io lo concepisco, abbia la sua efficacia, perché quest'organo della vita nazionale funzioni, occorre che tutti gli altri organi funzionino insieme a lui. (...) L'irredentismo era un sentimento: alla luce del nazionalismo è diventato una disciplina[81].

Per Sighele il nazionalismo deve essere un «istinto» e l'irredentismo è «il fiore più puro del nazionalismo perché non è desiderio di conquista ma affermazione di un diritto, perché è la poesia più alta del passato e la speranza più viva del futuro»[82]. È qui riassunto il suo percorso: dall'irredentismo egli approdò al nazionalismo nella consapevolezza che il primo avrebbe significativamente alimentato e arricchito di contenuti il secondo, contribuendo a combattere l'indirizzo rinunciatario del governo italiano di fronte al problema politico di Trento e Trieste. Lo stesso Gualtiero Castellini soleva indicare nello zio «il rappresentante del nuovo irredentismo»[83] più che un vero e convinto nazionalista:

> Avete mai visto, avvicinandovi nella notte a una città popolosa, effondersi su di essa un nimbo di luce, simile a un'aureola di bagliori nella nebbia per le fiamme artificiali che gli uomini accendono nelle città? Così nel suo pensiero egli vedeva perennemente Trento e Trieste, coronate da un nimbo di luce ch'è la fiamma del loro ardor che si strugge, e del nostro amor doloroso. Così egli le vedeva e le amava[84].

Sighele non dubitò mai della funzione storica del congresso costitutivo dell'Associazione nazionalista e, alla sua conclusione, fu eletto a far parte del Comitato centrale; in sostanza, però, «era già in una casa non sua»[85], poiché dall'incontro fiorentino uscì fortemente legittimata l'anima corradiniana della neonata associazione, che relegò presto ai margini della propria linea politica il problema dell'irredentismo. Il congresso aveva infatti già risolutamente imboccato, anche se ancora mascherato e coperto da posizioni concilianti e inclini alla mediazione, un indirizzo politico fortemente influenzato da Corradini e caratterizzato da tendenze imperialiste e conservatrici; un orientamento diametralmente opposto al nazionalismo di matrice liberal-democratica, alimentato dalla corrente irredentista, come emergeva dalle sigheliane *Pagine nazionaliste*, date alle stampe qualche mese prima del convegno di Firenze. In tal senso si spiega la bocciatura dell'ordine del giorno Sighele-Arcari-Castellini-Valli presentato al congresso di Firenze e ispirato alla difesa culturale dell'italianità del Trentino. Questo è il passaggio cruciale dell'ordine del giorno, probabilmente scritto dallo stesso Sighele:

> Il congresso nazionalista afferma che irredentismo sano e fecondo è soltanto quello che mira a difendere praticamente la nazionalità italiana delle province irredente minacciate di soppressione e di assorbimento, affinché possano essere da noi ritrovate intatte di lingua e di fede nel giorno in cui le nostre rinnovate energie consentano la loro redenzione[86].

Per tutta risposta, Goffredo Bellonci e Giulio De Frenzi (Federzoni) si affrettarono a presentarne uno alternativo, poi approvato dal congresso, che nemmeno accennava al tema dell'irredentismo[87]. Nei fatti, il fondatore del «Regno» – e, di conse-

guenza l'anima corradiniana dell'Associazione nazionalista – era sostanzialmente insensibile al problema politico dell'irredentismo, subordinato alla questione adriatica e balcanica. Da tempo Corradini aveva rivelato le proprie opinioni: «Se la nostra disorganizzazione militare è tale da esserci vietata qualunque impresa coloniale, tanto più ci sarà vietato di fare la guerra all'Austria»[88], scriveva già nel 1904. Successivamente era stato ancora più esplicito, riferendosi alla Triplice alleanza solo come a un inutile accordo di politica internazionale che smorzava le legittime aspirazioni dei singoli Stati, senza alludere a un'eventuale guerra contro l'Austria che, comunque, avrebbe messo in difficoltà il regno d'Italia, assai debole dal punto di vista militare[89].

Commentando l'episodio dell'ordine del giorno sconfitto ai voti, Gualtiero Castellini, pur coinvolto in prima persona, minimizza il significato politico dell'accaduto:

> La relazione di Sighele sull'irredentismo è una esposizione succinta della lotta etnica contro tedeschi e slavi ed un'affermazione esplicita della fede nella redenzione necessaria, ma sopra tutto un ammonimento a trasformare il sentimento irredentista in una disciplina di preparazione. Epperò la discussione che segue alla relazione accentua il concetto di un irredentismo a lunga scadenza piuttosto che quello di un irredentismo immediato, votando un ordine del giorno Bellonci-De Frenzi in luogo di un ordine del giorno Sighele-Castellini[90].

Il congresso fiorentino, comunque, lasciò irrisolte le grandi questioni dibattute, proprio a cominciare dall'irredentismo, ma anche relativamente alla politica economica, ai diversi obiettivi di politica estera, alla stessa definizione dei concetti di nazione e di nazionalismo. Si verificò insomma una evidente sfasatura tra gli ordini del giorno votati e i contenuti teorici e politici delle relazioni: solo così poté essere fondata l'Associazione nazionalista italiana, nata «sotto il segno di un equivoco compromesso»[91]. Tutto questo, ovviamente, non sfuggì ai commentatori: Ugo Ojetti, per esempio, parlò di «nazionalisti in cerca di nazionalismo»[92], mentre Giuseppe Piazza di «navigazione sul nulla»[93]. Anche all'interno dello stesso ambiente nazionalista non mancò chi si espresse in maniera assai critica sui risultati del convegno fiorentino. Mario Viana, di lì a qualche mese, scrisse che nessuno aveva ancora ben capito «che diavolo volessero tutte quelle care persone che si sono trovate d'un tratto riunite senza sapere donde venissero e dove vogliono ora andare»[94].

Castellini fu la «segreta anima» di quel primo congresso nazionalista, nel quale svolse «la parte che in ogni simile impresa rimane quasi ignota, ma è essenziale: un getto, come di fonte che scroscia, di proposte pratiche e risolute, un lavorio febbrile di raccordo, di fusione, di attrazione delle idee altrui»[95]. Fu nominato membro del Comitato centrale (confermato in seguito anche in occasione dei congressi di Roma del 1912 e di Milano del 1914); incominciò poi a scrivere anche sull'«Idea nazionale», divenendone uno dei più assidui e importanti collaboratori. Nel breve volgere di

un anno concluse gli studi universitari, laureandosi in Giurisprudenza all'inizio del dicembre 1912, e iniziò l'attività professionale, come praticante procuratore legale[96].

Nazionalismo e democrazia in Scipio Sighele

Il primo anno di vita dell'Associazione nazionalista italiana fu completamente assorbito da un'intensa attività propagandistica conferenze e dibattiti, volantini e opuscoli – volta alla fondazione, all'organizzazione e al coordinamento dei gruppi nazionalisti nell'Italia centro-settentrionale[97]. Fra gli opuscoli, rilevante fu quello di Luigi Valli *Che cosa è e che cosa vuole il nazionalismo*[98], documento che offre un'ampia panoramica teorica e programmatica del movimento nazionalista italiano allo stato nascente, dopo il congresso fiorentino.

Venne poi la guerra libica, prima, vera, grande occasione dei nazionalisti, l'evento che ne determinò l'effettivo inserimento nella vita politica italiana[99]. Fu quello, infatti, il momento in cui l'Associazione nazionalista da «circolo di letterati invocanti retorici ritorni all'antico, assurse a gruppo di pressione capace di influenzare, in maniera più o meno determinante, il governo di Giovanni Giolitti»[100]. La campagna di stampa che «L'Idea Nazionale» – neonato settimanale romano del movimento, diretto da Corradini – intraprese per sollecitare l'impresa italiana in Libia fu incessante e appassionata. Ben presto il giornale divenne la voce di un gruppo di nazionalisti ideologicamente assai omogeneo, tenuto insieme dall'obiettivo di elaborare un preciso programma politico per il movimento; un programma volto alla trasformazione del movimento nazionalista «in un'élite capace di agire non solo in funzione d'una generica ripresa nazionale, ma in una ben individuata direzione lungo la quale forse si sarebbero persi molti amici, ma dove i seguaci sarebbero stati più forti e più sicuri»[101].

Già nel terzo numero della rivista emerse il primo dissidio con l'ala democratica dell'Associazione, destinata di lì a qualche tempo a una obbligata quanto dolorosa separazione. Il 15 marzo 1911, infatti, «L'Idea Nazionale» pubblicava un articolo non firmato che doveva esplicitare una linea politica sostanzialmente antidemocratica:

> La nostra antipatia democratica non ha nulla di aprioristico, non investe cioè i principi di una tendenza politica astratta, ma l'azione concreta degli uomini, che nell'attuale momento storico, va sempre più affermandosi in contrasto anche con quegli stessi particolari interessi nazionali, che essi in omaggio ai propri principi, dovrebbero propugnare e difendere: e viceversa la nostra simpatia conservatrice non deriva affatto dalla fiducia nell'opera dei conservatori italiani, (...) ma dal riconoscimento della necessità e dell'utilità di quei principi, che le declamazioni demagogiche sono riuscite a screditare completamente nella coscienza popolare, facendoli credere contrari agli interessi della civiltà e del progresso[102].

Si trattava, indubbiamente, di una presa di posizione molto precisa, che determinò all'interno dell'Associazione e in tutto l'ambiente nazionalista un'ampia serie di reazioni; tanto vasta che dovette intervenire in prima persona Enrico Corradini per smorzare le polemiche e delimitare la portata di quelle affermazioni[103].

La definitiva resa dei conti avvenne, comunque, solo qualche mese dopo e si incentrò attorno al libro di Scipio Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, nel quale il giurista trentino tracciava una prima accurata elaborazione teorica di quel nazionalismo democratico che si opponeva alle scelte operative e ideologiche del gruppo nazionalista romano. Ora, chiedeva Sighele, occorreva risolvere definitivamente ogni ambiguità e pronunciarsi con chiarezza: «il nazionalismo deve decidersi»[104].

Nella sintesi che Castellini darà in seguito di questo volume, si legge in controluce una diversa interpretazione del ruolo e dell'indirizzo politico del nazionalismo italiano:

> Scipio Sighele ha pubblicato nei giorni di Tripoli un volume organico sul *Nazionalismo*, nel quale ricerca le origini filosofiche del movimento e dà un contenuto eccellente alle dottrine d'ordine interno e di espansione esterna del nazionalismo, ma in pari tempo accenna alla necessità di una difesa della democrazia per lo meno teorica – contro gli antidemocratici; il Sighele aveva ancora la nobilissima illusione di potere col nazionalismo dare all'Italia una coscienza nuova, al di fuori delle lotte di partito, e di poter un giorno veder cessare l'opera del nazionalismo come transitoria[105].

Il nazionalismo e i partiti politici s'impone come il più importante e sistematico degli scritti politici di Sighele. Il testo rivela il tentativo dell'autore di formalizzare la propria speculazione teorica, riconducendo la sua analisi alla cultura positivista nell'ambito della quale egli si era formato. Per Sighele la nazione è «come un organismo che vive e si sviluppa sul suo territorio, come una pianta che cresce sul suolo ove è nata, trovando in questo e nell'ambiente intorno le condizioni necessarie al suo sviluppo»[106]. Il popolo è la nazione e le generazioni che si succedono «altro non sono che le foglie ed i rami che la pianta ad ogni anno rinnova: manifestazioni periodiche del suo innalzamento continuo»[107]. In contrasto con la concezione corradiniana in base alla quale il nazionalismo si contrapponeva al patriottismo, Sighele vedeva una perfetta compatibilità tra le due ideologie e, anzi, herderianamente considerava il patriottismo l'«anima» del nazionalismo: il senso di appartenenza alla patria implica l'adesione culturale e spirituale, non già politica, a una comunità più larga, la nazione appunto – nell'ambito della quale ciascuno deve agire per il bene comune, nell'interesse di tutti. Patria e nazione, dunque, coincidono e si configurano come un prodotto naturale e unitario fondato sulla storia (estensivamente intesa come lingua, letteratura, religione, arte), che ne definisce la specifica identità culturale e politica.

Con il deliberato obiettivo di mettere a fuoco i legami teorici tra nazionalismo e democrazia, relegati in secondo piano quando non del tutto assenti nello spirito dei militanti dell'Associazione nazionalista, Sighele ravvisa tra di essi un'assoluta «iden-

tità di fini». Il pensiero reazionario francese, al quale s'ispirava una parte del nazionalismo italiano, negava le stesse basi della democrazia liberale che egli definiva – per effetto della sua impostazione positivista – attraverso i meccanismi che presiedono al suo funzionamento (parlamentarismo e suffragio universale), non già analizzando i contenuti ideologici e teorici del sistema di governo di una comunità politica. D'altro canto egli aveva già definito da parecchio tempo la sua posizione relativamente all'affermazione della democrazia: «riaffermo la mia convinzione di accettare questi principi (che si riassumono nel meccanismo parlamentare) fino alla loro ultima logica conseguenza, il suffragio universale»[108], attraverso il quale si sarebbe potuto trovare «il rimedio di molti mali del nostro paese e di molte forme degenerative del parlamentarismo»[109]. Secondo Sighele, infatti, la democrazia è «l'organizzazione sociale che tende a portare al *maximum* la coscienza e la responsabilità civica di ciascuno. E non è forse questo anche lo scopo del nazionalismo?»[110]. Per una classe politica, quella che animava il nazionalismo italiano, che più o meno esplicitamente faceva riferimento alle dottrine di Barrès e Maurras[111], condividendone la carica sovversiva e reazionaria piuttosto che l'univoco sguardo nostalgico verso il passato, non lo era di certo. «Il nazionalismo italiano – scrive Sighele – nacque antidemocratico»[112], poiché tale era il pensiero del suo fondatore, Enrico Corradini, nel quale «arde il dispregio per la moltitudine»[113]; e – si dovrebbe aggiungere – per il pluralismo. Per il giurista trentino infatti la democrazia significa anzitutto pluralismo. A suo parere – lo aveva scritto nell'*Introduzione* a *Il nazionalismo e i partiti politici* – il movimento si sarebbe dovuto mantenere «al di sopra» e «al di fuori»[114] dell'arena politica parlamentare, configurandosi come ampio e forte movimento di opinione, poiché rappresentava una grande novità, quella di «guardare ogni problema italico non in sé, ma alla luce della nostra fede in una grande Italia»[115], affinché «tutti i problemi non siano che raggi i quali convergano a dare una luce unica e ferma»[116].

Se le premesse del ragionamento di Sighele sono deliberatamente confinate nelle pieghe della dottrina herderiana, con quell'esplicito richiamo al determinismo e all'organicismo, interpretati in chiave positivista e in termini anzitutto di unità culturale, l'epilogo s'avvicina molto all'interpretazione renaniana dell'idea di nazione, laddove egli enfatizza il nesso tra il nazionalismo e la democrazia di massa con la quale occorre comunque «fare i conti», a essa riconoscendo le necessarie forme partecipative. In tal senso prende corpo e sostanza quel nazionalismo «spirituale» e ambiguamente plebiscitario *à la Renan*, che trova nella storia la sua legittimazione e anche il luogo privilegiato della ricomposizione dei conflitti che la percorrono[117]. Per Sighele nazionalismo e democrazia hanno gli stessi fini. Ambedue tendono a portare al massimo sviluppo la coscienza e la responsabilità civica di ciascuno.

> Come si potrebbe sviluppare questa coscienza e questa responsabilità civica di ciascuno, come si potrebbe dare a tutti i cittadini «il senso della nazione» (...), cioè insegnar loro il sacrificio e la disciplina per il bene supremo della patria, se il nazionalismo fosse

> antidemocratico, se vietasse a una gran parte di italiani di partecipare alla vita pubblica, se credesse di dover operare soltanto col mezzo di oligarchie più o meno ristrette?[118]

Il nazionalismo di Sighele è di chiara ispirazione giobertiana, a cominciare dalla frase utilizzata come *incipit* del primo capitolo del suo libro: «Gli italiani sapranno ciò che possono essere quando si ricorderanno di quello che furono»[119]. In filigrana si coglie quel filo rosso che tiene insieme l'intera e articolata riflessione politica, che è rappresentato dal moderatismo democratico neoguelfo. Sighele individuava in Gioberti un precursore del nazionalismo: «mi sembra interessante – scrive – mettere in rilievo come Vincenzo Gioberti essendo nazionalista fosse anche democratico, pensasse anzi che nazionalismo e democrazia formano un'unica cosa»[120]. Nel Risorgimento, lo spirito nazionale e quello democratico, intimamente intrecciati, hanno portato all'esito positivo del 1861: «L'identico metodo che è riuscito a formare dell'Italia divisa una nazione e una nazione libera, formerà, dell'Italia di oggi, incerta e pavida, una nazione forte e secura, una più grande Italia»[121].

Due scelte opposte

Nel maggio 1911, le edizioni della «Voce» – diretta da Giuseppe Prezzolini – pubblicarono il volumetto firmato da Benito Mussolini e intitolato *Il Trentino veduto da un socialista.* Il titolo era frutto di un suggerimento dello stesso direttore della «Voce» all'autore che, nelle pagine dell'agile volume, aveva cercato di raccogliere le proprie idee in ordine al problema del Trentino a un paio d'anni dalla sua esperienza politica in quella regione, interrotta dalla sua espulsione dallo Stato austriaco[122]. Una delle più severe recensioni del libro di Mussolini fu quella di Castellini che, dalle pagine dell'«Idea nazionale», lo accusò di aver sottovalutato il problema dell'irredentismo trentino[123]. Che la cultura politica italiana in quel momento fosse arroccata su una generalizzata sottovalutazione del problema politico dell'irredentismo ne era convinto anche Ergisto Bezzi, il quale scriveva a Gualtiero: «Oramai noi irredenti siamo messi al bando: in ciò sono concordi moderati, democratici, repubblicani e socialisti: ci vogliono soffocare col silenzio e coll'indifferenza»[124].

Nel 1911, lo stesso anno in cui apparvero gli atti del congresso nazionalista di Firenze, venne dato alle stampe anche un importante libro di Arcari sul nazionalismo, concepito come una sorta di documento preliminare all'incontro fiorentino, anche se vide la luce successivamente. Quella pubblicata da Arcari con il titolo *La coscienza nazionale in Italia* è un'inchiesta tra i principali protagonisti del movimento nazionalista chiamati a raccolta; si tratta di un'autentica polifonia di voci che fornisce uno specchio fedele e veritiero delle sfumature e delle sfaccettature, della varietà di orientamenti e di pensieri che caratterizzarono il movimento nazionalista dalla sua fondazione. Nel suo intervento nel volume Castellini, con efficace chiarezza, sostiene che

> il nazionalismo italiano è qualcosa di più del patriottismo, perché non è come il patriottismo sentimento *statico* di orgoglio che si fondi sul passato o sul presente, ma è piuttosto sentimento *dinamico* di volontà avvenire: non è *carità* di patria ma *volontà* di potenza. (...) Sopra al patriottismo, energia potenziale che dorme nel cuore di ogni cittadino sano, è il nazionalismo, avviamento della grandezza futura[125].

Poche righe oltre è ancora più esplicito, quando solleva il seguente interrogativo:

> Pure io sono sicuro, intuitivamente sicuro, che soltanto il nazionalismo integrale potrà e dovrà trionfare. Se il nazionalismo non dovess'essere che un lievito vivo, un fermento, una soluzione di virilità – perdonate la strana espressione – infusa in chiunque senta la tendenza di un rilassamento dei muscoli, varrebbe la pena di votar tutta la vita e tutta l'umana attività a questo ideale? Non credo[126].

Negli intensi mesi che portarono al congresso nazionalista di Firenze, insomma, Gualtiero Castellini aveva già abbandonato il sentimento nazionale di matrice sigheliana nell'ambito del quale era cresciuto negli anni giovanili, per abbracciare risolutamente una visione autenticamente imperialista sulla quale fondare la consapevolezza – che si rivelerà poi una vera e propria illusione – della superiorità e della potenza italiana. «Se il nazionalismo – osserva ancora – mira a provocare un rinnovamento generale del pensiero in Italia, deve pur avere una finalità filosofica: una finalità imperiale»[127]. In tal senso, l'irredentismo rappresenta una visione «spirituale» e riduttiva, è poca cosa, poiché non alimenta la «facoltà espansiva della nostra razza». Era la stessa posizione di Federzoni, che sottolineò come i nazionalisti mirassero a un «nuovo» irredentismo, «non più incoerente stato d'animo, non più anacronistica deduzione dal principio astratto di nazionalità, bensì programma preliminare di integrazione italiana per un fine più complesso di lotta e di potenza»[128].

Nel quadro di un allargamento prospettico dell'analisi al problema adriatico, l'evoluzione del pensiero di Castellini è condensata nel volumetto *Trento e Trieste* pubblicato all'indomani dello scoppio della guerra. In esso, al di là di una illustrazione delle cifre statistiche, il *focus* del ragionamento verte sulle ragioni politiche dell'irredentismo sul piano interno e su quello internazionale. Si tratta di ragioni che rappresentano la «necessità attuale di tutta la nazione d'integrare la sua unità»[129]; un vero e proprio «dovere» nazionale, insomma. Di fronte alla generalizzata indifferenza delle istituzioni e delle forze politiche rispetto al problema di Trento e Trieste, che s'è imposto in modo dirompente dopo la crisi dell'agosto 1914, egli ribadisce le ragioni delle terre dimenticate per sollecitare e accendere il «desiderio» di liberarle e conquistarle: «L'irredentismo veniva lentamente attenuandosi negli anni, e l'ultima sua forza gli derivava dal recente nazionalismo che, inquadrandolo però con gli altri problemi italiani, lo aveva contenuto in un desiderio paziente»[130].

L'estrema e grande risorsa politica dell'irredentismo era, quindi, il nazionalismo che, tuttavia, aveva già imboccato la deriva antidemocratica e, pur interpretandolo

secondo un'inedita e più moderna concezione, strettamente connessa ai tempi nuovi, in termini di politica interna e, soprattutto, estera (da relazioni internazionali concepite in chiave antifrancese si era, infatti, passati a relazioni internazionali progettate in funzione antiaustriaca), lo rubricava tuttavia contestualmente ad altri problemi e, dunque, non gli attribuiva la necessaria priorità. Era, questo, l'indicatore privilegiato del fatto che il sentimento irredentista si sviluppava energicamente tra i sudditi italiani d'Austria, ma «diminuiva d'intensità fra i regnicoli»[131], indifferenti e smemorati rispetto all'imperativo politico e morale ereditato dal Risorgimento, quello di portare a compimento il processo di unificazione nazionale. La via d'uscita dall'oblio era pertanto rappresentata dal ricorso alla guerra che, tuttavia, implicava una politica estera nel segno dell'antitriplicismo.

La Triplice alleanza era nata male: «Crispi l'aveva meditata come una Duplice italo-tedesca contro l'Austria e contro la Francia, e dovette adattarsi alla Triplice insieme con l'Austria»[132]. In sostanza, era un'alleanza occasionale e transitoria che avrebbe garantito le ambizioni italiane nel Mediterraneo e, contestualmente, tutelato il Paese da un eventuale attacco austriaco; un'alleanza che il presente imponeva di archiviare una volta per tutte. Scrive Castellini:

> Noi non contraddiciamo quindi a priori – e tale è stato costantemente l'atteggiamento e il pensiero dei nazionalisti – all'azione triplicista del governo italiano durante più di trent'anni, ma lamentiamo che di quel transitorio strumento d'una politica attiva si sia fatto uno strumento *sub specie aeternitatis* che avrebbe dovuto addormentare l'Italia nel pacifismo e quindi nel vassallaggio: né ad altro potrebbe oggi stesso condurla una neutralità che non rompesse in guerra. La colpa dei governi fu anche questa: di avere svalutato costantemente il valore ideale dell'irredentismo, che avrebbe dovuto mantenersi intatto per riaccendersi alla sua ora, e che fu invece dimenticato con la speranza di poter essere dimenticato per sempre[133].

Si tratta di una grave responsabilità partitica più che istituzionale, poiché nella politica dei partiti italiani l'irredentismo è stato rapidamente archiviato nel dimenticatoio. Occorre rispolverare il tema dell'irredentismo, facendo leva sugli errori di politica internazionale commessi dall'Austria per completare il processo di unificazione nazionale. Osserva Castellini che

> dal complesso dei fattori che hanno determinato la rinascita nazionale avrà origine la nuova azione italiana piuttosto che dal fenomeno locale dell'irredentismo, anche se a questo porterà la soluzione che il nostro amore e il dolore di Trento e Trieste imponevano[134].

Questa naturale evoluzione di pensiero è anche un percorso esistenziale, concretamente vissuto:

> Io vengo al nazionalismo da una preparazione modesta ma tenace compiuta in altri campi: vengo naturalmente al nazionalismo dalla considerazione dei problemi nazionali oltre confine, nelle regioni minacciate dalla prepotenza straniera. Una ininterrotta consuetudine d'amore con i fratelli del Trentino mi ha fatto salutare, or è un anno, con lieto animo questa resurrezione di sentimenti nazionali nel Regno: assuefatti da tempo a difenderci materialmente e moralmente quasi da soli, negli anni in cui era di moda proclamar la decadenza delle nazioni latine, noi abbiamo salutato con gioia la prima affermazione della rinnovata coscienza italiana e ci siamo uniti alla schiera dei valorosi ausiliari[135].

L'affermazione è importante poiché certifica l'avvenuto passaggio teorico del giovane Castellini dal patriottismo irredentista al nazionalismo, cosa che non fece Scipio Sighele. Gli irredentisti non (ancora) «regnicoli», infatti, erano generalmente animati da un romantico patriottismo ma non da autentico nazionalismo: «non uscivano dal travaglio dialettico del superamento della patria, perché questa per loro non c'era ancora»[136], come è stato scritto. Non è affatto casuale che nella testimonianza collettiva messa insieme da Arcari, il pensiero di Scipio Sighele, salvo un brevissimo e inconsistente intervento, sia pressoché assente[137]. Il giurista di Nago infatti guardava altrove e ben diversa era la sua consapevolezza democratica e irredentista, romanticamente più patriottica che non nazionalista, come si evince dall'incalzante e impegnativa trilogia sul tema: *Pagine nazionaliste* (1910), *Il nazionalismo e i partiti politici* (1911), *Ultime pagine nazionaliste* (1912). Egli probabilmente stava già riflettendo sul carattere sempre più antidemocratico e bellicista abbracciato dall'Associazione nazionalista, plasmata a immagine e somiglianza di Enrico Corradini, maturando la consapevolezza del distacco. Giunto a Firenze sulle ali del proprio ardente patriottismo irredentista, eletto per acclamazione presidente del congresso costitutivo dell'Ani, si era progressivamente trovato isolato. Questo spiega la sua lenta e inesorabile divergenza politica dal gruppo dirigente romano del movimento; gruppo che organizzò, contro il giurista trentino, quella violenta e aggressiva campagna di stampa – a tratti anche sgradevole nei toni – che culminerà con le sue dimissioni dall'Associazione, poi definite dall'«Idea Nazionale» come una «liquidazione».

Ha scritto il direttore de «L'Eroica», Ettore Cozzani, che Scipio Sighele, considerato dal nazionalismo «uno dei suoi uomini più sicuri», matura presto

> una interpretazione politica che non persuaderà tutti: egli che, attraverso il martirio delle Terre Irredente ha sentito la bruciante passione dell'Italia, (...) non rinunzia alle tendenze fondamentali del suo spirito, verso una democrazia onesta, leale e sana; e tenta di orientare verso una concezione più umana i giovani che pensava sarebbero passati, ma non vi si sarebbero dovuti fermare, attraverso la fase nazionalista[138].

All'inizio dell'aprile 1912, Sighele pubblicò su «La Tribuna» un articolo dedicato alle *Incertezze del nazionalismo italiano*[139], nel quale denunciava in modo definitivo

tutte le ambiguità ancora presenti nell'Associazione nazionalista italiana, censurando l'alta e dannosa rissosità interna e sottolineando le gravi carenze del movimento sotto il profilo dell'elaborazione teorica e politica. Lo stesso giornale «La Grande Italia» «non inquadrava in un programma teorico il suo proposito di chiamare a raccolta tutto il patriottismo e nazionalismo del regno»[140]. Osservava Sighele a proposito delle «incertezze» del movimento nazionalista:

> Le ragioni sono molte ma, prescindendo da quella (...) che consiste nella grande giovinezza del movimento e nel suo rapido salire alla notorietà prima di diventar maturo, si possono tutte riassumere in una sola: la mancanza cioè di un chiaro sistema filosofico, di un ordine intellettuale cui appoggiarsi e dal quale logicamente discendere. Io credo che ogni sistema politico derivi, in ultima analisi, da un sistema di filosofia, perché le idee precedono i fatti e li generano. Ora, il nazionalismo italiano fu in un certo senso più un'esplosione di sentimento che una meditata opera di pensiero, e per questo ebbe i caratteri simpatici ma disordinati della passione, anziché quelli logici e coordinati del ragionamento[141].

Sei giorni dopo quel primo articolo, Sighele si rivolse al giolittiano direttore della stessa testata, Olindo Malagodi, e inasprì ulteriormente la già infuocata polemica, con una lettera intitolata *Il partito dei reduci,* in risposta a un articolo di Vittorio Vettori che, sul «Giornale d'Italia», aveva negato l'esistenza di una corrente esplicitamente reazionaria in seno al movimento nazionalista. A proposito dell'Associazione, parlò di «partito della confusione o del pleonasmo»; ironizzò poi sulla disinvoltura dimostrata dall'«Idea Nazionale», che aveva ospitato una lettera di Francesco Coppola a Charles Maurras deliberatamente confinata nelle pieghe del più grave antisemitismo[142]. I due interventi (l'articolo *Le incertezze del nazionalismo italiano* e la lettera *Il partito dei reduci*) suscitarono la reazione della Giunta esecutiva dell'Ani, che emise un severo ordine del giorno nei confronti di Sighele[143]; per tutta risposta, egli si dimise dal Comitato centrale dell'Associazione nazionalista. Nel breve volgere di poco più di un anno, sia il suo sfratto dall'Austria sia la sua morte, avvenuta a Firenze il 21 ottobre 1913, passarono pressoché sotto silenzio, negli ambienti nazionalisti, che avrebbero potuto utilizzarli quanto meno con obiettivi propagandistici[144]. «Il caso fortuito di questo sfratto inatteso – scriveva Sighele ad Arcari, con un velo di amarezza – si è incaricato di dimostrare al pubblico che se i miei ex colleghi ed amici nazionalisti hanno dimenticato chi ero, l'Austria non lo aveva dimenticato»[145].

Lo stesso giorno delle sue dimissioni dall'Ani, Sighele ne dava la notizia ai suoi cari, da Sorrento, esplicitando una serie di valutazioni sul movimento:

> Come ho sempre preveduto, e come era fatale, il nazionalismo si avvia a essere null'altro che una vernice dei partiti conservatori-reazionari: – ed io altro non tendevo che a

> far dire questa verità... che nessuno voleva dire. Speravo trovare più lealtà fra i miei amici-avversarii: speravo cioè che non rinnegassero e sconfessassero la tattica seguita per oltre un anno. Con avversarii leali ci si poteva intendere: con queste anguille che vi sfuggono, che fanno i reazionari, ma hanno paura di essere chiamati tali – non c'è più nulla da fare. E ognuno riprende la sua via[146].

Anche nei giorni successivi egli confiderà la profonda amarezza per aver dovuto abbandonare i compagni d'ideali e la sua più viva preoccupazione per le future sorti del nazionalismo italiano. In una lunga lettera inviata al cognato Orsini Castellini nel maggio 1912, Sighele ammetterà: «io che sognavo un nazionalismo democratico, (...) confesserò di essermi sbagliato, per sentimento, nell'appropriarmi quel nome»[147], parole rivelatrici delle vere motivazioni sentimentali che lo portarono ad aderire al nazionalismo italiano[148]. Lo coglie anche Gualtiero Castellini quando osserva che, la sensibilità liberal-democratica di Sighele si contrapponeva alla linea politica sostenuta dall'«Idea Nazionale», protagonista di «una audace campagna del nazionalismo contro i partiti della democrazia, reputandoli i più dannosi per la coesione nazionale»[149]. Insomma, Sighele avrebbe potuto, paradossalmente, essere ancora inquadrato nel movimento solamente se questo avesse conservato quella caratteristica di «varietà», ovvero quella molteplicità di sensibilità culturali e di orientamenti politici, che gli aveva attribuito Gioacchino Volpe[150]; ma fu proprio tale «varietà», che alimentava le incertezze di un indirizzo politico davvero ondivago, a scatenare le sue severe critiche e a legittimare la sua ferma presa di posizione. E di fronte alla repentina sterzata antidemocratica e reazionaria del 1912, egli si chiamò fuori.

Una lettera di Sighele

Nell'Archivio della Fondazione Castellini, presso le Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano, è conservata una importante lettera inedita[151] di Sighele al giovane nipote. Sighele, ponendo in secondo piano, per un attimo, le ragioni della democrazia e, più in generale, quelle connesse ai valori ideali della politica, mira dritto agli equilibri interni e, soprattutto, alla condotta del movimento. E chiarisce a beneficio del nipote (che, impegnato in Libia, non aveva vissuto quelle concitate giornate e l'avrebbe letta al suo ritorno) il proprio punto di vista. Egli ritiene che il movimento abbia assunto una linea politica ondivaga e profondamente contraddittoria, tra gli articoli giornalistici dell'«Idea Nazionale» e gli interventi della Giunta esecutiva. «Esco dal nazionalismo – scrive – perché hanno *vie coperte ed ambigue*, e perché mi hanno offeso con l'insinuazione bugiarda del loro ordine del giorno!», non tanto per «questioni di democrazia o di reazione»[152].

Nella lettera Sighele denuncia la presenza, in seno al movimento, di una corrente reazionaria, che in talune circostanze – come in occasione dell'articolo di Coppo-

la – abbraccia l'antisemitismo; corrente che emerge proprio a causa delle incertezze dei dirigenti dell'Ani e che non viene pubblicamente riconosciuta per mere ragioni di opportunità politica, da parte dei vertici dell'Associazione nazionalista che, pertanto, si contraddistinguono per il loro atteggiamento «gesuitico». La sua cultura politica gli impedisce insomma di accettare quella deriva reazionaria del nazionalismo che, al di là dei principi, rendeva oltremodo incerta e assai poco coerente la sua politica.

Effettivamente, nel coacervo degli orientamenti interni al movimento, il confine tra democratici e reazionari era assai labile e impreciso, e tali categorie interpretative, pur adottate dai protagonisti della polemica, forse non consentono di cogliere la questione in tutta la sua complessità. Più che le questioni ideologiche hanno dunque inciso i problemi politici, connessi alla coerenza e alla compattezza del frastagliato nazionalismo italiano, che a giudizio di Sighele si sarebbe dovuto collocare al di sopra delle fazioni partitiche parlamentari, come sensibilità unitaria e trasversale, difendendo il pluralismo rappresentativo (non per nulla definì Giolitti un «dittatore»), nei limiti ed entro i confini della cultura liberale.

La pubblica opinione – prosegue Sighele – «non può quindi circondare di simpatia il nazionalismo, il quale dopo il suo magnifico apparire e dopo il magnifico trionfo della guerra, si va perdendo nell'inazione e nella contraddizione o nello sfruttamento di quella guerra che è ormai voluta e benedetta da tutti»[153]. Implicitamente riconoscendo la propria sconfitta politica, conclude con un benevolo consiglio, che è un'approvazione e anche un'esortazione, all'amato nipote, riconoscendogli un ruolo centrale nell'ambito dei vertici del movimento:

> ... nel *Nazionalismo* (quello vero, non il mio che è soltanto un patriottismo ardente) ci sono tre persone di valore: tu, Corradini e De Frenzi. Gli altri son gente d'ingegno, ma di ingegno comune, e sono anche gente che vede nel nazionalismo una forma di notorietà. Del De Frenzi, simpaticone, non saprei misurare il grado della fede, né saprei dire se egli sia un *vero* nazionalista. Forse è un patriotta come me, più conservatore certo di me, ma non troppo. Tu e Corradini invece siete i *veri nazionalisti*, e a voi tocca di dirigere l'Associazione vostro senso, apertamente, alla luce del sole. Così sarete forti e sarete simpatici, anche se combattuti. Il mio sogno di un nazionalismo democratico... era un sogno: e lealmente lo riconosco. Noi siamo stati insieme un breve periodo – ed era necessario, ed è stato bello – perché dovevamo far rinascere la coscienza nazionale e patriottica che si era perduta[154].

La coscienza nazionale, secondo Sighele, era ormai rinata e aveva pervaso l'indirizzo politico di quasi tutti i movimenti e i partiti: questo era il suo orientamento – per la verità un po' ingenuo e smentito dalla realtà – di nazionalista «istintivo» e «sentimentale». Ora, il movimento nazionalista – la cui missione non può pertanto essere che transitoria e temporanea – veniva chiamato a risolvere definitivamente gli

equivoci, le incertezze e la confusione interna, per profilarsi come una «*élite* di conservatori aristocratici»[155], in base ai convincimenti politici di Corradini e Castellini. Anche in questa, come in altre occasioni, Sighele si autodefinisce un democratico ed effettivamente all'idea di democrazia, nei suoi rapporti con il nazionalismo, egli dedicò una cinquantina di appassionate pagine nel *Nazionalismo e i partiti politici*. E tuttavia, Sighele fu uno spirito liberale animato da un individualismo quasi aristocratico più che un autentico democratico; al di là delle autodefinizioni, fu semmai un democratico «di pensiero», nel senso che guardò sempre alle forme partecipative della democrazia e alle sue istituzioni rappresentative – autonomie provinciali e parlamento centrale – con grande attenzione, secondo il positivismo delle origini e nel segno del pluralismo. Ma, per quanto attiene alla prassi – e dunque all'esito «operativo» del processo democratico – si collocò nell'alveo dell'elitismo politico, poiché fu un consapevole sostenitore delle ragioni di esigue minoranze organizzate e illuminate nei confronti delle maggioranze, che costituiscono la nazione, fu altresì critico della degenerazione del parlamentarismo, comunque consapevole che l'istituto parlamentare dovesse «fare i conti» con l'avvento della democrazia di massa.

Alla critica del parlamentarismo – alla quale egli dedicò un agile *pamphlet*[156] – Sighele era giunto dai suoi studi sulla psicologia delle folle, che ebbero una vasta risonanza a livello europeo[157]. E criticò il parlamentarismo non già rispetto alla «qualità» dei rappresentanti – punto di vista ricorrente nel vivace dibattito che animò la cultura politica italiana negli ultimi tre decenni dell'Ottocento[158] – bensì nella sua essenza di «organismo collettivo» (la riunione dei molti è meno intelligente del singolo individuo), per contestare le procedure elettive e il principio maggioritario. Dalla mediocrità dell'«Italietta» postunitaria, con tutti i suoi limiti istituzionali e le sue contraddizioni politiche, al nazionalismo – alimentato dalla sua sensibilità irredentista – il passo fu breve. Egli intuì la crisi ideologica e politica del liberalismo nel passaggio d'epoca tra il secolo decimonono e il ventesimo; pur ancorato al suo liberalismo aristocratico e conservatore, elitista e individualista, si «aprì» alle trasformazioni – non più riconducibili alle teorie parlamentari e costituzionali – e all'emergenza della democrazia, che mise in crisi il vecchio Stato ottocentesco di fronte all'affermazione della società di massa, alla quale era necessario tributare delle concessioni per adeguarsi ai mutamenti in atto, pena l'esclusione dalla storia.

Il sentimento antidemocratico che si andava diffondendo all'interno del movimento nazionalista avrebbe inevitabilmente portato a una sottovalutazione dell'elemento popolare, che comunque – giobertianamente – non deve essere separato dalla nazione poiché ne costituisce l'essenza. Attraverso il suffragio universale – garanzia del pluralismo rappresentativo – bisognava semmai trovare il metodo per incanalare e gestire politicamente gli umori delle masse. Il suo nazionalismo era anzitutto un sentimento basato sull'istinto che si configurava come una sorta di amor patrio tardo-romantico ottocentesco e doveva confluire – l'aveva rilevato agli albori dell'organizzazione politica del movimento, prima del congresso fiorentino – in «un partito

liberale, sinceramente e audacemente liberale», finalizzato a infondere in «ogni italiano quel vero patriottismo che oggi sfuma» [159]; preannunciando con larghissimo anticipo le motivazioni del successivo dissenso, aggiungeva poi, con fermezza e senza equivoci, come fosse necessario che esso si scrollasse di dosso quel retrivo conservatorismo ove aveva trovato la sua incubazione.

È questo il dato di fondo, oltre gli articoli pubblicati sulla «Tribuna», della polemica che porterà Sighele[160] ad abbandonare l'Associazione nella primavera del 1912, presto seguito da tutti gli esponenti della corrente democratica. Nei fatti, solo cinque mesi dopo, in occasione del secondo congresso nazionalista di Roma (20-22 dicembre 1912), la chiarezza auspicata da Sighele emerse e provocò il definitivo distacco dei democratici dall'Associazione nazionalista italiana. Furono ben trenta i congressisti che firmarono la lettera di dimissioni e fra questi spiccano i nomi di Arcari, Valli, Rivalta e Picardi; e vani risultarono i tentavi di riconciliazione messi in atto dal presidente del congresso, Piero Foscari, per evitare la loro fuoriuscita. Essi dichiararono di volersi dimettere in seguito all'approvazione dell'ordine del giorno Forges-Corradini, firmato anche da Gualtiero Castellini, nel quale si individuava come «compito specifico» del nazionalismo la necessità di «opporsi alle prevalenti forze disgregatrici rappresentate dai partiti democratici sociali e di qualunque altro partito in cui quelle si manifestino»[161]. Questo il significativo testo dell'ordine del giorno presentato dal nutrito gruppo di dimissionari, guidati da Arcari e Valli:

> I sottoscritti, ritenendo che l'ordine del giorno Forges-Corradini, approvato dal congresso dell'Associazione nazionalista, non tanto per le sue espressioni quanto per lo spirito sistematicamente antidemocratico che gli dettero i suoi sostenitori, e per le direttive non meno antidemocratiche del giornale *L'Idea Nazionale* che lo preparò e lo ispirò, conduca a fare del nazionalismo una tendenza conservatrice, riportandolo e travolgendolo nella lotta di classe e facendo opera di disgregazione anziché di unificazione dello spirito nazionale, dichiarando che avrebbero ugualmente combattuto il tentativo di orientare il nazionalismo verso gli odierni partiti democratici, dichiarando di avere tentato invano di mantenere l'Associazione nelle sane direttive dei convegni di Firenze e di Bologna, presentano le loro dimissioni dall'Associazione nazionalista[162].

Subito dopo il congresso di Roma, Sighele ritenne che i protagonisti della scissione – che, seppure moderatamente, gli avevano dato torto dal punto di vista politico, come si evince dal loro ordine del giorno – avessero seguito il suo esempio e sostenuto le sue medesime tesi. In realtà, al di là delle singole posizioni teoriche, era la stessa scissione a confermare la correttezza e la lucidità dell'analisi del giurista trentino in ordine alle evidenti «incertezze» del movimento nazionalista e alla presenza, al suo interno, di numerose anime. Quasi compiaciuto, Sighele rilevò come il tentativo di liquidarlo si stesse ora trasformando in una procedura di «liquidazione»

della stessa Associazione, che andava progressivamente perdendo una parte essenziale dei militanti[163]. In realtà vi sono tutti gli elementi per ritenere che, a partire dall'uscita forzata di Sighele dall'Associazione nazionalista italiana, abbia preso corpo, con la diaspora dell'anima democratica, un'autentica epurazione interna, perseguita dall'ala corradiniana del movimento, decisamente orientato a compattarsi e a rafforzare le proprie posizioni sul terreno della politica interna e ad aprire la strada all'affermazione di Federzoni. Nei fatti, al congresso di Roma il movimento individuò la propria linea, e anche lo spazio d'azione, sul terreno della politica interna in funzione antimassonica e, soprattutto, contro tutti i partiti; una linea che portò Luigi Federzoni e Luigi Medici in Parlamento in occasione delle elezioni dell'autunno 1913. E sulla scia di questo successo elettorale, Federzoni giunse a insidiare la *leadership* di Corradini in seno al movimento nazionalista.

Nel gennaio 1913, in una lettera al nipote Gualtiero, Sighele ritorna su quella che egli chiama la «questione morale» del nazionalismo; una questione che vede sul banco degli imputati Enrico Corradini, con le sue «tergiversazioni», che rivelano una sostanziale incapacità di risolvere politicamente le intime contraddizioni, le profonde incoerenze e la poca chiarezza interna al movimento. «Vedo la loro insincerità», scrive Sighele:

> È un fenomeno che si produce frequentemente nelle loro file. Il Coppola che scrive la famosa lettera *Israele contro l'Italia* (titolo su cinque colonne), e poi dichiara sulla *Tribuna* che non voleva fare dell'antisemitismo!! I membri della Giunta esecutiva che per un anno sono andati sconfessando l'*Idea Nazionale* per gettare negli occhi del pubblico della polvere democratica. E finalmente il congresso di Roma, dove – a Dio piacendo – vi eravate finalmente decisi alla sincerità, e avevate gridato: abbiamo il coraggio di dirci antidemocratici! – ma per rimangiarvi subito la troppo pericolosa definizione, e venir a dire, molto pietosamente, che eravate soltanto contro la *cattiva democrazia*, ...cosa che aveva detto egregiamente il Valli nel suo ordine del giorno[164].

Gualtiero Castellini, dal canto suo, ricostruisce la vicenda minimizzando, senza rilevare cioè la profonda spaccatura ideologica e l'atteggiamento fermo e intransigente che suo zio assunse nei confronti dell'anima antidemocratica in seno al nazionalismo; senza negare altresì l'importante ruolo che Sighele svolse nella riflessione sul problema politico dell'irredentismo, al quale tentò di convertire – tuttavia senza successo – i dirigenti del movimento nazionalista che, dopo gli iniziali, ma sempre moderati, entusiasmi, presto lo trascurarono, relegandolo in secondo piano. Egli venne respinto e, «semplicemente», si defilò. Con «perfetto equilibrio», Sighele riuscì a risalire «dall'analisi della sua piccola patria» a quella della «grande patria», l'Italia; e al nazionalismo «tentò anche di dare una saldezza filosofica ponendone la base fuor dei partiti politici, talché se ne ritrasse il giorno in cui noi credemmo – come ancor crediamo – necessario batterci nella realtà dei partiti per non morire nel cam-

po delle idee»[165]. Ancorché superficiale, si tratta di una testimonianza comunque importante, poiché ribadisce le ragioni di fondo della consapevole militanza di Gualtiero nel movimento nazionalista; una militanza che, oltre le divergenze ideologiche, forse sottovalutate, privilegia le ragioni ultime di quel disegno di unificazione nazionale che, avviato dagli eroi garibaldini del Risorgimento, deve giungere definitivamente a compimento sino all'annessione di Trento e Trieste, ma anche più in là, nel segno e nel sogno di una grande Italia[166].

Due percorsi diversi – malgrado la stretta consuetudine famigliare – scandiscono il tono del pensiero politico dello zio e del nipote; due percorsi diversi per spessore e consapevolezza teorica, qualità e densità, che tuttavia possono anche essere interpretati in base alla successione generazionale di due uomini, l'uno che visse la propria maturità intellettuale nell'età del declino dello Stato liberale e della cultura politica sulla quale poggiava, l'altro che di essi conobbe solamente la drammatica e definitiva dissoluzione. Mentre il primo mosse dagli studi sulla psicologia delle folle, approdò alla critica del parlamentarismo e, sulla scia dei propri convincimenti irredentisti, abbracciò infine il patriottismo democratico, confluendo – solo per un attimo, quasi di passaggio – nel movimento nazionalista, il secondo studiò l'epopea garibaldina, rimase affascinato dal bonapartismo crispino e appoggiò senza riserve, e con grande entusiasmo, il nazionalismo dell'Ani e dei suoi più autorevoli esponenti, con i quali collaborò.

Patriottismo e nazionalismo: su questa dicotomia ideologica e politica si misura dunque il rapporto tra Sighele, che non abbandonò mai la dimensione autenticamente irredentista e tardo-risorgimentale (la guerra sarebbe servita solo per completare il disegno unitario dei padri) del suo approccio al nazionalismo, e il nipote Castellini che, per effetto delle roboanti e violente sollecitazioni subìte a partire dal congresso fiorentino, archiviò presto e pressoché definitivamente il sentimento patriottico e il garibaldinismo delle origini, quello alimentato e rigenerato dall'irredentismo, così come lo conobbe nelle sue frequentazioni della villa di Nago, lasciandosi sedurre dall'ansia del cambiamento, rappresentato dalle ragioni «nazionaliste» dello Stato «forte» che, gentilianamente, crea la nazione e, quindi, dall'imperialismo sul quale esso doveva necessariamente poggiare e che si sarebbe dovuto affermare oltre i confini naturali della patria. Solo la profonda consuetudine affettiva impedì a Sighele e Castellini di rompere nettamente il dialogo e i rapporti che rimasero positivi e intensi sino alla fine, malgrado le radicali divergenze ideologiche che, proprio per tali ragioni, non affiorano mai – dai contenuti delle lettere – in modo frontalmente contrapposto. Insomma, quando Sighele parla delle scelte e degli orientamenti politici di Gualtiero lo fa sempre in punta di penna, pensando a «Tero», più che al dirigente e all'instancabile organizzatore e attivista del movimento nazionalista; parimenti, quando Castellini parla di Sighele e del suo pensiero politico, delle polemiche che animò e della sua rottura con i vertici dell'Ani, lo fa sempre con uno spirito di moderazione assai affettuoso, dietro il quale si scorge la sagoma austera e intellet-

tualmente assai ingombrante dello «zio Scipio», al quale egli doveva tanta parte della propria formazione culturale e sensibilità intellettuale.

Su un piano più generale, oltre a confermare l'endemica debolezza del liberalismo italiano, la vicenda dell'Ani, e le polemiche che ne segnarono l'esistenza, paiono rispecchiare antichi vizi congeniti, almeno sino alla Prima guerra mondiale: rissosità interne, incertezze nella determinazione dell'indirizzo politico del movimento, dispute personali, che due vive intelligenze della cultura nazionale della prima metà del Novecento, Gobetti e Gramsci, non mancarono di sottolineare.

Nel settembre 1922, un mese prima della marcia fascista su Roma, Piero Gobetti dedicò un numero monografico della «Rivoluzione Liberale» al movimento nazionalista[167]. E nell'articolo di apertura del fascicolo, sin dalle prime righe, fu piuttosto severo nell'esplicitare il suo giudizio politico relativamente all'inconsistenza teorica del movimento, a cominciare dai suoi protagonisti:

> La dottrina nazionalista ha indicato i suoi limiti e i suoi vizi d'origine in Morasso e Sighele, durante il periodo di preparazione: in Corradini e in Rocco nel momento costruttivo. La praxis esaurì la sua eroicità nell'avventura tripolina: e si ridusse a un fatto personale Federzoni che non è senza interesse per il collezionista di curiosità aneddotiche. Le adesioni del Gentile e del Varisco si valutano come casi di accademia o di sentimento che non recarono al nazionalismo nuove esperienze; Coppola è un fenomeno d'importazione francese; Sillani un documento di archeologia; Siciliani il traduttore degli *Erotici*; Tamaro un caso di patologia irredentista[168].

Per Gobetti, il nazionalismo italiano fu solo un «capriccio» di studenti e professori che poi si ritrovò e infine si spense nel fascismo, sulla scia di un approccio acritico nei confronti del Risorgimento, dal quale pure essi presero le distanze, ma che comunque «accettarono come un dato di fatto, senza intendere che si poteva essere davvero unitari solo facendo il processo all'unità, solo spezzando il mito eroico per integrarne le deficienze per riparare al fallimento»[169]. Entrando nel merito dell'indirizzo politico del movimento, il fondatore della «Rivoluzione liberale» ne rilevava i limiti e, forse con eccesso di moralismo, osservava che:

> Partecipando alla lotta politica peccarono d'inerzia sì che dopo venti anni di dottrina e quindici di azione lasciano dietro di sé un solo insegnamento, negativo: l'impresa libica. Ignorarono il problema operaio, il problema per eccellenza, intorno a cui si dovettero impegnare, di vita o di morte, i partiti del nostro secolo. Di tutte le questioni pratiche discussero per passatempo quasi compiacendosi di contraddizioni e di ignoranze assai compromettenti; combatterono la burocrazia difendendo l'accentramento: maledissero l'emigrazione e ne invocarono la tutela: scherzarono sul problema meridionale; annunciatori della religione dello Stato fecero comunella coi clericali; venerarono la Triplice Alleanza e mostrarono la loro finezza nelle leghe d'azione anti-

tedesca; sindacalisti per scimmiesca virtù confusero abilmente i *trust* con i sindacati operai; critici della democrazia e del pacifismo non seppero inserirsi neanche in una tradizione borghese[170].

Ugualmente critico e severo, ma più articolato e consapevole fu il giudizio di un altro grande protagonista della cultura politica italiana dei primi decenni del Novecento, Antonio Gramsci. A proposito del primo congresso nazionalista, quello fiorentino del dicembre 1910, Gramsci avrebbe osservato, nei *Quaderni del carcere*, che il gruppo dirigente del movimento all'inizio comprendeva elementi democratici e liberali, ma era sostanzialmente «indistinto» e cercava «di cristallizzare intorno ai problemi della politica estera e dell'emigrazione le correnti meno pacchiane del tradizionale patriottismo»[171]. Poi esso si andò «distinguendo e precisando per opera di un piccolo gruppo di intellettuali che saccheggiarono le ideologie e i modi di ragionare secchi, imperiosi, pieni di mutria e di suffistance di Carlo Maurras»[172]. In questo sparuto gruppo di intellettuali Gramsci riconosce Coppola, Forges Davanzati e Federzoni, prima di affermare con estrema chiarezza, e con fermezza, che in realtà i «nazionalisti erano antiirredentisti»[173] e l'irredentismo lo «subirono» quasi forzatamente per evitare che divenisse «un monopolio dei repubblicani e dei radicali massoni, cioè un'arma dell'influenza francese in Italia»[174]; per ciò erano anche antifrancesi, perché volevano sopprimere la «francofilia democratica», allo scopo di promuovere l'«alleanza tedesca».

Il ritorno di Crispi

L'importanza della guerra di Libia, per la presa di coscienza e la sollecitazione delle ambizioni politiche del nazionalismo italiano, è nota[175]. Ad essa, Gualtiero Castellini dedicò due libri che si configurano come ampie raccolte delle sue corrispondenze giornalistiche dalla Tunisia e dal fronte libico, inviate alla «Gazzetta di Venezia»[176]. E sulla successiva guerra balcanica pubblicò la raccolta di corrispondenze apparse sulle colonne dell'«Illustrazione italiana»[177].

Nel lasso di tempo che corre tra il 1914 e il 1915, oltre alla prefazione del libro di Sighele *Letteratura e sociologia: saggi postumi*, Castellini pubblicò tre volumi. Solo un rapido cenno ai titoli consente di cogliere e di intuire il significato di questi contributi nei quali è racchiusa l'intera riflessione teorica e politica del giovane nazionalista nella sua progressiva evoluzione. Con i tipi dell'editore Quinteri uscì l'agile *pamphlet* intitolato *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, con quelli dei fratelli Treves egli diede alle stampe il suo libro dedicato al problema di Trento e Trieste[178], infine l'editore Barbera di Firenze pubblicò la monografia dedicata alla figura di Francesco Crispi[179]. E non è affatto casuale che egli dedicasse le proprie attenzioni a Crispi e al suo bonapartismo, naturale sbocco dei suoi studi e della sua passione garibaldina: il

politico siciliano, tra gli anni Ottanta e i Novanta, aveva istituzionalizzato il mito – e anche il culto – dell'eroe dei Mille, nel tentativo di «inventare» la tradizione e, dunque, di rintracciare e plasmare l'identità nazionale del giovane Stato sull'epopea risorgimentale della quale Garibaldi era stato lo splendido e ineguagliato protagonista[180].

Con la deflagrazione del primo conflitto mondiale, dopo il congresso di Milano e oltre la scelta protezionista, il nazionalismo – secondo Castellini – era per certi aspetti tornato alle sue origini e traeva rinnovato vigore, come aveva fatto sei anni prima (1908), dal problema politico delle terre irredente (nell'ambito delle quali egli inseriva, oltre a Trento e a Trieste, anche Fiume e l'Istria, la Dalmazia e l'Albania) che implicava un contestuale e naturale antitriplicismo; per promuovere e affermare il predominio italiano nell'Adriatico era insomma necessario «liquidare» l'Austria, respingendo con radicale fermezza una politica di inerte adesione alla Triplice. Questa linea politica poneva il movimento nazionalista – che non è un partito di classe, neppure della classe borghese, ma rappresenta gli interessi dell'intera nazione – in aperta opposizione con i radicali e i repubblicani, avversi allo Stato e alle sue istituzioni, con i socialisti e i liberali, egoisti e individualisti e, infine, con i clericali, che sostenevano il primato della Chiesa nei confronti dello Stato, ma non contro i cattolici che sono «fra i più disciplinati cittadini della nazione»[181].

L'idea di nazione sulla quale poggia tale prospettiva interpretativa è molto precisa. Per Castellini la nazione è

> la massima società esistente, poiché l'umanità non è una vera società e i gruppi interni della nazione sono gruppi minori. La nazione è un ente perenne, e la nostra solidarietà nazionale ci lega ai morti di ieri ed ai futuri, e ci obbliga a lavorare e quando occorra – a sacrificarci per i futuri. L'individuo è dunque un elemento infinitesimo della nazione: la sua libertà è subordinata all'interesse della nazione. Noi dobbiamo preoccuparci unicamente della lotta che la nostra nazione deve sostenere nel mondo per vivere e accrescersi nell'avvenire[182].

La nazione è l'«unità di coesione più salda e vuole l'individuo subordinato all'utilità e alla potenza della nazione»[183]. I nazionalisti sono dei patrioti attivi e considerano la scuola e l'esercito come le massime espressioni educative e formative dello Stato forte, autoritario e aggressivo, che gli consentono di affrontare le sfide del domani. Il nazionalismo, scrive Castellini nelle ultime righe del suo *pamphlet*,

> promette ai lavoratori una nazione meglio difesa e più ricca. Per questo avvenire il nazionalismo richiede naturalmente sacrificio ed abnegazione individuale per preparare una più forte entità nazionale. Oggi, come non mai, si rivela la virtù dei nazionalisti e la stoltezza delle accuse che si facevano loro. Il nazionalismo non ha creato la guerra, ma ha predicato le armi che la faranno vittoriosa. Il nazionalismo non è comune a tutti i

> benpensanti e sinonimo di patriottismo e quindi inutile: poiché patrioti si dicono tutti anche i neutralisti per quieto vivere – mentre i nazionalisti sono patrioti attivi, e quando considerano la scuola e l'esercito come le due grandi braccia della nazione, vogliono che queste braccia la preparino non inerte per il futuro. Il nazionalismo è una disciplina in pace ed una milizia per la guerra. Per il conseguimento del suo altissimo ideale predica la santità del sacrificio individuale. Ed alla generazione presente chiede, per l'Italia perenne nei secoli, il sacrificio massimo e generatore dell'avvenire: la guerra[184].

Eredità del Risorgimento e garibaldinismo, irredentismo e antitriplicismo, nazionalismo e interventismo: sono questi i principali temi che definiscono la cultura politica e il tono della speculazione teorica di Castellini. Si tratta di una speculazione che egli – con encomiabile sforzo, ma con evidenti limiti per gli aspetti contenutistici che vadano oltre la superficie dell'azione politica contingente e immediata – cerca anche di formalizzare teoricamente. E nel suo programma editoriale del 1915 è ravvisabile una solida coerenza: le ragioni del nazionalismo, infatti, convergevano con il problema politico dell'irredentismo che, a sua volta, implicava il superamento delle obbligazioni di politica internazionale connesse al trattato della Triplice Alleanza, come aveva intuito a suo tempo Francesco Crispi.

Quasi contestualmente all'agile lavoro sul problema dell'irredentismo, sostanzialmente impostato sulla necessità di recuperarne i contenuti e il senso politico nell'ambito della politica nazionalista, in previsione dell'ormai ineluttabile coinvolgimento dell'Italia nel conflitto mondiale, vede la luce la monografia dedicata alla figura dello statista siciliano Francesco Crispi. Con onestà intellettuale, Castellini non elude il problema dell'atteggiamento di Francesco Crispi, politicamente avverso all'irredentismo. Non stupisce che lo statista siciliano, pur strenuo oppositore, tra il 1889 e il 1890, dell'irredentismo, rappresenti per Gualtiero Castellini un modello di assoluto rilievo da rivisitare e sul quale riflettere per i suoi trascorsi risorgimentali, ma soprattutto per il suo nazionalismo, riconducibile al modello bonapartista. Lo esplicita, forse con eccessiva retorica, sin dalle ultime righe dell'*Introduzione* della sua massiccia monografia, di poco meno di trecento pagine, ricorrendo alla metafora della meteora:

> Simile è l'immagine di Crispi a quella delle meteore che, passando nel cielo notturno, lasciano attoniti gli uomini se non abbiano lo sguardo e il pensiero assuefatti alle altezze del cielo, o timorosi se credano nei presagi; mentre appaiono ad altri osservatori sereni come un nucleo nuovo di vita o come strada di luce. L'immagine dell'eroe sta nella nostra storia come quella di uno spirito tempestoso e grande che molti atterrì ed altri abbagliò senza illuminare[185].

Il nome dello statista di Ribera, che venne bandito dalla cultura politica del Paese per quindici anni perché si configurava come un vero e proprio «enigma», e ciò

– a suo parere – era davvero inaccettabile, riaffiora prepotentemente come un «simbolo di forza» alla vigilia della guerra:

> la breve parola – Crispi – (...) appare degna di essere incisa sulla prora delle navi nostre ideali e reali, come il nome di quegli arditi precursori che le generazioni esprimono talora nelle epoche d'oscurità e spingono innanzi, verso l'ignoto, ad esplorare le vie del tempo[186].

Le ragioni di tanta ammirazione – che tuttavia non sconfina mai in apologia – così affine a quella dimostrata pure da Corradini e Oriani, sono presto dette: lo statista siciliano s'è anzitutto imposto per la sua «volontà italiana» e per la sua «azione nazionale». Inoltre, è stato in grado – nel corso della sua attività politica – di trarre il massimo beneficio dalla Triplice alleanza, intesa quale strumento privilegiato, eppure transitorio e soprattutto modificabile, per tutelare e promuovere gli interessi del Paese. Nei fatti, osserva Castellini, Crispi

> voleva la revisione o la denuncia della Triplice quando la Triplice cessò d'essere quella ch'egli aveva saputo foggiare: lo strumento magnifico di difesa dell'Italia contro la Francia prepotente all'ombra della quale eravamo nati; e lo strumento di preparazione per il nostro dominio mediterraneo. Il triplicismo di Francesco Crispi dev'essere ricordato e studiato come la fase politica di un periodo storico e non come una tesi politica che possa valere ancor oggi. Davanti alle necessità dell'ora presente, Francesco Crispi avrebbe avuto l'atteggiamento che i nazionalisti, suoi epigoni e suoi discepoli, hanno avuto senza esitazioni. Il problema dell'ora presente è problema adriatico. Il problema di ieri era problema mediterraneo[187].

Castellini riteneva che Crispi – che dimostrò sempre, a suo giudizio, un alto senso dello Stato e della missione del politico – avesse conferito un esplicito mandato politico alle successive generazioni quando, nel 1892, aveva affermato, prendendo le distanze dall'irredentismo che ostacolava la realizzazione del suo disegno di portare a compimento l'unificazione nazionale:

> Noi non siamo irredentisti di mestiere, che rumoreggiano ed impediscono il lavoro lento ma fecondo della diplomazia previdente e nazionale. Abbiamo però in mente l'Italia grande e quale deve essere. Se non giungeremo a costituirla tale, trasmetteremo in testamento ai posteri il dovere di compiere l'opera da noi cominciata[188].

Insomma, la politica di Crispi è tornata nuovamente alla ribalta, di fronte alla prospettiva di completare l'unificazione nazionale nel corso della guerra appena scoppiata, dopo le rivoltellate di Sarajevo; un disegno ispirato alle dottrine del nazionalismo italiano. «Il vinto di ieri è l'animatore inconsapevole della prima vittoria di oggi:

ritorna, dunque, per molti segni, l'ora di Francesco Crispi», osserva Gualtiero senza esitazioni e incertezze[189].

Epopea risorgimentale e guerra di massa

Non solo nelle ultime righe dell'agile intervento *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, ma nell'evoluzione complessiva del pensiero di Castellini era già preconizzato l'immediato futuro. Proprio in quei mesi, infatti, si stava surriscaldando la tensione tra neutralisti e interventisti[190] e – date queste premesse – fu naturale per lui schierarsi attivamente dalla parte dei tenaci e inquieti sostenitori del «tradimento» nei confronti degli imperi centrali e della Triplice Alleanza per la conseguente, e tempestiva, entrata in guerra del Regno al fianco delle potenze dell'Intesa. Strenuo oppositore di una inerte e indifferente adesione alla Triplice, s'impegna a fondo nella campagna in favore dell'intervento, partecipa a conferenze e dibattiti, durante i quali regge con successo i contraddittori con i neutralisti, energicamente sostenendo le ragioni dell'irredentismo. Gualtiero fu «un instancabile e validissimo propagandista del problema irredento fra i nazionalisti»[191], osserva Ernesta Battisti nel suo libro di memorie dedicato all'anno della neutralità:

> Nel nazionalismo egli inseriva la tradizione del Risorgimento e in ciò si accostava e concordava profondamente con Cesare Battisti, pel quale nell'anno della neutralità egli sarà anche personalmente un validissimo aiuto[192].

Già all'inizio dell'ottobre del 1914, Battisti e Castellini s'erano trovati insieme, al di là e oltre le sensibilità politiche e i convincimenti ideologici, in diversi comizi e «per quanti li sapevano e li avevano visti vicini nella vigilia trentina, era ragione di viva commozione e quasi di sicura certezza per l'avvenire e, soprattutto, per la prossima unione degli spiriti patriottici italiani»[193]. Erano i giorni in cui moriva il ministro degli Affari esteri Antonio di San Giuliano, in cui gli studenti universitari torinesi – tra i quali Damiano Chiesa[194] – fondavano il quindicinale «L'Ora Presente», i giorni in cui Battisti pubblicava sulla stampa italiana un corposo articolo dal titolo *Ora o mai!* nel quale scriveva: «O saremo redenti ora o saremo dannati a sparire dalla Storia d'Italia. (...) O si pensa ora a salvare Trento, e con essa a difendere la penisola, o si rinuncia per sempre ad avere un inespugnabile baluardo che assicuri alla penisola tutta il suo pacifico e civile progresso. Ora o mai!»[195]. Battisti e Castellini si frequentarono assiduamente per tutto il periodo della campagna per l'intervento – il 20 aprile 1915, in occasione di un nuovo comizio del «Deputato di Trento» all'Albergo Commercio di piazza Fontana a Milano, «c'era in divisa, splendente della sua intellettuale fervida giovinezza, Gualtiero Castellini»[196] – e, successivamente, durante il primo anno di guerra[197].

Già il 3 dicembre 1914 Gualtiero, pur esente da ogni obbligo di leva perché «riformato», s'era volontariamente arruolato e aveva ottenuto la nomina a sottote-

nente della milizia territoriale della fanteria; ma il 24 maggio dell'anno successivo, nell'immediata vigilia della guerra, fu inquadrato nella 266ª Compagnia del Battaglione «Val Cordevole» del settimo Reggimento degli Alpini e partì per il fronte. Anche se l'aveva tenacemente auspicata e invocata nei turbolenti e tormentati mesi della battaglia per l'intervento, quando alternava i comizi e le conferenze alle esercitazioni militari e quelle di tiro a segno, la guerra rivelò subito il suo volto più duro. Il 12 luglio 1915 Gualtiero scrive a un'amica affranto dalla nostalgia, divorato dalla solitudine e consumato dall'inquietudine, preludio di un autentico smarrimento: «Niente posta, niente notizie, un lento inebetimento per cui non si vive che nella piccolissima guerra delle nostre trincee. È strano come sono diminuito d'intelligenza. Ho rarissime nostalgie o percezioni da uomo che sa ragionare e scrivere»[198].

Forse la più suggestiva descrizione di quella «terra di nessuno», dove il tempo, lo spazio, la vita stessa, sono in sospensione, proviene proprio da questa lettera di Gualtiero alla stessa amica:

> Alle volte m'affaccio alla feritoia delle nostre mitragliatrici, in pieno mezzogiorno, che guardano su un terreno verdissimo, di 2000 metri fra le trincee nostre e quelle nemiche. È un terreno bellissimo, ma dà una sensazione atroce di silenzio e di finta pace. Dall'altra parte, dalle trincee onde sparano, certo, c'è qualcuno che guarda in egual modo questo deserto e questo silenzio in mezzo. Il primo che oserà varcarlo riempirà di grida, finalmente, quel silenzio atroce e di movimento quel deserto. Per me la guerra oggi è qui, in quel terribile spazio che è la sosta fra noi e loro[199].

E il 10 settembre: «Guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni di uomini (...). Non è più un episodio della vita, ma il destino d'una generazione»[200]. La novità di questa esperienza è ben raccontata in una lettera all'ex colonnello garibaldino Ergisto Bezzi dell'11 settembre:

> Rifletto spesso a quello che furono le campagne del Risorgimento e penso appunto che la critica della guerra moderna sta in questa stessa esagerazione di tempo, di estensione di luoghi da occupare, di mezzi da impiegare, di uomini da mobilitare e di difficoltà di risultati territoriali da conseguire. E vedrete, ultima caratteristica tipica di questa guerra, che i suoi eroi (perché sono umili e nascosti di un diversissimo eroismo da quello di un tempo) rimarranno quasi ignorati nella storia futura. D'ora innanzi la storia della guerra sarà storia di anonimi[201].

È dunque abissale la distanza soprattutto per quanto attiene alla percezione e al confronto con la morte – tra l'epopea risorgimentale e la guerra del 1915, che pure, nelle sue intenzioni di irredentista, nazionalista e interventista, si configurava come la quarta guerra del Risorgimento che avrebbe finalmente portato a termine il processo di unificazione nazionale; una guerra di trincea davvero «piccolissima», che

inaridiva lo spirito in particolare di quanti l'avevano auspicata perché la intendevano come lo strumento privilegiato per l'affermazione dei propri ideali politici e dei propri valori morali. E al posto dell'eroismo, la guerra di massa annulla l'individuo, che annega nell'anonimato numerico.

Castellini combatté inizialmente sul fronte dolomitico (valle di San Pellegrino, passo di Costabella, Tofane), poi venne addetto al comando della Brigata «Palermo», quindi della Brigata «Cuneo» in Val Camonica. In una lettera del 30 agosto 1915, scrisse a proposito del passaggio nei luoghi dove suo nonno aveva sacrificato eroicamente la propria esistenza al fianco di Garibaldi:

> Quindi il passaggio fulmineo per Vezza e per via «Nicostrato Castellini». Ma potete pensare con quali occhi guardavo Vezza, Incudine, Stradolina, tutti posti che conosco e dove tornerò certo (...). Chi sa per quale mio merito m'è dato di ritornare dopo 49 anni in luoghi che erano allora sacri al dolore dei Castellini, che oggi, allontanandosi il tempo, sono sacri unicamente alla gloria. E perciò a me rimane solamente la divina fierezza di ricominciare nella stessa valle – Dio mio, in quali proporzioni di umiltà e senza sacrifizio – l'opera che fu allora incompiuta[202].

Successivamente fu trasferito sul fronte isontino (Gorizia, Oslavia, Podgora). Da quei luoghi martoriati dalla guerra, un'amara riflessione registrata nei suoi appunti, quasi un ripensamento che si contrappone e smorza gli entusiasmi guerrieri della vigilia:

> La fatica che uccide e che martirizza rimarrà, fra le impressioni d'Oslavia, la dominante; resistere al proprio posto vedendo nell'avvenire una nebbia più fitta di quella che ci separa dal nemico, resistere nella trincea avanzata sapendo che si è una sentinella perduta di fronte al nemico, resistere senza poter valutare l'importanza di una posizione nel suo complesso; resistere con una malinconia senza nome in questo fossato di fango aperto verso il cielo, che si chiama trincea; gettar gabbioni fuor della linea e vedere il lavoro procedere lento come il lavoro di Sisifo, ricordarsi di essere stato fino ad ieri un uomo con un lavoro proprio, una famiglia propria, una responsabilità propria, ed essere ora un numero nel fango, consapevole del proprio sudiciume che non si lava, della propria stanchezza che prostra, del proprio avvilimento che toglie l'intelligenza, questo è... il martirio d'Oslavia. (...) Mi hanno portato stamane il diario di un ufficiale della brigata Ancona morto al terzo contrattacco d'Oslavia. Non lo manderemo a sua madre, mai più. O madre, piangi il tuo figliolo, ma senza sapere a quali abissi di dolore senza perdere la sua fede – sia giunto. L'ho letto con un amico: alla fine ci siamo guardati senza parlare. Verità, verità, perché scriverti sempre?[203].

Tornò poi di nuovo sul fronte trentino, in val di Fassa, e veneto (a Fonzaso e sul Grappa), in qualità di capitano della 135ª Compagnia del Battaglione «Monrosa» del

quarto Reggimento degli Alpini. La guerra continua a segnarne lo spirito e il pensiero. Anche l'arrivo della posta rappresenta l'occasione per una riflessione proposta ai lettori de «La lettura», moderno *magazine* del «Corriere della Sera»:

> La posta! Non vi è ora del giorno più dolce di quella «in cui volge al disio» e giungono dall'Italia (quella valle laggiù...) le lettere dei lontani. Strane lettere talora che turbano la fantasia per qualche momento; saluti di altri soldati che risuscitano vecchie amicizie saldate sul campo; talora invocazioni contenute di prigionieri dai campi lontani; e sopra tutto lettere di donne: perverse lettere di chi crede di poter giuocare con la penna come si giuoca con le parole, e irride un poco a questo fatale sentimentalismo blando che è in ogni lontano; descrizioni di vita di mare abbacinanti nel sole di luglio per noi alpini, cui la nebbia serale avvolge ogni giorno come un gelo sottile e diffuso che salga ad annegarci; pietose lettere di coloro che credono la guerra fatta in ogni ora di fuoco o di veglie o di fatica e ignorano le interminabili pause in cui tutto si oblia; dolci lettere che vengono a blandire in noi tutto quello che sta, non detto, nell'animo e a lenire quel che vi è di amaro e non si confessa... E la posta tramuta per qualche ora gli occhi dei miei ufficiali in vaganti occhi che inseguono i fantasmi evocatori finché cala la sera[204].

La concretezza di questa vita, con le sue sofferenze e le sue tristezze, i suoi dolori e i suoi sacrifici, si contrappone con l'attività «intellettuale» di Gualtiero, quella del giornalista che invia i suoi articoli dal fronte; un'attività per la quale egli matura, in alcuni momenti, una sorta di malcelato disprezzo, che si trasforma in una severa autocritica ed è alimentato dalla solidarietà che egli prova – per tutta risposta – verso i «subordinati». L'attività intellettuale, che era stata anche sua sino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia e perdurava nel corso del conflitto, era così lontana dalla concretezza e dalla cruda realtà della vita al fronte, da indurlo a scrivere:

> Ed io rimango qui a scrivere per i miei vecchi compagni di ieri, gli «intellettuali» che leggono? Usciamo ed andiamo ad ascoltare un poco le chiacchiere di questi alpini minatori che stanno otto ore al giorno in galleria a batter la mazza ed escono alla luce quando è sera, come altri smetterebbe un'opera facile e lieve in pieno sole[205].

E i ricordi milanesi dell'accesa campagna per l'intervento dell'Italia:

> Fra poco sarà l'alba. E nel ritornare nella casa (che è una baracca) e al letto (che è un sacco a pelo) penso a tre anni fa, quando la guerra europea era appena scoppiata e si ritornava dal Savini alle tre di notte discutendo pro e contro l'intervento per le silenziose vie d'asfalto della grande città. Ma questa notte, decisamente, sono troppo sopra pensiero e do col capo nelle travi di un camminamento[206].

Gualtiero Castellini (Biblioteca Comunale di Rovereto, G. 106.16: la fotografia è applicata su una copia di *Per aspera ad astra*, appartenuta ad Antonietta Sighele).

Nella primavera dell'ultimo anno di guerra Gualtiero fu infine trasferito sul fronte francese. Il 20 maggio è a Parigi e due giorni dopo al fronte delle Argonne e poi a Reims, quindi a Saint Imoges dove trova la morte il 15 giugno 1918, pochi giorni prima della vittoria italiana sul Piave; una morte sopravvenuta per una «semplice» polmonite e non in combattimento, strana sorte per chi aveva incominciato la propria avventura intellettuale e politica celebrando l'epopea delle camicie rosse e le gesta del nonno Nicostrato, soldato garibaldino valorosamente caduto sul campo di Vezza d'Oglio poco più di mezzo secolo prima.

A proposito della sua attività militare, nel *Rapporto informativo* del 4 dicembre 1915 si legge: «Di fine educazione, di cultura superiore, non certo abituato ai disagi che la guerra può imporre, egli dimostrò fibra robusta, adattamento pronto alla rude vita della trincea e soprattutto una mirabile calma e serenità nelle varie contingenze»[207]. E in quello del 12 marzo 1916 è scritto:

> Ardente patriota, ha cercato ed ottenuto di divenire ufficiale per prendere parte all'attuale campagna di guerra, alla quale partecipa con entusiasmo meraviglioso. Egli benché borghese sino al principio della guerra, e che di militare nulla conosceva o sapeva, ha invece naturalmente insite le qualità del buon soldato. Tra lui e un ufficiale di carriera non si può fare distinzione. Ma quello che ha maggior valore è che egli è un appassionato delle cose militari; è tempra e carattere veramente militare. Di ciò che è militare ha un naturale intuito. E non solo per quanto riguarda le minuzie del mestiere, ma anche per ciò che è di ordine elevato tantoché è da domandarsi come egli non abbia intrapresa la carriera militare. Il tenente Castellini è laureato in legge, è abile scrittore ed oratore. Doti queste che danno a lui una elasticità di mente e di parola le quali meglio fanno risaltare le sue qualità militari. Parla bene il tedesco ed è ottimo interprete. Disegna molto bene ed è sollecito; ama molto tutto ciò che, in abile sintesi o con opportuni dati statistici, serve ad inquadrare fatti e situazioni. È di fina, squisita educazione. È devoto al superiore. Sopporta bene le fatiche. È certamente coraggioso...[208]

All'indomani della sua morte, i primi a impugnare la penna furono Livio Marchetti e Luigi Siciliani sull'«Idea Nazionale» il 19 giugno 1918 con un lungo articolo suddiviso in due parti: *L'annunzio della morte*, firmata dal primo; *L'animatore*, firmata dal secondo[209].

Questo primissimo articolo fu seguito da quello di Luigi Federzoni apparso l'indomani sulle colonne dello stesso giornale, di fianco alla cronaca della cerimonia di commemorazione promossa dall'Associazione nazionalista. Si tratta di un intervento – intitolato *La sua originalità* – più consapevole e meditato, che fugge dalle immediate emozioni per il lutto della morte del giovane. Federzoni ricostruisce il suo iniziale contatto con Castellini, agli albori dell'impegno nazionalista, nella delicata fase di passaggio tra il movimento di matrice eminentemente letteraria e quello più strettamente politico[210], maturato di fronte alla penetrazione di un sentire panger-

manista e filoaustriaco sulle rive meridionali del lago di Garda. «Egli preannunziava degnamente, luminosamente – scrisse Federzoni – la nuova gioventù italiana, quella che è davvero italiana di coscienza, e che per la sua più profonda serietà morale, per la sua passione, per i problemi del pensiero e della storia, supera di tanto la generazione che l'ha preceduta»[211].

Raffaele Calzini tratteggia il talento oratorio di Castellini:

> Fermo nella dizione della parola e logico nel ragionamento incisivo che gli serrava qualche volta fin le labbra sottili, teneva impassibilmente nelle gazzarre e nei tumulti il monocolo all'occhio per un'elegante ambizione – ed urtante – che gli stava bene; ma a tratti sul volto nervoso, nel quale la mascella pronunciatissima e lo scheletro visibile mettevano un suggello di tenacia nordica, passava un largo sorriso fanciullesco che era la rivincita della sua età[212].

Egli «parlava molto delle cose sue e poco di sé: vi era sempre come un'altera ombra di insuperabile barriera, oltre la quale potevate collocare l'ambizione, l'amor di patria, la passione politica; ma essenzialmente eravi la fatalità del suo destino»[213]. Uomo di grande passione civile e forte slancio ideale, «era caratteristicamente questo: una smisurata volontà»[214] e «in un'epoca di dubitosi insegnò a non dubitare»[215].

Il 18 dicembre 1918, a guerra ormai terminata, Enrico Corradini lo commemorò a Milano, e il testo del suo intervento venne poi inserito come *Prefazione* al volume *Tre anni di guerra*, pubblicato postumo. Scrive Corradini:

> Egli portò nel nazionalismo le sue vive eredità familiari, il garibaldinismo e l'irredentismo, ma con queste subito in lui apparve congiunto ciò che i nazionalisti italiani portavano dentro di sé dell'Italia nuova, il sentore dello svilupparsi della nazione e del come questa avrebbe potuto e dovuto assecondarlo, trasformando la sua emigrazione in colonizzazione, seguendo i principii, cioè, della moderna civiltà mondiale che è soprattutto civiltà di grandi nazioni colonizzatrici[216].

A tre anni dalla morte, Corradini lo commemorò di nuovo a Trieste e pubblicò, il 22 giugno 1921, sulle colonne del «Piccolo della sera» un articolo dal titolo *Uno che molto amò l'Italia e Trieste*, nel quale definì Castellini un «operaio» del nazionalismo italiano che, terminato il suo lavoro di agitatore e di oratore nella campagna in favore dell'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale, «se ne andò senza aspettare la mercede»[217]. Nell'ambito del movimento nazionalista, s'impose come *trait d'union* tra due generazioni: colse, con la più viva consapevolezza, l'eredità dei padri del Risorgimento e rappresentò l'ideale anello di congiunzione con la generazione dei «nuovi Italiani». Per questa ragione egli «stette in terra e agì, finché la prima non si concluse e pervenne a toccare il principio della seconda»[218]. Se osservata secondo questa prospettiva, la sua pur breve vita ebbe un senso profondo e compiuto: «Su tal

congiungimento il breve corso dei suoi giorni si salda. Questo volle, altro non volle; questo fece, altro non fece»[219].

NOTE

1 Cfr. M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXI (1974), pp. 391-426 e 523-561. Sulla cultura politica di Scipio Sighele, cfr. anche: M. Garbari, *Società e istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento, Temi, 1988 e N. Gridelli Velicogna, *Scipio Sighele. Dalla criminologia alla sociologia del diritto e della politica*, Milano, Giuffrè, 1986.

2 G. Pedrotti, *Una famiglia di patrioti trentini*, «La Lombardia nel Risorgimento italiano», a. XVII (1932), p. 4.

3 Cfr. G. Berti, *La famiglia Sighele*, «La giurisdizione di Pénede», n. 18 (2002), pp. 46-82.

4 Scipio Sighele è ricordato a Nago con un austero busto bronzeo e una dedica dell'Associazione Studenti Universitari Trentini, che «con grato reverente amore pose questo ricordo» nel settembre 1921. Sulla facciata di casa Sighele v'è anche una lapide marmorea con un'epigrafe dettata, nel medesimo anno, da Ugo Ojetti: «Fino all'ultimo anelito Scipio Sighele, nato a Brescia il 24 giugno 1868 morto a Firenze il 21 ottobre 1913, con gli scritti, con la parola, con l'esempio combatté perché questa terra italiana tornasse Italia. Con l'esilio l'Austria lo uccise, ma se alla vittoria giovò la fede, egli è un vincitore. Voi che passate davanti a questa sua casa diletta, dove non gli fu dato morire, non piangete, esultate come esulta l'anima sua luminosa, presente su noi, ammonitrice».

5 C. Giachetti, *Scipio Sighele*, «Nuova Antologia», vol. CLXIX (1914), p. 101.

6 Ibidem.

7 A. Beccari, *Nazionalismo e irredentismo. Scipio Sighele*, «Rivista d'Italia», 1927, p. 8.

8 G. Castellini, *Tre anni di guerra: diario*, Milano, Treves, 1919, p. 131. Per un inquadramento generale del Trentino tra l'inizio del secolo e la guerra mondiale, tra i tanti contributi cfr. *Storia del Trentino*, V: *L'età contemporanea (1803-1918)*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, in particolare i saggi di M. Garbari (*Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, pp. 13-164), M. Nequirito (*La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, pp. 165-192), S. Benvenuti (*Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, pp. 193-223). Cfr. anche: U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, Reverdito, 1985, pp. 593-667 e M. Garbari, *L'irredentismo nel Trentino*, in R. Lill e F. Valsecchi, *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 307-346.

9 C. Battisti, *Epistolario*, 2 voll., a cura di Renato Monteleone e Paolo Alatri, Firenze, La Nuova Italia, 1966, vol. II, p. 255.

10 Sighele chiamava il nipote prediletto anche con altri vezzeggiativi, come affiora dalle sue lettere: «Teroki», «Terontola», «Walter», «Parvae Arces». Cfr. M. Garbari, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1977, *passim*.

11 G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia. Saggi postumi*, Milano, Treves, 1914, pp. XIV-XV.

12 G. Castellini, *Scipio Sighele intimo*, «Il Piccolo della Sera», 27 ottobre 1913. Le cosiddette «Marmitte dei Giganti» sono il prodotto di un fenomeno di erosione glaciale tipico dell'ambiente alpino che ha creato delle grosse cavità scavate nella roccia; si trovano lungo la strada che da Nago scende a Torbole.

13 L'Archivio della Fondazione Gualtiero Castellini (d'ora in poi AFGC), costituita nel 1928, in occasione del decennale della morte, si trova presso le Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano e fu allestito assommando le donazioni pervenute tra il 1929 e il 1942 e il materiale personalmente donato dalla signora Anna Maria Gadda Castellini, sorella di Gualtiero.

14 Malgrado l'importanza di Gualtiero Castellini nell'ambito del movimento nazionalista, i contributi espressamente dedicati alla sua vicenda umana e intellettuale sono assai limitati. Quale fonte privilegiata per la ricostruzione della vita possono essere anzitutto utilizzate le commemorazioni pubblicate all'indomani della sua morte sui principali quotidiani e periodici italiani, raccolte da sua madre, Emma Sighele, nel volumetto *Per aspera ad astra. Gualtiero Castellini*, Milano, Alfieri e Lacroix, s.d. (comunque dopo il

1918). Ci sono poi l'opuscolo di Ettore Cozzani, *Gualtiero Castellini*, Piacenza, Porta, 1925 – apparso nella collana «Artefici della vittoria» – e l'agile monografia di Enrico Landolfi, *Gualtiero Castellini. Un nazionalista in camicia rossa*, Roma, Volpe, 1984, assai discutibile per quanto attiene all'impostazione scientifica e all'analisi della speculazione teorica e politico-dottrinaria di Castellini (e tali riserve valgono anche per un precedente lavoro di Landolfi: *Scipio Sighele. Un giobertiano tra democrazia nazionale e socialismo tricolore*, Roma, Volpe, 1981). V'è infine la voce firmata da R. Merolla e pubblicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. XXI, pp. 756-758). Chi scrive ha affrontato la vicenda intellettuale, politica e militare di Gualtiero Castellini nel saggio: S.B. Galli, *Dall'irredentismo al nazionalismo: appunti sul pensiero politico di Gualtiero Castellini*, in R.H. Rainero (a cura di), *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, Milano, Angeli, 2003, pp. 161-176.

15 Su Nicostrato Castellini, oltre a G. Castellini, *Pagine garibaldine (1848-1866). Dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini*, con lettere inedite di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Giacomo Medici, e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, Torino, Bocca, 1909, cfr. le appassionate pagine in: G. Castellini, *Eroi garibaldini*, 2 voll., II: *Da Palermo a Digione*, *1860-1870*, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 123-127. Cfr. anche A. Berardi, *Nicostrato Castellini*, Brescia, La Poligrafica, 1936.

16 Cfr. B. Di Porto, *Il nazionalismo tra continuità e rottura con il Risorgimento*, in R.H. Rainero (a cura di), *Da Oriani a Corradini*, cit., pp. 25-44; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 13-45.

17 Il 4 giugno 1882, commemorando Garibaldi al teatro Brunetti di Bologna, Carducci disse che, con la morte dell'eroe, veniva definitivamente archiviata l'epopea «della nostra gioventù» e l'idealismo «degli anni virili». Sul mito di Garibaldi e la commemorazione carducciana, cfr. E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 165-180.

18 La testata del «Corriere di Nago», che riportava una carta dell'Italia con lo stivale rovesciato e l'indicazione del piccolo paese sopra il Garda, affiancato dal tricolore sabaudo, attribuiva a Scipio Sighele il ruolo di fondatore e al giovane Gualtiero quello di direttore del giornale. In un articolo del numero 6 (12 settembre 1907) Emma Castellini, la mamma di Gualtiero, era definita «la patronessa», cioè la finanziatrice del periodico.

19 S. Sighele, *La lotta per l'autonomia nel Trentino*, «Nuova Antologia», IV serie (1902), pp. 714-726, poi in *Pagine Nazionaliste*, Milano, Treves, 1910, pp. 15-73; il passo citato è a p. 20, ma l'intero volume è dedicato all'irredentismo e all'autonomia del Trentino. L'articolo di Sighele venne poi ripreso dall'«Alto Adige» (a. XVII, n. 291, 20-21 dicembre 1902), scatenando una serrata polemica relativamente alle presunte simpatie socialiste dell'autore, tuttavia presto smentite (cfr. M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit., pp. 419-420).

20 S. Sighele, *Per l'Università italiana a Trieste*, «Nuova Antologia», IV serie (1903), pp. 707-718, poi in *Pagine Nazionaliste*, cit., pp. 75-101.

21 Cfr. S. Sighele, *Per l'Università italiana a Trieste. Inchiesta promossa dal Circolo Accademico italiano di Innsbruck e pubblicata per cura del Circolo Trentino di Roma*, Milano, Treves, 1904. Sulla vicenda, cfr. M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit., pp. 420-424.

22 G. Castellini, *Dov'è la patria?*, «Il Messaggero», 21 ottobre 1907.

23 Ibidem.

24 Ibidem.

25 G. Bertacchi, *Gualtiero Castellini*, «Il Secolo», 22 giugno 1918.

26 La polemica che il giovane Castellini ingaggiò con Giuseppe Prezzolini sui temi dell'irredentismo e del nazionalismo nei suoi rapporti con la stampa nazionale si protrasse per un anno, dall'agosto 1909 all'agosto 1910; essa si articola in otto lettere e si può ricostruire in AFGC (cart. 6/20652-6).

27 C'è una bella lettera di Scipio Sighele alla sorella Emma, la madre di Gualtiero, che ce lo descrive nella sua adolescenza: «Dunque io sono felice che il *Parvae Arces* si dia alla ginnastica: credo che gli farà arcibenone», poiché «il mio giovane nepos se ha un difetto ha quello di studiar troppo, e di essere *unilaterale* e non *armonico* nella vita, dedicandosi a *una sola cosa*, invece che alle *molte cose* che occorrono per viver bene e contenti...», S. Sighele, *Lettera alla sorella Emma* (Roma, 7 novembre 1904; i corsivi sono nel testo), in: M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., pp. 132-133.

28 G. Castellini, *Pagine garibaldine*, cit., Ivi, p. XVIII.

29 Cfr. G. Castellini, *I superstiti dei Mille*, «Il Marzocco», 19 aprile 1914.

30 G. Castellini, *Introduzione* a: *Pagine garibaldine*, cit., pp. XVIII-XIX.

31 L. Marchetti, *Gualtiero Castellini. L'annuncio della morte*, «L'Idea nazionale», 19 giugno 1918.

32 G. Castellini, *Introduzione* a: *Pagine garibaldine*, cit., p. X.

33 Ivi, p. XVI.
34 Ibidem.
35 Ivi, p. X.
36 Ivi, p. XV.
37 G. Castellini, *Eroi garibaldini*, vol. I: *Da Rio Grande a Palermo, 1837-1860*, cit., p. 2.
38 Ivi, pp. 5-6.
39 Ivi, p. 5.
40 Ivi, p. 4.
41 G. Castellini, *Lettera a Ergisto Bezzi* (9 giugno 1910), in: E. Bezzi, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici*, *1903-1920*, a cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi, Trento, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1963, pp. 34-35. Sulla figura di Bezzi, cfr. G. Locatelli Milesi, *Ergisto Bezzi. Il poema di una vita*, Milano, Sonzogno, 1916.
42 G. Castellini, *Lettera a Ergisto Bezzi* (9 giugno 1910), in: E. Bezzi, *Irredentismo e interventismo*, cit., p. 35.
43 Una copia dell'ordine di sequestro emesso dalla VI sezione dell'Imperial Regio Tribunale di Trento si trova in: AFGC, cartella n. 6/20652-15, unitamente ad alcune lettere, notizie, appunti di Ergisto Bezzi.
44 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, Milano, Quintieri, 1915, pp. 8-9.
45 Ivi, p. 9.
46 Ibidem.
47 Ibidem.
48 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 2.
49 Ibidem.
50 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (Nago, 6 ottobre 1908), in: M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., pp. 186. Scrive addirittura Sighele, con tutto il suo risentimento: «E fin d'ora m'iscrivo difensore di quel simpatico impulsivo che – interpretando i sentimenti degli italiani – tirerà un colpo di rivoltella o vibrerà una pugnalata al nostro Ministro degli Esteri» (Ibidem).
51 S. Sighele, *Pagine Nazionaliste*, cit., p. 154.
52 Cfr. S. Sighele, *Lettera aperta a Luigi Luzzatti*, «L'Italia all'Estero», III (1909), n. 4, poi ripubblicata in *Pagine Nazionaliste*, cit., pp. 141-156. La lettera fu ripresa anche dall'«Alto Adige» del 22-23 febbraio 1909.
53 S. Sighele, *Pagine Nazionaliste*, cit., p. 153.
54 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 10.
55 Cfr. S. Sighele, *Prefazione*, a G. De Frenzi, *Per l'italianità del «Gardasee»*, Napoli, Ricciardi, 1909. Il testo della *Prefazione* venne poi inserito anche in: S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit., pp. 157-169. Giulio De Frenzi era lo pseudonimo di Luigi Federzoni.
56 G. Castellini, *Conversando con Enrico Corradini. Per un congresso di uomini di fede*, «La Grande Italia», 20 marzo 1910.
57 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 15.
58 G. Castellini, *Conversando con Enrico Corradini. Per un congresso di uomini di fede*, «La Grande Italia», 20 marzo 1910.
59 E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia (agosto 1914-maggio 1915)*, Milano, Garzanti, 1945 (prima edizione: Milano, Treves, 1938), p. 112.
60 Cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 62-64.
61 S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit., p. 18.
62 Ibidem.
63 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 14.
64 Sulla Dante Alighieri, cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.
65 Cfr. R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966, pp. 44-45. Sul congresso fiorentino, cfr. anche: F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981, pp. 110-128; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 61-91. Sul nazionalismo italiano in generale, cfr. E. Corradini, *Il nazionalismo italiano*, Milano, Treves, 1914; G. Dal Lago, *Il nazionalismo italiano*, Firenze, Casa editrice italiana, 1911; la trilogia di P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, 3 voll., Firenze, Marzocco, 1934-1939. Cfr. anche le due rassegne antologiche: F. Perfetti (a cura di), *Il nazionalismo italiano*, Roma, Edizioni del Borghese, 1969 e A. d'Orsi (a cura di), *I nazionalisti*, Milano, Feltrinelli, 1981; E.A. Albertoni, *Storia delle Dottrine Politiche in Italia*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità, 1990, vol. II, pp. 632-639; G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Bari, Laterza, 2002, pp. 44-62.

66 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 16. Le adesioni, per la verità, non furono propriamente «numerosissime», se è vero che risposero all'appello una settantina di persone delle trecento contattate epistolarmente.
67 S. Sighele *Lettera a Gualtiero Castellini* (2 novembre 1910) in: M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., p. 205.
68 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (novembre 1910), Ivi, p. 207.
69 Ivi, p. 208.
70 *Il Nazionalismo italiano. Atti del congresso di Firenze,* a cura di Gualtiero Castellini, Firenze, Quattrini, 1911, p. 19.
71 Cfr. E. Corradini, *Classi proletarie: socialismo; nazioni proletarie: nazionalismo*, in *Il Nazionalismo italiano*, cit., pp. 22-35.
72 Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 119.
73 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 17.
74 Cfr. G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., pp. 17-20.
75 Cfr. S. Sighele, *Irredentismo e nazionalismo*, in: *Il Nazionalismo italiano*, cit., pp. 80-92. La relazione è pubblicata anche in S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano, Treves, 1911, pp. 234-254. Per un'analisi dell'irredentismo nel quadro del più vasto movimento nazionalista, cfr. P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, pp. 519-543.
76 «Applausi vivissimi e prolungati accolgono la relazione. Tutta l'assemblea assurge plaudendo, dopo aver interrotto spesso l'oratore durante la lettura»: *Il Nazionalismo italiano*, cit., p. 94.
77 S. Sighele, *Irredentismo e nazionalismo*, cit., pp. 80-81.
78 Ibidem.
79 Ivi, p. 88-89.
80 Ibidem.
81 Ivi, p. 90-91.
82 Ivi, p. 92.
83 G. Castellini, *Trento e Trieste*, Milano, Treves, 1918, p. 19.
84 G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia*, cit., p. XI.
85 M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit., p. 538. «Riteniamo che il Sighele – osserva Garbari – abbia militato nel nazionalismo solo per inciso e quasi per caso, forse per equivoco; un equivoco alimentato dal suo profondo amore per l'Italia e per il suo Trentino del quale pensava di difendere l'italianità attraverso la speranza nel discorso energico e diffuso che egli si aspettava dagli uomini del nazionalismo» (Ivi, p. 398). Sul nazionalismo di Scipio Sighele, cfr. anche N. Gridelli Velicogna, *Scipio Sighele*, cit., pp. 61-81.
86 *Il Nazionalismo italiano*, cit., p. 99.
87 Per una messa a punto dell'aspro dibattito che si svolse relativamente all'ordine del giorno Sighele-Castellini-Arcari-Valli e a quello proposto da Bellonci-De Frenzi, cfr. Ivi, pp. 99-103. Tutti i documenti dei congressi del movimento nazionalista sono riportati nell'*Appendice* della trilogia di P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, pp. 3-54.
88 E. Corradini, *Ancora pro e contro l'espansionismo*, «Il Regno», a. 1 (1904), n. 8 (17 gennaio).
89 Cfr. E. Corradini, *A proposito d'irredentismo*, «Il Regno», a. 1 (1904), n. 29 (12 giugno).
90 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., pp. 18-19.
91 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 127.
92 U. Ojetti, *I nazionalisti in cerca del nazionalismo*, «Il Corriere della Sera», 6 dicembre 1910.
93 G. Piazza, *Navigazione sul nulla*, «La Tribuna», 5 dicembre 1910.
94 M. Viana, *I gruppi nazionalisti del «Tricolore»*, in P. Arcari, *La coscienza nazionale in Italia,* Milano, Libreria editrice milanese, 1911, p. 254.
95 E. Cozzani, *Gualtiero Castellini*, cit., p. 23.
96 Il diploma di laurea in Giurisprudenza nell'Università di Genova, datato 7 dicembre 1912, e l'attestato di praticante procuratore sono conservati in: AFGC, cart. n. 6/20652-12/13.
97 Il primo Gruppo nazionalista nacque a Milano il 15 gennaio 1911 e lo tennero a battesimo Castellini e Arcari del Comitato centrale. Vennero poi quelli di Genova (19 gennaio, Colautti, Castellini, Carli), Firenze (22 gennaio, Corradini e Campodonico), Venezia (27 gennaio, Corradini, Chiggiato, Musatti), Rieti (5 febbraio, Valli), Roma (10 febbraio, alla presenza della Giunta esecutiva al completo e di Picardi, Marchetti e Naselli del Comitato centrale), Intra (12 febbraio, Castellini e Arcari), Pisa (13 febbraio, Corradini), Arezzo (19 febbraio, Occhini), Napoli (1 marzo), Tivoli (2 marzo, Pompili).
98 Cfr. L. Valli, *Che cosa è e che cosa vuole il nazionalismo*, Firenze, La rinascita del libro, 1911.

99 Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 128-141.
100 N. Tranfaglia, *Alle origini del nazionalismo*, cit., p. 17.
101 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 129.
102 Cfr. *Il nazionalismo e la realtà politica italiana*, «L'Idea Nazionale», 15 marzo 1911.
103 E. Corradini, *Dottrina e tattica*, «L'Idea Nazionale», 5 aprile 1911.
104 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 185.
105 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 23.
106 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 24.
107 Ibidem.
108 Ivi, pp. 185-186.
109 Ivi, p. 186.
110 Ibidem. Una discutibile analisi dell'idea di democrazia nel pensiero di Sighele si trova in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, pp. 779-801.
111 Ne era consapevole lo stesso Sighele che, nell'estate 1909, pubblicò un articolo intitolato *Nazionalismo italiano e nazionalismo francese* (poi riprodotto in *Pagine nazionaliste*, cit., pp. 217-226), nel quale imputava al primo il tentativo d'imitare, in senso reazionario e in modo deteriore, il secondo.
112 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 177.
113 Ibidem.
114 Ivi, pp. 7-16.
115 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (novembre 1910), cit., p. 207.
116 Ibidem.
117 In tal senso, cfr. S. Lanaro, *Introduzione* a: E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Roma, Donzelli, 2004, pp. VII-XXIX. Sull'idea di nazione tra il XIX e il XX secolo, cfr. F. Tuccari, *La nazione*, Bari, Laterza, 2000, pp. 3-54 e 99-131; A. Campi, *Nazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 153-187.
118 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., pp. 177-178.
119 Ivi, p. 21.
120 Ivi, p. 227.
121 Ivi, p. 233. Evidentemente influenzato da Sighele, anche Castellini scrisse di Gioberti sul «Marzocco» (6 agosto 1911).
122 Sull'esperienza trentina di Benito Mussolini, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 62-78; R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 292-298; dello stesso autore cfr. anche *Trento 1909: il caso Mussolini*, «Materiali di Lavoro», n.s., nn. 2-3 (1983), pp. 117-130. Sui rapporti tra Mussolini e la «Voce», cfr. E. Gentile (a cura di), *Mussolini e la «Voce»*, Firenze, Sansoni, 1976. Relativamente al modesto contributo di Mussolini all'analisi della realtà trentina e del problema politico dell'irredentismo, cfr. U. Corsini, *Di Mussolini, di Trento e dell'operetta di uno scrittore francese*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LIII (1972), n. 2, pp. 230-247.
123 G. Castellini, *Frontespizi. Trentino e socialismo*, «L'Idea Nazionale», 18 maggio 1911.
124 E. Bezzi, *Lettera a Gualtiero Castellini* (marzo 1911), in: E. Bezzi, *Irredentismo e interventismo*, cit., pp. 50-51.
125 Castellini in P. Arcari (a cura di), *La coscienza nazionale in Italia*, cit., p. 31 (i corsivi sono nel testo).
126 Ivi, p. 32.
127 Ibidem.
128 Federzoni, citato in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, p. 766.
129 G. Castellini, *Trento e Trieste*, cit., p. VII.
130 Ivi, p. 2.
131 Ibidem.
132 Ivi, pp. 27-28.
133 Ivi, pp. 29-30.
134 Ivi, p. 33.
135 Castellini in P. Arcari (a cura di), *La coscienza nazionale in Italia*, cit., p. 107.
136 P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, p. 523. La stessa Arcari sviluppa qualche riflessione sulle differenze tra patriottismo e nazionalismo tra gli esponenti dell'Ani (cfr., con qualche riserva, Ivi, pp. 736-765).
137 La testimonianza di Sighele nel volume curato da P. Arcari è circoscritta a pochissime righe – una dozzina – nelle quali il giurista sottolinea l'emergenza attuale dell'idea di patria, nega le contraddizioni tra umanitarismo e patriottismo e rinvia agli altri suoi interventi in cui ha indicato i precisi confini entro i quali si

dovrebbe politicamente muovere il nazionalismo. Cfr. Sighele in P. Arcari (a cura di), *La coscienza nazionale in Italia*, cit., pp. 52-53.

138 E. Cozzani, *Gualtiero Castellini*, cit., pp. 29-30.

139 S. Sighele, *Le incertezze del nazionalismo italiano*, «La Tribuna», 7 aprile 1912. Pubblicato in *Ultime Pagine Nazionaliste*, Milano, Treves, 1912, pp. 147-157.

140 P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, p. 557.

141 S. Sighele, *Le incertezze del nazionalismo italiano*, cit., pp. 155-156.

142 Cfr. S. Sighele, *Il partito dei reduci*, «La Tribuna», 13 aprile 1912.

143 Cfr. *Un ordine del giorno della Giunta esecutiva*, «L'Idea Nazionale», 18 aprile 1912. Sul contrasto nell'ambito dell'Ani, sino alle dimissioni di Sighele, cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 121-138; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 135-140. A Bologna, dove il Comitato centrale dell'Ani accettò le dimissioni di Sighele, l'unico voto contrario fu quello di Castellini.

144 L'inatteso provvedimento di sfratto dall'Austria costrinse Sighele a lasciare la villa di Nago, e a non farvi mai più ritorno, malgrado il generoso impegno di Cesare Battisti che intervenne in Parlamento a Vienna il 26 giugno 1912 (cfr. C. Battisti, *Epistolario*, I, cit., pp. 319-320; C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di Renato Monteleone, *Introduzione* di Alessandro Galante Garrone, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 372-381). Quando il giurista trentino morì, commosso fu il ricordo di Gualtiero: «non faccio vana retorica se dico che il mio vincolo di sangue è scomparso nell'ora della veglia estrema – il diritto di prediligerlo che io avevo sopra ogni altro – per identificarsi nell'amore di tutti i fratelli irredenti. Lo abbiamo composto nel feretro con i colori di Trento e con quelli dell'Italia e lo abbiamo portato lassù sul colle di San Miniato finché la dolce terra trentina lo riaccolse non in lutto, ma in trionfo, ed egli è ritornato muto là dove aveva tanto gridato il suo amore e il suo dolore, ed egli rimarrà inviolato sotto le alte piante di Nago, là donde fu bandito» (G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia*, cit., p. XIII). In AFGC (cart. 6/18632-2/1-2) c'è un lungo manoscritto di quasi cinquanta pagine, pieno di cancellature e correzioni, poi dattiloscritto, dedicato alla figura di Scipio Sighele. Si tratta degli appunti che Castellini scrisse per una conferenza in memoria di Sighele che fu vietata a Trieste e che si svolse poi a Venezia il 27 novembre 1913 per l'Associazione nazionale Trento e Trieste. In minima parte rielaborati, questi appunti si trasformarono successivamente nella *Prefazione* della raccolta di saggi di Scipio Sighele, *Letteratura e sociologia*, pubblicata postuma.

145 S. Sighele, *Lettera a Paolo Arcari* (7 giugno 1912), in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, p. 131.

146 S. Sighele, *Lettera ai familiari* (21 aprile 1912), in: M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., p. 243.

147 S. Sighele, *Lettera a Orsini Castellini* (maggio 1912); in: M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., p. 247.

148 Cfr. M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., pp. 52-53. «Il Popolo» di Cesare Battisti pubblicherà la lettera di dimissioni di Sighele dall'Ani il 14 maggio; sei giorni dopo il giornale pubblicherà anche, come articolo di fondo, una lettera personale al *leader* del socialismo trentino con il titolo *Scipio Sighele ai fratelli trentini*: «Mi permetta soltanto, caro Battisti, di riaffermare ancora una volta le ragioni delle mie dimissioni. Me lo permetta per il rispetto e per l'amore infinito che io porto ai miei fratelli trentini. Sappiano i miei fratelli che se ho abbandonato l'Associazione Nazionalista, gli è perché non vedevo più in essa quel patriottismo limpido e democratico al quale intendo restare fedele. Coloro che dirigono l'Associazione avevano velleità reazionarie che ripugnavano al mio pensiero, e atteggiamenti ambigui e contradditori che mal si adattavano al mio temperamento. Perciò li ho lasciati» («Il Popolo», a. XIII, n. 3600, 20 maggio 1912).

149 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 23.

150 Il riferimento è, ovviamente, al «vario nazionalismo». Sul tema, cfr. B. Bracco, *Il «vario nazionalismo» di Gioacchino Volpe: nazionalismo e identità nazionale*, in R.H. Rainero (a cura di), *Da Oriani a Corradini*, cit., pp. 217-239.

151 La lettera (AFGC, cart. 6/20652-5/1) – che conferma, tuttavia in modo assai più esplicito e chiaro, i giudizi già contenuti in quelle pubblicate da Maria Garbari (*L'età giolittiana*, cit., pp. 243-251), e ad esse deve essere messa in stretta connessione – viene riportata integralmente in appendice al presente saggio.

152 Ivi, p. 4 (la numerazione e anche il corsivo sono nel testo).

153 Ivi, pp. 5-6.

154 Ivi, p. 6 (il corsivo è nel testo).

155 Ivi, pp. 6-7.

156 S. Sighele, *Contro il Parlamento. Saggio di psicologia collettiva*, Milano, Treves, 1895.

157 Alludo alla vivace polemica sorta, qualche anno dopo la pubblicazione della *Folla delinquente* (1891) di Sighele, con Gabriel Tarde e Gustave Le Bon. Il contributo di Sighele apparve infatti immediatamente a

ridosso delle *Lois de l'imitation* (1890) di Tarde, ma ben quattro anni prima della più celebre *Psychologie des foules* (1895) di Le Bon. Se Tarde indicò l'opera di Sighele come un ineludibile punto di riferimento su questi temi, ben ricambiato – in fatto di stima – dal giurista trentino, non fu così con Le Bon, accusato più volte di plagio e di «pirateria letteraria». Sarà Sigmund Freud, nella *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), ad attribuire definitivamente a Sighele, tre decenni più tardi, la paternità dei due principali enunciati di psicologia sociale che stanno alla base delle più importanti tesi di Le Bon: l'inibizione collettiva della capacità intellettuale e l'aumento dell'affettività nelle masse.

158 Su questo importante dibattito, cfr. E. Cuomo, *Critica e crisi del parlamentarismo (1870-1900)*, Torino, Giappichelli, 1996.

159 S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit., pp. 221-222.

160 Cfr. G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 23.

161 Il testo dell'odg Forges-Corradini è riportato in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, pp. 16-17. Arcari e Valli avevano presentato due ordini del giorno, rispettivamente, sul problema della democrazia e sull'autonomia e indipendenza politica del movimento, sconfitti ai voti. Sul congresso di Roma e l'uscita dei democratici dall'Ani, cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 138-147; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 135-140. Cfr. anche: A. d'Orsi, *Saggio introduttivo*, a: *I nazionalisti*, cit., pp. 43-46.

162 P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, pp. 18-19. Sulla scissione di Roma e le lacerazioni interne all'Ani, assai più profonde di quelle relative alle dimissioni di Sighele, cfr. Ivi, vol. II, pp. 801-822.

163 S. Sighele, *Lettera a Paolo Arcari* (2 gennaio 1913), in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, p. 133.

164 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (Viareggio, gennaio 1913), in: M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., p. 262.

165 G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia*, cit., p. XIII. Scrive Merolla: «Riprova dei ritardi e delle incertezze di alcuni settori del nazionalismo italiano, rimasti legati ad una visione politica ancora retorica e risorgimentale, il libretto (*Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*) dimostra anche la *scarsa consapevolezza* del C. relativamente alle trasformazioni sostanziali verificatesi all'interno stesso del movimento, dopo la scissione dell''ala democratica' di Arcari e Sighele e la prevalenza del gruppo corradiniano prima e di A. Rocco poi, entrato nella direzione dell'Associazione nel 1914" (R. Merolla, *Castellini*, cit., p. 757; il corsivo è mio). Anche Gaeta fa un'osservazione analoga: «Il tono generale delle sue [di Castellini] pagine era però, in sostanza, rivelatore di una non completa presa di coscienza della evoluzione verificatasi nelle file nazionaliste tra il 1910 e il 1914: cioè del significato della scissione dell''ala democratica' di Scipio Sighele (...)» (F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 36). Occorre qui tuttavia precisare che Castellini non ebbe affatto una «scarsa consapevolezza» del mutamento degli equilibri interni al movimento nazionalista; egli preferì piuttosto minimizzare l'uscita di Sighele e la successiva secessione dell'ala democratica per una sorta di autoassoluzione, cioè con l'obiettivo di giustificare la sua permanenza nell'Ani, e anche, da buon discepolo, per tutelare l'immagine del maestro.

166 Sul discusso – in sede storiografica, ovviamente – tema del nazionalismo, nei suoi rapporti con le rivendicazioni territoriali e la genesi del fascismo, cfr. R. Chiarini, *Il nazionalismo e il problema delle rivendicazioni territoriali nel primo dopoguerra*, in R.H. Rainero, *Da Oriani a Corradini*, cit., pp. 257-286.

167 Per un approfondimento della figura di Piero Gobetti e del suo pensiero politico, cfr. i lavori di Paolo Bagnoli: *Piero Gobetti. Cultura e politica in un liberale del Novecento,* Firenze, Passigli, 1984; *La rivoluzione del liberalismo. Saggi su Piero Gobetti,* Roma, Bulzoni, 1986; *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo,* Firenze, La Nuova Italia, 1996; *Il metodo della libertà. Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione,* Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

168 P. Gobetti, *Il nazionalismo italiano*, «La Rivoluzione liberale», a. I (1922), n. 27.

169 Ibidem.

170 Ibidem.

171 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 2001, vol. I, p. 181.

172 Ibidem.

173 Ivi, p. 182.

174 Ibidem.

175 Cfr. R. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 128-141; P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, pp. 702-736.

176 Alludo ai due volumi di Castellini: *Tunisi e Tripoli*, Torino, Bocca, 1911 (dedicato a Scipio Sighele, «con

devozione filiale») e *Nelle trincee di Tripoli*, Bologna , Zanichelli, 1912.

177 Si tratta del volume: G. Castellini, *I popoli balcanici nell'anno della guerra*, *osservati da un italiano*, Milano, Treves, 1913.

178 Cfr. G. Castellini, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Milano, Treves, 1915.

179 Cfr. G. Castellini, *Crispi*, Firenze, Barbera, 1915. Sulla vicenda politica e intellettuale dello statista di Ribera, intesa quale modello di «bonapartismo» e recentemente rivisitata dalla storiografia, cfr. C. Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, Bari, Laterza, 2000; F. Bonini, *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo a un ambiguo mito politico*, Roma, Bulzoni, 1997; D. Adorni, *Francesco Crispi: un progetto di governo*, Firenze, Olschki, 1999. Cfr. anche, per quanto attiene alla figura di Crispi nell'ambito del nazionalismo: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. I, pp. 168-182.

180 Cfr. E. Irace, *Itale glorie*, cit., pp. 180-198.

181 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 40. Sul congresso di Milano e le sue scelte politiche, cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 163-179.

182 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., pp. 38-39.

183 Ivi, pp. 31-32.

184 Ivi, p. 42.

185 G. Castellini, *Crispi*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX.

186 Ibidem.

187 Ivi, pp. XIII-XIV.

188 Ivi, p. XII.

189 Ivi, pp. XV.

190 Un'analisi del movimento irredentista, nei suoi rapporti con l'interventismo, dall'inizio del secolo alla guerra si trova in: L. Répaci, *Da Sarajevo al «maggio radioso». L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1985, pp. 149-161.

191 E. Battisti, *Con Cesare Battisti,* cit., p. 108.

192 Ibidem.

193 Ivi, p. 165. Sul comizio di Milano, che inaugurò l'impegno propagandistico di Cesare Battisti, al quale prese parte anche Gualtiero Castellini, oltre alle già citate pagine di Ernesta Bittanti, cfr. anche: C. Battisti e E. Bittanti, *Addio*, *mio caro Trentino. Carteggio*, *luglio 1914 – maggio 1915*, a cura di Vincenzo Calì, Trento, Temi, 1984, pp. 74-75.

194 Su Damiano Chiesa e gli ambienti studenteschi torinesi dell'«Ora presente», mi sia consentito il rinvio a un mio lontano intervento su queste stesse pagine: S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916) nel centenario della nascita*, «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», n.s., n. 4 (1995), pp. 5-61.

195 C. Battisti, *Ora o mai!*, «Italia Bella», 3 ottobre 1914 e «Il Secolo», 4 ottobre 1914, ora in: C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, cit., pp. 477-485.

196 E. Battisti, *Con Cesare Battisti*, cit., p. 409. Un'ampia ricostruzione di questo comizio, organizzato dagli ambienti interventisti milanesi, con il fondamentale apporto del Circolo Trentino di Milano, si trova a pp. 407-413 dello stesso volume. Cfr. anche: M. Garbari, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1979, pp. 139-171.

197 Cfr., per esempio: C. Battisti e E. Bittanti, *Addio*, *mio caro Trentino*, cit., p. 162; C. Battisti, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 129.

198 G. Castellini, *Lettere 1915-1918*, Milano, Treves, 1921, p. 20. Alla vicenda bellica di Castellini dedica alcune appassionate pagine Adolfo Omodeo nei suoi *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, con una introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1968, pp. 166-170.

199 G. Castellini, *Lettere*, cit., p. 20.

200 Ivi, p. 54.

201 Ivi, p. 56 (riportata anche in: B. Rizzi, *Lettere di combattenti ad Ergisto Bezzi*, «Camicia rossa», 1939, pp. 51-55).

202 G. Castellini, *Lettere*, cit., p. 48.

203 G. Castellini, *Tre anni di guerra*, cit., pp. 86-87.

204 G. Castellini, *Ore di un diario non scritto*, «La lettura», n. 12, giugno 1917, p. 936.

205 Ibidem.

206 Ivi, p. 937.

207 I testi dei rapporti informativi, le promozioni militari, le medaglie, la croce al merito e le relative motivazioni si trovano in: AFGC, cart. n. 6/20652/1-2-3. Il 20 novembre 1915 Castellini fu promosso tenente per merito di guerra; il 28 luglio 1916 ricevette un encomio solenne; il primo febbraio 1917 fu nominato capitano per merito di guerra; l'8 marzo, il primo giugno e il 23 settembre 1917 ricevette altri tre encomi solenni; il 4 dicembre 1917 ottenne la medaglia d'argento al valore militare con la seguente motivazione: «Ufficiale addetto a un comando, al primo sentore di un attacco nemico che sfondava in parte le linee, con slancio si recava sulla linea del fuoco per contrastare la situazione. Raccoglieva e riorganizzava gli sbandati che riportava al fuoco, dando colla sua calma e col suo valore magnifico esempio di virtù militari. Due giorni dopo sotto intensissimo fuoco d'artiglieria, si recava nuovamente nella posizione contrastata per fornire al comando preziose notizie personali e per disporre il contrattacco. Costante esempio di coraggio e di virtù militari dal principio della guerra». Il 20 dicembre 1917 venne proposta la sua nomina a maggiore per merito di guerra e il 10 agosto 1918, postuma, ottenne la Croce al Merito di Guerra.

208 Ibidem.

209 Oltre a quelli citati in queste righe, segnaliamo i seguenti interventi: *Il capitano Gualtiero Castellini caduto sui campi di Francia*, articolo non firmato, «Il Secolo», 18 giugno 1918; *Fra i combattenti milanesi. La morte di Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «Il Corriere della Sera», 18 giugno 1918; Ottone Brentari, *Gualtiero Castellini*, «La Sera», 18 e 22 giugno 1918; *Gualtiero Castellini caduto in Francia*, articolo non firmato, «L'Arena», 18 giugno 1918; *Gualtiero Castellini caduto valorosamente in Francia*, articolo non firmato, «Sentinella bresciana», 18 giugno 1918; Giovanni Semeria, *Gualtiero Castellini*, «Piccolo Avvenire d'Italia», 19 giugno 1918; *La morte di Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «Il Nuovo Giornale», 19 giugno 1918; *Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «La Gazzetta di Venezia», 19 giugno 1918; *La mort du capitaine Castellini en France*, articolo non firmato, «L'Italie» (Parigi-Roma), 19 giugno 1918; Italo Minunni e Vittorio Cian, *Uno dell'avanguardia: Castellini*, «La Gazzetta di Torino», 20 giugno 1918; capitano Bandini, *Gualtiero Castellini*, «La Patria degli Italiani» (Buenos Aires), 21 giugno 1918; Giovanni Bertacchi, *Gualtiero Castellini*, «Il Secolo», 22 giugno 1918; Massimiliano Manci, *Gualtiero Castellini*, «La Libertà», 22 giugno 1918; Renato Simoni e Alfredo Comandini, *Gualtiero Castellini*, «L'Illustrazione italiana», 23 giugno 1918; *Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «La Patria», 23 giugno 1918; *Alla memoria di Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «La Perseveranza», 23 giugno 1918; *Fallecimiento del capitàn Castellini*, articolo non firmato, «La Nacion» (Buenos Aires), 23 giugno 1918; Mario Mocci, *Gualtiero Castellini*, «Il Caffaro», 27 giugno 1918; *Per la morte di Castellini in Francia*, articolo non firmato, «Il Progresso Italo-Americano» (New York), 30 giugno 1918; *Il seppellimento del capitano alpino Castellini in Francia*, articolo non firmato, «Il Bollettino della Sera» (New York), 2 luglio 1918; Francesco Della Porta, *In memoria di Gualtiero Castellini*, «La Patria», 7 luglio 1918; Giovanni Pedrotti, *In memoria di Gualtiero Castellini*, «Bollettino della emigrazione adriatica e trentina» [s.d.].

210 L. Federzoni, *In morte di Gualtiero Castellini. La sua originalità*, «L'Idea Nazionale», 20 giugno 1918.

211 Ibidem.

212 R. Calzini, *La giovinezza di Gualtiero Castellini*, in: *Per aspera ad astra*, cit., p. 10.

213 Ibidem.

214 Ibidem.

215 Ivi, p. 11.

216 E. Corradini, *Prefazione* a: G. Castellini, *Tre anni di guerra*, cit., p. IX.

217 E. Corradini, *Uno che molto amò l'Italia e Trieste*, «Il Piccolo della Sera», 22 giugno 1921.

218 Ibidem.

219 Ibidem.

APPENDICE

UNA LETTERA INEDITA DI SCIPIO SIGHELE A GUALTIERO CASTELLINI[1]

Caro Tero,
leggerai – se avrai tempo – tutta la polemica nazionalista[2]. Mi preme darti qui alcuni punti fissi per giudicarla.

1° – Io scrivo l'articolo del 7 aprile sulla *Tribuna*[3]. Articolo che dice delle verità inoppugnabili. Può essere stato non gradito. Ciò si capisce: non è mai gradito chi dice delle verità. Ma io avevo *il pieno diritto* di scriverlo, perché è assurdo che i signori della Giunta Esec.[utiva] e dell'Idea Naz.[ionale][4] pretendevano che io taccia per far piacere a loro, ed è *doppiamente assurdo* in quanto ciò che scrivevo nell'articolo altro non era se non il riassunto di quel che avevo detto nel mio libro e di quello che avevo detto a viva voce agli ex colleghi nella seduta del 20 gennajo.

2° – Il Vettori[5] risponde sul Gior.[nale] d'It.[alia][6] con un articolo pur non gentilissimo, ma in cui sono due errori: il primo quello di chiamare il nazionalismo «il partito dei reduci», il secondo – più grave – quello di negare l'esistenza di una corrente reazionaria nel nazionalismo, e di dire ironicamente che neanche per far piacere a me questa corrente è sorta o sorgerà mai. La menzogna è *così sfacciata* che io insorgo. E scrivo la lettera a Malagodi intitolata *Il partito dei reduci ossia il partito confusionario.* E poiché si vuol negare – contro la verità – che la corrente reazionaria esista, argomento logicamente che questa negazione è determinata da opportunismo: vale a dire: accuso quei signori (che avrei rispettato se avessero detto: – «sì, c'è fra noi qualche reazionario, Coppola[7], *Mare nostro*[8], Maraviglia[9], etc..., ma c'è anche chi non è reazionario»–) li accuso di negare questa corrente reazionaria perché hanno capito che questa corrente urta il pubblico. Per me, e per tutti gli spiriti indipendenti, non c'è dubbio: si tentò di far dell'*Idea Nazionale* uno strumento di propaganda conservatrice e reazionaria (e non c'è niente di male), ma poi, visto che il pubblico protestava, si negò questo tentativo (ed ecco il male, cioè la gesuiteria). Tu che sai in qual modo ridicolo la Giunta Esecut.[iva] smentisse coi suoi ordini del giorno gli articoli dell'*Idea*, non puoi non darmi ragione. Erano sempre le stesse

persone che si contraddicevano a vicenda. E fu il Maraviglia, direttore dell'*Idea*, che col solo Valli[10], sconfessò l'articolo antisemita del Coppola, pubblicato mentre il Maraviglia era a Roma[11]!! Arlecchinate, per non dir altro. Che ci sta a fare il direttore Maraviglia al giornale, se dopo sconfessa l'articolo del suo condirettore che egli ha lasciato pubblicare? E come pretendere che i galantuomini non ridano di questi voltafaccia, e non suppongano che prima si tenti il conflitto reazionario, e poi – vista la mala parata – lo si sconfessi?

3° – L'*Idea Nazionale*, colpita in pieno, mi dedica tutta la sua prima pagina, dove – non potendo difendersi sui fatti – espone questa *bugiarda* tesi: – che io ho scelto il pulpito della *Tribuna* per dir delle cose che non avevo detto prima a loro –, e avanza questa ridicola pretesa: – che io dovevo tacere del Coppola perché l'ordine del giorno della Giunta aveva sconfessato il suo atteggiamento. Ma, di grazia, forse che l'ordine del giorno della Giunta è un atto spiritico col quale si fanno scomparire e la persona del Coppola e i suoi articoli e coloro (non son molti, ma ci sono) che la pensano come lui? Davvero è una «mentalità preadamitica» quella dei signori della Giunta, se crede con un ordine del giorno sopprimere dei fatti. *I fatti restano*, e l'ordine del giorno può tutt'al più scindere la responsabilità degli uni da quella degli altri – quantunque noi abbiamo visto che anche questo sdoppiamento di responsabilità è un giochetto!

4° – Io rispondo all'*Idea Nazionale* colla lettera che avrai visto: lettera nella quale è già lo sdegno per quei gesuiti. Intanto leggo l'ordine del giorno della Giunta (che il Coppola sulla *Tribuna* qualificò *pusillanime*, e disse benissimo) col quale si dà un secondo calcio al Coppola e si vorrebbe darne uno a me, facendo credere al pubblico che io non abbia detto che la Giunta aveva già sconfessato il Coppola. E invio la mia lettera di dimissioni che è uno schiaffo morale.

5° – I signori della Giunta si bevono il *pusillanime* del Coppola, e firmano la ricevuta della mia lettera. Non hanno la pelle delicata! E io, a riassunto della mia lettera all'*Idea* e di quella alla *Giunta*, scrivo la seconda lettera a Malagodi «Per la sincerità politica», in cui spiego che non è tanto il conflitto di idee, quanto il disagio morale che mi obbliga ad uscir dal nazionalismo.

Questa mia lettera – sono costretto a dirlo – ottiene un plebiscito: ho ricevuto molte lettere e moltissimi giornali: *non uno* mi dà torto... salvo, s'intende, l'*Idea Nazionale*.

6° – Il povero Valli, finalmente, sul *Nuovo Giornale*[12] del 7 maggio scrive un articolo, abbastanza gesuitico, per raccontare al pubblico che io *non esco dal nazionalismo soltanto per un conflitto di idee come il Coppola*. Bella scoperta! Se gliel'ho cantato io, a chiare note, che esco dal nazionalismo perché hanno *vie coperte ed am-*

bigue, e perché mi hanno offeso con l'insinuazione bugiarda del loro ordine del giorno!

Vedrai sul *Nuovo* la mia risposta al Valli. È molto secca, ma... mi hanno seccato davvero.

7° – E dopo ciò, risulta chiaro che anche il lavoro del buon Musatti[13], il quale è andato spulciando le mie lettere, è perfettamente inutile, perché – lo ripeto a sazietà – «io esco dal nazionalismo non tanto per questioni di democrazia o di reazione, quanto perché i signori della Giunta e dell'Idea sono dei gesuiti».

8° – Come conclusione: – l'Assoc.[iazione] Naz.[ionalista] fu diretta male: questo lo riconoscono tutti: Corradini[14] e De Frenzi[15] sempre lontani, e tutto in mano a Coppola a Maraviglia e a Valli, che per volere star troppo d'accordo, hanno fatto non l'unione ma un pasticcio.

Anche il non fare il Congresso fu un errore in questo senso: che il pubblico non crede che non lo facciate per non suscitar discussioni durante la guerra, e ha ragione di non crederlo perché queste discussioni l'*Idea Naz.[ionale]* le fa ogni settimana, ingenerando sfiducia sul nostro governo e nei nostri generali. Come mi pare d'aver già scritto, io non dico che l'*Idea Naz.[ionale]* faccia male a dare queste lezioni di strategia e di diplomazia: dico che *è gesuitico* presentarsi al pubblico come timide educande che non vogliano con un Congresso discutere della guerra, quando di questa si discute ogni settimana.

E se la Giunta volesse anche questa volta dividere la sua responsabilità da quella dell'*Idea*, si potrebbe rispondere che il Corradini, membro della Giunta e capo del nazionalismo, discute anche lui della guerra e ne censura la condotta sul *Giorn.[ale] d'It.[alia]*, e polemizza col generale Ameglio[16] mentre questi conquista Rodi.

Dunque – *per la sincerità* – dovevate o fare il Congresso, o non facendolo, tenere una condotta in armonia con la ragione che date per non farlo.

9° – L'opinione pubblica *sente* tutte queste cose, e non può quindi circondare di simpatia il nazionalismo, il quale dopo il suo magnifico apparire e dopo il magnifico trionfo della guerra, si va perdendo nell'inazione e nella contraddizione o nello sfruttamento di quella guerra che è ormai voluta e benedetta da tutti.

10° – E per finire davvero, se vuoi accettare un consiglio da tuo zio, eccolo: – nel *Nazionalismo* (quello vero, non il mio che è soltanto un patriottismo ardente) ci sono tre persone di valore: tu, Corradini e De Frenzi. Gli altri son gente d'ingegno, ma di ingegno comune, e sono anche gente che vede nel nazionalismo una forma di notorietà. Del De Frenzi, simpaticone, non saprei misurare il grado della fede, né saprei dire se egli sia un *vero* nazionalista. Forse è un patriotta come me, più conservatore certo di me, ma non troppo. Tu e Corradini invece siete i *veri nazionalisti*, e a

voi tocca di dirigere l'Associazione vostro senso, apertamente, alla luce del sole. Così sarete forti – e sarete simpatici, anche se combattuti. Il mio sogno di un nazionalismo democratico... era un sogno: e lealmente lo riconosco. Noi siamo stati insieme un breve periodo – ed era necessario, ed è stato bello – perché dovevamo far rinascere la coscienza nazionale e patriottica che si era perduta. Adesso che questa coscienza è rinata – e che lo scopo per cui ci eravamo uniti è raggiunto – possiamo e dobbiamo dividerci. Fare un'Assoc.[iazione] Nazionalista con gente di tutti i colori politici, con «reduci», è un non senso e un'inutilità – perché ormai *il nazionalismo* (nel senso mio) è uno stato d'animo che ha colorito tutti i partiti, o quasi tutti i partiti, ed è quindi sciocco volerne creare uno a sé – mentre *il nazionalismo* (nel senso vostro) resta un movimento di idee rispettabilissimo e originale che può raccogliere una *élite* di conservatori aristocratici.

Soltanto, bisogna avere il coraggio di scioglier l'equivoco, uccidere il nazionalismo confusionario di adesso, e mantenere in vita il solo vero nazionalismo.

Tu sei – senza farti complimenti – la sola persona che può far questo (perché il Corradini non è organizzatore) e spero che lo farai.

Scusa la chiacchierata – e ti prego *tienla*.

Ti abbraccia il sempre tuo *PickPus*[17]

NOTE

[1] La lettera si trova in: AFGC, cart. 6/20652-5/1. Si tratta di una lettera manoscritta di sette pagine, solo recto, senza luogo e senza data (ma presumibilmente scritta nel maggio 1912, subito prima della sua partenza da Sorrento, ove Sighele si era recato con la moglie per una breve vacanza). Colgo l'occasione per ringraziare il personale delle Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano e, soprattutto, il direttore, dottor Roberto Guerri, per aver facilitato le mie ricerche sulla vicenda umana e intellettuale di Gualtiero Castellini e avermi consentito di riprodurre questo documento inedito, particolarmente importante perché riassume, con estrema chiarezza, e sincerità di giudizi, le vicende connesse alla fuoriuscita del giurista trentino dall'Ani.

[2] Ovviamente, Sighele fa riferimento alle polemiche connesse alle sue dimissioni dall'Ani; polemiche che il nipote, Gualtiero Castellini, uno dei principali protagonisti del movimento nazionalista, non aveva potuto seguire perché impegnato in Libia.

[3] L'articolo di Sighele era significativamente intitolato *Le incertezze del nazionalismo italiano* e in esso il giurista trentino affermava con fermezza che, in Italia, c'erano i nazionalisti ma non ancora il nazionalismo, nell'ambito del quale – a partire dal congresso di Firenze – si registrava una varietà di posizioni e di orientamenti che generavano incertezze e contraddizioni: mancava, insomma, una «lucida sintesi intellettuale» che mettesse bene a fuoco l'indirizzo politico del movimento e a esso conferisse compattezza e unità.

[4] Fondato il primo marzo 1911, anniversario di Adua, il settimanale «L'Idea Nazionale» – che nacque con il deliberato obiettivo di chiarire le incertezze e le insicurezze del nazionalismo italiano – divenne quotidiano a partire dal primo ottobre 1914. Era guidato dai principali esponenti del movimento: facevano parte, infatti, del gruppo redazionale Corradini, Maraviglia, De Frenzi, Coppola e Forges Davanzati.

[5] Vittorio Vettori fu esponente – non di primissimo piano – dell'Ani, collaboratore della «Grande Italia» e del «Giornale d'Italia» (del quale fu anche il direttore). Di orientamento liberale monarchico, fu incline al militarismo, sensibile ai problemi economici e ai temi di politica estera.

[6] Il primo numero del «Giornale d'Italia» apparve in edicola il 16 novembre 1901. Espressione del liberali-

smo monarchico d'inizio secolo e sostenuto da Sidney Sonnino, era diretto da Alberto Bergamini, giovane e brillante giornalista che inventò la cosiddetta «terza pagina».

7 Polemista e pubblicista assai agguerrito, Francesco Coppola scrisse sul «Giornale d'Italia» e poi sulla «Tribuna». Entrò in Parlamento nel marzo del 1909 e aderì sin da subito all'Ani, collaborando anche con l'«Idea nazionale», ove manifestò idee antidemocratiche e antisemite, entrando in polemica diretta con Scipio Sighele.

8 «Mare nostro»: nato a Venezia il 20 dicembre 1909, fu un periodico di matrice irredentista. Sotto la testata portava il motto del triestino Cesare Rossi «Tese le braccia a due lidi Adriani – Dante guata né par che si raquieti». Da non confondersi con il giornale «Mare nostrum», numero unico della Lega Navale Italiana, apparso a Roma nel 1912.

9 Giornalista e professore universitario, Maurizio Maraviglia fu parlamentare per tre legislature e, successivemente, membro del Gran Consiglio del Fascismo. Esponente del gruppo romano dell'Ani, fu tra i fondatori del «Carroccio» (1909) – preludio dell'«Idea nazionale», giornale di cui fu poi il direttore – ove sostenne le ragioni di un'aggressiva politica di potenza, maturando consapevolezze ideologiche progressivamente assai vicine a quelle di Coppola.

10 Tra i fondatori dell'Ani, Luigi Valli fu un esponente dell'ala democratica del movimento nazionalista; sensibile agli aspetti economici, riteneva che l'irredentismo non fosse che uno dei tanti momenti ideologici del più vasto nazionalismo. Fece parte del gruppo, guidato da Arcari, che si dimise dall'Ani in occasione del Congresso di Bologna.

11 È molto chiara l'osservazione di Sighele: visto che l'«Idea Nazionale» era un giornale «romano» e pubblicò l'articolo antisemita di Coppola, quando il direttore era presente e attivo in redazione, non poteva che esservi una sorta di complicità e, comunque, di corresponsabilità da parte dei vertici dell'Ani nell'accreditare questa condotta politica così ondivaga, incerta e confusa del movimento politico.

12 Giornale fiorentino «di area» nazionalista, nato nel 1906; nel 1927 si fonderà con «La Nazione».

13 Membro del Comitato Centrale dell'Ani, Alberto Musatti credeva nel primato dell'azione rispetto alle dispute teoriche e manifestò soddisfazione per la «liquidazione» di Sighele. Era molto legato a Corradini.

14 Saggista e scrittore assai prolifico, Enrico Corradini, nel 1903, insieme con Pareto, Prezzolini e Papini, fondò e diresse per i primi due anni «Il Regno», prima di organizzare i lavori per la costituzione dell'Ani. In seno al movimento si distinse per il suo orientamento ideologico incline a una risoluta politica espansionistica e imperialistica. Nel 1911, con Rocco e Federzoni, fondò «L'Idea nazionale». Senatore del Regno, aderì infine al fascismo, ma si tenne su posizioni marginali.

15 Animato da un forte nazionalismo e sensibile all'irredentismo, Luigi Federzoni (Giulio De Frenzi) fu tra i fondatori dell'Ani e dell'«Idea Nazionale», organo del movimento, nelle cui file venne eletto deputato nel 1913. Tra gli altri, fu uno dei protagonisti della confluenza dell'Ani nel Partito fascista (1923), nell'ambito del quale ricoprì alti incarichi. Presidente del Senato per dieci anni (1929-1939), alla morte di Gabriele d'Annunzio, nel 1938, divenne Presidente dell'Accademia d'Italia.

16 A seguito dell'occupazione italiana della Libia, il conflitto tra Italia e Turchia si allargò anche al Dodecaneso. Il contingente militare di novemila uomini era guidato dal tenente generale Giovanni Battista Ameglio che il 5 maggio 1912 espugnò Rodi.

17 Uno dei tanti nomignoli con i quali Sighele firmava le lettere ai famigliari, in particolare quelle al nipote, Gualtiero Castellini. Seguono poi alcune annotazioni confidenziali di carattere personale che qui non vale la pena di riportare, salvo una, rivolta ai genitori di Castellini: «Ho rimorso di infliggergli questa lettera, ma egli la leggerà *a suo tempo*, e ad ogni modo resta la prova che il suo zio lo considera *l'unico* capace di essere un uomo di volontà, e non occorre dire, quello che supera di gran lunga tutti gli altri. Per carità, *non mi risponda*, per ora. A voce».

PAOLO POZZATO

GLI ESONERI DEI COMANDI SUPERIORI ITALIANI DURANTE IL BIENNIO 1916-1917

Il noto storico inglese Brian Pullan sosteneva che ci sono pochi compiti altrettanto frustranti ed ingrati per lo studioso di quello di ricostruire le vicende dei poveri e delle realtà pauperistiche o, più in generale, delle classi subalterne. E ciò perché i poveri non lasciano tracce della propria esistenza o ne lasciano molto poche e non affidano alla memoria storica testimonianze scritte del loro essere e del loro operare. L'analisi delle vicende legate ai generali che hanno guidato gli eserciti della Prima Guerra Mondiale, in particolare quello italiano, comporta però per il ricercatore una sofferenza ed una frustrazione spesso non minori di quelle ricordate da Pullan anche se per ragioni diametralmente opposte. Chi si occupa di questo campione significativo della classe dirigente, che nel corso del conflitto si trovò a gestire un potere economico e politico, oltre che strettamente militare, assolutamente inusitato e non previsto fino a pochi mesi prima dell'inizio delle ostilità o addirittura fino al termine del primo anno di guerra, si trova infatti quasi sempre di fronte una mole persino eccessiva di documenti. Testi, memorie, autobiografie o lavori biografici più o meno apertamente autorizzati se non addirittura commissionati contribuiscono a costruire un'immagine pubblica di chi ricoprì incarichi di comando da cui è impossibile prescindere e che è sempre molto difficile vincere. Anche perché questa «costruzione ufficiale della memoria» di ciascun generale aumenta, per mole e complessità, in proporzione diretta all'importanza delle cariche raggiunte e al numero degli incarichi ricoperti.

È quasi superfluo poi sottolineare come in questi quadri biografici, ma non meno nelle ricostruzioni storiche delle principali battaglie del conflitto ad opera dei loro condottieri, brillino per la loro mancanza tutti i possibili «incidenti di percorso». Sia quelli subiti, anche se solo sotto forma di torti, di «rospi» dovuti ingoiare, di tensioni risolte soltanto con l'accettazione *obtorto collo* di punti di vista non condivisi, sia quelli inflitti, soprattutto se nella forma dell'esonero da un incarico – il noto «siluro» – e nella conseguente fine della carriera imposta ad un subordinato che fino a pochi mesi prima poteva essere stato un collega se non addirittura un superiore. Parados-

salmente, i nostri ufficiali più alti in grado trovano meno difficile confessare le fucilazioni, anche sommarie, comminate ai danni dei propri soldati, che non di aver «stroncato» la carriera di un collega. Sembra quasi che per i vertici della gerarchia militare valga una legge non scritta, ma non per questo meno severa e vincolante, che impone di offrire di sé e dei colleghi un'immagine che poteva anche ammettere degli spunti polemici, ma doveva escludere per quanto possibile occasioni di critica e di censura dall'esterno.

Sono soltanto pochi documenti e quasi sempre di carattere personale e non destinati alla pubblicazione, quali gli epistolari familiari o i biglietti e le attestazioni fatte pervenire ai colleghi, quelli in cui si possono trovare indicazioni esplicite, anche in questo caso comunque spesso condite con diffuse espressioni di rammarico o ripetuti distinguo e attenuazioni, a provvedimenti di carattere disciplinare nei confronti di altri ufficiali che hanno visto l'autore nelle vesti di protagonista.[1] Non stupisce quindi il numero non altissimo di studi specifici sul tema dei rapporti fra generali anche in ambito anglo-sassone o francese e il carattere del tutto episodico dell'analisi del problema degli esoneri. Se in Germania agli inizi degli anni '30 viene pubblicata un'analisi critica dell'azione di comando ad opera del Gen. von Metzsch e in Inghilterra compaiono i lavori di Alan Clark, Correlli Barnett e di John Laffin o un romanzo illuminante come *Il generale* di C.S.Forrester, che non mancano di affrontare il tema scabroso delle carriere dei gradi superiori[2], è solo in Francia che compare fin dagli anni '30 un'opera come *L'oreille fendue* di Paul Allard che, come recita il sottotitolo, esamina esplicitamente le vicende legate a *les généraux limogés pendant la guerre*[3]. L'Italia del primo dopoguerra non andò oltre il livello delle polemiche giornalistiche, alimentate soprattutto dalla stampa di sinistra, ed il fascismo cercò poi di scoraggiare in ogni modo la prosecuzione di dibattiti o ricerche sull'argomento[4]; la storiografia del secondo dopoguerra e dei decenni successivi ha rivolto per lo più altrove la sua attenzione[5].

Il fenomeno dei siluramenti fu certamente un tratto tipico di tutti gli eserciti coinvolti nel conflitto e si andò quasi inevitabilmente accentuando, almeno sul piano strettamente numerico, nel corso della guerra in seguito all'ampliarsi delle forze in campo. La necessaria, ma spesso brutale e spietata selezione dei molti pretendenti, connessa all'aumento delle possibilità di carriera e all'accrescersi della sua velocità, divenne però quasi una nota caratteristica del fronte italiano e come tale venne recepita anche dalla Commissione di inchiesta su Caporetto. Non stupisce quindi che essa abbia finito col lasciare un'eco importante in molte opere di memorialistica, suscitando pressoché tutto l'arco delle possibili impressioni. Si può dire che nei diari di guerra non manca alcuna delle reazioni che era lecito attendersi: dalla partecipazione stupita e addolorata, con cui un ufficiale dei carabinieri ricorda l'allontanamento del comandante della Divisione cui è stato assegnato, al tratto pungente ed ironico con cui la disavventura del superiore fa da contrappunto, nella sua sproporzionata serietà, al quotidiano sacrificio della truppa e degli ufficiali inferiori.

> Altri, invece, badano meno alla rotta che ad avvistare da lontano, il più lontano possibile, la scia del siluro.
> Gli basta niente, per scoprirlo… gli basta un niente per segnalare il pericolo e passare fulmineamente alla manovra.
> Un telefonista sorprende un pezzetto di conversazione, un nome, un grado, una risatina, a chilometri e chilometri di distanza; lo rifischia: arriva non si sa come ad un orecchio in allarme. E allora, subito una lettera, due lettere, tre lettere a Roma, a Udine, a Milano. Ci sono scritti, sopra, da penne febbrili, nomi grossi della Curia, della Corte, dei Gabinetti, della Massoneria.
> Partono piene di fremiti e di speranze. E il fatto è che qualche volta, se il siluro è avvistato a una distanza possibile, e c'è un po' d'occhio, un po' di prontezza a fare i calcoli, e si accelera o si rallenta la marcia al momento giusto, la manovra, insomma, riesce.[6]

A quest'eco non ha corrisposto, come abbiamo osservato in precedenza, un'accurata ricerca a livello storiografico, capace di quantificare il fenomeno con precisione e di analizzarne l'evoluzione nel corso dell'intero conflitto, se ancora durante il comando di Diaz vennero allontanati dal loro incarico 35 generali e 141 tra ufficiali superiori ed inferiori[7], di esaminarne le motivazioni e cercarne le ragioni sui documenti ufficiali di esonero e sulle memorie di protesta che molti degli esonerati presentarono in seguito alla Commissione consultiva per la revisione degli esoneri (la cosiddetta Commissione Mazza, dal nome dell'anziano Gen. Francesco Mazza che ne aveva la presidenza)[8].

Questo intervento non ha certo l'ambizione di portare a termine un lavoro che risponda a tutti questi requisiti o di offrire risposte conclusive in relazione ai problemi e alle difficoltà che un'indagine del genere comporta. Il mio intento è solo quello di tentare una prima ricognizione in tal senso, incentrata su due fasi del conflitto, quella della *Strafexpedition* austriaca e della successiva azione controffensiva italiana in particolare sull'Altopiano dei Sette Comuni, che rappresenta – come cercherò di dimostrare – un momento di svolta nello stesso ricorso allo strumento dell'esonero da parte del nostro Comando Supremo e dei comandi in subordine, e quella, numericamente più rilevante al punto da toccare un livello record di allontanamenti dal comando, che caratterizza l'estate del 1917.

Come risulta dal grafico redatto dalla Commissione Mazza, nei mesi di giugno-agosto 1916 gli ufficiali superiori esonerati furono 75, 37 dei quali nel solo mese di luglio, mentre i generali allontanati dal loro incarico nello stesso lasso di tempo furono 28. Negli stessi mesi dell'anno precedente, quelli dell'inizio delle operazioni e delle prime delusioni legate all'insuccesso delle offensive carsiche, la medesima fonte riporta il siluramento di 37 ufficiali superiori e di 24 generali. Per trovare una recrudescenza nell'uso di questa misura disciplinare addirittura superiore a quella dell'estate del 1916 occorre arrivare ai mesi di maggio-luglio dell'anno successivo,

che videro 127 ufficiali superiori e 33 generali costretti a lasciare il loro posto di comando.

Non meno importante poi appare il confronto sul piano qualitativo. I siluramenti del 1915, infatti, rispondevano all'esigenza di una prima selezione, fin troppo spiccia sotto molti aspetti, ma pressoché indispensabile, in quanto rivolta ad una classe di comandanti promossa ai posti che occupava da una normale carriera amministrativa del tempo di pace. Un gruppo di ufficiali spesso avanti con gli anni e nel complesso poco abituati alle fatiche imposte dal conflitto, ancor meno disposti poi – in parecchi casi – a quegli adattamenti di mentalità e a quei processi di aggiornamento che una guerra completamente nuova, soprattutto nelle tattiche di combattimento e nelle procedure di collaborazione tra fanteria ed artiglieria, imponeva con ineluttabile necessità[9]. Le procedure di esonero del 1916, e ancor più quelle del 1917 andarono viceversa a colpire, tra gli altri, anche ufficiali e generali che si erano segnalati in precedenza per le loro capacità in combattimento, o come tali erano stati valutati, promossi e spesso decorati dai comandi superiori e dallo stesso Comando supremo.

La sostituzione di molti di questi ufficiali, che alla fine dei periodi operativi in questione comporterà la trasformazione quasi completa dell'organico di alcune armate (in particolare nel 1916 della 1ª Armata), richiedeva ragioni e motivazioni diverse da quelle con cui erano stati liquidati i loro colleghi del 1915. Ragioni e motivazioni che condizioneranno poi, profondamente, anche i provvedimenti dell'ultimo anno di guerra, non da ultimo perché estenderanno la possibilità di esonerare anche chi in precedenza era stato oggetto di valutazioni positive, quando non era stato indicato ad inferiori e commilitoni come un esempio da imitare.

Nel quadro dell'intera selezione cui furono soggetti i comandanti di grandi unità nel corso dell'offensiva del Trentino, un ruolo chiave non può non spettare all'esonero del Ten. Gen. Roberto Brusati. E ciò non solo perché comportò l'allontanamento dall'incarico di un comandante d'Armata (sotto questo profilo si erano già registrate le sostituzioni dei responsabili prima della 3ª e poi della 4ª Armata e non molto dopo un analogo avvicendamento coinvolgerà il comandante della 5ª, ed ancor prima della 2ª, Gen. Pietro Frugoni), ma perché le motivazioni di questo provvedimento vengono a costituire una sorta di perno attorno cui ruoteranno molti degli esoneri di altri comandanti di grandi unità. Deciso e fortemente voluto da Cadorna – il che costituisce un fatto molto più raro di quanto normalmente ritenuto, in quanto il Capo di S.M. appoggerà spesso proposte di esonero avanzate da altri piuttosto che proporne di proprie – il siluramento di Brusati appare la conseguente conclusione dell'incomprensione e del reciproco isolamento che separava l'Ufficio Informazioni ed il Comando di Udine dai comandi d'Armata e dai loro servizi di informazione.

Al contempo esso finisce col rappresentare una svolta anche dal punto di vista della condotta «politica» interna del conflitto. Esonerando Brusati, Cadorna ribadi-

sce infatti che al di là dei possibili errori tattici nell'organizzazione difensiva od offensiva di un settore o di un reparto, il vero «peccato capitale» di un comandante è di rivelare la propria sfiducia nella conduzione generale del conflitto o nella capacità di resistenza e di sacrificio delle proprie truppe. Il Capo di S.M. dell'esercito non si limita a liquidare un comandante che ha riscosso un plauso pressoché incondizionato fino a pochi mesi, se non a poche settimane prima dell'aprile 1916, ma consente che si scateni contro di lui una campagna stampa nettamente ostile se non addirittura infamante. Sui giornali si scriverà di tutto: che Brusati era stato preso a scudisciate da Cadorna di fronte a dei pari grado, che era stato ammanettato e ricoperto di sputi in una stazione ferroviaria, che suo figlio combatteva nelle file austriache mentre il suo comando di Verona era un luogo di ritrovo per canzonettiste. Il comandante militare di Milano arriverà a pregarlo di lasciare la metropoli per evitare incidenti e turbative all'ordine pubblico[10]. Non stupisce che Brusati abbia dedicato gli anni dell'immediato dopoguerra a raccogliere tutti i possibili elementi probatori relativi non solo al proprio esonero, ma anche a quello della maggior parte dei colleghi silurati nel corso del conflitto, in un fondo che costituisce un punto di riferimento indispensabile per chiunque si voglia occupare oggi della questione[11].

Nelle tredici pagine che la Commissione Mazza dedica al caso di Brusati – e che indicano già con il loro numero la particolarità di un provvedimento che non può essere paragonato a nessun altro esonero, per il quale il verbale di riabilitazione non supera mai le due o tre cartelle – i due ordini di motivi del suo collocamento a riposo, espliciti ed impliciti, vengono ripetutamente sottolineati.

Nel paragrafo IX, dedicato esplicitamente all'allontanamento di Brusati e al suo collocamento a riposo d'autorità, la Commissione Mazza afferma:

> La Commissione ha già avuto occasione di accennare che le manchevolezze rilevate dal Comando Supremo nell'organizzazione difensiva del Trentino, addotte come causa preponderante, per non dire unica, della proposta di collocamento a riposo del Gen. Brusati, non figurano se non come causa secondaria, e ad ogni modo concomitante a quelle esposte nella lettera d'esonero dell'8 maggio.

È inutile sottolineare che, al di là della riabilitazione del comandante dell'Armata che la Commissione propose all'unanimità (escludendo peraltro un suo reimpiego in reparti mobilitati, per i problemi che esso avrebbe comportato all'esercito!), queste conclusioni costituivano un preciso atto di accusa nei confronti di Cadorna. Atto di accusa che quest'ultimo non mancherà di notare e di rifiutare con decisione, ribadendo anche a guerra finita la condanna del suo ex-sottoposto.

In realtà, come abbiamo osservato, la ragione di fondo che aveva portato all'esonero del comandante la 1ª Armata va ricercata nell'incomprensione e nella scarsa comunicazione esistente tra i due comandi ed i rispettivi uffici informazioni[12].

Al Cadorna che visitava la Valsugana e gli Altipiani non potevano sfuggire le

carenze della sistemazione difensiva, ma al contempo queste non erano sufficienti ad incrinare la sua fiducia nel fatto che una resistenza appena sufficiente sulle prime linee non poteva non aver ragione dell'attacco avversario, o quanto meno fiaccarlo fino a privarlo di ogni reale efficacia; sempre che gli austro-ungarici fossero stati tanto imprevidenti da tentarlo. Da qui la sua decisione di liberarsi del comandante dell'Armata e la conseguente, coerente estensione dello stesso provvedimento a quei generali che erano stati alle sue dipendenze e che mostravano di condividerne i dubbi oltre alle responsabilità. E ciò anche a costo di pregiudicare ulteriormente la governabilità delle truppe, che erano state fatte affluire con sempre maggiore urgenza sul fronte trentino, e l'efficacia del loro impiego.

La decapitazione del vertice della 1ª (anche se non per ragioni disciplinari, era stato sostituito anche il Capo di S.M., il Gen. Andrea Graziani) aprì la strada ad una serie di avvicendamenti che comportarono un'autentica girandola di cambiamenti, non soltanto tra i comandanti di Corpo d'Armata e delle Divisioni già schierate nel settore dell'offensiva, ma spesso anche tra i loro stessi sostituti. Così commentava la Commissione Mazza questa scelta del Comando Supremo:

> Nello spazio di pochi giorni il Gen. Pecori-Giraldi succede al Gen. Brusati nel comando dell'Armata; il Gen. Lequio assume nei primi giorni dell'offensiva il comando dell'Altipiano, e ne viene esonerato quindici giorni dopo, subentrandogli il Gen. Mambretti[13]; il Gen. Coardi di Carpenetto assume il 22 maggio il comando del settore di Asiago, che però non conserva che per una ventina di giorni, perché viene egli pure esonerato e sostituito dal Gen. Mossolin. Attorno a queste maggiori figure di comandanti si muovono con impressionante cinematografia, per nomine ed esonerazioni improvvise e continue, molte figure di comandanti di divisione, di brigata, di reggimento, di battaglione.
>
> La Commissione che nel corso dei suoi lavori ha esaminato le pratiche di molti di tali ufficiali, cita qui i nomi di alcuni. Comandanti di Divisione: Gen. Carpi, Angeli, Queirolo e Murari-Brà; Generale del Genio Angelozzi; comandanti di Brigata: Colonnelli Brig. Raho e Ruggieri Alberto; comandanti di Reggimento: Col. Castelli ecc.[14].

Comunque si voglia valutare la necessità di queste sostituzioni, è certo che il loro numero ed il loro ritmo nel corso delle fasi più concitate e critiche della difesa non contribuirono alla serenità e al coordinamento dell'azione di comando.

Interessanti, sia perché strettamente intrecciati fra loro, sia perché riguardano direttamente le vicende cruciali dell'offensiva austriaca, sono gli esoneri dei Gen. Angeli e Coardi di Carpenetto, nonché del Col. Brig. De Antonio.

La 34ª Divisione teneva il settore dell'Altopiano di Vezzena, davanti alla linea dei forti austriaci di Spitz Verle, Busa Verle, Luserna e del fortissimo ridotto campale del Basson. Il suo comandante, il Ten. Gen. Alessandro Angeli, nonostante la tempesta che si stava addensando contro le sue truppe e la certezza di aver di fronte

l'intero III Corpo d'Armata austro-ungarico del FmLt. von Krautwald, ancora il mattino del 20 maggio si mostrava «abbastanza sereno e fidente» al suo nuovo superiore diretto, il comandante del XIV Corpo d'Armata, Ten. Gen. Coardi di Carpenetto. E all'apparenza non aveva motivo di non esserlo. A dispetto dei progressi del XX Corpo d'Armata austro-ungarico alla sua sinistra e del ripiegamento ordinato alla nostra 15ª Divisione in Valsugana, che veniva così a scoprire pericolosamente anche il suo fianco destro, aveva fiducia nella solidità della propria prima linea difensiva.

Era perciò abbastanza naturale che il cedimento repentino proprio di quelle posizioni e l'apparente sfaldarsi di reparti giudicati fino a quel momento assolutamente affidabili, nonostante il tempestivo invio di tutte le riserve disponibili, lo precipitassero nella più nera disperazione. Così continua infatti nel suo verbale di esonero il Gen. Coardi:

> Avuto la sera del 20 il comando di settore [di Asiago], mi recai al mattino [del 21] sull'altipiano ed ebbi del Gen. Angeli tutta un'altra impressione: era accasciato e, dopo aver ordinato il ripiegamento delle sue truppe sulla linea Dosso-Verena-Monte Erio, nel pomeriggio, in Asiago, mi rappresentò a voce e per iscritto la necessità assoluta di un altro ripiegamento su la linea Cima Portule-Monte Meatta-Monte Interrotto.
> Non si può fare carico al Gen. Angeli del primo ripiegamento (...) e neppure del secondo (...); ma confrontando il suo stato d'animo nelle due giornate, si deve dire che gli è mancata la visione della situazione, la quale lo ha trovato impreparato»[15].

Osservazione curiosa, visto che, per esplicita ammissione dello stesso Coardi, egli aveva preso la sola decisione possibile! Seguono accuse di carattere più tecnico relative alla deficiente sistemazione difensiva dell'Altopiano e al malfunzionamento dei servizi logistici che, a detta del comandante del XIV Corpo d'Armata, avevano lasciato «magazzini pieni e truppe prive di viveri e di munizioni». Ma la proposta di esonero – controfirmata il 12 giugno da un telegrafico «Concordo» di Pecori Giraldi – si conclude ritornando sulla questione della poca fiducia nelle truppe: «In complesso, nel generale Angeli difettano la serenità, l'equilibrio, il possesso di sé...».

Le responsabilità attribuite al comandante della 34ª Divisione non salvarono d'altro canto i suoi dipendenti, in particolare il Col. Brig. Carlo De Antonio, comandante la Brigata «Lambro». La sera del 20 maggio egli aveva ricevuto dal Gen. Angeli l'ordine di imbastire l'occupazione della seconda linea a cavallo della Val d'Assa, sbarrando ovviamente quest'ultima, che rappresentava l'unica vera via di facilitazione che si offriva alla penetrazione austriaca. Il problema nasceva dal fatto che per assolvere tale incarico il Col. Brig. De Antonio non aveva a disposizione nemmeno uno dei suoi battaglioni, peraltro di nuova formazione. Questi reparti gli erano stati tolti, uno dopo l'altro, nel disperato, quanto improbabile tentativo di sorreggere le truppe in prima linea, già in crisi, o di rioccupare subito alcune delle posizioni chiave

perdute, Bocchetta Portule fra tutte. Egli poteva contare su due battaglioni di vecchi e spauriti territoriali e su uno di guardie di finanza, che non avevano ancora alcuna esperienza di combattimento[16]. De Antonio non sapeva fare i miracoli e questo è di fatto ciò che gli viene imputato. Dopo essere passato alle dipendenze della 30ª Divisione ed aver ricevuto nel pomeriggio del 23 giugno il comando del sottosettore Val d'Assa, da Canove a Sculazzon, venne silurato il mattino successivo dal suo nuovo superiore, il Gen. Arcangelo Scotti, che non lo aveva ancora visto all'opera nel comando che gli aveva affidato meno di 24 ore prima. Il Gen. Grazioli, chiamato a sostituirlo alla guida, d'altronde mai effettivamente esercitata, della «Lambro», commenta così a caldo – e si tratta come abbiamo osservato di un'autentica rarità in opere pubblicate – la disavventura in cui è incorso il collega:

> Il comandante di brigata, in questo improvviso frangente [il successo dell'offensiva austriaca], non aveva capito una cosa: che cioè, appunto, perché inoperoso, era proprio il caso di prendere l'occasione a volo, e, forse, la fortuna pei capelli, e di gettarsi, di sua iniziativa, nello sbaraglio dove tutti avevano un po' perduta la testa; di farsi vedere, di crearsi egli stesso centro e perno di raccolta; afferrare dovunque passassero i resti della sua brigata, senza chiedere autorizzazione a nessuno; riprenderne il comando e imbastire dovunque una qualsiasi difesa, con uno di quei colpi di genio che, talvolta, in guerra, possono anche rovesciare una situazione disperata. Tutto questo egli (...) non aveva né visto, né pensato in tempo. Si era avanzato un poco, incerto e disorientato, e poi, come succede, era rimasto inoperoso; questa la sua colpa»[17].

Sempre la stessa fonte non manca poi di tracciare un profilo anche del siluratore, cioè di un Gen. Scotti addirittura furioso per l'evolversi della situazione, che però muta rapidamente d'umore alla comunicazione che De Antonio si è effettivamente allontanato dalla sua zona di competenza:

> La notizia parve subito calmarlo, forse perché il pensiero di quella vittima già sacrificata gli aprisse l'animo alla speranza che tutto si sarebbe fermato lì. Misteri del cuore umano, quando il turbine della responsabilità imperversa![18].

Forse nemmeno poi tanto «misteri» se il «siluro» rifilato al dipendente poteva garantire di evitare quello che, con ogni probabilità, poteva essere diretto allo stesso Scotti.

La cosa però non era poi tanto sicura, in quanto i provvedimenti di esonero non si limitavano a «scendere» la scala gerarchica. A farne le spese fu il comandante del XIV Corpo d'Armata, Edoardo Coardi di Carpenetto, che da «siluratore» si trovò repentinamente nelle vesti del «silurato». Fu il Gen. Mambretti che dopo soli tre giorni che lo aveva alle dipendenze, cioè l'11 giugno 1916, chiedeva a Pecori Giraldi che «al vecchio ufficiale di cavalleria dalla figura aitante e signorile», secondo la de-

scrizione che ne dà Baj Macario[19], venissero riservati incarichi lontani dal fronte di combattimento. Ne veniva criticata genericamente l'azione di comando (implicitamente quindi le stesse richieste di esonero, che venivano d'altro canto mantenute e confermate!), senza alcun riguardo al fatto che egli aveva assunto il comando del settore di Asiago, di cui ignorava le caratteristiche geografiche e le sistemazioni difensive, solo il 21 maggio. In un momento cioè in cui la situazione del settore dell'alto-vicentino era ormai seriamente compromessa e senza poter contare sulle truppe del suo Corpo d'Armata, che arrivarono solo in seguito e a spizzico, quindi nella condizione peggiore per un comandante[20].

È con assoluta fiducia che il Comando Supremo e quello della 1ª Armata, sotto questo riguardo in perfetta sintonia, danno inizio fin dal 13 giugno all'azione controffensiva che doveva nelle loro intenzioni recidere ai due lati il saliente creato dall'avanzata austriaca e riportarci almeno sul confine d'anteguerra. Entrambi erano convinti di trovare i nostri avversari in piena crisi di schieramento. Privati di numerosi reparti inviati in fretta a tappare la falla determinata dall'offensiva di Brussilov, assistiti da poche linee di rifornimento, lunghe, malagevoli e di scarso rendimento, presumibilmente provati nel fisico e nel morale dai lunghi giorni passati costantemente in attacco e dal fallimento del loro piano, col mancato raggiungimento della ricca pianura veneta, gli austro-ungarici non avrebbero dovuto rappresentare un ostacolo insormontabile. Anche perché non avevano avuto il tempo – altra convinzione radicata e diffusa nei comandi italiani – di allestire una linea difensiva degna di questo nome. Ciò spiega l'accanimento con cui si logorarono alcune delle migliori Brigate e non pochi dei più solidi battaglioni alpini nel tentativo di aver ragione, prima del sopraggiungere dell'inverno, del nuovo schieramento austriaco: dall'Ortigara all'Interrotto e alla Val d'Assa. E chiarisce anche perché non cessarono i siluramenti dei comandanti che non si dimostravano all'altezza del compito o, più semplicemente, si rendevano conto della sua difficoltà e cercavano di far presente che la linea di difesa prescelta dall'avversario era talmente forte per natura e già sufficientemente organizzata da rendere inutile ogni assalto non sostenuto da un'azione poderosa e meticolosamente predisposta dell'artiglieria. E forse, come proverà l'offensiva dell'estate seguente, tale da vanificare anche un attacco in grado di valersi di tali preparativi.

Il caso che prenderemo qui in considerazione, a titolo esemplificativo, è quello del Magg. Gen. Felice Santangelo, comandante della 4ª Divisione.

A proporne l'esonero è sempre Montuori che, dopo aver ricordato di aver ribadito a tutti i comandanti in subordine il carattere «travolgente» dell'azione che doveva svolgersi ed il fatto che essi avrebbero dovuto proiettarsi sulla linea di combattimento, rileva che l'attacco della Divisione di Santangelo si arrestò contro valida resistenza nemica fin dai giorni 16 e 17 giugno[21]. La sua personale ispezione gli aveva fatto però constatare l'eccessiva distanza del comandante la Brigata «Benevento» dalla linea del fuoco sugli Scogli d'Alponfin e, fatto ancor più grave, che lo stesso

Santangelo non era al corrente di questa violazione degli ordini. Da qui egli ricavava l'annotazione di mancanza di energia nel suo sottoposto e, dato che il tempo a disposizione non consentiva di mettere nuovamente alla prova l'impressione iniziale, la richiesta di esonero e dell'invio di un generale che «avesse una provata energia, in modo da corrispondere a colpo sicuro, alle esigenze della situazione».

Mambretti e Pecori rincarano la dose. Il primo dopo avere riconosciuto esplicitamente di non possedere elementi personali di giudizio sul comandante della 4ª Divisione, osserva che se «egli non seppe esercitare alcuna speciale energia su i generali dipendenti e sul combattimento» considerava «ragionata ed opportuna la intervenuta proposta di esonero» e «superflue le attenuanti» che il comandante del XX Corpo d'Armata aveva pur creduto di esprimere a favore del suo subordinato. Pecori è addirittura lapidario: «Tale deficienza [dell'energia richiesta dalla situazione], la maggiore di quante possano rimproverarsi ad un comandante di grande unità, me lo ritiene non più idoneo...».

Montuori avrà i generali che aveva chiesto ed uno di loro, il Col. Brig. Carlo Giordana, subentrato al collega Luigi Basso al comando della «Benevento» il 20 giugno e preceduto dalla fama di comandante spietato ed inflessibile, cadrà durante un'ispezione davanti alle proprie linee solo tre giorni dopo. Voci mai provate, ma nemmeno seriamente smentite, volevano che la pallottola che ne causò la morte fosse quella di un '91 italiano.

È certamente più difficile trovare delle griglie di lettura capaci di inquadrare in maniera altrettanto convincente i provvedimenti di esonero a carico degli ufficiali generali nell'estate del 1917. La situazione complessiva si presentava infatti molto diversa da quella della primavera del 1916. L'esercito italiano si era ulteriormente ampliato, accentuando la rapidità delle carriere di molti dei suoi quadri superiori, ma riducendo al contempo i tempi in cui ciascun generale occupava l'incarico di comando relativo al suo grado e di conseguenza le opportunità per acquisire, senza incidenti di percorso irrimediabili, tutta l'esperienza necessaria per esercitare al meglio la propria funzione e prepararsi a quella del livello successivo. Esso si trovava poi nuovamente nella condizione dell'attaccante, sia pure di un attaccante cui cominciavano a difettare gli uomini e che non poteva più contare sugli entusiasmi dei primi mesi di guerra, ma nemmeno sulla sostanziale disponibilità di organici e sulle motivazioni legate alla difesa del Veneto invaso della primavera del 1916. Non va poi sottovalutato il logoramento che si esercitava su ufficiali esposti da tre anni ad azioni di combattimento sul fronte, spesso in condizioni non molto dissimili da quelle delle proprie truppe, sia sotto il profilo fisico (e si trattava in molti casi di persone in età non più giovane) sia, e non meno, sotto quello psicologico. Si è scritto e riflettuto a lungo sulla psicologia del combattente e sullo stress da combattimento, ma non si è forse portata altrettanta attenzione al logorio psicologico cui era sottoposto anche chi mandava per lunghi periodi, a volte quotidianamente, migliaia di uomini ad una morte quasi certa[22].

È comunque possibile tentare almeno un raggruppamento anche dei «siluramenti» del 1917 attorno ad alcune tipologie di carattere comune, se non proprio generale. La prima di queste è ancora rappresentata dalla mancata fiducia nel successo dell'azione comandata, mancata fiducia che trova puntuale riscontro in un successivo insuccesso dei reparti dipendenti, di cui spesso il superiore diretto intende scaricarsi da ogni genere di responsabilità. È sostanzialmente questa la motivazione che accomuna almeno quattro provvedimenti di esonero, di rilevo ed importanza diversi dati i «nomi» coinvolti, provvedimenti relativi ai generali: Vincenzo Garioni, Masaniello Roversi, Ovidio Santarnecchi e Giuseppe Tarditi.

Il Ten. Gen. Garioni comandava nel maggio 1917 il II Corpo d'Armata, inquadrato nel Comando Zona Gorizia agli ordini del Gen. Capello. Nativo di Biadene, nei pressi di Montebelluna, ufficiale dei bersaglieri e poi dello Stato Maggiore, era dotato di una solida esperienza coloniale. Da colonnello aveva comandato la missione militare italiana in Cina, da tenente generale era sbarcato in Libia nell'aprile del 1912 al comando della V Divisione speciale per diventare, dopo alcuni brillanti successi, governatore della Tripolitania. Comandante di Corpo d'Armata all'inizio del conflitto, aveva tenuto per alcuni giorni persino il comando interinale della 3ª Armata nella primavera del 1917. A 61 anni, pur non essendo benvisto da Cadorna, aveva al suo attivo una conduzione giudicata sempre positiva delle truppe affidategli, che non aveva esitato a lanciare contro i reticolati di Zagora ignorandone le perdite, e la fama di un generale dal carattere adamantino, alieno da compromessi e dotato di buon senso e spirito pratico[23]. Il suo esonero venne richiesto da Capello il 19 maggio per tre ordini di motivi: a) la questione delle riserve, cioè l'incapacità del comandante del II Corpo d'Armata di reagire alla tendenza dei suoi dipendenti di «ipotecare le riserve presso di sé» invece di lasciarle a disposizione del comando superiore; b) il deficiente tiro di preparazione, che non venne corretto o integrato dal Gen. Garioni, come sarebbe stato suo compito; ed infine c) la poca azione morale esercitata nei confronti dei suoi subordinati, al punto «da permettere che nel suo stesso comando si formasse e, quel che è più grave, si manifestasse uno stato d'animo in aperto contrasto con le necessità dell'azione imminente», stando al verbale firmato appunto da Capello[24].

Che delle tre motivazioni fosse l'ultima a rappresentare il nodo cruciale della richiesta di esonero da parte di chi, come Capello, aveva combattuto proprio alle dipendenze di Garioni, lo si ricava dal verbale di riabilitazione della Commissione Mazza. All'allegato n. 26 è riportato infatti il riassunto della memoria difensiva presentata dallo stesso Garioni in cui si legge:

> Il mattino del 13 maggio 1917 un Maggiore di S.M. del Comando d'Armata si presentò al suo posto di comando. Nella discussione seguita per lo spostamento delle artiglierie, il Col. Brig. Garnier (comandante l'artiglieria del II C.d.A.) apparve poco orientato, oltreché non abile nel prospettare le sue idee: difetto questo che era in lui abitua-

> le. Poco dopo la partenza del Maggiore, si presentò a Garioni il Ten. Gen. Badoglio (Capo di S.M. dell'Armata), che gli consegnò una lettera del Gen. Capello, con la quale si chiedeva ragione di «un discorso fatto da due ufficiali superiori del C.d.A. sull'azione che essi credevano essere dimostrativa, anziché risolutiva». Il gen. Garioni chiamò allora i due ufficiali e li interrogò alla presenza del Gen. Badoglio. Risultò che essi avevano fatto un discorso accademico… Il Gen. Garioni, dal canto suo, fece notare che nulla sapeva di tali discorsi da dopo pranzo, ed incaricò il Gen. Badoglio di riferirne in tal senso al Gen. Capello[25].

Dopo essere stato cortesemente invitato a pranzo, Badoglio raggiunse il suo comandante d'Armata, solo per ritornare da Garioni poco dopo con la lettera che gli comunicava l'esonero ed affidava la grande unità allo stesso Badoglio.

Meno clamoroso per la minore importanza dell'interessato, ma ancor più significativo per l'indicazione esplicita della ragione dell'esonero nella scarsa fede nelle truppe dipendenti e nel compito da assolvere, è il caso del Gen. Roversi. Modenese, ufficiale dei bersaglieri, anche lui con esperienze in Libia, si era distinto fin dal 1915 per il coraggio e l'ascendente con cui aveva saputo guidare le sue truppe all'attacco delle cime 1 e 2 del San Michele; nel 1916 aveva poi guadagnato la croce di Ufficiale dell'OMS per le capacità dimostrate nell'organizzazione della difesa del Pasubio dagli attacchi austriaci del settembre. Era quindi un ufficiale con ottimi precedenti e tale da dare affidamento ai suoi superiori, ma la sua brigata «Verona» venne coinvolta nei contrattacchi austriaci del 4 giugno 1917 tesi ad alleggerire la pressione italiana sull'Hermada, in particolare nella puntata contro le gallerie ferroviarie a nord di Lokovaz. Nell'azione 5 dei suoi battaglioni erano caduti prigionieri degli austriaci e lui stesso, stando al verbale di esonero firmato dal comandante la 45ª Divisione, Ten. Gen. Gagliani, fece «appena in tempo a fuggire con pochi uomini verso una posizione retrostante già in parte preparata a difesa durante le precedenti avanzate. Là il generale Roversi ha organizzato la resistenza dislocando con esatto criterio le poche truppe che gli feci affluire e che potei raccogliere a tergo»[26].

Anche in questo frangente non era stata né l'abilità né l'ascendente su reparti scossi e provati a fare difetto a Roversi, ma il suo peccato capitale compare puntualmente poche righe dopo. «Da quanto ho esposto e dalla relazione presentata dal maggior generale Roversi sui fatti avvenuti nella prima linea della divisione nei giorni 4 e 5 giugno per giustificare il suo operato (…) si rileva che egli non aveva fede nel compito avuto». E il verbale di conferma del provvedimento disciplinare, a firma di Emanuele Filiberto di Savoia, non fa che ribadire questo concetto: la resa «vergognosa e repentina» dei battaglioni della brigata Verona non suscita altra convinzione nel comandante d'Armata se non quella «che il Generale Roversi abbia anche mancato nella preparazione morale dei suoi dipendenti»[27].

Si notano solo poche differenze di sfumature nei «siluramenti» di Santarnecchi e Tarditi. Il primo venne esonerato dal comando della brigata «Taranto» dal Gen.

Grazioli, fino a poco prima suo collega all'interno della 48ª Divisione, in quanto comandante dell'altra brigata, la «Lambro». Grazioli è perfettamente consapevole della difficoltà del compito che attendeva le due unità ai suoi ordini, negli attacchi al Carso goriziano della metà di maggio del 1917, ed è convinto che occorra una volontà inflessibile per ottenere dalle truppe qualche risultato. Osserva infatti di non aver trovato «nei miei due brigadieri tutta la vibrante cooperazione che io avrei desiderato. Essi mi parvero troppo dolorosamente colpiti dalle difficoltà incontrate, che pure erano state previste, un po' troppo impressionati forse dalle inevitabili conseguenze di quel primo urto, poco pronti a seguirmi nell'escogitare i provvedimenti che la difficilissima situazione richiedeva, poco energici ad esigere altrettanto dai loro dipendenti»[28]. E più direttamente nei confronti di Santarnecchi sempre Grazioli rileva poco dopo: «...debbo però con sicura coscienza dichiarare che, a parte le suaccennate circostanze di quel critico momento è un'esagerata, abituale e manifesta sfiducia nelle proprie forze che rappresenta purtroppo la deficienza più sensibile ed evidente del carattere del generale Santarnecchi come comandante di brigata».

Il comandante di C.d.A., Carignani, non farà che rincarare la dose: «...nell'azione del maggio mentre riparti della brigata combattevano senza fede e senza slancio, il generale si mostrò esaurito e senza iniziativa»[29]. La Commissione Mazza avrà anche in questo caso buon gioco nel rilevare come tutti i rapporti precedenti relativi ad un ufficiale che era entrato in guerra da Ten. Col. comandante del 139° reggimento, era stato ferito al suo comando ed era stato indicato all'ammirazione generale per il coraggio dimostrato negli attacchi al San Michele, erano stati semplicemente ignorati nel provvedimento di esonero. Messo di fronte ad una situazione «delle più critiche» egli aveva operato con la «maggiore buona volontà» per tentare di risolverla, ma i suoi sforzi si erano rivelati insufficienti. Evidentemente, secondo una delle espressioni più infelici coniate dai comandi italiani sul fronte degli Altopiani, nell'estate del 1917» non bastava tentare l'impossibile, bisognava ottenerlo», indipendentemente dai sacrifici che ciò poteva comportare[30].

Il Gen. Tarditi venne esonerato dal comando per il mancato successo dei reparti alpini ai suoi ordini sull'Altopiano della Bainsizza, più precisamente nel vallone di Siroka Ugiva. I precedenti di questo ufficiale sulle Tofane, dove aveva sostituito Cantore nella direzione delle operazioni, sono sufficientemente noti, meno conosciuta è forse la disparità di giudizi e valutazioni che il suo carattere gli aveva procurato, soprattutto al comando di Udine[31], o il fatto che il suo esonero, come quello del Gen. Pacini, costituiva l'estremo tentativo del Gen. Vanzo, comandante il XXVII C.d.A., di stornare dal proprio capo l'ira di Capello ed evitarne *in extremis* il siluro. Ma è significativo che nella proposta di esonero che lo riguarda la ritrosia a sacrificare i propri uomini, che sul piano tattico non è un elemento sufficiente a squalificare un comandante, che resta il più idoneo ad esprimere un giudizio sulla situazione, costituisca il nodo dell'argomentazione di Vanzo. Così infatti commentava il suo verbale:

> Iniziata l'impresa, egli la troncò, mandando l'unita relazione nella quale chiaramente dimostra che in lui fanno difetto le qualità essenziali per un comandante, specialmente in questi momenti.
> Consultare i dipendenti significa sentire il parere dei più pavidi e, quello che è peggio, significa rinunciare alla propria volontà per vincere le difficoltà e non per soggiacervi. Ed in ogni situazione ciò è esiziale per un comandante[32].

Al di là della difesa d'ufficio, resa fin troppo facile dal contrasto fra una carriera che vedeva la sua promozione a maggior generale per meriti di guerra e dei verbali di esonero che, viceversa, si spingevano al punto da farne niente meno che un millantatore, è interessante rilevare come la Commissione Mazza ribadisca in questa circostanza la natura tattica del problema in cui Tarditi si era imbattuto e la legittimità della sua valutazione:

> …gravissime erano le difficoltà sulle quali il Gen. Tarditi richiamava l'attenzione delle autorità superiori; e per dare un'idea anche sommaria di tali difficoltà basterà osservare che l'azione era stata male impostata sulla base di informazioni che poi risulteranno non rispondenti al vero. Fu inoltre preceduta da una non conveniente preparazione di artiglieria. Il Raggruppamento «Tarditi» venne a trovarsi in posizione assai critica, perché le alture che contornavano da sud e da est il Vallone Vojercek erano saldamente tenute dal nemico, che prendeva così le truppe del Gen. Tarditi a rovescio e di fianco[33].

L'estate del 1917 è d'altro canto contrassegnata per il nostro esercito da una fase di stanchezza e di crisi, che rendeva ogni giorno più difficile il controllo disciplinare dei reparti e che suscitava enormi preoccupazioni in tal senso da parte del Comando Supremo. Preoccupazioni che si traducevano innanzitutto nell'inasprimento delle misure disciplinari a carico delle truppe, ma che non potevano restare senza effetto anche nei confronti dei comandi superiori. Non stupisce quindi se un'altra delle tipologie in cui è possibile raccogliere molti dei provvedimenti di esonero di questi mesi risulta essere quella dei comandanti allontanati dal loro incarico per la mancata, o spesso anche solo per la troppo blanda e poco tempestiva (cioè sommaria) applicazione delle più severe misure disciplinari in caso di ammutinamento o di semplici tentativi di sedizione da parte delle unità dipendenti.

Rientrano in questo gruppo i siluramenti dei Gen. Ettore Bessone, Vittorio Martinelli, Amos Del Mancino, Alfonso Mattei: due comandanti di Brigata e due comandanti di Divisione. I limiti di questo lavoro e la sostanziale omogeneità delle valutazioni ci consentono di esaminare solo le circostanze che portarono al sollevamento dal loro incarico del primo e del terzo.

Il 14 agosto 1917, Ettore Bessone si trovava al comando della Brigata «Rovigo» (227°-228° Rgt.), una delle unità di più recente costituzione e quindi composta di elementi che, per età e selezione di reclutamento, presentavano più di un problema.

Mentre un reggimento di marcia attraversava gli accampamenti dell'unità, erano stati esplosi in aria alcuni colpi di fucile e la cosa non ebbe seguito e sviluppo ulteriori e più gravi solo grazie al pronto intervento di alcuni ufficiali. Il Tribunale speciale, convocato a Farra d'Isonzo dal comandante della 63ª Divisione, il Gen. Francesco Rocca, e formato da ufficiali solo in parte della stessa «Rovigo», emanava il giorno dopo una condanna per gli imputati, due dei quali rei confessi, a pene varianti dai 5 ai 15 anni di reclusione. Ma vale la pena a questo punto lasciare la parola allo stesso verbale del Gen. Rocca:

> Le richieste del pubblico ministero erano state invece della pena di morte per i tre imputati ed era evidente che nel momento attuale e tanto più nelle condizioni della brigata Rovigo, che l'indomani doveva risalire in linea, la sentenza fosse della massima severità. Ciò nonostante il generale Bessone non seppe influire sugli altri giudici in modo da ottenere la pena capitale [sottolineatura nostra] che, da un incidente occorso in camera di consiglio, mi risulta egli volesse applicare[34].

Questa mancanza di «energia» apparve agli occhi di Rocca ancora più grave in quanto i suoi effetti furono confermati da un secondo ammutinamento, avvenuto la sera successiva in un battaglione del 227° fanteria dislocato nel Vallone di Doberdò. Giunto questa volta tempestivamente sul posto egli vi trovava un comandante di battaglione in evidente crisi di nervi, convinto che tutto il suo reparto fosse in rivolta e che i rivoltosi avessero collocato posti di blocco fra una baracca e l'altra. Il Gen. Bessone e il comandante del reggimento, Col. Benedicenti, non sembravano intenzionati ad agire ed egli mandò allora il colonnello a controllare un lato dell'accampamento e il maggiore, comandante di battaglione, a verificare la situazione nell'altro. Il fatto che entrambi tornassero comunicando che il reparto risultava perfettamente tranquillo e in ordine, e quindi confermando nella sostanza che il Gen. Bessone aveva fatto bene a non agire istintivamente, non impediva al Gen. Rocca di concludere questa parte del suo rapporto con l'osservazione: «Anche in questa circostanza il Gen. Bessone diede prova di poca energia, di mancanza di presenza di spirito».

Le successive annotazioni sugli scarsi successi ottenuti dalla Brigata «Rovigo» nell'azione dei giorni successivi e sulle responsabilità tecniche del Gen. Bessone hanno un carattere evidentemente accessorio e tale da giustificare, piuttosto che modificare, il principale capo d'accusa. Non a caso nel verbale di conferma alla richiesta di Rocca, firmato dal comandante dell'XI C.d.A., Petitti di Roreto, l'insuccesso all'attacco della posizione del Tamburo, nella zona mirabilmente fortificata dagli austriaci e tristemente nota di Dosso Faiti, viene attribuito allo scarso spirito bellico degli uomini della «Rovigo», giustificato a sua volta dalla mancanza di «polso» da parte del suo comandante:

> Come risulta dal rapporto del comandante della 63ª Divisione, il generale Bessone diede prova di imperdonabile debolezza non facendo giustizia sommaria sui rei con-

> fessi di rivolta in Fara [sic]. Tre soldati vennero arrestati colle armi alla mano ancora calde per colpi esplosi, come si rivela dall'annessa dichiarazione dell'avvocato militare che ha istruito il processo, e nessun provvedimento immediato ed esemplare è stato preso.
>
> Deferiti al tribunale di guerra straordinario, il presidente generale Bessone non ha saputo ottenere dai giudici la pena meritata dai rei; conseguenza di quella debolezza imperdonabile fu la rivolta ben più grave che si pronunciò nella 9ª compagnia del 227° fanteria la sera dopo. Anche questa volta non si ricorse alla giustizia sommaria, ma almeno il Tribunale, per le mie pressioni, è stato giustamente severo[35].

Diverso e sicuramente più intricato risulta il caso del Magg. Gen. Amos Del Mancino. Ufficiale di fanteria, egli era entrato in guerra quale colonnello comandante il 51° reggimento fanteria e aveva proseguito in una carriera sostanzialmente «normale» e che lo aveva visto quasi sempre in linea al comando delle brigate «Perugia» e «Taro». Nel giugno 1917 era stato promosso comandante della 25ª Divisione che occupava il settore a lui ben noto, per avervi combattuto ed esservi stato ferito nel settembre dell'anno precedente, di Monte Zebio-Q. 1476. Nell'ambito dell'azione decisa da Cadorna, denominata «Difensiva ipotesi 1» e passata poi alla storia come la «battaglia dell'Ortigara», e che doveva riportare la 6ª Armata almeno alla linea Portule-Verena, togliendo agli austriaci il comodo trampolino di lancio dell'Altopiano dei Sette Comuni, alla sua unità era stato affidato il compito di aver ragione del caposaldo dello Zebio e di raggiungere e minacciare la Val Galmarara. L'ottima sistemazione difensiva austriaca, in buona parte ignota agli attaccanti, la tenace resistenza opposta dai difensori, scelti tra i reparti più «famosi» della compagine imperiale, alcuni eventi sfortunati, quali il brillamento anticipato e non voluto della mina di «lunetta Zebio», che impedì la decisiva azione fiancheggiante della 13ª Divisione, o il tragico errore nelle cariche di lancio delle batterie da 149 mm, che spararono prevalentemente sulle nostre truppe, fecero naufragare l'attacco fin dal primo giorno[36].

Da questi elementi prese le mosse la proposta di esonero di Del Mancino che parla di ordini perentori di avanzata che rimasero «privi di effetto» e per i quali egli «non concretò provvedimenti per farli eseguire, né ne prese a carico di chi, se del caso, avesse omesso di farli eseguire»[37], difficilmente individuabili peraltro dato che le relazioni dei reparti dipendenti, brigate «Sassari» e «Piacenza», confermarono sotto tutti gli aspetti il tragico quanto sfortunato eroismo dimostrato nella circostanza dalle truppe e l'impossibilità di agire diversamente o di reiterare l'attacco subito naufragato nel sangue[38]. Una proposta di esonero (a firma Gen. Negri di Lamporo) tutto sommato «debole» e che avrebbe potuto probabilmente essere impugnata dall'interessato col semplice ricorso alle relazioni sopra indicate e ai risultati delle inchieste che vennero ordinate al riguardo. Gli assensi al provvedimento dati dai Gen. Ferrari, successore di Negri al comando del C.d.A, e Mambretti, comandante la 6ª Armata, che fanno riferimento ad una generica e poco convincente disistima di cui

Del Mancino avrebbe goduto nell'ambiente del XXII Corpo d'Armata, non fanno che confermarne la fragilità. Ma a far in un certo senso precipitare l'accusa e ad impedire allo stesso Del Mancino di avere in seguito un provvedimento di revisione da parte della Commissione Mazza, è un'osservazione che non ha niente a che vedere con lo sfortunato esito dell'azione offensiva, ma riguarda invece un provvedimento disciplinare.

Il verbale di esonero riporta infatti ad un certo punto questa annotazione:

> Il Generale Del Mancino non comprese la responsabilità che si assumeva nel celare avvenimenti della gravità di quelli verificatisi nella Brigata Sassari, relativi alla morte del Maggiore Cav. Marchese, che risultò conosceva fin dal 12 giugno a sera e che non comunicò se non quando i comandi superiori ne ebbero conoscenza per altra fonte e lo costrinsero a farlo[39].

La vicenda legata all'uccisione di questo ufficiale che, ubriaco, aveva ordinato la decimazione di una compagnia del suo battaglione ed era stato ucciso dai suoi stessi uomini pochi minuti prima dell'assalto, ha lasciato una traccia profonda in uno dei testi chiave della memorialistica di guerra italiana, *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, e nella sua trasposizione cinematografica (*Uomini Contro* di Rosi). Alcuni anni fa e più recentemente il «caso Marchese» è diventato oggetto di una serie non trascurabile di studi specifici.[40] Non entreremo quindi nel merito dell'uccisione del comandante del I battaglione del 151° reggimento e del processo che ne seguì e vide comunque l'assoluzione di tutti gli imputati con formula piena. Per lo scopo della nostra ricerca è sufficiente osservare come il semplice tentativo da parte di un comandante di Divisione di risolvere il caso nell'ambito della sua unità, senza chiedere l'intervento della giustizia militare, venisse giudicato una mancanza nella comprensione dei propri compiti tale da determinare, in buona sostanza, l'allontanamento dell'ufficiale stesso dal suo incarico. Un ufficiale che fino a quel momento si era sempre distinto per le capacità di comando dimostrate sul campo e che lo stesso verbale di esonero non poteva non riconoscere «uomo valoroso e di fede».

Un altro elemento, per molti aspetti più inquietante, caratterizza però molte delle motivazioni di sostituzione nel comando del 1917 rispetto a quelle degli anni precedenti, in particolare del «picco» registrato nel corso dell'offensiva austriaca di primavera nel Trentino meridionale: il riferimento, implicito o in molti casi esplicito, a ragioni legate meramente alla carriera. Sembra in sostanza che al terzo anno di guerra il «mestiere delle armi» avesse ormai assunto una sua tragica autonomia e che, come in tempo di pace, una delle preoccupazioni principali di molti esponenti degli alti comandi fosse quella di occupare una posizione di adeguato prestigio, assoluto e relativo ai colleghi, e di conveniente remunerazione economica, di sollevare serie questioni quando ciò non si verificava o di contribuire addirittura a creare «spazi» per colleghi in ascesa che avrebbero dovuto in seguito ricambiare il favore. Sono

queste le indicazioni che si ricavano a vario titolo dai verbali di «siluramento» di una serie di ufficiali: Giuseppe Arvonio, Emilio Corfini, Giovanni Franzini, Ferdinando Peluso, Vittorio Trallori, Vittorio Italo Zupelli.

In modo implicito e non di rado contorto, se non addirittura bizantino, la necessità di silurare un generale semplicemente perché si suppone sia arrivato al culmine della sua potenziale carriera, e si ritiene quindi più utile «liberare» il suo posto per candidati più «promettenti», compare soprattutto nei casi Arvonio e Trallori.

Il Ten. Gen. Giuseppe Arvonio nel 1917 aveva 55 anni, ufficiale di fanteria, aveva prestato servizio negli alpini per poi combattere a lungo in Libia col grado di colonnello. Dall'inizio del conflitto e per tutto il primo anno di guerra era stato al comando della brigata «Catania», con la responsabilità dei settori Alto But e Alto Degano; il moltiplicarsi dei posti di comando lo aveva portato, ancora Maggior Generale, al comando della 17ª Divisione che aveva guidato nel maggio del 1916 negli attacchi alla cortina Sief-Sett Sass alle dipendenze del IX C.d.A. del Gen. Marchetti. Ed è appunto Marchetti a chiederne l'esonero con un verbale che rappresenta un autentico guazzabuglio di osservazioni positive e di annotazioni critiche e che non può non suscitare il sospetto che ci si volesse semplicemente liberare di un «cavallo» ritenuto perdente. Il generale Arvonio viene infatti accusato di essere troppo nervoso e «meridionale», dato che gesticola e si infervora troppo quando parla, di essere troppo ambizioso ed accentratore, al punto da mettere in eccessiva evidenza il proprio operato, di usare eccessivamente il telefono, dando adito ad interpretazioni contraddittorie dei suoi ordini, di intromettersi nell'operato dei suoi dipendenti. Per altro il suo superiore lo giudica colto, fin troppo buono e tenero con i subalterni, «animato da sacro fuoco e pieno di attività e buona volontà», pronto ad accettare i rimproveri dei superiori ed a metterne in pratica i consigli. Ancora più interessante e significativa è la sola osservazione esplicita riguardo alla questione della carriera: «Per condizioni indipendenti dalla sua volontà e per l'attuale acceleramento delle promozioni, si è trovato ad un comando per reggere il quale non aveva la necessaria preparazione di cultura e di pratica»[41]. Annotazione quest'ultima quanto meno curiosa visto che poche righe prima lo stesso Marchetti aveva lodato la cultura del suo subalterno e che la «pratica» ad un comando di Divisione si poteva ottenere solo… esercitandolo. E, stando alle ultime note di Marchetti, quel comando era stato esercitato da Arvonio in condizioni particolarmente difficili, con un cambio repentino di settore che l'aveva obbligato a lunghe ricognizioni, a studi difensivi preliminari e a non pochi disagi fisici, legati al fatto che aveva alloggiato a lungo in condizioni non molto migliori di quelle delle sue truppe. Ma il comandante del IX Corpo d'Armata, il 10 gennaio 1917, ne propose comunque l'esonero dal comando di ogni Divisione mobilitata! Molto meno contorto e molto più trasparente nel lasciare intendere le ragioni per cui, visto che non si poteva contare su di lui per il futuro, tanto valeva togliergli subito il comando che ricopriva, risulta il documento con cui si allontanò dal fronte, nel luglio 1917, il Magg. Gen. Vittorio Trallori. Il testo è così interessante

nella sua brevità che è il caso di citarlo quasi integralmente:

> Il generale Trallori non v'ha dubbio ha molte belle qualità, è attivo, energico, valoroso, molto pratico del servizio e animato da elevato sentimento del dovere.
> Come però risulta dai rapporti compilati dai comandanti dei C.d.A. che lo ebbero alla dipendenza, è uomo di non grande levatura intellettuale, né di larghe vedute e neppure di mente molto elastica.
> È un fedele esecutore di precisi ordini, sebbene spesso si attenga più alla lettera che allo spirito degli ordini stessi.
> Ha l'abitudine di curare molto nel dettaglio i particolari del servizio, perdendo talvolta di vista e non attribuendo il necessario valore alle questioni di maggior importanza.
> In complesso, pur essendo un ufficiale che ha molti requisiti, sempre idoneo al grado di maggior generale, non possiede a parere mio, tutti i requisiti richiesti dalla circolare del comando supremo n. 51525 in data 24 aprile u.s. per il comando di una divisione di fanteria e conseguentemente per coprire il grado di tenente generale.
> Ciò stante, propongo che venga esonerato dal comando di divisione[42].

Il documento risulta firmato dal Ten. Gen. Augusto Fabbri, all'epoca comandante del XXVI C.d.A. Entrato in guerra da colonnello comandante il 57° reggimento fanteria della brigata «Abruzzi», Trallori aveva comandato in seguito questa stessa brigata e, dal giugno 1916 la 30ª Divisione, al comando della quale si era meritato la croce di Ufficiale dell'OMS, appunto per il valore dimostrato prima nei combattimenti sul Podgora e quindi nella difesa di Monte Lemerle sull'Altipiano dei Sette Comuni. La Commissione Mazza, nell'esaminare il suo caso, vide qualcosa di più della *longa manus* di Mambretti, deciso a vendicarsi di una burrascosa ispezione di Cadorna al nodo del Cengio, nel corso della quale Trallori avrebbe difeso con scarsa convinzione le scelte di organizzazione difensiva del suo comandante d'Armata nei confronti delle obiezioni del Capo di Stato Maggiore. Non soltanto un «cavallo perdente» quindi, ma anche uno interessato a «correre fuori dagli ordini di scuderia»![43]

In questo gruppo di verbali di esonero non mancano del resto ufficiali che vengono «silurati» proprio perché non accettano la logica che presiede alle promozioni o ritengono di esserne stati ingiustamente danneggiati. È questo ad esempio il caso del Gen. Emilio Corfini. Nato nel gennaio del 1863, ufficiale degli alpini, era stato in Libia al comando del battaglione «Vestone» ed aveva iniziato il conflitto mondiale da colonnello comandante l'80° reggimento fanteria della brigata «Roma». Divenuto Maggior Generale ed ottenuto il comando di una brigata prestigiosa quale la «Piemonte» già nel novembre 1915, l'aveva tenuto per due anni, combattendo in Carnia e sull'Altipiano dei Sette Comuni nel corso dell'offensiva della primavera del 1916. Nel giugno 1917, non giovanissimo e dopo aver già incassato dal Gen. Aveta l'idoneità al comando di Divisione, era evidentemente convinto che fosse venuto il suo

turno di essere promosso. Il Gen. Montuori, comandante del suo C.d.A. e con una notevole esperienza in fatto di esoneri comminati ai sottoposti, non era evidentemente dello stesso avviso, in quanto riteneva che Corfini non avesse ancora mai guidato la sua unità in un combattimento di un certo rilievo. Aveva di conseguenza proposto che la valutazione attendesse lo svolgimento della «Difensiva ipotesi 1» ormai imminente, ma:

> …egli non ha creduto di dover attendere quella prova ed ha chiesto l'esonero. Questo esonero io ho appoggiato, perché ho considerato quale difetto di carattere il non aver accettato le determinazioni superiori[44].

Mambretti, nell'appoggiare in questo come in altri casi le richieste di Montuori, aggiunge a mo' chiarimento della scelta di Corfini (giudicata anche da lui indice di poco carattere!) il fatto che fosse stato designato a comandare la Divisione un ufficiale generale che aveva un'anzianità inferiore alla sua. Anche se Cadorna aveva più volte ribadito che non intendeva assecondare le promozioni sulla base dell'annuario militare, Gatti testimonia con efficacia come la difficoltà di applicare un sistema meritocratico equo e non discriminante avesse finito con l'invelenire, soprattutto a metà del 1917, molti rapporti gerarchici[45].

Ma a testimoniare la complessità del quadro dei «siluramenti» del 1917 rispetto a quelli applicati negli anni precedenti sta un ultimo gruppo di provvedimenti che, a sorpresa, va a colpire alcuni degli ufficiali che maggiormente avevano impersonificato l'immagine stessa della disciplina militare, applicata con estremo rigore e rudezza nei confronti degli inferiori, fossero essi ufficiali o semplici soldati. Casi emblematici di questa in apparenza contraddittoria controtendenza sono gli esoneri dal comando dei Gen. Andrea Graziani e Carlo Carignani.

Andrea Graziani è un personaggio troppo noto perché sia qui necessario tracciarne anche solo un profilo parziale: caratterizzato dalle tante citazioni, per lo più critiche, nei testi di memorie, dalla durissima polemica che la stampa socialista intessé contro di lui per i suoi sistemi di comando ed ancor più per le fucilazioni ordinate all'indomani di Caporetto (quando fu richiamato in servizio al fronte col compito esplicito di riportare ordine e disciplina a qualsiasi costo), ricordato infine per la tragica fine nel dopoguerra in cui nessuno poté, o forse volle districare le ragioni legate all'adesione al fascismo dagli strascichi di quanto era avvenuto nel corso del conflitto[46]. Il volo dal treno Bologna-Firenze in cui il Gen. Graziani trovò la morte, infatti, venne liquidato troppo sbrigativamente dall'indagine della polizia come un semplice (quanto improbabile!) incidente, perché non sia lecito nutrire dei dubbi a riguardo.

Nel giugno del 1917, quando il Duca d'Aosta ne chiese l'esonero assieme a tutto il vertice del XIII C.d.A., all'indomani della Decima battaglia dell'Isonzo, Graziani si era ormai fatto una consolidata fama di «duro»; la sua figura alta e corpulenta ed il

viso incorniciato dalla caratteristica barba precocemente imbiancata erano tristemente famosi soprattutto fra le truppe della 1ª Armata, che avevano imparato a proprie spese quale fosse la decisione con cui egli rispettava e faceva rispettare gli ordini, anche a costo di aprire il fuoco sui suoi stessi uomini[47]. Ma questa applicazione letterale delle raccomandazioni di Cadorna a proposito della disciplina non lo salvò dal «siluro» che fece seguito agli insuccessi della 33ª Divisione nelle azioni sul fronte carsico del 23-27 maggio e che gli arrivò assieme ad una medaglia d'argento al valore, assegnatagli… per gli stessi fatti! Il suo allontanamento fu richiesto dal comandante del XIII C.d.A, Gen. Ciancio, che riteneva evidentemente di riuscire in tal modo a scaricarsi delle responsabilità del mancato raggiungimento degli obiettivi assegnati alla sua unità. Ciancio resterà poi amaramente deluso dal veder accettata la sua proposta e, contemporaneamente (e contraddittoriamente), dal trovarsi accomunato alla sorte del suo dipendente. È interessante notare come nel verbale si insista non solo e non principalmente sugli errori tattici commessi da Graziani nella conduzione dell'azione, che pure vengono puntualmente messi in luce, quanto piuttosto proprio sulla caratteristica durezza della sua azione di comando:

> ...il comando di Divisione [il 24 maggio] cessò di funzionare come tale: il generale Graziani spinto dal desiderio di provvedere a tutto, di vedere tutto e di guidare personalmente le nuove truppe ricevute, abbandonò ripetutamente con tutti i suoi ufficiali il posto di comando, diventando per più ore irreperibile.
> Fu in prima linea ad animare le truppe, a ricacciare col moschetto alla mano [sottolineatura nostra] gli sbandati, passò nelle retrovie per mettersi alla testa dei nuovi reparti ricevuti in rinforzo; fu in poche parole di un'attività morbosa che gli fece perdere la cognizione complessiva delle cose ed il dominio degli avvenimenti, per curarsi del fatto particolare e dell'episodio[48].

E poco più avanti Ciancio tornava sull'argomento, mettendo del tutto involontariamente in luce quanto fragile, se non addirittura controproducente, potesse essere oramai, nell'estate del 1917, il rigido impianto disciplinare che Cadorna si era dato tanta pena di costruire negli anni precedenti:

> Tutto quanto ho esposto (...) dimostra come egli sia un disubbidiente pericoloso, perché è inconscio della sua disubbidienza e perciò sommamente preoccupante per chi deve comandarlo.

Ciò nonostante Caporetto renderà nuovamente «indispensabile» il suo contributo – egli sarà fra i pochissimi «silurati» reintegrati in servizio attivo da Diaz – e nel dicembre del 1917 ritroveremo il Gen. Graziani al comando dello sbarramento della Val Brenta mentre, dalla galleria che da lui prenderà il nome, arginava gli sbandati provenienti dall'Altopiano dei Sette Comuni facendo uso degli argomenti del suo... moschetto.

Meno noto di Graziani, il Ten. Gen. Carlo Carignani non aveva molto da invidiare al primo in fatto di inflessibilità nell'applicazione delle norme disciplinari e a dimostrarlo basterebbero le molte proposte di esonero e le non poche esecuzioni sommarie che portano la sua firma. Stando a qualche fonte, contendeva a Tettoni la fama del «più feroce» comandante di C.d.A., e la sua precedente azione di comando sul fronte dello Zebio nell'estate del 1916, mentre guidava la 13ª Divisione, solleva più di un sospetto sul fatto che Lussu avesse in mente lui, piuttosto che il proprio comandante Gen. Giacinto Ferrero, quando tratteggiò la sinistra figura del Gen. Leone[49].

Il suo verbale di siluramento, che riporta l'indicazione inequivocabile ma non la firma di Capello, ne traccia un profilo di particolare interesse. L'esordio infatti lo descrive come «una bella figura di soldato e di gentiluomo [era di origini nobili]» che, animato da grande energia, viveva costantemente a contatto delle truppe, di cui curava personalmente le difficoltà, «quasi quotidianamente incurante di disagi e pericoli», al punto da portarsi anche nelle linee più avanzate per rincuorare i soldati e rendersi conto con esattezza della situazione. Ma tale incipit serve poi soltanto a ribadire che gli fanno difetto tutte le altre caratteristiche giudicate indispensabili per un comandante di C.d.A: ha scarsa visione del complesso degli avvenimenti; conosce poco l'azione delle artiglierie; è talmente legato al possesso del terreno da non coglierne le debolezze difensive; agisce spesso di iniziativa senza informarne i comandi superiori. *Last but not least*, fallisce miseramente il compito affidatogli da Capello di stendere un progetto difensivo del settore Salcano-Vipacco. In conclusione Carignani era un buon comandante di Divisione, forse anche un accettabile tattico, ma non era l'uomo giusto per comandare grandi unità in situazioni complesse[50].

Certamente non si trattava di un generale «facile», come ricorda la penna intrigante di Gatti[51], e lo scontro della sua personalità con quella di Capello giocò senza dubbio un ruolo decisivo nel determinarne l'allontanamento. È difficile non leggere però in questo provvedimento anche il tentativo, operato dal comandante la 2ª Armata, di selezionare dei collaboratori diretti che non improntassero le loro possibilità di vittoria solo sul dominio disciplinare delle loro truppe. Qualcuno e sia pur soltanto ad un certo livello cominciava a richiedere per l'esercito anche delle «teste pensanti».

Abbiamo così esaminato solo un numero limitato di casi, operando una prima e per molti versi sommaria ricognizione degli stessi. Per poter esprimere una valutazione conclusiva sul fenomeno degli esoneri, anche solo dei generali italiani e limitatamente al biennio in questione, sarebbe necessario prendere in esame se non l'intero complesso di questi provvedimenti, almeno la maggior parte di essi. Per poter esprimere un giudizio complessivo sui meccanismi e le logiche di selezione e di promozione all'interno del gruppo costituito dalle migliaia di ufficiali superiori che il nostro

esercito arrivò a contare, soprattutto negli ultimi due anni di guerra, sarebbe necessaria un'estensione dell'analisi fin qui svolta. Un'estensione che secondo le linee del citato saggio di F. Minniti dovrebbe svolgersi tanto «a monte», prendendo in esame gli esoneri del 1915, quanto «a valle», esaminando le esclusioni dal comando successive a Caporetto, e quelle, ancora consistenti sotto il profilo numerico, della «gestione Diaz». Ne apparirebbe con molta probabilità un quadro variegato, con molti casi condizionati da circostanze particolari e da singoli avvenimenti: si va dai sospetti di omosessualità all'eccesso di ottimismo, dall'esonero richiesto per un errore nell'accertamento delle responsabilità alle annotazioni più diverse su mancanze legate al servizio. In un quadro del genere non risulta affatto facile individuare con sicurezza l'azione di consorterie particolari (l'accenno va usualmente alla Massoneria, ma non era certamente l'unica) o isolare i gruppi di ufficiali d'accordo nel favorire determinate carriere anche a costo di stroncarne altre. È però al contempo difficile – come abbiamo notato soprattutto per i provvedimenti del 1917 – sottrarsi a sospetti di questo tipo. Non si mancherebbe poi di trovare – a complicare ulteriormente la questione – tra i silurati del terzo e quarto anno di guerra molti dei comandanti che erano stati in precedenza promossi o segnalati con riconoscimenti e decorazioni quali autentici interpreti della volontà del Comando Supremo.

Ciò nonostante è possibile tentare un bilancio provvisorio, relativo almeno ai casi esaminati. Da esso si ricava con una certa chiarezza che i provvedimenti di esonero finirono col polarizzarsi, nel momento dei combattimenti difensivi della primavera del 1916 e prima dell'arresto dell'offensiva austriaca, attorno all'accusa di scarsa fiducia nell'andamento della battaglia e nella capacità di resistenza delle proprie truppe. Oppure risultano dipendere dalla corrispondente imputazione di non aver dimostrato l'energia necessaria, di non aver saputo cioè imporre ai propri uomini sacrifici insostenibili e in molti casi assolutamente privi di prospettive, al momento della controffensiva che non diede i risultati che ci si era attesi con eccessivo ottimismo. Probabilmente le stesse vicende del 1917, prime fra tutte, come abbiamo osservato, l'ampliamento dell'esercito, il deteriorarsi della sua compagine complessiva e del suo morale ed il conseguente desiderio di una fine qualsiasi di un conflitto apparentemente senza sbocchi, rendono molto più complesso il quadro di lettura di questo terzo anno di guerra.

A voler comunque individuare un denominatore comune delle tante motivazioni che presiedono all'allontanamento dal comando dei più diversi tipi di comandanti di grandi unità, lo si può forse trovare in un duplice atteggiamento, forse solo in apparenza contraddittorio. Da un lato l'esercito, nelle dimensioni ormai inusitate che ha raggiunto, sembra infatti soggiacere alle logiche di un'organizzazione interna destinata, se non a diventare permanente, certo a durare a lungo, e a rispondere quindi, sulla scorta di una sorta di «manuale Cencelli» *ante litteram*, non scritto ma certo ben noto alla casta degli ufficiali superiori, alla necessità di distribuire incarichi e responsabilità. Dall'altro, l'esonero anche dei più «insospettabili ed inaspettati»

suggerisce che nel gruppo dirigente di un esercito che assorbiva ormai le energie dell'intero paese e ne condizionava inevitabilmente il futuro, continuasse ad operare una ricerca onesta e sincera. Una ricerca che poteva anche risultare spietata nei suoi criteri di selezione, in quanto si proponeva di individuare le energie e le personalità capaci di concludere vittoriosamente l'impresa che era iniziata, con ben diversa consapevolezza delle difficoltà che si sarebbero incontrate, nel «maggio radioso» del 1915.

Caporetto e lo svolgimento successivo del conflitto, con la vittoria finale su un avversario ormai esausto e politicamente in piena disgregazione, impressero una svolta decisiva anche ai meccanismi di selezione interna degli alti gradi dell'esercito e impedirono, forse una volta per tutte, allo storico di comprendere quale di questi due aspetti risultava prevalente nella tarda estate del 1917 o avrebbe alla fine avuto la meglio sull'altro.

NOTE

[1] Cfr. ad esempio L. Cadorna, *Lettere familiari*, a cura di R. Cadorna, Milano 1967², pp. 105,109,125,148 *passim* e le lettere del Gen. Augusto Vanzo a Pecori Giraldi del 15 e del 19 gennaio 1922 in Fondo Pecori Giraldi, Busta 15.V.5 presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza. Fa eccezione il testo di F. Rocca, *Vicende di Guerra (Cronaca-Aneddotti-Insegnamenti)*, Firenze 1926, dove (cfr. p. 73) si ammette esplicitamente la propria responsabilità nei confronti di un siluramento, precisando comunque subito che fu l'unico.

[2] Cfr. H. von Metsch, *Krieg ohne Feldherrn?*, Oldenburg 1932; A. Clark, *I somari*, Milano 1962; C. Barnett, *I generali delle sciabole. Studi sui Comandi Supremi della prima guerra mondiale*, Milano 1963; J. Laffin, *British Butchers and Bunglers of World War One*, London 1988 e C.S. Forester, *Il generale*, Milano 1943. Si vedano inoltre le interessanti, ma troppo stringate osservazioni di Nial Ferguson nel suo *La verità taciuta. La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Milano 2002, pp. 400-401.

[3] Cfr. P. Allard, *L'oreille fendue. Les généraux limogés pendant la guerre*, Paris 1933. Il termine «*limogé*» corrispondeva all'italiano «silurato» e al tedesco «*gefroren*» e derivava dal fatto che la città di Limoges era sede di un importante centro logistico cui spesso venivano destinati con incarichi secondari i generali allontanati dal fronte.

[4] È significativo che uno storico militare serio e di sicuro spessore come Amedeo Tosti intitoli un suo lavoro sui nostri generali *L'esempio dei capi* e lo dedichi ai generali caduti nel corso della guerra: cfr. A. Tosti, *L'esempio dei capi*, Roma s.d.

[5] Le ricerche attuali su tale argomento si limitano a P. Pozzato, *Condottieri e silurati: gli esoneri dei comandi superiori italiani durante l'offensiva del Trentino*, in AA.VV., *1916 – La Strafexpedition*, a cura di V. Corà - P. Pozzato, Udine 2003, pp. 58-72 e F. Minniti, *Carriere spezzate. Cadorna, Diaz e il governo dei quadri (maggio 1915-novembre 1918)*, in corso di pubblicazione.

[6] Cfr. G. Zucca, *Gas esilaranti*, Milano 1927, p. 223. Va notato che l'autore fa qui riferimento agli ufficiali di artiglieria nei confronti dei quali era nota l'avversione di Cadorna che li giudicava complessivamente degli «incapaci»: cfr. L. Cadorna, *Lettere familiari,* cit., pp. 192-193.

[7] Per questi dati si veda Fondo Brusati, busta 120, presso il Museo del Risorgimento di Milano. I dati complessivi degli esoneri normalmente utilizzati anche in opere recenti risalgono a quanto riportato in E. Viganò, *La nostra guerra*, Firenze 1920, pp. 56 ss., di cui è nota la feroce avversione a Cadorna.

[8] Sull'attività di tale Commissione parlamentare si veda la testimonianza di A. Monti, *Combattenti e silurati*, Ferrara 1922 che ne fu il segretario, anche se il testo appare molto reticente e non offre indicazioni

precise soprattutto sotto il profilo numerico. Francesco Antonio Mazza, nato a Rivazzano in provincia di Pavia il 25 ottobre 1841, ufficiale di artiglieria, era stato promosso Ten. Gen. nel 1899 divenendo nel 1905 comandante del Corpo d'Armata di Palermo. Dopo aver presieduto la commissione d'inchiesta su Adua, governò con mano molto decisa l'intervento in occasione del terremoto di Messina del 1908, guadagnandosi il titolo di conte. Venne nominato presidente della Commissione per la revisione degli esoneri in sostituzione di Caneva, destinato a quella su Caporetto. Ne lascerà solo per breve tempo la responsabilità al Gen. Paolo Barattieri di San Pietro. Morirà nel 1924.

[9] Cfr. L. Cadorna, *Lettere familiari*, cit., p. 109, in data 18 giugno 1915: «Si continuano ad eliminare generali essendovene purtroppo molti che non sono all'altezza della loro posizione. Sono invalse così pessime abitudini nella lunga pace; v'è gente non ancora ben persuasa che siamo in guerra».

[10] Cfr. A. Monti, *Combattenti*, cit., pp. 163 ss. Roberto Brusati era nato il 3 luglio 1850; S.Ten. di artiglieria nel 1869, Col. nel 1892, comandò il 22° Rgt. fanteria per poi diventare Capo S.M. del IX Corpo d'Armata. Ten. Gen. nel 1905 comandò le Divisioni di Ravenna e di Roma e quindi il Corpo d'Armata di Torino. Nel 1914 fu nominato senatore.

[11] Cfr. Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), Roma, busta H5 b7.

[12] Incomprensione aggravata da una serie di fattori. Primo fra tutti la disistima che il capo ufficio informazioni dell'Armata, Magg. Tullio Marchetti, nutriva nei confronti del Col. Garruccio responsabile dell'analogo ufficio del comando supremo. Poi il rilevo attribuito dallo stesso Brusati, e giustamente, all'attività del proprio servizio informativo, che viceversa Cadorna fu sempre portato a sottostimare, convinto com'era che le informazioni fossero per lo più manipolate dall'avversario. Si veda a riguardo la testimonianza dello stesso T. Marchetti, *Ventotto anni nel Servizio informazioni*, Trento 1960, pp. 57, 108-109,167.

[13] Anche se questa fu la sostanza della sostituzione di Lequio, non si può in questo caso parlare propriamente di un esonero. Egli riassunse infatti il suo precedente comando del XII Corpo d'Armata, chiamato Zona Carnia, passò quindi al XXVI C.d.A. sul fronte goriziano, poi all'Occupazione avanzata frontiera nord-ovest ed infine alla carica di Ispettore dei Convalescenziari, delle Tappe e delle Brigate di marcia. Il «siluro», se così si può definire la parola fine ad una carriera già compromessa dopo la *Strafexpedition*, gli arrivò «solo» nel settembre 1917. Cfr. Verbali Commissione Mazza, Allegato n. 31.

[14] Cfr. Verbali Commissione Mazza, Allegato n. 1.

[15] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[16] Cfr. G. Baj-Macario, *La «Strafexpedition». L'offensiva austriaca nel Trentino*, Milano 1934, p. 252. Almeno 14 uomini della «Lambro», sbandatisi e finiti nel settore della «Salerno», verranno fatti fucilare sommariamente dal comandante di quest'ultima unità, Magg. Gen. Fiorone; un episodio che verrà ricordato in una lettera all'*Avanti!* del 23 agosto 1919 (Cfr. M. Pluviano - I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine 2004, p. 122). Carlo De Antonio era nato ad Alessandria il 20 febbraio 1867. Ufficiale del Genio, entrò nello Stato Maggiore e nel 1912, mentre era Capo di S.M. della Divisione di Milano, venne mandato in missione in Oriente. Era entrato in guerra col grado di Col. Capo di S.M. del XII C.d.A. Silurato durante la *Strafexpedition*, verrà riabilitato dalla Commissione Mazza e, da Mag. Gen. guiderà la brigata «Padova» dal maggio 1918 al termine della guerra. Nel dopoguerra comanderà la Divisione di Salerno prima di lasciare il servizio attivo, divenendo nel 1922 Commissario straordinario per la provincia di Aosta.

[17] Cfr. F.S. Grazioli, *In guerra coi fanti d'Italia*, Roma 1929, pp. 36-37.

[18] Cfr. F.S. Grazioli, *In guerra coi fanti*, p. 41.

[19] Cfr. G. Baj-Macario, *La «Strafexpedition»*, cit., p. 262. Non molto diverso il ritratto che ne traccia il Gen. Pennella: «…col suo atto squisito di vero gentiluomo e la prestanza militare che lo designa capo energico e risoluto, si accomiata lasciando di sé graditissima impressione» (cfr. G. Pennella, *Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri ,* II, Roma 1923 p. 13). Edoardo Coardi, marchese di Carpenetto e Bagnasco era nato il 7 febbraio 1857: Ufficiale di cavalleria aveva compiuto tutta la sua carriera in quest'arma. Colonnello nel dicembre 1903, comandò in Libia una brigata di cavalleria che si distinse nella battaglia di Zanzur facendogli guadagnare la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. La guerra mondiale lo vide Tenente Generale, comandante della 20ª Divisione sul fronte dell'Isonzo fino all'aprile 1916. Aveva assunto il comando del XIV C.d.A. l'8 aprile, lo cederà al Gen. Mossolin il 13 giugno.

[20] Cfr. Verbali Commissione Mazza, Allegato n. 14. Non c'è traccia viceversa dell'accusa – riportata in P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, p. 196 – di non aver applicato le draconiane misure di repressione che gli erano state richieste dal Comando Supremo, rifiutandosi di fucilare sul posto alcuni ufficiali e limitandosi a deferirli ai tribunali militari.

[21] Cfr. AUSSME, busta H5 b7. Nato il 7 novembre 1862, calabrese, ufficiale di fanteria, aveva insegnato alla Scuola di Guerra e prestato a lungo servizio in Libia, dove il 22 luglio 1915, da Magg. Gen., è comandante delle truppe della Tripolitania. Aveva assunto il comando della 4ª Div. il 22 maggio 1916. Nel 1924, Gen. di Div. in posizione ausiliaria speciale presso il C.d.A. di Firenze, verrà giudicato non idoneo al grado superiore.

[22] Cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991.

[23] Cfr. L.E. Longo, *Profili di capi militari descritti da uno di loro*, in AA.VV., *Studi storico-militari*, Roma 1993, pp. 540-541.

[24] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[25] Cfr. Verbali Commissione Mazza, Allegato n. 26.

[26] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[27] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[28] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[29] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[30] Cfr. AUSSME, Verbali Commissione Mazza, Allegato n. 42.

[31] Cfr. A. Gatti, *Caporetto dal diario di guerra inedito*, Bologna 1964[3], p. 183: «Tarditi era stato giudicato in due modi sempre diversi: da alcuni benissimo, da altri malissimo: questi erano i più. Dicevano che era un imbecille arrivista piaggiatore». Da notare che Tarditi ha raccolto viceversa anche lusinghieri apprezzamenti dagli inferiori. Si vedano ad esempio le osservazioni del S. Ten. Malvezzi in H. Schneeberger, *La montagna che esplode. Kaiserjäger ed alpini sul Castelletto della Tofana*, a cura di P. Pozzato, Udine 2003, pp. 113,125.

[32] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[33] Cfr. Verbali Commissione Mazza, Allegato n. 47.

[34] Cfr. AUSSME, busta H5 b7 e F. Rocca, *Vicende di Guerra*, cit., p. 73 dove curiosamente il Gen. Rocca, allora comandante la 63ª Divisione, si assume la responsabilità diretta del siluramento del solo Col. comandante del Rgt. esprimendo questa considerazione riguardo a Bessone: «Purtroppo un suo superiore, del quale apprezzavo la pratica di comando, fu coinvolto nella disgrazia dell'inferiore».

[35] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[36] Cfr. G. Pieropan, *Ortigara 1917. Il sacrificio della 6ª Armata*, Milano 1974 e A. Tortato, *Ortigara. La verità negata,* Valdagno 1999.

[37] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[38] Cfr. AUSSME, *Diari 151° e 152° Rgt e Brigata Sassari* e relazione del Ten. Col. Avanzini comandante il 112° Rgt. «Piacenza» in A. Gatti, *Caporetto*, cit., pp. 123-130.

[39] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[40] Cfr. E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino 1970, pp. 196-201; P. Pozzato - G. Nicolli, *1916-1917 Mito e antimito. Un anno sull'Altipiano con E.Lussu e la Brigata Sassari*, Bassano 1991, pp. 180 ss.; G. Rosin, *Uomini Contro*, in «Rivista Militare», sett-ott. 1995, pp. 122 ss.; A. Tortato, *Ortigara*, cit., pp. 123 ss.; L. De Clara - L. Cadeddu, *Uomini o colpevoli*, Udine 2001, pp. 87 ss., M. Pluviano - I. Guerrini, *Le fucilazioni*, pp. 142-146.

[41] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[42] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[43] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[44] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[45] Cfr. A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 65: «Con questo sistema si dipende soltanto da una persona. Ho già detto un'altra volta, che Capello promuove tutti quelli che ha d'intorno, il duca per esempio, no; il Comando Supremo sì. C'è tra gli ufficiali del Comando Supremo un grosso malumore per la promozione di Bencivenga… la gente che è fuori vede che è assai più facile prendere un grado dove non c'è nessun pericolo, che mantenersi nel grado dove i pericoli sono per la pelle e la responsabilità».

[46] Cfr. C. De Simone, *L'Isonzo mormorava. Fanti e generali a Caporetto*, Milano 1995[2], pp. 243 ss.; G. Bini-Cima, *La mia guerra*, Milano s.d., p. 129 e F. Piccioli, *Diario di un bersagliere*, Milano 1974, p. 62. A diverso titolo in tutte queste opere si trovano abbondanti testimonianze della durezza con cui Graziani aveva sempre amministrato la disciplina e dell'odio che conseguentemente, fin dai primi mesi del conflitto, aveva spesso circondato la sua figura.

[47] Cfr. G. Bini-Cima, *La mia guerra*, cit., p. 129 e F. Piccioli, *Diario*, cit., pp. 62-63.

[48] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[49] Le osservazioni di Lussu in *Un anno sull'altipiano* e, benché più moderate, degli altri diaristi della «Sassari» contrastano infatti con le osservazioni di G. Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania*, Milano s.d., che gli dedica il volume e lo ricorda più volte come autentico «padre» dei suoi soldati in contrapposizione al suo predecessore Bertotti, o gli analoghi apprezzamenti di C.te G. Pagano di Melito, *Mine e spie*, Roma 1934, un ufficiale di Marina che aveva partecipato allo sgombero di Durazzo.

[50] Cfr. AUSSME, busta H5 b7.

[51] Cfr. A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 64.

ANTONIO ZANDONATI

I FUTURISTI IN AZIONE. DOSS CASINA E DOSS REMIT

> Nella zona tra Garda ed Adige le nostre truppe, scendendo dal Monte Altissimo di Nago sotto i fuochi incrociati delle artiglierie nemiche dal Biaena e dalle opere di Riva, espugnarono il giorno 24 le posizioni di Dosso Casina e Dosso Remit completando così, con le alture conquistate il 18 e il 19 a nord di Brentonico e di Crosano, il dominio sulla strada da Nago a Mori. Nei trinceramenti nemici trovammo armi, munizioni, bombe a mano, casse di cottura, scudi, riflettori, ed altro materiale da guerra.
>
> Contro i Dossi Casina e Remit, a sud della depressione di Loppio, conquistata il 24, il nemico eseguì ieri un intenso fuoco di artiglieria dal Monte Creino e dalle opere di Riva senza riuscire a scuotere la resistenza dei nostri, forti in quelle posizioni.

I due passi riportati sono stati stralciati dai «Bollettini Ufficiali del Quartier Generale», il primo del 25 ottobre 1915, il secondo del 26: in essi si comunicava l'avvenuta conquista di due posizioni sul Baldo, Doss Casina e Doss Remit, alla quale partecipò anche un gruppo di Futuristi, tutti volontari di guerra.

L'azione si inseriva in una serie di tentativi miranti a portare la prima linea italiana al margine meridionale del solco Loppio-Mori: la linea che il comando del settore Val Lagarina (maggior generale Ricci Armani) si proponeva di raggiungere partendo da Doss Casina passava per Doss Remit, Monte Giovo, Crosano, Talpina. Il piano di battaglia prevedeva che, preliminarmente, ci s'impossessasse delle posizione nemiche a nord di Brentonico, in modo da poter insinuarsi come un cuneo nella linea avversaria e poter così sostenere l'assalto frontale contro le altre posizioni. L'occupazione fu facilmente realizzata nella notte del 18 ottobre da quattro compagnie[1] appoggiate da una sezione mitragliatrici. La notte seguente una compagnia del 113° rgt. fanteria occupò senza incontrare resistenza le posizioni a nord di Crosano: il cuneo nella linea nemica era pronto, sicché poteva essere iniziata l'azione sulla destra (Talpina) e sulla sinistra (Doss Casina e Doss Remit). In quest'ultimo settore il comando fu affidato al colonnello Roberto Bassino del 6° rgt. alpini, che poteva disporre dei btg. alpini «Verona» e «Val d'Adige», nonché di un reparto dall'insolita

denominazione: il «Battaglione lombardo volontari ciclisti automobilisti», allora meglio noto con la sigla V.C.A.

L'attacco cominciò il 22, ma già dalla notte del 21 il «Battaglione Lombardo» aveva preso posizione nella zona di Redecòl (o Redicola). È quest'ultima una località sul versante gardesano del Monte Baldo, dove durante il conflitto trovarono sede un ospedale militare, magazzini e altri apprestamenti militari. L'attacco appena iniziato subito si arenò, in quanto i soldati si trovarono di fronte a reticolati pressoché intatti: una situazione disperata nella quale sovente si troveranno i fanti in ben più tragiche e cruente circostanze, anche quando validamente appoggiati dal fuoco preparatorio dell'artiglieria. Ma allora fece la nebbia quel che l'artiglieria non aveva potuto, permettendo di aprire molteplici varchi nei reticolati nemici; la mattina del 24 gli alpini del «Verona» conquistano Doss Remit, mentre Doss Casina è preso verso mezzogiorno. L'occupazione della quota non dovette essere molto contrastata dall'avversario, visto che le perdite fra le fila degli attaccanti furono, in tutto, di cinque feriti, secondo quanto riferisce la «Relazione Ufficiale Italiana».

L'azione sulla destra cominciò tre giorni dopo, il 27 ottobre[2]: venne facilmente occupata la cima del Giovo (q. 645), il monte che termina bruscamente a sud di Mori incombendo sulla valle con una corona rocciosa, nonché la zona di Besagno. Il giorno seguente l'occupazione si estese alla Costa di Tierno e a Talpina, l'altura che incombe sull'Adige in corrispondenza dell'ex acciaieria Montecatini. Un morto e sei feriti le perdite. È evidente che agli austriaci non interessava difendere quelle posizioni, altrimenti la loro reazione sarebbe stata ben diversa, come accadrà di lì a poco più di due mesi a Malga Zures: la loro linea di difesa era basata invece sulle fortissime posizioni a nord del solco Loppio-Mori, conservando a sud soltanto la linea che da Malga Zures scendeva a Torbole e al Passo di S. Giovanni.

L'azione contro i due dossi non fu dunque, dal punto di vista militare, di particolare rilevanza, mentre presenta oggi, per noi, spunti di interesse e curiosità visto che essa costituì la prova del fuoco di quelli che allora erano l'avanguardia intellettuale dell'epoca, i Futuristi. Tentiamo dunque di ricostruirne l'avventura sul Monte Baldo ma anche prima, quando la guerra era ancora lontana, e da essi assai desiderata.

Il Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti Automobilisti (V.C.A.)

La vicenda avventurosa e generosa dei Futuristi, ma anche di tutti i loro compagni che aderirono volontariamente al «Battaglione Volontari Ciclisti Automobilisti», iniziò quando in Italia lo sport della bicicletta cominciava a diffondersi, e quello che allora si chiamava Touring Club Ciclistico Italiano (oggi Touring Club Italiano) si fece promotore in varie città d'Italia di frequenti adunate di appassionati di quell'attività. Fu allora che in alcuni, cittadini e ufficiali dell'esercito, nacque l'idea «di avvalersi e di usare le inquadrate masse di ciclisti borghesi per concorrere, in caso di

guerra, a fianco dell'Esercito, alla difesa della Patria»[3]. Nel 1901 si ebbe la prima «esercitazione»: staffette ciclistiche partirono da 50 città italiane, ma anche da Trento e Trieste, convergendo a Bologna, e di lì venne portato, sempre in bicicletta, un messaggio al presidente del Consiglio, a Roma.

Bisogna però attendere l'estate del 1904 perché si organizzasse la prima importante esercitazione a carattere militare, diretta dal colonnello Chiarla, comandante del 12° rgt. bersaglieri (ciclisti):

> venne lanciata una prima adunata di ciclisti disposti a militarizzarsi. Per campo di azione furono scelte le rive del Lago di Garda. Con barconi, chiatte ed altri navigli un nemico doveva tentare uno sbarco sulla costa bresciana del grandioso lago, non ancora tutto italiano. I volontari dovevano impedire questo sbarco... l'azione fu vivace interessante e soprattutto conclusiva. Non fu infatti una grande fiammata di entusiasmo destinata poi a spegnersi, perduto il calore della novità, ma fu invece una fiammata che dilagò per tutta la penisola e che ancora arde e vieppiù s'alza e si propaga[4].

L'esercitazione fece buona impressione sulle autorità militari, la stampa riferì con entusiasmo le potenzialità di quel corpo di velocissimi volontari che, similmente alla cavalleria, avrebbero potuto in caso di conflitto andare in avanscoperta e tornare velocemente per riferire posizioni e consistenza del nemico, sorvegliare coste e confini, svolgere azioni, diremmo oggi, di *commandos*, tagliando linee telegrafiche e telefoniche, sabotando convogli ferroviari nelle retrovie nemiche, colpire e dileguarsi: potenza della bicicletta! In pochi mesi si organizzarono nuclei di volontari ciclisti nelle principali città del nord Italia, oltre che a Roma e in Sicilia, e il nome ufficiale fu quello di «Volontari Ciclisti e Automobilisti» (V.C.A.).

I volontari erano dotati di una bicicletta di loro proprietà, l'armamento era fornito dalla società di tiro al bersaglio, come segno di riconoscimento un bracciale tricolore con la sigla V.C.A. su divise di varia e mutevole foggia. L'iscrizione non era in un primo tempo subordinata ad alcun prerequisito, nessuna discriminazione di censo, di classe sociale, di età, di idee politiche: unica condizione era l'accettazione delle finalità patriottiche dell'associazione. Dopo il 1906 invece si operò una selezione più rigorosa, con attenzione particolare alla moralità e alla prestanza fisica, e si dovette pure affrontare il problema di chi investire dei compiti di comando: il campo più naturale cui attingere parve quello degli ufficiali in congedo. In particolare, poiché la nostra ricerca ci porterà a fissare l'attenzione sui volontari milanesi (il 38° Reparto di Milano), per loro comandante venne prescelto il tenente dei bersaglieri Carlo Ponticelli, che per motivi familiari aveva dovuto abbandonare, con rammarico, l'esercito.

Da allora e fino allo scoppio della guerra proseguì senza sosta l'addestramento dei volontari, tanto teorico (funzionamento delle armi, tattica) che pratico (ginnastica, ciclismo, esercitazioni di tiro). Ricordiamo, per esempio, un'escursione del

1908 durata 4 giorni: spostamenti in bicicletta il primo giorno di 110 km (Milano-Morbegno), il secondo di 72 km (Morbegno-Edolo), con esercitazioni tattiche a cui assistettero, in incognito, ufficiali dell'esercito austriaco; il terzo giorno altri 99 km (Edolo-Brescia) e il quarto 92 km (Brescia-Milano); oppure l'esercitazione del reparto di Firenze, nel 1910, che aveva come obiettivo la sorveglianza delle coste adriatiche: tra fine agosto e i primi di settembre furono percorsi 1000 km. «Esercito e Paese vi guardano con simpatia, con speranza, con piena fiducia» fu l'elogio che il generale Lequio, comandante della 2ª Brigata alpina, rivolse ai volontari nel 1911; ormai le esercitazioni dei V.C.A. erano sempre effettuate in collegamento con reparti regolari dell'esercito. E ad essi pure si affiancarono in occasione di calamità nazionali, quali il terremoto di Messina del 1908 o l'epidemia di colera del 1911.

Le benemerenze acquisite dai V.C.A. spiegano in parte come un corpo di volontari, per quanto ormai strettamente collegato all'esercito, ottenesse nel 1908 il riconoscimento reale e contestualmente il diritto a sussidi e a fregiarsi della stella militare a cinque punte sulla divisa; il Decreto Reale del 16 febbraio 1908 riconobbe così l'istituzione di un corpo nazionale di volontari ciclisti ed automobilisti «sottoposto alla vigilanza del Ministero della Guerra, allo scopo di concorrere alla difesa della Patria»[5]. Ogni attività e aspetto organizzativo dei V.C.A. erano previsti da uno statuto, anch'esso approvato dal regio decreto, e da un regolamento applicativo estremamente dettagliato dove tutto veniva pianificato: requisiti d'ammissione, gradi, costituzione dei reparti, distribuzione dei comandi, casi di espulsione, addestramento, e così via[6]. Le fotografie risalenti agli anni immediatamente precedenti il conflitto ci mostrano dei reparti ormai vestiti di una regolare divisa di panno grigio-verde, armati di moschetto mod. '91, per nulla difformi da milizie dell'esercito regolare, segno questo dell'organizzazione che aveva raggiunto un soddisfacente livello e anche, probabilmente, dell'effettivo sostegno delle autorità. L'armamento e le relative buffetterie erano forniti direttamente dall'autorità militare, che anche prescriveva il luogo e le modalità di prelevamento, conservazione e riconsegna[7]. Erano anche previsti dei privilegi per i volontari richiamati alle armi: potevano ritardare di due o tre mesi la presentazione e potevano essere ammessi direttamente al corso di allievi caporali, avevano la precedenza nell'ammissione ai reparti ciclisti e godevano di titolo preferenziale per i corsi di allievi sergenti. Un'apposita istruzione per la «Mobilitazione ed impiego di guerra delle milizie volontarie» datata 11 febbraio 1915 dettava le norme secondo le quali, in caso di guerra, l'esercito si sarebbe servito delle milizie volontarie.

È legittimo pensare che l'importanza dei volontari ciclisti fosse, dal punto di vista militare, non molto significativa. Di rilevanza enormemente maggiore era invece riconoscere e sostenere un'associazione che, politicamente, si professava fieramente ostile agli imperi centrali in quanto in essi si vedevano i maggiori responsabili in ambito europeo della conservazione e dell'immobilismo. Il fatto che in questa associazione militassero gli appartenenti a un'attivissima avanguardia intellettuale, i

Futuristi, la rendeva ancora più utile e preziosa. Difatti saranno tra i più accesi interventisti e, offrendo un esempio di notevole coerenza, scoppiata la guerra parteciperanno tutti al conflitto, sempre inquadrati nel loro originario «Battaglione». Lo statuto del corpo prevedeva che in caso di conflitto i volontari di 1ª e 2ª categoria dovevano rispondere alla chiamata della loro classe di leva ed essere inquadrati nell'esercito (salvo autorizzazione dell'autorità militare), mentre quelli di 3ª categoria potevano rimanere a far parte del corpo dei volontari. All'atto della mobilitazione i piani del Regio Esercito prevedevano l'impiego di un solo battaglione di V.C.A. Per giunta la mancanza di possibilità di utilizzo come forze ciclistiche (a ciò erano più che sufficienti i bersaglieri ciclisti) determinò il fatto che i volontari venissero impiegati come fanteria di montagna, e tale fu il destino del «Battaglione Lombardo», che venne schierato sul Monte Baldo.

Cerchiamo di seguirne le vicende, basandoci sugli scritti e i diari lasciatici dai volontari futuristi, e ponendoci quindi dal loro punto di vista.

Il «Battaglione Lombardo» fu mobilitato il 24 maggio 1915, e il deposito del 12° rgt. bersaglieri provvide alla vestizione e all'equipaggiamento. Marinetti, tra i più accesi ed entusiasti interventisti, pareva in un primo tempo non dover essere, proprio lui, della compagnia:

> si presentò alla visita e fu dimesso per una imperfezione ventricolare. «Se guarisco chiese all'ufficiale medico – posso tornare tra i volontari ciclisti?» – Certo. E F.T. Marinetti uscito dalla caserma corse in vettura ad una casa di salute per farsi operare e l'altra sera non poté trattenersi dal far annunciare alla folla dimostrante di Milano, dal balcone della sua 'Casa Rossa', che l'operazione era avvenuta e attendeva di essere guarito per arruolarsi.[8]

E fu così che il 13 giugno del 1915 il Battaglione prestò giuramento, nel giorno dello Statuto, a Gallarate, dove il reparto era stato assegnato per compiere il necessario addestramento militare nelle circostanti brughiere. Pochi giorni prima di partire per il fronte venne organizzata, la sera del 14 luglio, una rappresentazione benefica nel teatro di Condominio di Gallarate, a favore delle famiglie dei richiamati alle armi. Il gruppo dei Futuristi si diede da fare per dare alle bianche e anonime pareti della sala un aspetto di modernità: ed ecco che per merito di Boccioni, Russolo, Sant'Elia, Funi, Erba, Piatti, Bucci e Sironi il teatro fu abbellito con una «decorazione sportivo-militare in una ridda orgiastica di colori, così cara al temperamento dei pittori futuristi che si sono sbizzarriti a caricaturizzare corse folli di moto, sgroppate di volontari ciclisti, motivi di ruote, cadute capitombolari, affannose riparazioni di macchine»: tutto, dunque, secondo il più puro gusto futurista che voleva esaltare la dinamicità, la velocità, la macchina portatrice di novità e modernità[9]. Soltanto le amate biciclette dovettero assumere, per esigenze di guerra, un aspetto più anonimo ed uniforme: non più tinte luccicanti, ma il grigio-verde che trasformò lo strumento di

divertimento in una macchina da guerra facendole assumere un nuovo, più fiero carattere. Assicurato al telaio il fucile, sul manubrio il bagaglio. E il 21 luglio, alle 6 del mattino, il Battaglione si avviò, ovviamente in bicicletta, alla volta di Milano, dove la cittadinanza salutò i suoi figli migliori che partivano:

> Milano adora i suoi figli e in verità il Battaglione Lombardo dei Volontari Ciclisti conteneva i suoi figli migliori, d'ogni età tra i diciassette e i cinquant'anni, quelli stessi che, usciti dalle condizioni e dai partiti più diversi, studenti, monarchici, operai rivoluzionari, avvocati ligi all'ordine, notai, anarchici perseguitati, massoni e clericali, poveri e milionari, pittori e poeti tradizionali, avanguardie, semifuturisti e futuristi, si erano già incontrati in Piazza del Duomo, quasi ogni sera, durante l'inverno e la primavera, per cazzottare e mettere in fuga i neutralisti dell'Avanti, e s'erano già ritrovati al Cellulare per ordine dell'austrofilo prefetto Panizzardi, e finalmente in maggio, nella settimana di Passione, si erano fusi più che mai in un formidabile odio per Giolitti e per tutti i nemici d'Italia[10].

Le foto della partenza mostrano i Volontari che sfilano tra due ali di folla realmente strabocchevole che per le vie di Milano li saluta[11]. Il reparto venne acquartierato a Peschiera, dove sarebbe dovuto rimanere brevissimo tempo e rimase invece a lungo, in una squallida e umida polveriera: la rabbia e il dispetto era di dover vedere partire per il fronte la cavalleria, e loro rimanere; poi l'artiglieria da campagna, e loro rimanere; poi i bersaglieri, che si sarebbero di lì a poco bravamente battuti sul San Michele, mentre a loro, i volontari, non restava, a detta di Marinetti, che combattere le mosche: tanto che la polveriera-caserma venne soprannominata «La moschea». Unica consolazione e sollievo, contravvenendo ogni norma, qualche bagno nel Lago di Garda, che fruttava poi inevitabili punizioni, oltre ai consueti scherzi e divertimenti di soldati cui tutte le reclute, artisti compresi, si sono sempre abbandonate negli interminabili, vuoti giorni di caserma. Dopo le noiose giornate di Peschiera, e dopo un falso allarme (partenza per Cervignano), il Battaglione fu mandato ad Assenza, sul Lago di Garda, poco prima di Malcesine per chi proviene da sud, come allora i Volontari. Lì le giornate erano relativamente più movimentate: si dava la caccia a fantomatiche spie, «canaglie austrofile» le definisce Marinetti, che, con segnali luminosi, trasmettevano di notte notizie utili al nemico: ed allora la quiete della notte era spesso rotta da fucilate contro le finestre illuminate; oppure si corteggiavano, ma prudentemente, le uniche tre ragazze del paese; oppure ancora, ed era il diversivo preferito, ci si recava di notte nell'antistante isola dove sorgeva il Forte Trimellone per montare di sentinella. Ancor oggi sono ben visibili dalla costa le rovine del forte[12]. Nelle lunghe notti sull'isola sovente capitava che, quando già tutti erano stati mandati sotto le tende, il sergente venisse dal gruppo dei Futuristi a dire che il capitano Bellisai li desiderava nella sua camera; dove succedeva che l'ufficiale, un sardo severo e competente, intavolasse una conversazione che, partendo dai canno-

ni, dalle mine, dalla minaccia di motoscafi austriaci, regolarmente andava a parare sull'arte dei Futuristi. E allora Boccioni e Sironi gli spiegavano il *dinamismo plastico* della loro pittura, Sant'Elia lo intratteneva sull'architettura futurista e Marinetti declamava le sue *parole in libertà,* né mancava la musica futurista nella quale s'impegnava un tenente fiorentino che si esibiva al pianoforte sonando l'*Inno di guerra* del futurista Pratella. Tuttavia erano pur sempre lontani dall'agognata battaglia, e l'inazione «è cosa da morire»[13]. Chi montava di guardia al forte la notte, il giorno dopo era libero da ogni impegno; ci si poteva dunque dedicare chi a prendere il sole, chi al nuoto, chi alla corsa, chi al salto, e per il 20 settembre vennero organizzate gare sportive di cui Marinetti fu nominato presidente e giudice. Si svolsero dunque gare dei più svariati tipi, non prima però che Marinetti avesse arringato fanti alpini artiglieri convenuti da tutto il Lago. Fu un discorso patriottico, ma è interessante notare come l'artista abbia trovato il modo di mescolare alle sue parole anche alcuni dei più tipici convincimenti dei Futuristi.

> L'Italia dei ruderi, dei musei, dei professori e dei poeti nostalgici afflitta per molti anni da quello che noi futuristi chiamiamo «il torcicollo passatista» è definitivamente sepolta. È nata, con questa guerra, la nuova Italia forte, energica, muscolarmente preparata a tutte le fatiche (...) questa guerra (...) non ucciderà affatto la guerra (come molti credono) ma sarà lunga, vittoriosa ed aprirà, non di meno, una nuova specie di guerre che fiaccheranno, finalmente, il blocco passatista medievale che opprime il centro d'Europa (...). L'ossessione culturale che ancora ammorba certi spiriti in Italia deve essere strenuamente combattuta (...) i libri, le biblioteche, i musei appartengono alle lunghe epoche di pace, ormai tramontate (...). Chi può negare che oggi la «Gazzetta dello Sport» sia molto più utile al popolo italiano che venti riviste culturali come la «Nuova Antologia»?[14].

Nei Futuristi e nei loro compagni suscitava impaziente desiderio la visione dell'Altissimo di Monte Baldo, incombente proprio lì sopra le loro teste, dove già si era felicemente combattuto, così come il rombo della cannonate che si sentiva provenire dall'altra sponda, sopra Pregasina, sui cui monti si battevano gli Alpini; e loro ancora lì, in bilico tra l'impazienza dello scontro e dell'azione e l'incanto silente delle notti stellate. Ricorda Bucci:

> ... bisognava contemplare, sempre, l'acqua del lago che di notte aveva un colore grigio-topo, un grigio sornione solcato da periscopi e da stelle; le canne della riva sonore come per un fruscio di remi, la campagna di velluto nero seminato di scintille, il cielo che formicolava di atomi trasparenti[15].

Finalmente il 12 ottobre tutti i volontari furono radunati a Malcesine e lì ricevettero l'ordine di trasferirsi a Navene, poco più a nord, per salire con una lunga

La zona di Doss Tre Alberi (o Doss del Mosca).

mulattiera alle posizioni di Redecòl, sulle pendici orientali del Baldo[16]. Seguiamoli dunque nella loro avventura.

Il 13, riferisce Marinetti, compiono la salita, nel corso della quale alla grande fatica si aggiunge la nebbia e il freddo: avevano ancora le divise estive. E una volta arrivati si realizza per alcuni il tanto atteso contatto con l'odiato nemico: bisogna andare in perlustrazione col capitano Ponticelli, e Marinetti immediatamente si offre volontario. Dopo un difficile percorso tra rovi, sterpi e rami, strisciando per terra, finalmente l'austriaco:

> «Eccoli, capitano!» mormoro io. A sette passi, davanti a noi, tra i rami intricati scorgo tre austriaci, di cui non vedo che i corpi e le baionette puntate, poiché il fogliame cela le teste. «Giù a terra, dietro quei sassi» mormora il capitano, «e puntiamoli!». Il comando è eseguito, ma i tre nemici si sono già dileguati, con un fruscio di tortore, nel bosco fittissimo.

La pattuglia avanza ancora, distando ormai 6 chilometri dalle linee italiane e 800 metri dal trincerone austriaco di Dosso Tre Alberi; gli arditi esploratori prendono appunti e fanno fotografie, rientrando quindi nelle proprie linee[17]. Il giorno seguente altra esplorazione risalendo i costoni che da Dosso Tre Alberi portano verso il Varagna, ma ancora una volta il nemico non reagisce. Si deve attendere il 19 ottobre perché i Futuristi ricevano l'agognato battesimo del fuoco: bisogna accorrere in aiuto di un plotone preso di mira, e allora via di furia

> per gli scoscendimenti della montagna, ruzzolando spesso, lacerandoci il volto e le mani, attraverso i rovi feroci, giù, giù, fino al sentiero delle Tre Piante, e ci fermiamo a quella che ormai era diventata la nostra trincea, sotto un fuoco intensissimo di fucileria, di shrapnels e di granate austriache. Queste, quantunque dirette con precisione, vengono accolte da noi con chiassosa ilarità e con innumerevoli pernacchi... l'ordine di rientrare all'accampamento ci delude e ci rattrista, poiché quel giorno avevamo veramente sperato di sventrare qualche austriaco[18].

La battaglia, quella vera, è stata decisa per il 22 ottobre, agli ordini del colonnello degli alpini Roberto Bassino: si deve conquistare Doss Casina con un plotone di alpini del 6° reggimento. «Finalmente» commenta Marinetti nelle sue *Quinte*; sempre lui, scrivendo agli amici Buzzi e Pratella, manifesta tutta la sua gioia «di dare all'Italia nostra forte grande e gloriosa, la mia vita di Futurista italiano, la mia vita che considero importantissima. Spero però di non essere ucciso domani per continuare a massacrare austriaci e per vedere lo sfacelo dell'Austria passatista odiatissima nemica»; in Boccioni l'entusiasmo per la vicina prova è temperato dal pensiero della madre. In una lettera a Vico Baer manifesta la sua pena per lei, la quale «se io non tornassi vivrebbe con mia sorella e mio cognato, senza di me la sua esistenza è

Cippo a Redecòl (o Redicola).
Doss Casina visto da Doss Remit.

finita. Basta! Il mio sogno di una grande Italia è più forte di tutto! Sarà quel che sarà!»[19].

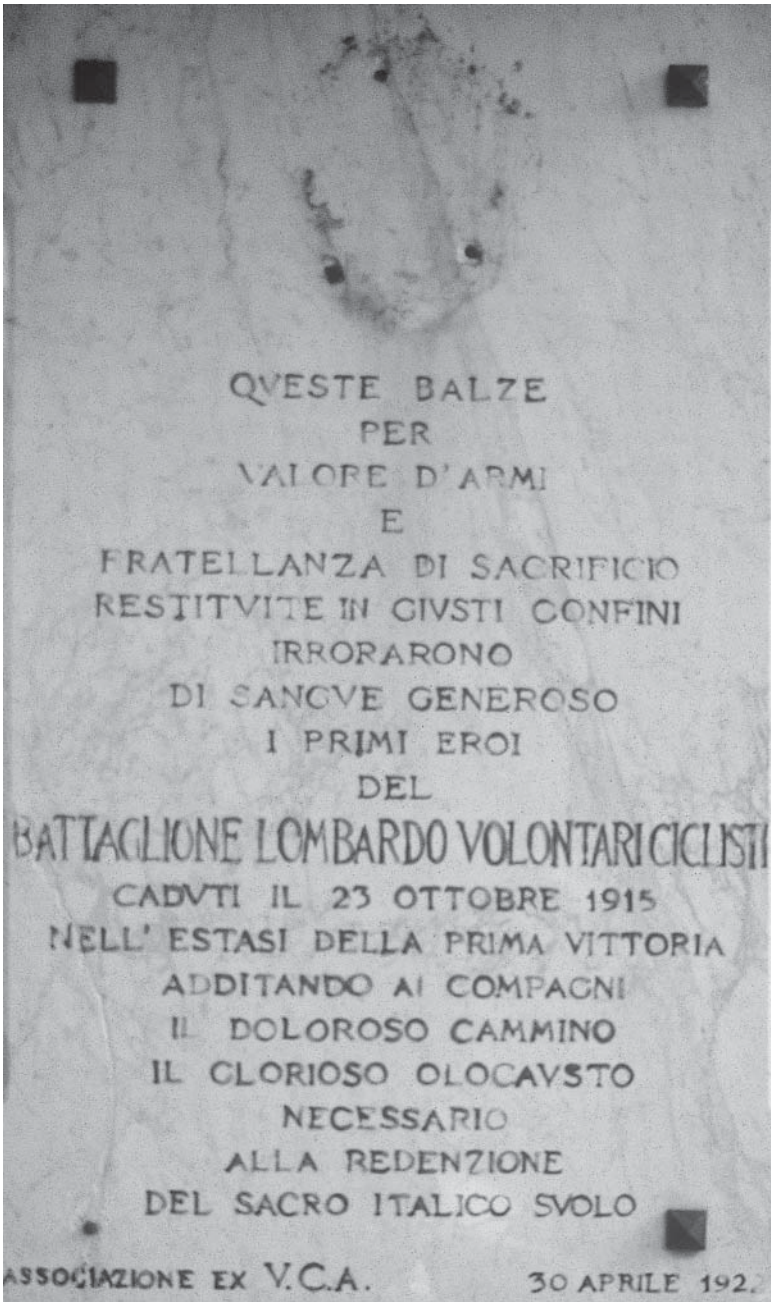
Si parte alle 2.30 del mattino, tre compagnie, in una fredda notte rischiarata da una meravigliosa luna: niente acqua (ce n'è poca ed è tenuta per i feriti), niente caffè, niente di niente tranne le munizioni. Avanzano in silenzio, dopo aver ricevuto un'ultima stretta di mano e un «arrivederci» dai territoriali che vegliano all'ultimo posto di guardia; la notte rimbomba del fragore dei 149 e dei 75. La 1ª compagnia (capitano Rinaldo Cattaneo) occupa un'altura detta Doss del Mosca (q. 970; 967 Kompass), precedentemente abbandonata dagli austriaci, con l'ordine di provvedere alla sorveglianza fino al lago giù giù lungo il Costone Tre Alberi; le altre due compagnie (capitano Enrico Cavestri e Ferruccio Molteni) lungo il costone sulla destra della 1ª compagnia. Ricordiamo che nella 3ª compagnia, 8° plotone, militano Boccioni, Marinetti, Sant'Elia, Sironi. Il Battaglione Volontari viene così a costituire la sinistra di uno schieramento che vede al centro e a destra gli alpini del 6° rgt., il collegamento con i quali era previsto a q. 1304, dov'era posizionata la 73ª compagnia[20]. L'ordine di operazione stabiliva che il «Battaglione Lombardo» avrebbe dovuto all'alba del 22 ottobre provvedere a un'azione «dimostrativa su Doss Casina simulando un attacco a fondo con il fine di tenere occupate verso occidente le forze nemiche di Doss Casina».

Poco dopo le 7 comincia il fuoco di fucileria, gli shrapnels austriaci non danno tregua. La potenza dei proietti d'artiglieria, la loro incredibile velocità, la capacità distruttiva, insomma la loro modernità affascina Marinetti, che nei *Taccuini*, forse ricordando le lezioni del capitano Ballissai al Forte Trimellone, s'abbandona a una dotta disquisizione sulla velocità e il suono provocato dai 75:

> i gaz compressi nel cannone escono bruscamente sotto forma d'onda sferica sonora (velocità 340 metri al secondo). Ma il proiettile ha una velocità iniziale di 529 metri al secondo e sorpassa dunque l'onda sferica e la precede di un secondo tra i 2000 e i 2.400 metri dalla bocca del cannone. Dai 2.400 metri in poi la velocità del proiettile e dell'onda sonora si equivalgono, finché l'onda sonora sorpassa il proiettile... e lo scoppiettìo si muta in sibilo. Errano coloro che dicono «ho sentito il sibilo dunque la palla è passata», poiché essi possono essere ancora colpiti[21].

L'azione ristagna, anche mancando il collegamento con gli alpini e ordini precisi; Marinetti si sfoga contro il comandante del battaglione, per il quale fin allora aveva nutrito grande ammirazione e devozione, scrivendone nei *Taccuini* un ritratto sferzante a partire dal nome: Monticelli diventa Napoleone Vermicelli, che

> rigonfio dall'autorità improvvisa concessagli dall'autonomia del battaglione, deviato da una megalomania in ritardo... si sente Cadorna, Garibaldi e Napoleone... inventa piani strategici, esagera artiglierie nemiche, trasforma ordini ricevuti... questa sera, invece di ritirarsi per riprendere domani l'aizzamento delle posizioni austriache, con-



Doss Casina: lapide che ricorda i caduti del Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti.

duce tutto il battaglione in un canalone a zigzag, ingombro di sassi enormi, che scende quasi parallelamente a Dosso Casina[22].

Nel pomeriggio il primo incontro con la morte, il caporale Colombo colpito alla testa durante l'avanzata della 2ª e della 3ª compagnia, cominciata verso le 7 del mattino, per spingersi innanzi e portarsi lungo un successivo costone più vicino a Doss Casina:

> mentre avanziamo appiattandoci sotto gli alberi incontriamo il primo nostro morto Colombo colpito alla testa. Un ramo portato a spalle sorregge il peso oscillante che crolla a destra e a sinistra. Testa fasciata di bianco. -Sentimento individuale di conservazione. -Sentimento collettivo di conservazione. Il sentimento individuale... diventa relativo e quasi nullo quando l'individuo (cellula della collettività) vede questa in pericolo e sacrifica la sua vita per la vita della collettività. L'eroismo diventa allora normale e la vita individuale perde il suo valore[23].

Alle 2.30 del pomeriggio si riprende la marcia sul Costone Tre Alberi per ritrovarsi poi, ricorda Boccioni, a circa 500 metri da Doss Remit, infreddoliti, stanchi e assetati, non avendo in tutto il giorno ricevuto acqua; la tensione e la stanchezza fanno brutti scherzi: continui falsi allarmi, alberi presi per austriaci, incontrollate notizie di aggiramento da parte del nemico, ordini e contrordini; Boccioni è mandato con Sant'Elia e un altro soldato a cercare un collegamento con le altre compagnie, ma nella notte terribile finiscono per perdersi; tornati finalmente al punto di partenza trovano che la loro compagnia è già partita: s'era deciso infatti di tornare sul Costone Tre Alberi, a quota più elevata rispetto al giorno precedente, e cioè a q. 1304. Boccioni e gli altri compagni a giorno fatto riescono a raggiungere Malga Casina: «Potei bere un bicchiere di vino che mi ristorò. Ci fermammo. Tutti battevano i denti dal freddo. Il freddo qui è un tormento indicibile»[24]. Un poco ristoratisi, Boccioni (è la mattina del 23) si aggrega a una corvé incaricata di andare a Redecòl e di risalirvi con rifornimenti; torna alle cinque del pomeriggio, riuscendo finalmente a riaggregarsi alla sua compagnia e portando in dono all'amico Marinetti «mezza bottiglia di vino e due uova dure»[25]. Un'altra notte di gelo attende i volontari, e Marinetti, per scaldarsi, declama a voce altissima la sua composizione «Bombardamento di Adrianopoli» gareggiando con le granate austriache; il pensiero va agli alpini, magnifici soldati, addestrati alla montagna, che dispongono di accoglienti baraccamenti, mentre loro, ciclisti in montagna, si ritrovano in una condizione peggiore di quella delle bestie. Marinetti pensa con rabbia che «i lupi e gli orsi hanno delle grotte profonde, i briganti si assicurano con la violenza l'ospitalità nelle baite: noi, invece, viviamo la vita tragica dei cani idrofobi inseguiti a fucilate e dei lebbrosi medioevali»[26].

La mattina dopo, siamo al 24 ottobre, arriva un tenente degli alpini ad annunciare che loro hanno conquistato una trincea; domanda anche, forse con ironia, «cosa

facciamo»: Monticelli, l'odiato Vermicelli per Marinetti, non può che giustificarsi rispondendo che «attaccare dalla nostra parte è un massacro. Eravamo senza cannoni e contro noi c'è Brione e Rocchetta Stivo...»[27]. E poi partenza, prestissimo, per ritornare al canalone del giorno prima e lì appostarsi in attesa dell'attacco a Doss Casina: ancora una volta la disorganizzazione regna sovrana tra i volontari; alla 3ª compagnia, quella di Boccioni e soci, non si sa dove siano la 1ª e la 2ª, e il collegamento con gli alpini non è avvenuto; si mandano esploratori, inutilmente. Giunge finalmente la notizia che la 2ª compagnia s'è unita agli alpini e che insieme hanno conquistato Doss Casina: con grande entusiasmo si rimettono in cammino, trovano verso le 8 di sera a Doss Remit gli alpini che già se la godono col materiale conquistato, «balzando di sasso in sasso con dei carichi fantastici. Sacchi enormi, strane batterie di cucina sulle spalle... traslochi fantastici al chiaro di luna»[28]; e a Doss Casina la situazione è analoga. Non resta che mettersi a trasportare sacchi di sabbia e scavare trincee per ripararsi, e per cibo pane e acqua, e così fino all'1 del mattino[29].

25 ottobre, bombardamento austriaco, e poi la notte, come il solito tormentati dal freddo che non lascia prender sonno. La giornata del 26 trascorre montando di guardia con gli alpini, allargando la strada per consentire ai cannoni di arrivare alle nuove posizioni conquistate, tagliando legna per alimentare giganteschi fuochi che, se contribuiscono a riscaldare le intirizzite futuriste membra, d'altra parte attirano le granate austriache. La notte si monta di guardia, ma la disorganizzazione dei volontari prosegue: si perde la via e bisogna rivolgersi a un capitano degli alpini per chiedere istruzioni. Trovati finalmente i piccoli posti in cui vegliare 100 metri oltre Doss Casina e a 100 metri di distanza dalle trincee austriache, con Marinetti capoposto, è per Boccioni motivo di soddisfazione e tranquillità che, a un certo punto della notte, arrivi in ispezione un sergente degli alpini: «si respira! Finalmente ordini precisi»[30]. E la notte rimbomba tutta di esaltanti rumori bellici: i cannoni nemici che tuonano dal Biaena, gli austriaci che sotto, a Malga Zures, si fortificano, gli alpini che lavorano ad allargare le strade, fucileria italiana, shrapnel nemici, mitraglia... ovvero, con futuristico linguaggio, «pum-poom (elastico, leggero) ziuziuuooou ppaak»[31]. Per Marinetti fu quella la più bella notte della sua vita.

Il giorno seguente, 27 ottobre, nulla di particolare: corvé per l'acqua, freddo, pioggia, ristoro di una bottiglia di vino, fame, bombardamento nemico... e all'1 di notte partenza per tornare a Malcesine, ovviamente perdendo la strada, e lasciando il posto agli alpini che sostituiscono i volontari pasticcioni, i quali, par di capirlo dalle loro stesse testimonianze, più che contribuire al felice esito del combattimento provocarono disordine e confusione. «Tristezza. Si cammina. Si perde la strada. Si ritrova. Redecòl. Si scende a Malcesine alle 6 di sera. Sonno! Letto! Mangiare!»[32].

Boccioni scrivendo all'amico Vico Baer lo riconosce, giustamente attribuendo i terribili patimenti da loro sofferti in quei giorni all'inesperienza e alla mancanza d'allenamento all'alta montagna, ma anche all'equipaggiamento del tutto inadeguato, quasi tutti essendo senza coperte e senza mantellina. È sempre lui che ci informa

delle perdite: un morto (caporale Augusto Colombo), sette feriti, un disperso (è Luigi Rotondi, il cui corpo sarà ritrovato in dicembre dagli alpini); il freddo e i patimenti provocarono invece una falcidia nel battaglione, che appena ritornato contò subito 100 ammalati di cui 50 subito riformati[33]. L'1 dicembre il «Battaglione Lombardo» lascia definitivamente Malcesine per concentrarsi a Milano, dove ne fu improvvisamente disposto lo scioglimento, «che i Volontari nella loro amarezza attribuirono ad una persistente ostilità verso i Volontari da parte di alcuni influenti elementi dello Stato Maggiore Generale»[34].

È giusto ricordare che se quella prima prova dei volontari fu, come abbiamo visto, un poco all'insegna dell'improvvisazione e del dilettantismo, nelle operazioni di guerra degli anni seguenti gli ex V.C.A., inquadrati nell'esercito regolare, si distinsero per valore pagando un altissimo tributo di sangue: 72 di loro morirono, 206 vennero feriti, 93 rimasero mutilati, 212 furono decorati al valore, 379 divennero ufficiali[35].

Tra i Futuristi, Antonio Sant'Elia, sottotenente del 225° rgt. fanteria, cadde valorosamente durante un assalto il 10 ottobre 1916 a q. 77 (Monfalcone); gli venne conferita la medaglia d'argento, con la seguente motivazione:

> alla testa del plotone zappatori si slanciava all'assalto delle posizioni nemiche sotto l'imperversare del fuoco di artiglierie, di mitragliatrici e di fucileria, incitando coll'esempio e con la voce i suoi dipendenti, finché cadeva mortalmente colpito in fronte.

Filippo Tommaso Marinetti venne invece decorato di medaglia di bronzo quand'era tenente dell'8ª squadra autoblindo a Case di Zagora, nel maggio 1917.

NOTE

1 I reparti partecipanti all'azione furono la 10ª compagnia del 113° rgt. fanteria, la 2ª e 3ª compagnia del XLII btg. bersaglieri, la 256ª compagnia del btg. alpino «Val d'Adige»: le forze erano comandate dal ten. Colonnello Cerrina dei bersaglieri: cfr. *L'esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918): volume II: Le operazioni del 1915 (narrazione),* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1929, p. 548.

2 Parteciparono all'azione la 9ª compagnia del 113° rgt. fanteria, la 1ª del XLII btg. bersaglieri e la 4ª tenuta in riserva.

3 Cfr. Associazione Nazionale Ex V.C.A., *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti,* (senza indicazioni tipografiche e senza data, ma 1955), p. 7.

4 Cfr. *Con Boccioni a Dosso Casina: i testi e le immagini dei Futuristi in battaglia,* a cura di Dario Bellini, Fara d'Adda (BG), Bacacay, 2000, p. 17, che però dà come data il febbraio 1908: il passo riportato è tratto da un resoconto di Renzo Codarda, apparso su «La Gazzetta dello Sport» del 17.5.1915. In *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti*, cit., p. 8, l'esercitazione è riferita al 1904.

5 Cfr. *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti*, cit., pp. 23-24.

6 Statuto e Regolamento sono riportati in *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti*, cit., p. 23-51.

7 Cfr. l'art. 70 del Regolamento.

[8] R. Codara, *Tra le file dei Volontari Ciclisti*, «La Gazzetta dello Sport», 17.5.1915, anche reperibile in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 20.
[9] R. Codara, *I V.C.A. di Milano sono partiti per il fronte. Note e Impressioni di un volontario*, «La Gazzetta dello Sport», 26.7.1915, anche reperibile in *Con Boccioni a Dosso Casina*, cit., p. 24.
[10] F.T. Marinetti, *Quinte e scene della campagna del Battaglione Volontari Ciclisti sul Lago di Garda e sull'Altissimo. Annotazioni episodiche di F.T. Marinetti*, «La Gazzetta dello Sport» del 13.1 e 7.2.1916, anche reperibile in *Con Boccioni a Dosso Casina*, cit., p. 28.
[11] Cfr. *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti*, cit., Tav. XVI.
[12] Il piccolo forte è oggi ridotto a un ammasso di rovine; fin dagli anni '30 era stato lì situato un cantiere per la lavorazione e il dispolettamento dei molti residuati ripescati dalle acque del lago, che il 5 ottobre 1954 fu devastato da una terrificante serie di esplosioni che durarono per tre giorni.
[13] L'episodio è raccontato da F.T. Marinetti; cfr. *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 30.
[14] Cfr. *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 56.
[15] *Anselmo Bucci. Croquis du front italien: cronache visive della Grande Guerra: Rovereto 28 giugno-12 ottobre 1997,* catalogo a cura di Orietta Berlanda, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1997, anche reperibile in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 45.
[16] La mulattiera esiste tuttora, ma le stesse posizioni sono più comodamente raggiungibili recandosi in automobile a Dosso Casina e lì imboccando la cosiddetta «strada della selva», uno sterrato sulla destra.
[17] L'avventura è narrata da Marinetti stesso in *Quinte e scene*, cit.
[18] Cfr. nota precedente, p. 65-66.
[19] Cfr. *Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 71 e 74.
[20] Tali quote sono facilmente ritrovabili sulla carta Kompass 1:25.000 «Monte Baldo nord», n. 691.
[21] Cfr. F.T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921,* a cura di Alberto Bertoni, Bologna, il Mulino, 1987, p. 5; sta anche in *Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 75.
[22] Cfr. *Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 84.
[23] Cfr. Filippo Tommaso Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, cit., p. 5; sta anche in *Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 77. La morte del caporale Colombo è in contraddizione con la «Relazione Ufficiale» italiana secondo la quale, come detto all'inizio, le perdite furono di «5 feriti» in tutto. Boccioni nel suo «Diario di Guerra» ricorda anch'egli l'episodio: «Ci sono due feriti... uno dei feriti è gravissimo, è il c.le Colombo, ha la testa sfondata da una scheggia di shrapnel. Li ho visti trasportare giù dalla montagna 6 ore di discesa con un ramo d'albero gambe legate a corda e mantelline». Cfr. U. Boccioni, *Gli scritti editi e inediti,* a cura di Zeno Birolli, Milano, ed. Feltrinelli, 1971, p. 316. Sta anche in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 76.
[24] Cfr. U. Boccioni, *Gli scritti editi e inediti,* cit., p. 318. Sta anche in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 88.
[25] Cfr. U. Boccioni, *Gli scritti editi e inediti,* cit., p. 318. Sta anche in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 91.
[26] Cfr. F.T. Marinetti, *Quinte e scene*, cit., sta in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 93.
[27] Cfr. U. Boccioni, *Gli scritti editi e inediti,* cit., p. 318. Sta anche in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 91.
[28] Cfr. F.T. Marinetti in *Con Boccioni a Dosso Casinaa,* cit., p. 100.
[29] Una cronaca abbastanza particolareggiata, e forse involontariamente ironica, della mancata azione bellica in U. Boccioni, *Gli scritti editi e inediti,* cit., p. 320. Sta anche in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 101.
[30] Cfr. U. Boccioni, *Gli scritti editi e inediti,* cit., p. 322. Sta anche in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 107.
[31] Cfr. F.T. Marinetti in *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 109.
[32] Cfr. U. Boccioni, *Gli scritti editi e inediti,* cit., p. 323.
[33] Cfr. *Con Boccioni a Dosso Casina,* cit., p. 137.
[34] Cfr. *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti,*cit., p. 65.
[35] Cfr. *Cenni storici del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti,*cit., p. 69.

COLLEZIONI

MARIO REGGIO

L'APPARECCHIO RADIOGRAFICO PORTATILE TIPO FERRERO DI CAVALLERLEONE ADOTTATO DAL REGIO ESERCITO ITALIANO

Presso le sale del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto è stato opportunamente riservato un adeguato spazio ad un raro esemplare di impianto radiologico mobile militare della prima guerra mondiale. Questo impianto può ben definirsi raro, se non unico, sia per la particolarità del progetto, studiato per consentirne il trasporto a dorso di mulo, sia per la quasi totale integrità dei numerosi elementi che lo compongono e dei relativi accessori a corredo. Tutti gli elementi, compresa la camera oscura costituita da una tenda militare internamente rivestita da un telo nero a tenuta di luce, sono riponibili in bell'ordine in sei casse di legno appositamente costruite, ciascuna dotata di un corrispondente elenco di inventario incollato sul coperchio. Su ciascuna etichetta la scritta: «Emilio Balzarini, Milano. Fabbrica di Apparecchi Elettro-Medico-Chirurgici. Apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal R. Esercito italiano».

Una caratteristica particolare di questo impianto è che tutti i componenti di cui sia nota l'origine (e non c'è motivo di credere che ciò non valga per ogni altro singolo elemento), compresi i prodotti di consumo, lastre radiografiche e sostanze chimiche, sono di produzione italiana: la Balzarini e la Campostano per alcune componenti elettriche, la Cappelli per le lastre fotografiche. Oggi scomparse, e per lo più sconosciute, tutte le ditte citate sono di Milano, ma in quell'epoca erano note anche a livello europeo per la qualità dei loro prodotti. Pur se privo di qualsiasi contrassegno, non si può escludere che lo stesso tubo radiologico sia di produzione italiana, opera forse delle Officine Galileo di Firenze, oggi confluite in «Galileo Avionica», una delle più avanzate imprese europee dedicate alla realizzazione di sofisticate apparecchiature ottiche ed elettroniche per impiego militare e spaziale, che già in quell'epoca si occupavano della costruzione di apparecchiature scientifiche ottiche ed elettriche di elevata qualità e di forniture militari.

Probabilmente è proprio in merito ad un meticoloso progetto costruttivo che si deve l'elevato grado di conservazione di tutti i componenti dell'impianto, giunti in ottimo stato fino ai giorni nostri magari pronti ad essere rimessi in funzione.

Alle origini della radiologia militare

Per comprendere l'evolversi tumultuoso dei fatti che seguirono la scoperta dei raggi X, vale la pena di ricostruire una cronologia minima degli eventi che si succedettero in quel tempo.

Il giorno 8 di novembre del 1895, Wilhelm Conrad Röntgen, mentre sta conducendo ricerche sulla fisica delle scariche elettriche nei gas, utilizzando un tubo a gas residuo di Crookes, scopre gli effetti sorprendenti e misteriosi di un nuovo tipo di raggi, che egli chiamerà «X» dal tipico nome dell'incognita in matematica. Dopo una serie di prove e di indagini, non solo Röntgen si renderà conto di aver effettuato una scoperta affascinante, ma intuirà subito la sua enorme potenzialità in ambito medico, tanto è vero che la prima presentazione ufficiale della sua scoperta la farà il 28 dicembre 1895 con un rapporto preliminare al presidente della Società di Fisica Medica di Würzburg, la città presso la cui Università aveva vinto una cattedra per l'insegnamento della Fisica, allegando alla relazione la ormai storica radiografia della mano di sua moglie Bertha. Il giorno di capodanno 1896 invierà una relazione scritta anche all'estero, a numerosi colleghi. Il 5 gennaio la notizia della scoperta, oltrepassati i confini della Germania e dell'ambito accademico, esce su un giornale di Vienna, la «Neue Freie Presse». Di qui, tramite il telegrafo, la notizia rimbalza in tutto il mondo creando enorme scalpore ed entusiasmo anche tra la stampa più popolare, pur con qualche segno di diffidenza e scetticismo. Quando uscirà la prima pubblicazione ufficiale di Röntgen sul nuovo tipo di raggi, il 28 gennaio 1896, il mondo intero è già pervaso da una febbre frenetica sui possibili impieghi di questo nuovo tipo di raggi, in grado di rendere «trasparenti» le strutture interne del corpo umano intatto e di rivelare oggetti nascosti alla vista, situati all'interno di corpi opachi. Alcune radiografie conservate presso il Museo della Storia della Fisica dell'Università di Padova portano la data «16-18 gennaio 1896» e sono addirittura firmate col nome dell'autore, Giuseppe Vicentini, a testimonianza della meraviglia suscitata dalla nuova scoperta e della consapevolezza che si stava aprendo una nuova era scientifica. La velocità con cui in tutto il mondo si sperimentano e si applicano i nuovi raggi testimonia che la tecnologia per produrli era ampiamente disponibile nei laboratori di Fisica di tutto il mondo di allora.

Per la sua scoperta Röntgen riceverà nel 1901 il primo premio Nobel per la Fisica, ma non sfrutterà mai la sua invenzione sul piano economico, né la proteggerà con alcuna forma di brevetto, con la convinzione che essa fosse patrimonio della intera umanità.

Naturalmente le potenzialità dei raggi X non sfuggirono all'ambiente militare prussiano, che cominciò subito a studiarne le possibili applicazioni. Tuttavia, anche se forse è poco noto, è formalmente ed universalmente riconosciuto che noi italiani fummo i primi ad utilizzare esami radiologici in ambito militare[1]. Il 1 marzo 1896, durante la guerra in Abissinia, le truppe italiane subirono ad Adua una disastrosa

sconfitta, ed i feriti che potevano essere trasportati furono inviati per mare all'Ospedale Militare di Napoli. Nel mese di maggio, a soli sei mesi dalla scoperta dei raggi X, il tenente colonnello medico Giuseppe Alvaro, dell'Ospedale Militare, eseguì con successo le prime radiografie su due militari che avevano le ossa degli avambracci fratturate da proiettili. Alvaro non si limitò ad effettuare le radiografie: ne fece oggetto di un resoconto che pubblicò su una rivista medica militare[2] fornendo una prospettiva profetica sulle possibilità della radiologia nell'individuare la posizione di corpi estranei nei tessuti del corpo umano e nell'esame di fratture o di altre malattie delle ossa.

Nella primavera del 1897 nei Balcani scoppiò una guerra che vide i Turchi contrapporsi ai Greci. Le grandi potenze europee si schierarono: la Germania a favore della Turchia, l'Inghilterra, la Russia e la Francia a favore della Grecia. Tutti gli alleati si premurarono di fornire ai belligeranti, oltre ad altri tipi di supporto, anche i più moderni mezzi sanitari. La Croce Rossa Germanica fornì un apparecchio radiologico all'Ospedale militare di Costantinopoli, mentre tra i mezzi forniti dalla Croce Rossa Inglese vi fu anche un apparecchio radiologico appositamente concepito per uso campale. Per la prima volta un apparecchio radiologico poteva essere utilizzato lontano dalle strutture fisse ospedaliere in prossimità delle prime linee, pronto ad intervenire su feriti che non potevano essere trasportati o non era opportuno allontanare[3]. Il problema della alimentazione elettrica, a quel tempo non ancora facilmente disponibile, fu superato mediante l'impiego di due batterie di accumulatori: mentre una era in uso al fronte, l'altra veniva ricaricata a bordo della nave HMS Rodney, alla fonda nel porto di Pireo.

La necessità di disporre di alimentazione elettrica costituiva una pesante limitazione alla mobilità degli apparecchi sul campo di battaglia, e i generatori elettrostatici, come i generatori di Wimshurst, che sarebbero stati autosufficienti e che in effetti furono utilizzati per produrre raggi X anche presso ambulatori medici in strutture pubbliche e private[4], erano troppo ingombranti e delicati per essere trasportati, o anche semplicemente utilizzati in situazioni critiche.

Una possibile soluzione fu escogitata dal Chirurgo-Maggiore John C. Battersby durante la cosiddetta «Guerra del Fiume»[5]. Nel 1898 un'armata composta essenzialmente da soldati egiziani, ma al seguito di ufficiali inglesi ed equipaggiati con armi moderne, fu inviata dal Cairo per liberare il Sudan dall'aggressione di un gruppo fondamentalista islamico, i Mahdisti, che per dieci anni avevano imperversato in quel territorio. Tra gli equipaggiamenti inviati da Londra al seguito di quella spedizione, chiamata «Guerra del Fiume», vi fu anche un apparecchio a raggi X. Questo fu anche il primo esempio di apparecchio radiologico militare mobile ufficialmente pagato ed adottato dall'Esercito inglese[6]. Con quell'apparecchio, collocato ad Abadieh, in una capanna di fango essiccato posta sulle rive del Nilo, Battersby esaminò una sessantina di feriti[7]. Forte della esperienza negativa, a causa dei problemi incontrati dalle truppe inglesi in una precedente campagna ai confini dell'Afghanistan,

messe spesso in grosse difficoltà dalla necessità di mantenere in funzione i pesanti accumulatori in dotazione, Battersby utilizzò una bicicletta collegata ad una dinamo per ricaricare le batterie del suo apparecchio. All'azionamento della dinamo provvedevano due militari pedalando sulla bicicletta per parecchie ore, alternandosi continuamente tra loro; non potevano infatti resistere a pedalare per più di mezz'ora a causa del clima torrido, con temperature che oscillavano tra 40 e 50 °C all'ombra.

Sempre nel 1898, l'Esercito degli Stati Uniti d'America utilizzerà per la prima volta gli apparecchi radiologici durante la guerra Ispano-Americana, attrezzando almeno tre navi con apparecchi radiologici. Questi in realtà non troveranno grande impiego, poiché la causa principale di inabilità tra i soldati fu la febbre tifoide, più che le ferite in battaglia.

L'utilità militare degli apparecchi radiologici era comunque ormai indiscussa, e agli inizi della prima guerra mondiale tutti gli eserciti in campo erano dotati di numerosi impianti radiologici, fissi presso gli ospedali militari, ma anche mobili, da dislocare accanto alle linee di combattimento.

Una particolare menzione va riservata a Maria Sklodowska Curie, premio Nobel per la Fisica nel 1903 e per la chimica nel 1911: ufficialmente nominata «direttore del Servizio Radiologico della Croce Rossa Francese», agli inizi della prima guerra mondiale creò un servizio radiologico militare innovativo. Realizzò numerose unità radiologiche autotrasportate, che saranno chiamate «petites Curie» e che trovarono un primo impiego nel corso della battaglia della Marna. La produzione dell'alimentazione elettrica necessaria veniva assicurata mediante gruppi elettrogeni installati sulle vetture o per mezzo di dinamo appoggiate a terra e tenute in movimento dal motore stesso della macchina. Consapevole dei pericoli legati all'uso di raggi X da parte di persone non preparate, Maria Curie, oltre a studiare particolari dispositivi di protezione in piombo, nel 1914 istituì presso il suo Istituto del Radium delle scuole specifiche per il personale di assistenza ai medici radiologi, rivolgendo appelli anche alle giovani appartenenti alla migliore società francese. Coraggiosamente coadiuvata dalla figlia Irene, appena diciottenne e futuro premio Nobel per la chimica, che vincerà nel 1935, Maria Curie non disdegnò di recarsi tra i feriti in prima linea, prendendo la patente di guida e ponendosi personalmente al volante delle sue «petites Curie». Solo nel corso degli ultimi due anni di guerra furono eseguite più di un milione di radiografie[8], senza contare le numerose riduzioni di fratture eseguite in scopia [9] ed altri esami radioscopici non documentati.

L'apparecchio radiologico mobile tipo Ferrero di Cavallerleone

Non si hanno molte notizie sulla storia e sulla provenienza di questo impianto. Così recita in maniera succinta, ma abbastanza efficace, la locandina che lo presenta ai visitatori:

L'attrezzatura qui esposta trovò impiego nelle immediate retrovie delle linee di combattimento italiane durante la guerra 1915-1918.
Essa fu costruita in più esemplari dalla ditta Balzarini di Milano e si articola, secondo i suggerimenti dell'epoca, in 6 casse da Soma previste per essere trasportate con due muli.
Una dinamo azionata a braccia ed un ruttore a mercurio alimentano un rocchetto di trasformazione che a sua volta eroga la tensione necessaria per l'alimentazione di un tubo per raggi X a gas residuo privo di protezione anti-raggi X.
Il tubo radiogeno può essere fissato col suo braccio di supporto su uno stativo a tre piedi o direttamente posizionato da milite che lo regge su apposita asta.
Un criptoscopio a soffietto consente l'esame radioscopico del ferito in piena luce.
Il sistema prevede una cassa protetta da piombo per la conservazione delle lastre radiografiche e delle carte sensibili in dotazione.
In un'altra apposita cassa troviamo il necessario per lo sviluppo e l'illuminazione (a candela) della camera oscura, costituita da una tenda oscurata.

Come si è detto, la ditta Balzarini (Amministrazione: piazza S. Nazaro n.15; Stabilimento: via Carità n.18, C° Lodi, Milano) realizzò questo impianto appositamente per impiego militare su progetto Ferrero di Cavallerleone. A quell'epoca la ditta Balzarini era alquanto rinomata non solo nell'ambito delle apparecchiature elettromedicali, ma anche nel campo più vasto degli strumenti per ricerca scientifica, come testimoniano varie apparecchiature conservate in diversi musei universitari, come per esempio il rocchetto di Ruhmkorff conservato nel Museo del Dipartimento di Fisica dell'Università «La Sapienza di Roma». Questo rocchetto fu utilizzato per le sue ricerche da Orso Mario Corbino, l'ispiratore della Scuola di via Panisperna, fucina delle più grandi menti delle fisica italiana e mondiale del secolo appena scorso, come Enrico Fermi ed Ettore Majorana. Un altro esemplare si trova presso il Laboratorio di Fisica e Museo degli strumenti scientifici dell'Università di Urbino. La ditta Balzarini fu anche fornitrice delle bobine di Ruhmkorff impiegate in impianti per telegrafia senza fili adottati dalla R. Marina Militare Italiana. Un esemplare di questi rocchetti si trova presso il Museo Tecnico Navale della Marina Militare di La Spezia.

A fianco delle esperienze francesi, americane e di altre nazioni, oggi questo apparecchio destinato al trasporto a dorso di mulo può forse far sorridere, ma è certo che questa sua caratteristica, oltre a non impedirgli di essere trasportato su camion come i suoi parenti stranieri, sicuramente gli consentiva di raggiungere zone che i suoi analoghi non avrebbero mai potuto magari neanche avvicinare. Sempre a questa sua caratteristica si deve la modularità della struttura che ne delinea l'intelligenza di concezione e che, come ho detto, ne ha probabilmente favorito la conservazione.

Il sistema di alimentazione elettrica

Nel delineare gli albori degli impieghi militari della radiologia da campo sono chiaramente emersi i limiti imposti alla mobilità di queste apparecchiature, limiti legati soprattutto alla difficoltà di reperire l'energia elettrica necessaria al loro funzionamento. La totale dipendenza dalle batterie di alimentazione e la necessità di una loro continua ricarica creava spesso grossi problemi, e non di rado si doveva far ricorso ad una buona dose di ingegno per superare le difficoltà. Nel corso della guerra contro i Boeri (1899-1902), il luogotenente F. Bruce aveva in dotazione un apparecchio come quello che Battersby aveva utilizzato ad Abadieh, completo di dinamo ma senza bicicletta. Durante l'assedio della città di Ladysmith da parte delle truppe boere, le batterie di alimentazione dell'apparecchio radiologico di Bruce si erano scaricate e l'impianto radiologico era inutilizzabile. Il luogotenente si rivolse allora ad un mugnaio che gestiva un mulino per il grano, situato accanto alla sala raggi improvvisata all'interno del municipio della città: collegando una grossa dinamo al mulino, che era in funzione 24 ore su 24, ottenne non solo l'energia per le batterie di accumulatori, ma anche l'illuminazione elettrica notturna per la sala operatoria.

Naturalmente non sempre si può disporre di un mulino nelle vicinanze, e così si cercarono altre soluzioni. Pur restando in uso per qualche tempo, l'idea di Battersby, con la dinamo azionata da una bicicletta non ebbe molto seguito, e già nel corso della guerra Anglo-Boera gli impianti radiologici saranno alla fine dotati di dinamo azionate da piccoli motori da motocicletta, mentre durante la guerra Russo-Giapponese in Manciuria, nel 1905, faranno la comparsa apparecchi radiologici alimentati per mezzo di dinamo azionate a mano[10].

Quest'ultima sarà anche la soluzione adottata dalla ditta Balzarini per il suo apparecchio portatile, che utilizzava una fonte di energia sempre a portata di mano, «autotrasportabile», che raramente dava problemi, in ogni caso facilmente sostituibile: la forza delle braccia di un soldato. Tutte proprietà che mancavano al più sofisticato dei motori a scoppio.

L'idea della dinamo azionata a braccia può sembrare ingenua, ma in realtà abbiamo visto come abbia impiegato un certo tempo a farsi strada. Anche la realizzazione potrebbe sembrare semplice, ma in realtà fu attuata ottimizzando tutte le risorse tecniche, dalle più semplici alle più complesse a quel tempo disponibili: a partire dalle grandi manovelle, adatte ad essere azionate con due mani, e con un braccio di leva abbastanza lungo da fornire il massimo di coppia di forze senza intralciare i movimenti. La rotazione veniva trasmessa alla dinamo con un doppio sistema di ingranaggi e di catene che ne moltiplicava la velocità di rotazione per aumentarne la tensione prodotta; quest'ultima veniva stabilizzata con un pesante volano che aveva una funzione analoga a quella oggi svolta dagli attuali stabilizzatori di corrente. La stabilizzazione della rotazione era resa necessaria anche dal fatto che in questo impianto non erano utilizzate le pesanti ed ingombranti batterie di accumulatori, che

forniscono una tensione costante (almeno finché gli accumulatori sono carichi ...): la fonte primaria di energia elettrica era costituita unicamente dalla dinamo, il cui rendimento dipendeva appunto dalla velocità di rotazione. È possibile poi che questa dinamo fosse stata appositamente progettata per questo impianto: la disposizione delle spazzole (o carboni) a «V» è infatti inconsueta, e richiede un rotore specificatamente congegnato: non è da escludere che con questa particolare soluzione si volesse facilitare la sostituzione delle spazzole, anche se queste sono comunque bene accessibili dal lato ribaltabile della cassa che contiene la dinamo. Altrettanto inconsueta è la modalità di fissaggio dei carboni, che sono assicurati mediante viti in posizione decentrata rispetto ad un asse attorno al quale ruotavano man mano che si consumavano; vagamente, per dare un'idea, come il braccio di un giradischi.

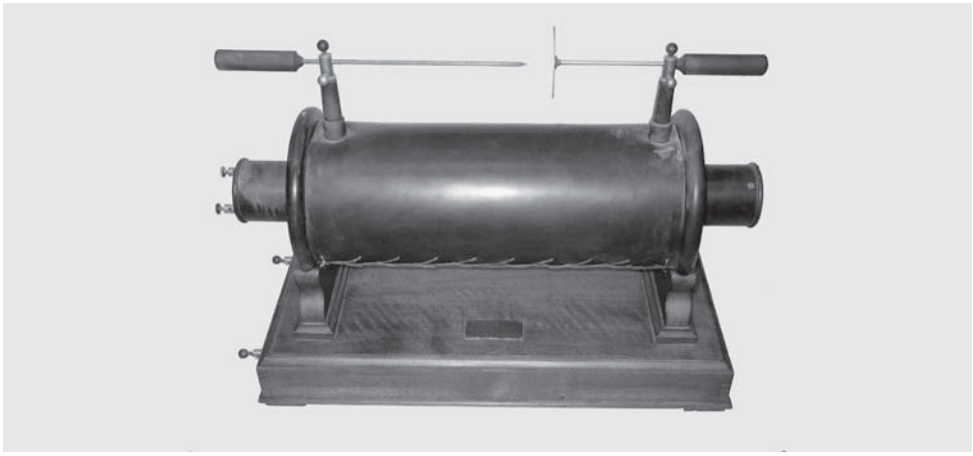
Direttamente collegata a questa dinamo era disponibile una lampada elettrica con impugnatura in legno, sicuramente destinata ad illuminare il campo operatorio, nel caso in cui si dovessero eseguire esami radiologici su feriti in scarse condizioni di illuminazione naturale, ma forse anche in caso di una eventuale urgenza chirurgica notturna.

Alla dinamo, a sottolinearne l'importanza e il ruolo primario, era stata riservata la cassa n.1, al cui interno trovano alloggiamento, oltre alla lampada di cui sopra, anche altri due componenti: un interruttore a mercurio e un piccolo serbatoio metallico con petrolio. L'interruttore, che d'ora in avanti chiameremo «ruttore», si presenta come un piccolo cilindro metallico con un albero azionato da pulegge collegate con l'asse della dinamo.

Il ruttore era un componente fondamentale di questi impianti di alimentazione: la tensione fornita sia dalle batterie di accumulatori sia dalle dinamo era di tipo continuo, e non superava l'ordine di circa un centinaio di Volt, mentre la tensione necessaria per produrre i raggi X era (ed è) dell'ordine di decine di migliaia di Volt. Per ottenere tensioni così elevate, a partire da sorgenti elettriche a bassa tensione, era in uso già da tempo un dispositivo diffusissimo presso i laboratori di fisica: il rocchetto o bobina di Ruhmkorff, dal nome del suo inventore che lo aveva brevettato a Parigi nel 1851. Il rocchetto di Ruhmkorff, come i suoi diretti discendenti, i trasformatori elettrici, non può funzionare con tensioni continue e richiede tensioni variabili, di tipo pulsante o alternato: ai nostri giorni la corrente alternata è disponibile dovunque, ma a quel tempo le fonti di energia elettrica maggiormente disponibili erano di tipo continuo. Furono pertanto escogitati vari dispositivi, chiamati appunto ruttori, per trasformare ad andamento intermittente la tensione continua disponibile.

La struttura di un rocchetto di Ruhmkorff si può distinguere in tre componenti principali:

a) Il «nucleo», costituito da un fascio cilindrico di fili di ferro dolce verniciati singolarmente con vernici isolanti per impedire dispersioni di energia dovute ad effetti secondari noti con il nome di «correnti parassite».
b) L'avvolgimento primario, o più brevemente il «primario», costituito da un certo



L'apparecchio radiologico mobile tipo Ferrero di Cavallerleone (Museo della Guerra). Nel particolare, il rocchetto.

numero di spire di filo di rame isolato e relativamente grosso, avvolte attorno al nucleo.

c) L'avvolgimento secondario, o semplicemente il «secondario», costituito da un numero molto elevato di spire di filo di rame sottilissimo ed isolato, lungo anche diverse decine di chilometri, avvolte attorno all'avvolgimento primario.

I principi fisici che stanno alla base del suo funzionamento possono essere così sintetizzati. La corrente pulsante che alimenta il circuito primario genera un campo magnetico variabile, intensificato dalla presenza del nucleo. Il campo magnetico variabile agisce sulle spire del circuito secondario dando origine ad un forza elettromotrice indotta (f.e.m.). Il valore di questa forza elettromotrice, o tensione, dipende dal rapporto tra il numero delle spire del secondario e il numero delle spire del primario e dalla velocità di variazione del campo magnetico. Quanto più elevato è il valore del rapporto tra il numero delle spire (detto anche rapporto di trasformazione) tanto più elevata è la tensione disponibile al secondario. Lo stesso si dica per la velocità di variazione del campo magnetico: oltre che al rapporto di trasformazione, la tensione disponibile al secondario è proporzionale a questa velocità. Il rapporto tra il numero di spire è una costante fissata al momento della costruzione del rocchetto, le cui dimensioni saranno tanto maggiori quanto maggiore sarà il rapporto di trasformazione, ma la velocità della variazione del campo magnetico nel rocchetto dipende dalle caratteristiche del ruttore.

Molti sforzi furono pertanto concentrati sulla realizzazione di ruttori in grado di produrre correnti pulsanti con frequenza sempre maggiore e con velocità di interruzione sempre più rapida. Le soluzioni proposte in quel tempo furono numerosissime e più o meno complicate.

Il ruttore adottato nel nostro caso era di tipo «Campostano»[11], dal nome della ditta che lo aveva progettato. La G. Campostano era una fabbrica di apparati elettrici con sede a Milano (via Cesare Cantù, 2), che produceva anche piccoli rocchetti di Ruhmkorff, uno dei quali, risalente al 1915, si trova al Museo del Dipartimento di Fisica – CNR – dell'Università di Catania.

Questo ruttore tipo «Campostano» è composto essenzialmente da due elettrodi posti in un contenitore cilindrico, in fondo al quale viene deposto un certo volume di mercurio: il primo di questi elettrodi è una semplice asta metallica lunga abbastanza da avere un'estremità immersa nel mercurio, il secondo è costituito da una specie di elica a due pale in rotazione su un piano verticale, posta ad una altezza tale che solo in alcune posizioni le pale si immergono nel mercurio depositato sul fondo. L'insieme assume una forma molto simile a quella di un piccolo motore fuoribordo, il cui movimento è assicurato da una serie di cinghie e pulegge collegate all'albero del rotore della dinamo. Il dispositivo, interposto tra la dinamo e il rocchetto di Ruhmkorff, è quindi un interruttore, che con il movimento delle palette rotanti apre e chiude il circuito attraverso il mercurio in cui è immerso l'elettrodo fisso, fornendo al rocchetto la necessaria alimentazione pulsante.

La rapida e frequente interruzione di corrente origina però effetti secondari indesiderati: a causa di fenomeni elettromagnetici di auto-induzione (extra-correnti di apertura e di chiusura) si generano forti scariche elettriche tra le estremità delle palette rotanti e la superficie del mercurio. Queste scariche diminuiscono l'efficienza del rocchetto, sia diminuendo la velocità di interruzione della corrente, sia riducendo la qualità del contatto tra le palette e il mercurio a causa di una rapida ossidazione della superficie del mercurio stesso.

Un rimedio a questo inconveniente fu l'aggiunta di uno spesso strato isolante di alcool o di petrolio sopra la superficie del mercurio: in questo modo si assicurava ad un tempo la pulizia degli elettrodi e del mercurio, e si smorzava altresì rapidamente l'insorgere di scariche dovute alle extra-correnti. Ecco quindi spiegata la presenza del piccolo serbatoio di petrolio posto accanto al ruttore all'interno della cassa n.1.

Sempre con lo scopo di ridurre al minimo la durata delle extra-correnti di apertura e chiusura, nel 1853 Hippolite Fizeau aveva introdotto l'impiego di un condensatore elettrico da collegare ai capi del ruttore. Quasi subito il condensatore assunse la forma di una serie di rettangoli di stagnola, separati da un materiale isolante, costituito da seta o carta impregnate di cera o da sottili cristalli di mica. I fogli metallici di ordine pari venivano collegati tra loro e così pure i fogli di ordine dispari: i fogli metallici costituiscono in questo modo le armature di un condensatore a superfici piane e parallele, la cui efficacia nella riduzione delle scariche elettriche ai contatti del ruttore è tanto maggiore quanto maggiore è la sua capacità. Siccome quest'ultima è direttamente proporzionale alla superficie complessiva delle armature (e inversamente proporzionale allo spessore del materiale isolante, oltre a dipendere dalla natura di quest'ultimo), il condensatore venne ad assumere dimensioni tali da trovare naturale, e pratica, collocazione nel basamento del rocchetto di Ruhmkorff. Qui si trova effettivamente anche nel nostro caso: dopo aver aperto il basamento, si è potuto constatare che il condensatore è stato abbastanza recentemente restaurato; una etichetta al suo interno porta la scritta «revisionato da Osvaldo Pezzi nel 1982».

All'uscita dell'alta tensione, quindi ai capi del secondario, fissato sulla sommità del rocchetto e diretto lungo il suo asse, si trova un altro particolare componente, necessario a completare il sistema di alimentazione elettrica: lo spinterometro. Esso è costituito da due aste cilindriche coassiali fissate su supporti scorrevoli che consentono di variare la distanza tra le estremità affacciate; un'asta ha l'estremità appuntita e l'altra è dotata di un piattello circolare posto ortogonalmente ad una certa distanza di fronte alla punta dell'altro elettrodo. Questo dispositivo realizza sostanzialmente il duplice scopo di verificare il funzionamento del rocchetto e di misurare l'alta tensione prodotta. Quando infatti si alimenta il rocchetto attivando il processo di produzione dell'alta tensione, se la distanza tra gli elettrodi dello spinterometro lo consente, tra la punta e il piattello si produce una scarica elettrica. In base alla distanza massima alla quale si innesca la scarica elettrica si può valutare (sia pure grossolanamente) il valore dell'alta tensione generata dal rocchetto. Non essendo

allora disponibili altri dispositivi che unissero uguali caratteristiche di semplicità e robustezza, era consuetudine esprimere la «potenza» di un rocchetto di Ruhmkorff in funzione della lunghezza delle scariche elettriche che esso poteva produrre alle estremità di uno spinterometro. Come è riportato nell'etichetta all'interno della cassa n. 2, che lo conteneva, questo rocchetto era in grado di produrre scariche lunghe 35 cm. Una prestazione di tutto rispetto. In realtà quella che allora veniva spesso, ma impropriamente, chiamata misura della «potenza» era una misura dell'alta tensione: indicativamente si può dedurre che la tensione massima prodotta nel nostro caso doveva essere di circa 40.000 Volt[12].

Il tubo di Crookes

Negli impianti radiologici attuali, la produzione dei raggi X avviene impiegando esclusivamente tubi radiologici di tipo Coolidge. Questi tubi, inventati nel 1913, ma che tardarono un po' ad affermarsi, sono generalmente costituiti da una ampolla di vetro in cui viene prodotto un vuoto estremamente spinto, dell'ordine del milionesimo di torr (millimetro di mercurio). All'interno dell'ampolla si trovano due elettrodi: uno detto catodo (o filamento, o spiralina, dalla sua forma, simile ad una piccola molla spirale) e l'altro detto anodo (o, talvolta, anticatodo). Il filamento viene alimentato con una corrente a basso voltaggio ed alta intensità, per portarlo ad alta temperatura, e tra il filamento e l'anodo viene applicata una differenza di potenziale di molte decine di migliaia di Volt. Nei tubi impiegati nella radiologia tradizionale (ad eccezione di quelli impiegati in mammografia, dove la differenza di potenziale applicata è poco superiore a 20.000 V) le tensioni utilizzate sono comprese tra 50.000 e 150.000 V. Gli elettroni, liberati dal filamento per effetto termoionico, vengono fortemente accelerati dalla elevata tensione positiva applicata all'anodo, e, nell'impatto con quest'ultimo, a causa della brusca decelerazione subita, producono raggi X detti di «frenamento».

All'epoca in cui Röntgen fece la sua scoperta, erano invece molto diffusi nei laboratori di Fisica i tubi di Crookes (dal nome fisico inglese sir William Crookes che li inventò nel 1870) che venivano utilizzati in numerose ricerche riguardanti le scariche elettriche nei gas rarefatti. Molte attuali conoscenze fisiche sono fortemente debitrici nei confronti di quelle ricerche: oltre a portare alla scoperta dei raggi X, molte cose che oggi conosciamo sulle proprietà degli atomi e della materia le dobbiamo ai numerosi esperimenti compiuti con i tubi di Crookes, o con dispositivi molto simili.

Nella prima forma, quella che Röntgen utilizzò in quel famoso mese di novembre 1895, il tubo di Crookes era costituito da una ampolla di vetro con la forma di una grossa pera. La pressione del gas residuo al suo interno era dell'ordine del millesimo di torr (quindi, per quanto bassa, mille volte superiore a quella presente negli

attuali tubi di Coolidge); sul lato più stretto, quello del «picciolo» per intendersi, si trovava un elettrodo carico negativamente (il catodo), mentre sul lato opposto, su un fianco, a 90 gradi, era collocato un secondo elettrodo (l'anodo) al quale veniva applicata una tensione positiva. Sottoponendo gli elettrodi a differenze di potenziale di qualche decina di migliaia di Volt, all'interno del tubo si generavano vari fenomeni luminosi (fluorescenze), che variavano al mutare della pressione residua e della tensione applicata. Questi fenomeni erano alquanto appariscenti e affascinavano i fisici di quell'epoca, che, ben inteso, non si limitavano però alla loro semplice osservazione, ma se ne servivano per compiere numerosi studi ed esperimenti.

In questo primissimo tipo di tubo, l'elevata differenza di potenziale applicata tra anodo e catodo, sfruttando iniziali ionizzazioni prodotte dalla radiazione cosmica (allora non conosciuta), accelerava gli elettroni così liberati, provocando la ionizzazione a cascata del gas residuo, con i conseguenti fenomeni di fluorescenza, generando all'interno del tubo una tipica scarica elettrica che rendeva il gas conduttore di elettricità. Nell'urto degli elettroni accelerati contro le pareti del tubo, dal lato dell'anodo, si producevano i raggi X di frenamento. Le alte tensioni necessarie erano generalmente prodotte utilizzando rocchetti di Ruhmkorff, alimentati a batteria, oppure impiegando macchine elettrostatiche di Wimshurst, cui si è già accennato, che erano azionate a mano e non necessitavano di altre fonti energetiche.

I tubi di Crookes impiegati per produrre raggi X subirono molteplici evoluzioni, tra queste possiamo citare quelle più importanti, che troviamo anche nel tubo di Crookes utilizzato nell'impianto radiologico militare di Rovereto:

a) Ampolla di forma sferica (comparsa fin dai primi tempi della storia dei raggi X).
b) Catodo in alluminio a coppa concava, tipo «focus» per focalizzare gli elettroni sull'anodo migliorando le condizioni geometriche di emissione dei raggi X. Proposto dal fisico Herbert Jackson nel 1896, era già stato adottato alcuni anni prima dallo stesso inventore che lo aveva utilizzato con questa forma per altri tipi di ricerche.
c) Anodo ad alto numero atomico, sotto forma di una placchetta di platino o di tungsteno inserita su un supporto cilindrico in rame per disperdere meglio il calore sviluppato in conseguenza degli urti degli elettroni. I raggi X di frenamento infatti vengono prodotti molto più efficacemente in materiali ad elevato numero atomico. Il bersaglio doveva avere inoltre una elevata temperatura di fusione, a causa del grande calore sviluppato dagli urti elettronici. In un primo tempo fu adottato il platino, successivamente sostituito dal meno costoso tungsteno (utilizzato ancora ai nostri giorni per costruire gli anodi dei tubi di Coolidge).

Merita un discorso a parte un particolare accessorio presente su questo tubo e costituito da una ampollina cilindrica in vetro ricavata su un lato del tubo stesso e in comunicazione con esso. In questa ampollina è ben visibile un elettrodo cilindrico, con asse parallelo all'asse del tubo, che sorregge su un piano ortogonale due piccoli

dischi di mica, il cristallo naturale sfaldabile in fogli e dotato di grandi proprietà di isolamento elettrico e di resistenza termica. All'altra estremità di questo elettrodo, all'esterno dell'ampolla, è collegata una caratteristica astina metallica con una punta all'estremo libero posta ad una distanza regolabile dal contatto esterno del catodo. Questo dispositivo costituisce uno dei tanti artifici escogitati a quel tempo per regolare automaticamente la pressione del gas all'interno del tubo.

Con l'uso, infatti, la pressione del gas all'interno del tubo di Crookes può diminuire in maniera importante. In conseguenza di ciò, essendo più rari gli atomi di gas disponibili, gli elettroni accelerati dal campo elettrico producono meno ionizzazioni secondarie e raggiungono velocità più elevate al momento dell'impatto con l'anodo. Il risultato finale è che si producono fotoni X ad energia più elevata, ma in quantità molto minore: per produrre immagini radiografiche leggibili si deve aumentare eccessivamente il tempo di esposizione, ma, in ogni caso, nell'immagine finale le strutture anatomiche presentano tra loro un minore contrasto, rendendo più difficile distinguerle. Alla fine il tubo diviene inutilizzabile.

Per ovviare a questo inconveniente furono escogitati numerosi sistemi: in alcuni casi, come nel nostro, l'intervento era automatico, in altri occorreva l'intervento dell'operatore. Il momento di intervenire era dedotto dalle condizioni di fluorescenza del gas all'interno del tubo, e questo probabilmente è il motivo principale che impediva di racchiudere il tubo stesso in un involucro schermato, pur essendo già noti i pericolosissimi effetti delle radiazioni X sugli organismi viventi.

Il ruolo delle diverse componenti del regolatore automatico della pressione nel nostro caso può essere sintetizzato nelle seguenti fasi:

a) Il gas all'interno del tubo diventa sempre più rarefatto, l'efficienza di produzione dei raggi X diminuisce e la resistenza al passaggio della corrente elettrica aumenta.
b) Tra il catodo e l'asta mobile del regolatore si innesca una scarica elettrica: la corrente passa attraverso l'elettrodo dell'ampolla esterna, provocando il surriscaldamento dei dischi di mica.
c) I dischi di mica sono impregnati di sostanze chimiche, che, per effetto del calore liberano gas all'interno dell'ampolla ripristinando la pressione all'interno del tubo.
d) La corrente elettrica riprende il suo corso, riattivando la scarica nel gas tra catodo ed anodo e ricreando le condizioni richieste per il corretto funzionamento del tubo.

Il momento dell'innesco del fenomeno dipende dalla distanza tra la punta mobile del regolatore e il punto di collegamento dell'alta tensione al catodo: in questo modo l'operatore può variare a sua discrezione la pressione interna al tubo registrando l'efficienza di produzione dei raggi X, ma anche e soprattutto la loro energia e capacità di penetrazione.

L'osservazione dei fenomeni di fluorescenza che si manifestavano all'interno del tubo rappresentava pertanto una preziosa ed insostituibile fonte di informazioni per l'operatore[13]. Se infatti il tubo non emetteva nessuna fluorescenza, ma al suo esterno

si manifestavano numerose scariche elettriche, ciò significava che il vuoto nel tubo era troppo spinto perché potesse emettere raggi. Viceversa se all'interno del tubo si osservava una debole fluorescenza luminosa estesa a tutta l'ampolla ciò significava che la pressione era salita troppo, probabilmente a causa di qualche fessurazione sulle pareti di vetro: anche in questo caso non si producevano raggi e probabilmente il tubo era inutilizzabile. Il tubo stava invece funzionando correttamente quando la fluorescenza interessava la metà dell'ampolla da cui usciva il fascio di raggi X. Dalla intensità della fluorescenza si poteva individuare la condizione di pressione maggiore o minore, per cui, intervenendo sulla posizione dell'asta del regolatore automatico di pressione, si potevano ottenere raggi più o meno penetranti, a seconda delle necessità. Qualsiasi tipo di involucro che avesse occultato la vista del tubo avrebbe quindi ostacolato la possibilità di controllare le sue condizioni di funzionamento.

Nonostante la comparsa dei tubi di Coolidge, dotati di superiori caratteristiche di stabilità ed efficienza, i tubi di Crookes continueranno a rimanere in uso per qualche decennio ancora, e le due modalità di produzione dei raggi X si troveranno a convivere per qualche tempo nella pratica radiologica[14].

I principali accessori

I raggi X sono radiazioni elettromagnetiche come le onde radio e le onde luminose, ma con la differenza di possedere una lunghezza d'onda molto piccola. Questa caratteristica fa sì che siano dotati di caratteristiche particolari, oltre a quella di attraversare i corpi opachi: la loro energia è così elevata che possono ionizzare atomi e distruggere i legami tra molecole. Se questa particolarità li può rendere utili nella cura di gravi patologie, li rende anche estremamente pericolosi per gli organismi viventi, se non vengono opportunamente tenuti sotto controllo. La loro pericolosità è aumentata enormemente dal fatto che sono incolori, inodori e insapori, e i gravissimi danni che producono sono spesso percepibili solo a distanza di anni dalla esposizione alla loro energia.

Essendo in sè invisibili, per poterli osservare è necessario ricorrere a qualche dispositivo che li renda percepibili alla nostra vista: Röntgen infatti li scoprì solo grazie alla loro azione su uno schermo di platinocianuro di bario. L'azione dei raggi X su determinate sostanze, come appunto il platinocianuro di bario, fa sì che esse emettano luce per fluorescenza, e quindi la scoperta delle proprietà dei raggi X è stata resa possibile solo grazie alla loro interazione con lo schermo fluorescente su cui essi avevano agito illuminandolo dopo aver attraversato la mano di Röntgen.

Un altro modo per visualizzare l'effetto dei raggi X, sempre scoperto da Röntgen, consisteva nell'impiego di emulsioni fotografiche, sotto forma di carte o di lastre in vetro ricoperte di sostanze fotosensibili, sulle quali era già noto l'effetto della luce visibile e che erano già largamente impiegate in fotografia.

Queste due modalità di visualizzazione sono alla base dei due principali rami della radiologia diagnostica: la radioscopia, con immagini visibili in tempo reale e con la possibilità di visualizzare organi in movimento, come cuore e polmoni, e la radiografia, con la possibilità di fissare immagini permanenti e riutilizzabili per futuri confronti o per documentazione.

Il grande problema della radioscopia diretta, in uso fino a pochi anni fa, ma oggi proibita per motivi di sicurezza e sostituita da tecniche elettroniche e digitali molto sofisticate, era la sua scarsa efficienza luminosa: in fluoroscopia, come era chiamata, era necessario operare in stanze buie ed occorreva adattare la vista a condizioni di illuminazione scarsissima se non nulla, prima di poter condurre l'esame radiologico.

Una soluzione per consentire la visione delle immagini fluoroscopiche in piena luce, fu proposta già nelle prime settimane dalla scoperta dei raggi X dal prof. Enrico Salvioni di Perugia[15]. L'invenzione di Salvioni consisteva in un tronco di cono a tenuta di luce; la base maggiore del cono era costituita da cartone opaco con uno strato fluorescente di platinocianuro di bario rivolto verso l'interno. Avvicinando gli occhi alla base minore, aperta, era possibile visualizzare le immagini prodotte dai raggi X sullo schermo fluorescente. Con questo dispositivo, chiamato da Salvioni criptoscopio, si potevano visualizzare le immagini radiologiche in tempo reale, indipendentemente dalle condizioni di illuminazione ambientale.

Si impadronirà rapidamente dell'invenzione, chiamandola skiascopio e attribuendosene il merito, Thomas Alva Edison, che la perfezionerà, sostituendo il tronco di cono con il tronco di piramide e sostituendo il platinocianuro di bario con il calciotungstato, migliorandone l'efficienza luminosa. Con il nome di fluoroscopio e con forme solo leggermente diverse, per esempio impiegando un soffietto sul tipo di quelli allora in uso per le normali macchine fotografiche, verrà utilizzato in fluoroscopia diretta fino alla seconda metà del 1900. Da alcuni decenni questa tecnica è stata proibita a causa dei gravi rischi a cui esponeva l'operatore, nonostante che negli ultimi tempi dietro lo schermo fluorescente venissero posti pesanti vetri al piombo, dotati di una buona efficacia schermante.

Il fluoroscopio a soffietto in dotazione all'apparecchio radiologico del Museo di Rovereto è privo di protezioni, ma questo non vuol dire che non ci fosse una sia pur primitiva conoscenza dei pericoli per l'osservatore. In effetti tra il materiale inserito nell'elenco della cassa n. 3 sono indicati «1 paia di occhiali anti X» e «1 grembiale anti X». Poiché questi occhiali non risultano più tra gli oggetti in dotazione, possiamo solo immaginare che avessero l'aspetto dei vecchi occhiali da motociclista, con le protezioni opache laterali in funzione di paraluce, come risulta da altre immagini di occhiali anti-X di quell'epoca; le lenti erano probabilmente spesse e pesanti, a causa dell'alto contenuto in piombo del vetro, trasparenti e incolori. Il piccolo grembiule anti-X invece c'è ancora, anche se le lamine di piombo inserite in quattro tasche cucite nella tela grezza sono state recentemente sostituite da assicelle di balsa, per puro scopo espositivo, poiché le lamine originali si sono totalmente ossidate e cor-

rose. Queste erano quindi le uniche protezioni a disposizione degli operatori, che utilizzavano spesso l'esame radioscopico non solo per la visione diretta di organi e corpi estranei da estrarre chirurgicamente, ma anche per individuare il posizionamento migliore della lastra prima dell'esecuzione di una radiografia.

A proposito di corpi estranei, tra gli oggetti riportati nell'elenco della cassa n.3 compare anche una elettrocalamita, la cui funzione era probabilmente quella di facilitare l'estrazione di schegge e frammenti di ferro dai corpi dei feriti sfruttando l'energia elettrica resa disponibile dalla dinamo. Si è poi avuta una conferma indiretta di questa ipotesi, poiché presso il Museo Belga della Radiologia (www.radiology-museum.be) si trova un esemplare di elettromagnete, datato 1920, appositamente costruito per la rimozione di schegge e proiettili ferromagnetici dopo l'osservazione e l'individuazione fluoroscopica. Questo esemplare è piuttosto grosso ed ingombrante, più adatto all'uso in sala operatoria che sul campo di battaglia; resta comunque chiarito che il procedimento era in uso in quel tempo ed era abbinato alla fluoroscopia.

Nell'inventario della cassa n.4 è elencato «1 limitatore di Frisoni munito di anelli di gomma per fissare il tubo Röntgen».

Questo oggetto è costituito da una scatola cubica in legno aperta sul retro, abbastanza grande da contenere il bulbo del tubo radiogeno, con due aperture sui lati per consentire il passaggio dei colli del tubo; internamente la scatola è rivestita da una lamina di piombo e sul lato anteriore presenta un collimatore a incastri telescopici, così strutturato per consentire di ridurre lo spazio occupato nella cassa durante il trasporto; per lo stesso motivo le pareti della scatola sono incernierate e ripiegabili. Alcuni dettagli si riveleranno utili per comprendere la funzione di questo «limitatore», che oggi chiameremmo «collimatore». Due pomelli laterali avevano evidentemente la funzione di fissare il tubo al collimatore mediante gli anelli in gomma citati nell'elenco incollato sul coperchio della cassa n. 4; il collimatore telescopico è mantenuto aperto da quattro aste rigide ad incastro, come se dovesse essere sottoposto ad una pressione, e la sua estremità è rivestita da un materiale isolante e arrotondato come se dovesse arrivare a contatto del paziente e proteggerlo anche da eventuali correnti elettriche disperse. Non è stato possibile trovare in letteratura alcuna traccia del «limitatore di Frisoni», ma leggendo un trattato di diagnostica radiologica di quell'epoca[16] è stato possibile individuarne la funzione. Scrive infatti M. Ponzio: «Il cilindro compressore limitatore di Albers Schönberg risponde molto bene ai suoi diversi scopi di immobilizzare la parte da radiografare, di comprimere i tessuti irradiati e di diminuire il loro spessore (...)In genere i cilindri compressori hanno il loro bordo inferiore rivestito di un cerchio di sostanza isolante...» L'impiego di questo compressore limitatore, che possiamo senz'altro identificare con il nostro limitatore di Frisoni, aveva quindi molteplici scopi, soprattutto nell'ambito della radiologia dell'addome:

a) Limita la presenza di radiazione diffusa, sia racchiudendo il tubo radiogeno in un involucro schermato (almeno su cinque lati), sia limitando le dimensioni del

fascio di raggi X mediante il cono telescopico. Un eccesso di radiazione diffusa peggiora notevolmente la visibilità radiologica di organi e tessuti a basso contrasto tra loro, come i tessuti molli.

b) Tramite la compressione riduce la mobilità di organi interni. La applicazione tipica è quella dell'addome, dove la mobilità interna dei visceri può rendere «mossa» una radiografia, soprattutto quando sono richiesti tempi lunghi di esposizione.

c) Riduce lo spessore del materiale attraversato per migliorare la trasmissione dei raggi X sul dispositivo di visualizzazione, consentendo anche di ridurre la dose di radiazioni al paziente. La tecnica è in uso ancora oggi, specialmente in mammografia, dove è obbligatoria.

Nella cassa n. 3, collocate in un apposito alloggiamento realizzato nel coperchio, si trovano anche le cassette porta-lastre. Le lastre radiografiche in vetro sono ovviamente molto fragili, e, per posizionarle in relativa sicurezza, magari sotto il corpo di un ferito, era necessario inserirle in strutture più rigide e più robuste. Questo scopo era (ed è) svolto dalle cassette porta-lastre: quelle in dotazione di questo apparecchio sono costituite da una custodia di cartone nero rigido, probabilmente rinforzata sul retro da una base di legno, dotata quasi sicuramente (l'ipotesi è stata fatta valutando il peso delle cassette) di una schermatura di piombo. In questa custodia si inserisce una busta di cartone nero a tenuta di luce in cui si è precedentemente inserita la lastra sensibile, probabilmente ancora avvolta nel suo involucro di carta nera opaca in cui è confezionata; con un ultimo tappo di cartone, ovviamente nero, si chiude il lato e la fessura in cui si è inserita la lastra. Il ruolo della schermatura in piombo sul retro della cassetta è molto importante: i raggi X che hanno attraversato il corpo del paziente e la lastra fotografica possono interagire con le strutture successive (lettino, barella, terreno, ecc.) rimbalzando all'indietro, originando quel fenomeno che viene chiamato «retrodiffusione». La lastra radiografica è sempre sensibile anche a questa radiazione retrodiffusa, che può creare false immagini (artefatti) o annebbiare le immagini (fogging). Il fenomeno è ben noto anche ai giorni nostri, e vi si provvede con vari sistemi: per esempio le piccole pellicole per uso odontoiatrico sono confezionate, per questo motivo, con un sottile lamierino di piombo sul lato opposto a quello destinato ad essere esposto al fascio di raggi.

La camera oscura e i materiali di consumo

La camera oscura si compone di una piccola tenda di tela grezza che si sovrappone ad una tenda di panno nero, a tenuta di luce. Il tutto è sorretto da una intelaiatura di tubi di acciaio, come è descritto nell'elenco degli oggetti contenuti nella cassa n.4. La attenzione prestata dal progettista di questo impianto anche ai minimi dettagli è testimoniata dalla presenza di una bandierina rossa, rigorosamente elencata, sicura-

mente destinata ad essere issata sulla tenda durante le operazioni di sviluppo delle lastre per impedire che inavvertitamente qualcuno accedesse alla camera oscura facendo filtrare la luce e rovinando così le preziose lastre radiografiche non ancora completamente trattate. In una cassa a parte, la n.6, si trova tutto il necessario per la lavorazione delle lastre:

a) Tubetti e compresse di «Chinol» per lo sviluppo.
b) Un grande flacone in vetro contenente iposolfito per il fissaggio.
c) Due grandi flaconi in vetro con incise a smeriglio le scritte «sviluppo» e «fissaggio» in cui preparare e conservare per il tempo necessario le rispettive soluzioni. Semplici etichette, al posto delle scritte incise, avrebbero potuto cancellarsi o scollarsi, creando possibili pericolose confusioni tra i liquidi, con il rischio di danneggiare irreparabilmente le radiografie.
d) Due bacinelle in cartone impermeabilizzato (leggere, infrangibili... non dimentichiamo che la plastica non esisteva ancora) in cui versare i liquidi e immergere le lastre per il trattamento.

Tra gli altri accessori in elenco si notano: 1) 4 candele steariche 2) una lanterna con vetro rosso e due piccoli vetri di ricambio.

Durante la lavorazione delle lastre in camera oscura non doveva filtrare il minimo raggio di luce, ma un minimo di visibilità doveva essere conservata per consentire l'esecuzione delle operazioni più essenziali. Al giorno d'oggi si fa uso delle lampade cosiddette «inattiniche», che, pur facendo uso di illuminazioni molto deboli, emettono uno spettro di luce a cui le emulsioni fotografiche sono poco sensibili: in quel tempo si utilizzavano comunemente le candele come sorgenti di luce, ma nemmeno riducendone la già debole intensità, magari con un vetro affumicato, si sarebbe potuto evitare di danneggiare le lastre in fase di sviluppo. Era però noto anche allora che certe lunghezze d'onda, nella gamma del colore rosso, impressionavano poco o nulla le emulsioni delle lastre. Ecco spiegato il ruolo della lanterna col vetro rosso e le candele steariche. Su un lato del vetro rosso, che si inserisce in un incastro a slitta ricavato in una delle quattro pareti della lanterna, è incollata una specie di garza, che aveva probabilmente un duplice scopo: quello di diffondere la luce della candela («ammorbidendo» le ombre prodotte dalla sua fiamma) e quello di irrobustire la struttura del vetro, proteggendolo e rendendolo meno sensibile ad eventuali urti accidentali. La candela però ha bisogno di ossigeno e di circolazione d'aria, e le normali fessure avrebbero lasciato filtrare la luce; ecco quindi la soluzione: un piccolo comignolo da cui esce l'aria calda passando attraverso una specie di labirinto, a tenuta di luce, con le pareti annerite col nerofumo. Un artificio simile lascia entrare l'aria dal fondo e quattro minuscoli piedini tengono sollevata la lanterna dal piano di appoggio per consentire la circolazione dell'aria esterna verso l'interno.

Uno spazio a parte è riservato per il materiale radiografico: numerose lastre in vetro e carte fotografiche di varie dimensioni sono conservate nella cassa n.5, una

cassa speciale, internamente rivestita di piombo per proteggere il materiale in deposito dall'influenza dell'uso dell'apparecchio radiologico, che non poteva essere collocato ed impiegato troppo lontano da tutto l'insieme.

Le lastre, di produzione italiana, della ditta M. Cappelli di Milano (via Friuli n.31, «Grand Prix – Internazionale, Milano 1906, Dresden 1909, Torino 1911»), sono molto ben confezionate in robuste scatole di cartone. Ogni lastra, protetta dalla luce da un involucro in carta nera, è accompagnata da una busta arancione «robustissima» per la conservazione dopo lo sviluppo. Sulla busta sono stampati degli spazi per la registrazione delle informazioni e per l'archiviazione. Sulla scatola sono indicate le informazioni essenziali per la conservazione e il trattamento delle lastre, di cui si sconsigliava l'uso «oltre i tre mesi dalla data di spedizione». Ulteriori etichette applicate in un secondo tempo avvertono di non esporre a luce troppo intensa le lastre anche se avvolte nella loro carta nera, in quanto «data l'impossibilità di avere la carta nera priva di piccoli fori (...) potrebbe accadere talvolta di riscontrare sul negativo dei punti neri in corrispondenza dei fori sulla carta». In realtà un inconveniente simile si presenta anche con le pellicole odierne, anche se è tenuto più sotto controllo: non è da escludere che i piccoli punti neri osservati non fossero dovuti a fori sulla carta, bensì a piccole scariche elettrostatiche generate al momento di aprire l'involucro in condizioni atmosferiche di umidità relativa particolarmente bassa.

Considerazioni finali

L'analisi della struttura di questo esemplare di apparecchio radiologico mobile militare della prima guerra mondiale ci consente non solo di percorrere a ritroso nel tempo alcune tappe fondamentali della storia della fisica e della radiologia, ma di ritrovare una testimonianza della capacità dell'uomo di mettere ingegnosamente a frutto le conoscenze tecnologiche del momento. Per quanto alcune soluzioni adottate possano forse oggi sembrare ingenue, non va dimenticato che esse furono il frutto di un utilizzo ottimale delle risorse allora disponibili, considerando tra l'altro la particolare condizione di guerra in cui furono adottate.

Per quanto oggi la tecnologia radiologica sia estremamente evoluta e sofisticata, con l'impiego sempre più diffuso di sensori digitali, con sempre più sofisticate elaborazioni computerizzate delle immagini, con la diffusione sempre più estesa della teleradiologia via satellite, questo apparecchio radiologico, ormai antico, può ancora insegnarci qualcosa: se non altro ad intuire quanto studio e quanto lavoro di ingegno si sono succeduti in questi 110 anni trascorsi dalla scoperta di Röntgen ai giorni nostri.

Nel 1896 il tenente colonnello Giuseppe Alvaro annunciava al mondo di essere riuscito, utilizzando i nuovi raggi dalle proprietà misteriose, a rintracciare dei proiettili nel corpo di due militari, feriti in Abissinia tre mesi prima e successivamente trasportati all'Ospedale Militare di Napoli. Nel 1991, in occasione della guerra del Golfo,

per i feriti al fronte erano disponibili alcuni Tomografi Assiali Computerizzati (TAC) installati a bordo di camion. Il radiologo che osservava le immagini radiologiche nel momento stesso in cui venivano prodotte si trovava altrove, in un ospedale: riceveva le immagini via satellite, e via satellite trasmetteva la diagnosi. Oggi tutto questo è normale routine e queste notizie non fanno più molto scalpore, almeno fuori degli ambienti più specializzati: ormai i grandi progressi della tecnologia ci hanno forse abituato a non sorprenderci più di nulla. Soffermarci qualche volta ad osservare il nostro passato può aiutare a sorprenderci ancora e a rivolgere un pensiero di gratitudine e di ammirazione per quanti hanno costruito la strada del nostro attuale livello di sviluppo scientifico e tecnologico.

NOTE

[1] E.H. Burrows, *Pioneers and early years. A History of British Radiology*, Colophon Limited, 1986.
[2] G. Alvaro, *I vantaggi pratici della scoperta di Röntgen in chirurgia*, «Giornale medico del regio esercito», 1896, n. 44, pp. 385-394.
[3] E.H. Burrows, *Pioneers and early years...*, cit.; I.A. Ramoutsaki et al., *Birth of Battlefield Radiology: Greco Turkish War of 1897*, «Radiographics», 2001, n. 21, pp. 263-266.
[4] M. Curie, *La Radiologie et la Guerre*, Paris, Éditions Félix Lacan, 1921.
[5] E.H. Burrows, *Pioneers and early years...*, cit.
[6] E.H. Burrows, *Pioneers and early years...*, cit.
[7] J.C. Battersby, *The Roentgen rays in military surgery*, «British Medical Journal», 1899, n. 1, pp. 112-114.
[8] M. Bordry et al., *Les rayons X sortent de l'anonymat*, «Comprendre & Agir», Journal de l'Institut Curie, 1992, n. 21.
[9] M. Curie, *La Radiologie et la Guerre*, cit.
[10] R.F. Mould, *A Century of X-rays and Radioactivity in Medicine*, London, Institute of Physics Publishuing, 1993.
[11] O. Murani, *Fisica*, Milano, Hoepli, 1927.
[12] U. Forti, *Fisica per i Licei Scientifici*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, vol. III.
[13] O. Murani, *Fisica*, cit.; R.F. Mould, *A Century of X-rays and Radioactivity in Medicine*, cit.; R.F. Mould, *The early history of x-ray diagnosis with emphasis on the contribution of physics 1895-1915*, «Physics in Medicine and Biology», 1995, n. 40, pp. 1741-1787.
[14] A. Busi, *Tecnica e Diagnostica Radiologica nelle Malattie Chirurgiche*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1933.
[15] E. Salvioni, *Investigations on Röntgen Rays*, «Nature», 1896, n. 53, pp. 424-425.
[16] M. Ponzio, *Trattato di Diagnostica Radiologica*, Ferrara, S.I.R.M., 1924.

RECENSIONI

Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 288.

Apparso alla fine del 2003, questo brillante volume di Angelo Ventrone sul legame tra guerra moderna e violenza politica ha avuto minor fortuna di quanta ne meritasse. *La seduzione totalitaria* colma infatti sicuramente un vuoto nella storiografia italiana, che si è dedicata meno di quanto avrebbe dovuto ad indagare quel rapporto tra industrializzazione della morte, militarizzazione della vita quotidiana e brutalizzazione delle coscienze che già George Mosse, anni fa, aveva suggerito come una delle strade più feconde per interpretare le origini della radicalizzazione della lotta politica nell'Europa del dopoguerra. Ventrone rilegge la Grande Guerra come laboratorio di una nuova forma di organizzazione della partecipazione politica e del rapporto tra autorità statale, cittadini, consenso e dissenso. Di fatto, la Grande Guerra non è una parentesi più o meno accidentale nella storia d'Italia, né una contingenza delle relazioni internazionali né un'improvvisa opzione di una minoranza della classe dirigente totalmente estranea al sentire del paese. Piuttosto, la guerra appare come la risultante delle attese e del desiderio di una composita ma larga e rumorosa fetta dei ceti intellettuali, prima ancora che politici, ancorati alla convinzione, peraltro di lunga data e derivante direttamente dalle idealità risorgimentali, che la guerra fosse «oltre che un esame morale per se stessi, un modo per mettersi alla prova e migliorarsi, anche uno degli strumenti più efficaci per elevare la moralità del proprio popolo, per insegnargli la capacità di sacrificarsi, per costringerlo a rinunciare ad ogni egoismo personale e a fondersi nella vita comune creando legami di solidarietà con gli altri componenti della comunità» (p. 7). Di fatto, come segnala l'autore, l'incomprensione di questa ottica, oggi aliena dai quadri mentali diffusi ma allora ancora fortemente in voga, è all'origine non solo della sottovalutazione dell'attesa della guerra nell'Italia liberale (cosicché si è potuta attribuire la scelta bellicista ad un colpo di testa di pochi uomini politici sostenuti da una ristretta minoranza rumorosa di nazionalisti pervicaci) ma anche del ritardo con cui ancora oggi ci si confronta con la presa esercitata dall'ideologia fascista, di cui la guerra come evento rigenerante costituiva un cardine di larga fortuna, come ha messo in luce nei suoi volumi Emilio Gentile. L'attesa della guerra di Ventrone è l'intelligente traduzione di un'indagine che, con notevole successo, altri storici hanno compiuto all'interno dello spirito pubblico dei paesi coinvolti nel primo conflitto mondiale, alla ricerca della genesi di quello «spirito di crociata», di quella identificazione del nemico con il male totale e del suo annientamento con un dovere sacro che appare oggi la più convincente spiegazione a quel diffuso consenso che sostenne, per cinque anni, le distruzioni, i massacri e i sacrifici della prima guerra mondiale. Con indiscutibile abilità, Ventrone si muove tra le mille testimonianze della militarizzazione della società italiana in vista della guerra moderna, un processo che andò molto oltre l'assoggettamento dell'eco-

nomia e dell'amministrazione ai bisogni delle forze armate, e investì l'intera sfera del vivere civile, non solo limitando fortemente le libertà individuali e disciplinando il corpo sociale (tanto che si parlò di «irreggimentare la nazione») ma anche modellando le coscienze. Ventrone sottolinea, in uno dei passaggi più originali e complessi del suo saggio, che il conflitto non fu solo occasione di sfogo e di applicazione delle teorie bellicistiche delle avanguardie artistiche o degli estremisti nazionalisti, che in essa vedevano l'occasione di rigenerare una nazione imbelle e malata, secondo l'idea, resa poi nota dalla sociologia di Simmel, del conflitto che rende più coesa, robusta e dunque «sana» la comunità. La guerra fu anche l'occasione per sacralizzare una compattezza e una volontà di lotta che poteva essere compiuta solo laddove i virus interni dell'organismo nazionale venivano eliminati una volta per tutti. Nasce così, secondo Ventrone, la radicalizzazione dell'odio per il nemico interno, un «altro» da sé da annientare per poter volgere le armi sicuramente contro il nemico esterno, barbaro e animalizzato. La costruzione di una ferrea coesione, gerarchizzata e militarmente disciplinata, chiusa verso ogni forma di dissenso e pronta ad eliminare ogni alterità con la forza, risultato della militarizzazione fu, dunque, la più duratura eredità che la guerra avrebbe lasciato alla cultura politica del paese. «Durante gli anni di guerra», conclude Ventrone, «uomini con ideologie e culture politiche profondamente diverse finirono col trovare un terreno comune di espressione negli appelli all'esercizio della violenza rigeneratrice, alla demonizzazione in termini razziali del nemico, alla riduzione al silenzio e all'internamento degli avversari politici, alla mobilitazione totale della popolazione civile e alla disciplina militare estesa al fronte interno (…) alla ricerca di una modernità alternativa a quella materialistica, edonistica, individualistica allora dominante». Era questa la strada per la realizzazione di una nuova Italia, che sarebbe transitata poi nelle formule del fascismo? È questa la stimolante questione che *La seduzione totalitaria* ci apre.

Marco Mondini

Antonio Gibelli, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 412.

L'*infanzia* non è qui intesa come una fascia di età o come una categoria biologica o sociologica, ma piuttosto come «un percorso evolutivo, una specie di progressione continua dalla prima infanzia all'età di imbracciare le armi». È una categoria politica legata alle politiche di massa del secolo scorso: e quindi il *popolo bambino* è il popolo in formazione esposto alle manipolazioni e alle suggestioni del Potere (le cifre im-

pressionanti del censimento del 1911, quando la popolazione al di sotto dei 14 anni è di 12 milioni, 1/3 dell'intera popolazione italiana, possono ben motivare l'espressione di popolo bambino).

Ma il titolo allude ambiguamente anche ad una tipica strategia pedagogica (paternalistico-autoritaria) che considera il popolo italiano *bambino*, un minore da educare, conquistare, sedurre, magari ingannare, per ottenerne l'obbedienza e il consenso (in altri termini, il destinatario della nuova pedagogia nazionalistica è pensato in termini infantili: tanto che Gibelli può efficacemente parlare per la Grande Guerra di «infantilizzazione del soldato da un lato e di militarizzazione del bambino dall'altro», p. 62).

Il tema insomma è quello della nazionalizzazione della masse e in primo luogo di quelle giovanili.

La prima parte (*Chiamata alle armi*) è dedicata alla Grande Guerra e al suo ruolo di moderno «laboratorio» dove vengono elaborate e «messe a dimora» alcune pratiche educative e comunicative destinate ad essere replicate successivamente. È qui che viene, per così dire, «militarizzato» l'immaginario dei più giovani: un coinvolgimento immaginativo ed emotivo che tornerà infinitamente potenziato dagli apparati propagandistici del regime fascista (Nicola Labanca in una recensione di questo stesso volume per *L'Indice*, dicembre 2005, parla di un sostrato destinato ad alimentare la «barbarizzazione» della vita quotidiana).

Sede preminente è la scuola: si tratta di avvicinare la scuola alla trincea, di seguire sulla carta geografica gli sviluppi militari, di corrispondere con i soldati al fronte, di ricevere e di ascoltare nell'aula scolastica i soldati in congedo, meglio se mutilati, perché ai bambini non vanno risparmiati gli aspetti più crudi della guerra.

Fuori dalla scuola la propaganda patriottica (cartoline illustrate, pubblicazioni, opuscoli, una vasta produzione iconografica) punta sul senso di colpa: «Non potendo contribuire direttamente con le armi come i loro padri e i loro fratelli maggiori, i fanciulli devono sentirsi in difetto e in debito: a loro si chiede dunque di partecipare come sanno e come possono, allineandosi a condotte obbedienti e virtuose, studiando di più, facendo i bravi» (p. 51). Dalle bambine si reclama un surplus di impegno risarcitorio: poiché non combattono a loro spetterà il compito di generare combattenti (o almeno di mettersi in quest'ordine di idee).

Dalla stampa periodica per ragazzi alla scuola, i mediatori del discorso nazionalistico spiegano la guerra ricorrendo al registro mistico/eroico alternato a quello banalizzante, in grado di ridimensionare gli aspetti tragici della guerra riducendola a qualcosa di ovvio e comune; qualcosa che la gente (i bambini) sono in grado di scegliere e di dominare.

Nel processo di banalizzazione il bambino è un ingrediente insostituibile, così come è insostituibile nell'iconografia patriottica (Gibelli presta una attenzione privilegiata alle fonti iconografiche minori): così nelle cartoline illustrate l'uso dell'infanzia obbedisce ad una operazione di «trasferimento di senso» che favorisce la col-

locazione della guerra in una cornice di innocenza, ovvero è ricondotta «nei confini rassicuranti dell'ambiente domestico, potremmo dire *addomesticata*, ossia neutralizzata» (p. 126).

L'immaginario proposto ai ragazzi è popolato da piccoli combattenti attratti dal richiamo irresistibile della patria: il paradigma è quello del bambino orfano, privato della famiglia naturale e che trova nell'esercito una più larga, solidale comunità protettiva.

Dalla letteratura alla vita, Gibelli dà conto, in alcune pagine di grande interesse, del coinvolgimento reale dei ragazzi negli eventi bellici, ragazzi che fuggono da casa e che per davvero tentano di raggiungere il fronte.

(Oltre i tanti casi citati da Gibelli, quello del figlio di Cesare Battisti, Gigino, mi sembra esemplare: nel luglio del 1915 a 14 anni scappa da casa e raggiunge Bergamo per arruolarsi con i volontari ciclisti; messo in collegio minaccia il suicidio. Raggiunge successivamente Milano dove si procura un falso documento d'identità; nel febbraio del 1916 si ripresenta presso una caserma di Padova; mette in croce la madre perché gli dia il permesso di arruolarsi, dà in smanie, giura di diventare «soldato o lazzarone» e diserta la scuola).

È intorno al movimento scoutistico laico (CNGEI) che si muovono frotte di ragazzi intenzionati a mettersi al servizio dell'esercito. E Gibelli insiste sulle impazienze scoutistiche da un lato (il bollettino *Sii preparato* enfatizza i casi di diretto impegno giovanile nella guerra, di dedizione e di coraggio) e sulle diffidenze militari dall'altro.

La guerra penetra fin nei giochi dei bambini e trasforma i giocattoli in armi-giocattolo: è in qualche modo un invito ai ragazzi a «prepararsi» per quando verrà il loro turno, ma è anche un confermare la guerra come un dato «naturale», previsto, con cui si dovrà convivere per un tempo davvero lungo.

Gibelli cita qui Agostino Gemelli che «ammette in sostanza la profonda pressione dell'evento guerra sull'immaginario infantile, la sua invadenza, la sua tendenza a fornire codici che modificano la vita e il mondo dell'infanzia, avvicinando assai più che nel passato le guerre mimetiche e quella reale» (p. 141).

In prossimità del fronte, in una situazione di promiscuità con il mondo dei soldati, si gioca invece con armi vere, abbandonate o fuori uso, e qui il confine che separa realtà e simulazione si fa davvero esile: si pensi solo alle mutilazioni prodotte dalle bombe inesplose.

Perché i bambini non sono solo vittime «consenzienti»: nei territori coinvolti dalla guerra vengono terrorizzati dalla soldataglia aggressiva e patiscono più degli adulti le restrizioni e le privazioni alimentari (il racconto, qui ampiamente ripreso, di Giuseppe Boschet, feltrino, 11 anni, è un documento straordinario sulla durezza dell'occupazione straniera tra il 1917 e il 1918 e testimonia di una fame disperata).

La seconda parte (*Giovinezza in marcia*) si apre con il culto dei caduti in guerra, un capitolo rilevantissimo nel processo di nazionalizzazione delle masse infantili. E

di nuovo la scuola si conferma come uno dei luoghi deputati al culto delle memorie di guerra.

Troviamo qui più di una pagina dedicata al Trentino. Nel quarto anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia tutte le scolaresche della provincia sono massicciamente chiamate a riconoscersi pubblicamente nella nuova identità «per conto proprio ed evidentemente anche per conto degli adulti». Le lettere (una scrittura dovuta e ideologica) si rivelano come un esercizio formale, un'autocertificazione d'italianità. Diverse sono le lettere indirizzate ai familiari dei martiri, alla Vedova Battisti e a Mamma Filzi che Gibelli ha potuto consultare negli archivi del Museo storico in Trento e del Museo storico italiano della guerra di Rovereto. Collettive ed individuali, provengono dalle tante scuole italiane intitolate ai martiri trentini. Le lettere raccontano i riti di un vero e proprio culto: il santo nome, l'altarino con l'immagine, i fiori, la lampada votiva, la preghiera mattutina, l'anniversario. È una devozione che nel caso di Amelia Filzi, direttamente coinvolta nel processo di costruzione nazionalistica, si estende anche alla «Mamma Santa» che, in visita nelle varie scuole, dona ai bambini il suo «santo bacio». Amelia Filzi diventa una Mamma adottiva e virtuale, una *Mater dolorosa* di tipo nuovo non ripiegata su se stessa, ma donna militante, capace di anteporre le virtù pubbliche ai sentimenti, di tradurre in memoria collettiva il lutto privato.

Gibelli nota giustamente che «attraverso i contatti con i genitori degli eroi caduti si manifestano forme di adozione e di condivisione del dolore fortemente ritualizzate, ma che non sembrano puramente convenzionali. Al centro di questi processi è in verità soprattutto la figura della madre degli eroi, mentre assai più in ombra resta quasi sempre il padre» (p. 215). La scommessa del regime, scrive Gibelli, consiste nel trasformare la mobilitazione totale intrapresa dalla nazione in guerra, in «mobilitazione permante», o in altre parole l'arruolamento dei bambini nella nazione da misura eccezionale e provvisoria doveva diventare una condizione ordinaria. Così il regime non solo all'infanzia offre «belle» favole (Gibelli insiste sulla capacità del regime di autorappresentarsi nei termini «di un racconto mitico e fiabesco», e sottolinea «la sua propensione ad avvolgere la platea degli spettatori in un compatto reticolo iconico e verbale capace di farlo decollare da ogni ancoraggio realistico»), ma organizza realmente il gioco della guerra: offre un precoce richiamo alle armi, una divisa, un fuciletto, gradi, gerarchia, un esercito. Fa leva sul desiderio di avventura e di evasione degli adolescenti, sulla loro ansia di diventare uomini (si è scritto che la sottile fascinazione del fascismo sui giovanissimi nasceva da un rapporto rovesciato rispetto a quella esercitata sugli adulti: se a questi si faceva balenare il mito della *giovinezza*, ai primi si faceva intravvedere una precoce maturità).

Alla lunga l'appuntamento dei balilla con l'avventura sarà un appuntamento mancato: la contraddizione tra uniformità (gerarchia, disciplina, ordine) e il senso della sfida e dell'avventura era già inscritto nella pedagogia ispiratrice. Così che alla fine degli anni Trenta l'indifferenza se non il disgusto per le parate e per le esercita-

zioni del sabato (con l'affanno dei professori a segnare e a punire gli assenti) traspaiono dalle rievocazioni memorialistiche così come dalle storie scolastiche.

Ma prima dell'indifferenza ecco giungere la guerra d'Africa a rinnovare il coinvolgimento dei minori. Nelle aule scolastiche l'avvenimento è vissuto in presa diretta: radio, cartine geografiche, bandierine a segnare la conquista, scambi epistolari, cerimonie, recite, manifestazioni pubbliche. Di nuovo troviamo la banalizzazione della guerra ridotta a «gioco da ragazzi», sulle figurine, sulle cartoline. Tutto torna, come ai tempi della guerra del '15, ma infinitamento potenziato dalla propaganda del regime che enfatizza qui il fascino misterioso dell'esotico. Più precisamente nella rappresentazione dell'avventura africana è messo a fuoco il ruolo della tecnologia, della macchina nel dominio del primitivo: «Questa esibizione violenta di macchine sullo sfondo delle misteriose terre africane sembra anzi essere una peculiarità del fascismo e della sua iconografia» (p. 301).

Con la terza parte (*Nella mischia*) siamo ben dentro la Seconda guerra mondiale. Anche qui Gibelli insegue minutamente le fasi di un nuovo coinvolgimento dell'infanzia a scuola e fuori di scuola: il fiocco di lana, l'orto di guerra, le lettere ai soldati.

Qui è importante rilevare almeno due passaggi. Il primo sottolinea quanto nella regia mediatica del fascismo la comunicazione della figura di Mussolini («l'icona mussoliniana») fosse centrale: Mussolini *maestro di scuola* (di un popolo «infantilizzato»), Mussolini *condottiero*, Mussolini *padre* («idealizzazione o sublimazione eroica del padre vero, sua controfigura mitica»). Tanto che le «dimissioni» del 25 luglio provocano nei giovani un tale smarrimento da sconfinare nel sentimento di orfanezza. (Gibelli qui scava nei ricordi di chi fu balilla negli anni Trenta, legge i diari mensili dei bimbi di allora, le lettere che bambini e ragazzi inviano al Duce, si affida alle scritture minori e soggettive. Alle tante aggiungo la testimonianza di un «nostro» memorialista, Lino Andreolli, che scrive: «cioè restar senza il Duce per il quale ci era stato insegnato un culto pari a quello per un Dio mi lasciò... credo come un figlio che perde un padre ma in età ancora da cui guarda il padre come a una guida. Mi sembrava impossibile che l'Italia avesse potuto far senza di Lui... tanto ero infatuato»).

Il secondo passaggio riguarda i «ragazzi di Salò». Qui Gibelli prende di petto quella memoria che insiste sul tema dell'*innocenza* dei giovanissimi che scelsero la Repubblica sociale. E alle memorie di Mazzantini e di Vivarelli (ancora incapaci di trascendere la loro soggettività) dedica qualche pagina davvero chiarificatrice: se Mazzantini punta a defascistizzare e a depoliticizzare quella scelta per farne una questione solo morale, Gibelli a sua volta invita invece a incardinare la morale a un contesto, a un contenuto e quindi ad un giudizio sulla realtà. E trova «in questa idea astratta, enfatica dell'onore, in questo idealismo che prescinde totalmente dai contenuti (il senso della guerra, quello dell'alleanza) qualcosa di tipicamente infantile, di adolescenziale»[p. 380] che si prolunga fino ai nostri giorni.

«Il fascismo – conclude Gibelli – è stato una gigantesca – anche se a tratti sgan-

gherata – operazione di costruzione forzosa della nazione all'interno di una visione imperialistica, e in questo quadro ha teorizzato e praticato l'incorporazione fisica dei giovani nella nazione, ha previsto e predisposto il loro sacrificio, inteso come prolungamento ideale dell'altro *sacrificio* fondante, quello dei seicentomila uomini (giovani) caduti nelle trincee della prima Guerra mondiale» [p. 377].

Il volume di Antonio Gibelli è nuovo, importante e ora imprescindibile per chi si occupa di questi temi. A noi è particolarmente caro per l'uso privilegiato che qui si fa delle scritture della gente comune e di quelle dell'infanzia, attingendo in modo preminente all'Archivio ligure della scrittura popolare e all'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, mettendo davvero in pratica quella storia dal basso (capace «di dialogare con la storiografia in generale e a modificarne l'orizzonte») su cui a lungo ha riflettuto (anche insieme a noi) e ha scritto.

Quinto Antonelli

Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Prefazione di Giorgio Rochat, Udine, Gaspari, 2004, pp. 302.

Alcuni libri hanno la sfortuna di essere editi in un'epoca o in un momento sbagliati, che impedisce ai più di coglierne la portata e di valutarne appieno il contributo. Ciò può accadere perché il clima complessivo degli studi non è ancora pronto ad accogliere una proposta troppo innovativa, o viceversa perché una certa visione degli avvenimenti si è ormai talmente consolidata da far apparire come scontati e normali anche apporti originali e di grosso spessore. Al punto che anche ricerche esplorative sulle fonti, anche archivistiche e di difficile reperimento, tenaci e profondamente articolate finiscono facilmente per non ricevere tutta l'attenzione che meritano.

Se il testo di Marco Pluviano ed Irene Guerrini fosse apparso contemporaneamente ad un'opera come *Plotone d'esecuzione* di Forcella e Monticone, che costituisce ormai una sorta di «icona» irrinunciabile nelle interpretazioni del primo conflitto mondiale sul fronte italiano, avrebbe fatto non meno scalpore ed avrebbe contribuito a segnare quella svolta nella lettura della guerra del 1914-1918 che ha caratterizzato la fine degli anni '60. E ciò nonostante questa lettura sia sempre stata in realtà più problematica e complessa di quanto le sue ricostruzioni lascino spesso intravedere. Anche ora comunque che il «mito» della grande guerra nazional- patriottica è stato completamente ed articolatamente svelato nel suo carattere per l'appunto «mitico» e nelle valenze politico-ideologiche che ne hanno determinato la nascita e favorito la sopravvivenza, *Fucilazioni sommarie* costituisce qualcosa di più

interessante e stimolante di una sia pur importante e significativa variazione sul tema. In primo luogo perché dimostra – una volta di più – quanto un attento esame dei fondi archivistici è ancora in grado di riservare allo studioso. Poi perché rivela come tale esame, quando è sostenuto dalla comparazione con altre fonti ormai ineludibili del conflitto, come i diari di reparto o i contributi della memorialistica, possa restituire nella loro autentica dimensione anche i fenomeni più «sensibili», tra i quali quello delle esecuzioni sommarie rientra a pieno titolo. Un fenomeno dove anzi, come in pochi altri casi, l'approssimazione anche solo minima dà vita inevitabilmente a superficialità e distorsioni profonde nel quadro interpretativo.

Il «piatto forte» della ricerca dei due studiosi liguri è sicuramente costituito dall'utilizzo della *Relazione sulle fucilazioni sommarie durante la Prima Guerra Mondiale* del tenente generale Donato Antonio Tommasi, avvocato generale militare del Regio esercito italiano, redatta nel 1919 e rimasta da quel momento per lo più inutilizzata fra le carte dell'Archivio di storia contemporanea del Museo del Risorgimento di Milano. Questo documento consente infatti di ripercorrere, con uno scrupolo ed una precisione altrimenti impensabili, l'intero arco delle fucilazioni sommarie, che segnarono le vicende belliche del nostro paese più di quelle di chiunque altro, esclusa forse la Russia zarista di cui mancano peraltro, almeno per il momento, dati e documentazione attendibili. Ancor più il suo esame da parte di Pluviano e della Guerrini consente di articolare il fenomeno al suo interno: nelle esecuzioni «giustificate», in quelle che anche la giustizia dell'epoca riteneva «ingiustificate» (e che coinvolgono nel 1917 almeno cinque reparti), nelle esecuzioni di cui si dichiarava l'improcedibilità dell'azione penale e in quelle per le quali i rapporti non fornivano sufficienti elementi di giudizio.

Ma l'indagine dei due studiosi liguri va oltre, seguendo le tracce di questo momento drammatico ed «estremo» dell'esercizio dell'autorità militare nei fondi dell'Archivio centrale dello Stato e in quelli dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, nei processi agli ufficiali, in quelli ai civili, nella fase cruciale dello sfondamento di Caporetto e della ritirata al Piave. Non manca infine un percorso tra le fonti memorialistiche, letterarie, giornalistiche e della scrittura popolare, nonché un esame comparativo di quanto, sotto questo profilo, venne fatto nelle fila dei nostri avversari come in quelle dei nostri alleati. Ne risulta un quadro variegato in cui episodi ormai entrati nell'immaginario collettivo sul conflitto: il tentativo di diserzione di Antonio Marras, il Marrasi di Lussu e di *Uomini Contro* di Rosi, o la rivolta sanguinosamente repressa della Brigata «Catanzaro» a Santa Maria la Longa nel luglio 1917, trovano la loro collocazione accanto ad altri meno famosi o a fatti più noti che realmente conosciuti. Fra questi ultimi merita di essere citata soprattutto l'azione di «ristabilimento della disciplina» affidata al Gen. Andrea Graziani al momento della ritirata al Piave che innescò durissime polemiche sulla stampa socialista e costò probabilmente la vita al generale stesso, nel primo dopoguerra, in circostanze mai realmente chiarite.

Certo, anche dopo una ricerca tanto ampia ed accurata non tutto è stato detto e non tutti gli episodi o i problemi sono stati risolti e chiariti. Un importante contributo potrebbe, ad esempio, venire dalla comparazione con i fondi archivistici austriaci, in particolare con i rapporti dell'*Evidenzbureau* sugli interrogatori dei prigionieri e dei disertori italiani. Sarebbe infatti possibile registrare l'impatto che le esecuzioni sommarie avevano sul morale dei reparti e verificare così se e quanto esse rispondessero agli scopi di Cadorna, o non finissero piuttosto per pregiudicare ulteriormente la disciplina richiesta dal Comando supremo. Ma, come osserva opportunamente Giorgio Rochat nella sua prefazione al volume, una notevole «lacuna» nella revisione del conflitto, che segnò comunque il completamento dell'unità nazionale e l'ingresso del nostro paese nel novero delle potenze europee, è stata colmata. Il miglior augurio che si può fare ai due autori è che la loro proposta rappresenti il trampolino di lancio ed offra le linee guida di ulteriori ricerche, in sostanza che anche il loro bel lavoro possa presto trovare altre indagini in grado di superarlo ed integrarlo.

Paolo Pozzato

Franco Cecotti (a cura di), *«Un esilio che non ha pari» 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 228.

C'è una pagina del libro – per tanti aspetti affascinante – di John Keegan dedicato alla storia della Grande Guerra che ha fatto sobbalzare più di un lettore italiano: «la guerra [mondiale] – vi si legge – non impose alla popolazione civile coinvolta quasi nessuna delle tragedie e delle atrocità che diventeranno normali nella Seconda guerra mondiale. Tranne in Serbia e all'inizio in Belgio, le popolazioni non furono obbligate ad abbandonare le loro case, le loro terre e le loro pacifiche attività». A parte la tragedia degli Armeni, «la prima guerra mondiale, a differenza della seconda, non conobbe deportazioni sistematiche, nessun deliberato tentativo di uccidere per fame, nessun esproprio, pochi massacri o atrocità. È stata, nonostante gli sforzi delle macchine di propaganda statale per provare il contrario e a parte le crudeltà sui campi di battaglia, una guerra sorprendentemente corretta» (p. 16).

Questa citazione, nella sua eccessiva categoricità, sconta – in una catena di implicazioni successive – una lacuna di attenzione (piuttosto consueta nella storiografia franco-britannica) al fronte italo-austriaco della Grande Guerra, una sottovalutazione dei comportamenti dei militari e dell'apparato amministrativo, una incomprensione

del carattere anticipatore che la Grande Guerra ebbe sul piano della gestione dei civili da parte dello Stato, infine, la rimozione dell'impatto che la mobilitazione dei civili durante il primo conflitto mondiale ebbe sull'esperienza delle persone coinvolte.

Eppure il riconoscimento di una certa «correttezza» in quella guerra non è del tutto inappropriato, se ci si riferisce al fatto che le misure adottate nei confronti dei civili, che non escludevano la coercizione, non possono essere attribuite a una generale volontà persecutoria o ad inerzia di fronte all'incalzare o al precipitare degli eventi. Fu in un certo senso una forma di «sollecitudine» quella messa in campo verso i civili, che produsse effetti imprevisti, probabilmente indesiderati, spesso tragici. A distanza di novant'anni non possiamo non considerare l'importanza delle misure adottate verso la popolazione civile, nell'enorme sforzo – complementare rispetto alla mobilitazione militare – dedicato alla gestione degli effetti della guerra sulla popolazione civile. Lo Stato del 1919, non solo sul piano militare, sarebbe apparso ben diverso da come era entrato in guerra.

Di Franco Cecotti molti hanno già potuto ammirare la ricerca condensata nell'atlante *Il confine mobile,* l'esito straordinario di una indagine condotta sulla cartografia delle regioni del confine orientale italo-austro-sloveno-croato. Per il volume qui recensito ha scritto l'introduzione (*Grande Guerra e memoria locale*) e tre contributi (*Emigranti e marinai. I cittadini del Litorale trattenuti all'estero. 1914-1919*; *Internamenti di civili durante la Prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*; *Trieste 1914-1919. La città spopolata, la città rifugio*). Alla costruzione dell'opera hanno partecipato Paolo Malni (*Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*), Neva Biondi (*Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*), Paolo Puissa (*Trieste 1918. I reduci di Trieste*), Sandra De Menech e Marina Leghissa Santin (*Pola e Rovigno. L'esodo negli anni della prima guerra mondiale*).

Il tema unificante è la sorte dei civili nella Grande Guerra. Civili identificati questa volta con precisione, come si ricava dai titoli dei diversi saggi: cittadini trattenuti all'estero in quanto divenuti «nemici» per lo Stato «ospite»; cittadini di altri paesi (in particolare del Regno d'Italia) rimasti in Austria-Ungheria e quindi sospetti; cittadini politicamente inaffidabili, internati e trattati in modo spesso inumano; cittadini che fuggono dalla guerra; gli evacuati. E, ancora, le città, i cittadini che tornano nella patria «contesa», da nord e da sud al termine dei combattimenti.

Con questo loro lavoro, gli autori del volume confutano le considerazioni citate in apertura della recensione e pongono invece i civili al centro della scena, chiedendosi se proprio ciò che accadde loro non consenta di riconoscere alla Grande Guerra quel carattere di totalità, di pervasività dell'esperienza umana, che la storiografia concorda nel riconoscere più alla Seconda guerra mondiale che non alla Prima.

Cecotti sostiene invece che la Grande Guerra fu una vera guerra totale, almeno in alcune delle aree poste sul confine (sarebbe meglio dire sui fronti) dei paesi della Grande Guerra: in Belgio, Alsazia, Lorena (si può aggiungere la Francia del nord-

est), nella regione posta tra Austria-Ungheria e Serbia, in quella tra Galizia, Volinia e Podolia, infine nel Trentino, sul Litorale adriatico e nella provincia di Udine. In questi territori gli abitanti «sono stati coinvolti nel conflitto in modo diverso, più tragico, totale nel senso più ampio del termine; la loro vita è rimasta completamente sconvolta e la guerra ha modificato profondamente e per lungo tempo non solo le loro relazioni sociali, ma anche l'ambiente urbano e il paesaggio» (p. 13).

Ciò che in questo ambito differenzia la Prima guerra mondiale dalla Seconda è semmai il fatto che il fenomeno dei civili coinvolti direttamente in guerra abbia interessato un'area geografica abbastanza circoscritta e definita; in quelle (relativamente) ristrette aree è però possibile trovare un esplicito carattere precorritore di ciò che il Novecento avrebbe ritrovato ad un grado di intensità immensamente più alto. Una differenza di scala certo sostanziale, che tuttavia non cancella il dato che la soglia del coinvolgimento pieno e sistematico dei civili sia stata abbondantemente varcata nella Grande Guerra, prima dunque che ciò avvenisse nella guerra di Spagna e nel Secondo conflitto mondiale.

Altrettanto importante del cambiamento tecnologico e strategico della guerra è che ai civili siano state applicate le stesse categorie di amico/nemico, non solo sulla base «anagrafica» della appartenenza all'uno o all'altro degli Stati in conflitto, ma per una vera o presunta collocazione soggettiva rispetto ai contendenti. La «guerra parallela» condotta sul fronte interno (attraverso la mobilitazione civile e la propaganda) trova la sua massima espressione repressiva proprio nelle regioni di confine dove il fronte militare attraversa territori nei quali le popolazioni sono abituate a convivere ed ora sono costrette a dividersi. Migliaia di persone vengono internate perché lo Stato – attraverso i suoi strumenti (i carabinieri, gli informatori) – giudica le loro idee non compatibili con il presente politico. Diventano sospetti gli atteggiamenti e le parole, prima che i comportamenti e le azioni. Le persone vengono schedate, schiacciate sull'una o sull'altra parte politica, con conseguenti arresti, deportazioni, provvedimenti di confino, reclusione. Nei casi estremi, con il carcere e la pena di morte. «Liste di proscrizione» predisposte ed utilizzate dall'una e dall'altra parte condannano alla emarginazione e portano alla rovina centinaia di persone. Poco importa che in queste liste molti siano entrati per malanimo o per ottusità degli informatori. Ciò che risulta è una guerra in corso contro i civili condotta da civili, con le armi dello Stato. Gli episodi di saccheggio di negozi e di attività economiche di tedeschi nelle città di Milano e di Trieste nei giorni della dichiarazione di guerra dell'Italia possono essere letti tanto come eruzione di sentimenti nazionalisti tollerati dalle autorità di polizia, quanto come segnale per la comunità sulla necessità di schierarsi, anche con gesti pubblici, non scontati. La propaganda va quindi intesa non come episodica deformazione partigiana della verità, ma come attività istituzionale rivolta all'esercito dei civili le cui prestazioni erano determinanti quanto quelle al fronte. E l'assistenza, come forma di pressione, si rivela lo strumento per esercitare un controllo sul comportamento e sul consenso.

L'esempio della «gestione» dei profughi è in questo senso illuminante: lo Stato crea nuove «città» e – di conseguenza – nuovo urbanesimo, assicura la vita di decine di migliaia di persone e con ciò si assicura il controllo di grandi masse scongiurando la formazione di movimenti di opposizione.

Gli spostamenti di popolazione aprono un capitolo nuovo nella improvvisa e tumultuosa espansione dei compiti dello Stato imposti dalla guerra: da un lato gli Stati elaborano (con incertezze, approssimazioni, ripensamenti) nuove tecniche di controllo sociale e imparano a conoscere le reazioni di gruppi poco strutturati di fronte a situazioni di emergenza, passando così da un approccio paternalistico ad uno più burocratico e distaccato; dal canto loro i civili imparano a trovarsi di fronte un'autorità che sostituisce il carattere paternalistico che la contraddistingueva, e ad acquisire la differenza tra concessione e diritto. Inoltre, di fronte ad uno Stato sempre più interventista e spersonalizzante, tendono a riorganizzarsi e riconfigurarsi le funzioni delle forze politiche e le forme della rappresentanza. Si modificano infine i ruoli sociali e di genere. Tutto questo in un'area caratterizzata da movimenti di popolazione, complicata dal plurilinguismo e assediata da pretese nazionalistiche. Troppo per non essere stato accantonato fino a qualche tempo fa da una storiografia a lungo segnata da intenti celebrativi. Un limite che questo volume denso e informato contribuisce a superare.

Camillo Zadra

Fabio Todero, *Morire per la patria. I volontari del «Litorale austriaco» nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 204.

Il tema del volontariato militare in Italia durante il primo conflitto mondiale attende ancor oggi uno studio organico e approfondito. Spesso emarginati e guardati con sospetto da compagni e superiori, i volontari sembrano destinati a subire la stessa sorte anche da parte degli storici. Tuttavia, negli ultimi anni, qualcosa sembra muoversi, grazie anche al lavoro di storici come Fabio Todero. Todero si è occupato del volontariato con l'opera *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande Guerra sulle tracce di due volontari triestini* (Trieste, LINT, 1997) e, successivamente, curando l'edizione di due diari di guerra: quello dei fratelli Ius nati a Trieste ma con cittadinanza italiana (*Vivere e morire da volontari. I diari di guerra di due fratelli bersaglieri*, Udine, Gaspari, 2003) e quello del giuliano Guido Favetti (*L'esercito della morte. Dall'Africa al Carso. Il diario di un volontario irredento*, Udine, Gaspari, 2004). Adesso, con *Morire per la patria*, l'autore si propone di studiare nel suo complesso il fenomeno del volontariato giuliano e dalmata.

L'opera è strutturata in due parti: una prima, più generale, comprendente i primi tre capitoli, e una seconda, gli ultimi due capitoli, dedicata alle vicende belliche di alcuni volontari e alla loro memoria.

Il primo problema che Todero affronta è quello della consistenza numerica. Quanti furono effettivamente i giovani del «litorale austriaco» che si arruolarono nell'esercito italiano durante il primo conflitto mondiale? Fino ad ora, l'unica risposta a questo quesito era quella offerta da Federico Pagnacco nel 1928 con la pubblicazione del volume *Volontari delle Giulie e di Dalmazia* (seconda ed. nel 1930). Secondo tale opera, meritoria ma di chiaro intento agiografico, il numero complessivo dei volontari sarebbe stato di 2008, salito poi a 2107 nella seconda edizione. L'analisi di Todero prende spunto da questi dati, scorporandoli e vagliandoli secondo una metodologia semplice ed efficace. Grande limite del lavoro di Pagnacco è l'aver incluso negli elenchi anche i cosiddetto «regnicoli»: cittadini italiani residenti nel Litorale. Comparando le liste di leva dell'esercito austro-ungarico compilate dall'I.R. Direzione di Polizia di Trieste e i repertori di leva dell'esercito italiano del Consolato Generale del Regno d'Italia di Trieste, l'autore riesce ad offrire un quadro più chiaro e attendibile della situazione. Non è possibile dare cifre definitive ma, restringendo il campo d'analisi solo ai nativi, secondo Pagnacco, di Trieste, e limitatamente alle classi 1880-1895, su 578 volontari, ben 153 risultano avere in realtà cittadinanza italiana. I numeri del volontariato «adriatico» (così come di quello trentino), una volta liberati dagli artifici che la retorica post bellica utilizzò per accrescerli, appaiono quindi piuttosto esigui. Fenomeno d'elíte quindi? Si, ma solo se confrontato con la realtà di altri paesi belligeranti. Nel contesto italiano, il volontariato di matrice irredentista ebbe invece un peso notevole, non solo per il mito che ne sorse, ma anche dal punto di vista numerico (ufficialmente furono 8171 i volontari nel regio esercito tra il 1915 e il 1918). I documenti della polizia austriaca vengono utilizzati anche per indagare le vicende degli «irredenti» propriamente detti, giunti in Italia all'indomani della dichiarazione di guerra. A questi si devono aggiungere i prigionieri di guerra rimpatriati, i prigionieri di guerra arruolatisi nel Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente e, categoria non presente nel volume di Pagnacco, gli austro-italiani emigrati in terra d'Africa, rappresentati in particolare dal Comitato per gli Irredenti che sorse in Egitto.

Il secondo capitolo è dedicato all'organizzazione dei fuoriusciti. Viene approfondito soprattutto il caso di Bologna, con lo studio dei documenti della sezione felsinea del Comitato per gli Irredenti conservati nel fondo *U. Quarantotto* del Museo di Storia Patria di Trieste. Tra le carte esaminate anche quelle relative al non secondario problema dei «nomi di guerra» da assegnare a soldati per evitare, in caso di cattura, il loro riconoscimento e la conseguente accusa di tradimento. I comitati si rivolsero a cittadini italiani disposti a far apparire come loro parente un volontario e fornendo a questo tutte le informazioni relative al suo nuovo «nucleo familiare». Todero affronta anche il problema delle due circolari del Comando Supremo (ago-

sto 1916 e gennaio 1918) che disposero l'allontanamento dal fronte dei soldati austro-italiani. Tali provvedimenti segnarono profondamente l'esperienza dei volontari irredenti, che si sentirono umiliati e mortificati nelle loro convinzioni. Probabilmente sarebbe stato opportuno dedicare a questo tema uno spazio maggiore nel volume; troppo facilmente è accettata la spiegazione fornita dal Comando per giustificare i ritiri dalla linea del fronte. La volontà di non esporre a rischi eccessivi quei soldati non appare troppo credibile ed è difficile non vedere un qualche legame (considerando il clima di sospetto nel quale gli irredenti vivevano) tra le date dei provvedimenti e le disfatte militari della Strafexpedition e di Caporetto.

La formazione culturale dei giovani che si offrirono volontari è trattata nel terzo capitolo. Nel chiedersi il perché di una tale scelta emerge l'intreccio di molteplici spiegazioni, inscindibili le une dalle altre. La giovane età, con tutta la voglia di rivolta contro le generazioni più anziane: in qualche modo il «giovane» Regno d'Italia, contrapposto alla «vecchia» monarchia austriaca, poteva, scrive l'autore, «simboleggiare questo volto di trasgressione, di fuga dal passato (…) adatto allo spirito della generazione più giovane».

Fondamentale fu poi l'aspetto culturale. Da una parte il tardo romanticismo e il clima risorgimentale, in qualche modo ancora presenti nella Trieste di primo Novecento, dall'altra la cultura classica, il mito dell'appartenenza alla civiltà mediterranea di cui si erano nutriti tutti quei giovani della classe media orientati su posizioni filoitaliane. Molti futuri volontari saranno studenti universitari in Italia e, alcuni di loro, diverranno protagonisti in prima persona del mondo culturale italiano. Numerosi furono i triestini vicini al gruppo di intellettuali «vociani» e indubbia fu l'influenza che quell'ambiente ebbe su di essi. Todero li definisce «cattivi maestri» (p.101); forse una definizione un po' azzardata per i rappresentanti di una delle più significative esperienze culturali del nostro Novecento. Non vengono poi trascurati quanti aderirono al conflitto per «una scelta di matrice esistenziale». La guerra come strumento di rigenerazione del mondo e dell'umanità; come un evento capace di offrire comunque una soluzione, fosse anche la morte.

L'esperienza più propriamente militare dei volontari è esaminata nel quarto capitolo. Vengono seguite, attraverso lettere e diari conservati presso il Museo del Risorgimento di Trieste, le vicende di uomini come Aurelio Nordio, Ugo Polonio, Spiro Xydias, Antonio Bergamas e Guido Corsi. Per quanto il capitolo risulti di indubbio interesse e riccamente documentato, appare opinabile la scelta di seguire esclusivamente le vicende di soldati caduti in guerra. Gli studi compiuti in area trentina hanno mostrato una realtà non univoca nelle scelte degli ex volontari durante il dopoguerra e di fronte al fascismo. Sarebbe stato interessante un confronto o, quantomeno, uno spunto per ricerche future.

Il volume si chiude con uno sguardo sulla memoria e sulla creazione del mito del volontario, soffermandosi in particolare sulla vicenda di Nazario Sauro e sulla pubblicazione di volumi come *Lettere di volontà e di passione*, *Documenti di gloria* o

Epopea di eroi, ma anche il problematico *Ritorneranno* di Stuparich (e sulla durissima recensione che Pagnacco gli riservò).

Lo studio di Todero rappresenta nel complesso il lavoro più significativo pubblicato in Italia sul tema del volontariato di guerra per quanto riguarda la Venezia Giulia. L'augurio è che la sua pubblicazione non sia un caso isolato, ma segni finalmente l'inizio di un percorso di studi organico sul volontariato militare.

Alessio Quercioli

Oswald Überegger, Matthias Rettenwander, *Leben im Krieg. Die Tiroler «Heimatfront» im Ersten Weltkrieg*, Bozen, Athesia, 2004, pp. 256.

Sei anni fa è stata salutata con entusiasmo e con grande interesse la pubblicazione del volume sul primo conflitto mondiale in Italia, nato dalla felice collaborazione tra due storici del calibro di Mario Isnenghi e di Giorgio Rochat, assai diversi tra loro tanto per formazione quanto per indirizzi privilegiati di ricerca. Si deve alla competenza degli autori e all'incontro di due impostazioni differenti, all'assai efficace ricostruzione sia delle implicazioni sul piano economico, sociale e mentale del conflitto, sia delle operazioni belliche, se *La Grande Guerra 1914-1918* è divenuta una lettura imprescindibile, frutto dei risultati ottenuti dalla moderna storiografia nell'arco degli ultimi trent'anni.

La necessità di un'analoga opera dedicata al circoscritto contesto regionale del fronte trentino e tirolese, la quale presentasse una sintesi degli studi compiuti nell'ultimo ventennio dalla più aggiornata storiografia locale e da quella d'oltralpe, si avvertiva da tempo. L'obiettivo ci sembra sia stato raggiunto con successo da Oswald Überegger e da Matthias Rettenwander, due giovani studiosi tirolesi – già autori di due corposi volumi relativi alla Grande Guerra in Tirolo, rispettivamente sulla giurisdizione militare e sulle ripercussioni economico-sociali del conflitto – attualmente ricercatori dell'Università di Innsbruck. A questo proposito non è superfluo ricordare come non a caso proprio il capoluogo del Tirolo, grazie alle iniziative promosse dal dipartimento di storia contemporanea dell'Università e al ragguardevole livello scientifico delle pubblicazioni edite, a cura della locale sede dell'archivio provinciale, nella serie *Tirol im Ersten Weltkrieg. Politik, Wirtschaft und Gesellschaft* (dal 1995), si sia distinto negli ultimi anni quale centro di ricerca più importante e attivo dell'Austria in questo settore specifico della ricerca storica.

Il volume *Leben im Krieg* («vivere in guerra») nasce anzitutto, come dichiarano gli autori nell'introduzione, dalla consapevolezza della fondamentale importanza ri-

vestita dalla Grande Guerra per la storia regionale nel Novecento e, al tempo stesso, da una decisa presa di distanza sia rispetto ad una storiografia tradizionale spesso troppo impregnata di toni eroici e nazionalistici, sia ad una soverchiante pubblicistica di carattere commerciale sulla guerra sul fronte alpino. Si avvertiva quindi l'esigenza di restituire all'attenzione non soltanto degli specialisti ma anche di un pubblico quanto più ampio possibile – di qui la scelta del taglio divulgativo del testo – la conoscenza di un aspetto messo per lungo tempo in secondo piano, quello della vita quotidiana nel cosiddetto «fronte interno» e – per citare il titolo della prima fatica di Rettenwander – dell'«eroismo silenzioso» (*stilles Heldentum*) dimostrato dalla popolazione civile negli anni del conflitto.

Del resto è lo stesso titolo ad esprimere in modo esplicito questo intendimento. Il tema centrale non è lo sviluppo delle operazioni militari, la cui descrizione è anzi del tutto assente, ma esclusivamente quanto concerne il «*leben im Krieg*», in altre parole l'esperienza della guerra così com'è stata vissuta sulla pelle dei civili in tutte le sue diverse sfaccettature: il bombardamento subito dalla propaganda delle autorità politiche e religiose, l'esodo coatto della popolazione trentina, la militarizzazione del territorio, la continua intromissione dei militari nell'amministrazione civile e nelle attività economiche, la persecuzione politica e giudiziaria, la fame e le strategie di sopravvivenza escogitate da donne e ragazzi.

Tutti aspetti questi che sono oggetto di approfondimento in dieci capitoli tematici, attraverso i quali è possibile seguire quel graduale processo di depauperamento economico nonché di disgregazione politica e sociale che condusse, tra le altre cose, al definitivo crollo dell'idea di «Stato austriaco» – specialmente presso la popolazione di lingua italiana – e ad una crisi di fiducia tanto verso le autorità politiche quanto verso quelle religiose manifestata anche dalla classe contadina tradizionalmente leale nei confronti della dinastia asburgica.

Una crisi ulteriormente fomentata dall'inasprirsi in Trentino della lotta all'irredentismo e alla coscienza nazionale italiana tenacemente voluta (e programmata già nell'anteguerra) dalle autorità militari che la realizzarono sia attraverso provvedimenti repressivi (l'internamento dei «sospetti politici» a Katzenau, le nuove leggi in materia scolastica, la tentata imposizione della toponomastica tedesca, ecc.) sia attraverso la micidiale attività persecutrice dei tribunali militari. Come noto, anche i soldati di lingua italiana mandati a combattere sui campi di battaglia della Galizia non furono sottratti a questa lotta, che si manifestò a loro danno sotto forma di discriminazioni e di trattamento da potenziali traditori, soprattutto all'indomani della dichiarazione di guerra da parte del Regno d'Italia (cfr. il capitolo *Andere Fronten*, pp. 190-208).

Ci soffermiamo brevemente su tre tematiche presenti nel volume. La prima è rappresentata dalla differente percezione della guerra e delle sue ragioni registrata tra l'ambiente urbano e quello rurale. Quest'ultimo rimase del tutto estraneo alle grandi manifestazioni di sostegno al conflitto orchestrate nei grossi centri abitati

dalla stampa ufficiale, dalle autorità politiche e militari nelle giornate di luglio-agosto 1914: prevalse invece il dramma della separazione degli uomini dalle proprie famiglie e la preoccupazione per la gestione delle proprietà agricole (pp. 15-24). Col prolungarsi della guerra, con la crescente difficoltà negli approvvigionamenti e nel reperimento delle risorse, infine con il manifestarsi di una radicalizzazione nella lotta politica, la distanza tra campagna e città si tramutò in conflitto sino al punto che quest'ultima venne identificata assieme allo Stato, per via delle sempre più frequenti requisizioni (grande impressione suscitò in particolare il sequestro delle campane), quale centro aggressore nei confronti della comunità contadina nonché – su pressione della propaganda cattolica – luogo immorale in mano al capitalismo giudaico ed alla atea socialdemocrazia (p. 161). Eppure era stata proprio la Chiesa – e qui si introduce la seconda tematica – a giocare un ruolo fondamentale nello spiegare alle masse contadine il senso della guerra e i motivi dell'impiego dei propri soldati in un fronte lontano come la Galizia, contrariamente a quanto previsto dagli statuti della difesa territoriale tirolese. Dal clero venne trasmessa alla popolazione un'immagine della guerra contro la Russia – che si voleva oltretutto presentare come «difensiva» – quale strumento purificatore delle anime in quanto prova voluta da Dio allo scopo di verificare – così come era accaduto nel 1809 con le insurrezioni contro il dominio bavarese – la forza del patriottismo e del credo religioso dei tirolesi (p. 29). Una giustificazione del lutto e della sofferenza che trovò ulteriore conferma e più facile assimilazione in seguito alla dichiarazione di guerra da parte del vicino «nemico ereditario», l'Italia.

Uno spazio di rilievo è infine occupato dalla tematica della guerra vissuta dalle donne e dai bambini. Gli autori evidenziano ancora una volta come anche in Tirolo la prima guerra mondiale rappresentò una cesura nel processo di emancipazione femminile (p. 111). Partiti gli uomini per il fronte, ricadde interamente sulle donne la responsabilità della gestione famigliare e dei beni, la preoccupazione insomma di garantire a sé stesse ed ai propri figli la sopravvivenza in condizioni così difficili. Di qui la necessità di porsi al servizio dei militari e dell'economia di guerra come operaie nelle industrie belliche, come portatrici di materiali al fronte oppure come militarizzate addette alla lavorazione delle campagne. Una scelta obbligata, quella dell'occupazione al servizio dell'esercito, che fu anche all'origine di pregiudizi e di severe accuse di comportamenti immorali (pp. 122-127). La coscienza della propria forza e del loro ruolo nella società permise loro di rendersi protagoniste nelle manifestazioni di protesta a causa delle estreme condizioni di vita a cui erano sottoposte: il 10% di quelle registrate in Tirolo nel corso del 1918 furono infatti organizzate da donne (p. 119). Anche i ragazzi e i bambini si videro assegnare un posto ben preciso all'interno di una società impegnata nel conflitto. Dapprima la loro partecipazione fu limitata alla preghiera per i soldati, poi nella raccolta di materie prime, infine come lavoratori nelle campagne o come portatori di materiali al fronte. La loro esperienza della guerra fu comunque segnata dalla sottoalimentazione, dalle precarie condizio-

ni igieniche, quindi dal rischio di malattie (pp. 130-133). I bambini furono inoltre oggetto dei piani per una nuova educazione in senso militare e patriottico elaborati dalle alte sfere dell'esercito (p. 136).

Un'importante caratteristica del lodevole lavoro di Überegger e Rettenwander, che lo distingue ulteriormente da tutta la precedente letteratura tirolese sulla prima guerra mondiale e che gli conferisce una indubbia solidità scientifica, non è solo l'utilizzo di una vasta molteplicità di fonti diverse, dagli archivi delle amministrazioni locali a quelle degli organi centrali e militari, dalla scrittura autobiografica alle fonti iconografiche, ma anche una decisa apertura – evidente nella bibliografia, ridotta necessariamente all'essenziale ma significativa – alla moderna storiografia tedesca e italiana, alla più recente metodologia di ricerca storica.

Auspichiamo vivamente che se ne realizzi un'edizione in italiano, come è stato fatto recentemente su iniziativa della Società di Studi trentini di Scienze Storiche per due volumi della collana *Tirol im Ersten Weltkrieg*: *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg* di Gerd Pircher e *Der Andere Krieg* dello stesso Oswald Überegger.

Nicola Fontana

Paolo Bortot, *I forti del Kaiser: opere corazzate nel Sud-Tirolo italiano 1900-1915*, Bassano del Grappa, Tassotti, 2005, pp. 197.

Sono ormai trascorsi quasi vent'anni dalla pubblicazione del volume di Gian Maria Tabarelli *I forti austriaci nel Trentino* (Trento, Temi, 1988; seconda edizione ampliata con incluso il territorio altoatesino nel 1991): da allora l'interesse verso le numerose opere di fortificazione che il Genio militare austroungarico fece erigere nella nostra regione dalla seconda metà dell'Ottocento sino alle soglie del primo conflitto mondiale si è notevolmente accresciuto. Interesse che ha incoraggiato da una parte, a livello locale, il moltiplicarsi di iniziative per il recupero dei manufatti militari (casematte, trincee, etc.), dall'altra l'assai importante lavoro di censimento e di attento studio dei forti, finalizzato alla loro tutela ed alla loro conservazione, promosso sin dal 1991 dal servizio beni monumentali della Provincia Autonoma di Trento. A questo proposito, se si considerano poi gli effetti della recente legislazione nazionale e provinciale in materia di tutela dei beni della prima guerra mondiale, a nostro avviso si può parlare di un insieme di segnali positivi i quali indicherebbero come si sia finalmente compreso il valore tanto dal punto di vista storico – in quanto forma di espressione della politica di uno Stato – quanto sotto il profilo architettonico di queste strutture, rimaste per lungo tempo abbandonate se non addirittura distrutte. Del resto proprio dal confronto

tra tipologie costruttive di epoche diverse, è possibile leggere in parallelo la storia della rapida evoluzione nel campo della tecnologia bellica a cavallo dei secoli XIX e XX. Aspetti questi colti con straordinaria intelligenza da Giuseppe Gerola già nel 1924 e che oggi costituiscono la base del bagaglio culturale dei numerosi *Festungsforscher* europei grazie alla cui attività è stata possibile una valida ricostruzione storica e la valorizzazione di molte note regioni fortificate, dalle piazzeforti di Przemysl e di Cracovia a quelle danubiane di Ulm e Koblenz, dagli sbarramenti del Piemonte al campo trincerato di Verdun, solo per citare alcuni esempi.

Un inevitabile effetto di tale sensibile crescita di attenzione e di curiosità manifestata da un pubblico piuttosto eterogeneo – si va dall'escursionista allo storico militare – nei confronti delle fortezze austroungariche del Trentino è stato l'altrettanto marcato incremento della letteratura su questo tema. Purtroppo raramente con risultati degni di nota, comunque assolutamente non paragonabili per rigore scientifico agli studi prodotti a partire dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso ad esempio sulla fortezza del Quadrilatero, nei quali gli autori – gli architetti Perbellini e Bozzetto – avevano saputo accostare all'analisi storico-architettonica dei manufatti una solida ricerca d'archivio consentendo il recupero della dimensione non solo militare ma anche culturale dell'attività fortificatoria nel Lombardo-Veneto. Pochi sono inoltre i saggi di livello simile o pari a quelli, assai validi sebbene di taglio tradizionale, di Cristoph Hackelsberger e di Willibald R. Rosner; praticamente nessuno, almeno per il momento, dedicato alla portata economica dei cantieri militari (come ha fatto Erich Hillbrandt per le torri di Linz) oppure agli aspetti economico-sociali legati alla realtà di una città-fortezza, sulla stessa via battuta in Germania da Bernhard Sicken.

Si ricava invece l'impressione che questo particolare filone di letteratura storica o almeno la sua parte più consistente a livello regionale soffra degli stessi mali che pare affliggano molte delle pubblicazioni sulla Grande Guerra, come ad esempio l'esasperata ostentazione del documento inedito (il cui valore risulta spesso esagerato), la trasmissione di informazioni errate o di luoghi comuni, la mancanza di capacità critica in rapporto alle fonti, una interpretazione banale, a volte perfino distorta, del contesto storico generale. Un esempio piuttosto significativo di questa carenza di metodo scientifico ci è dato dal caso della pubblicazione sul web, senza alcun preliminare esame critico perché evidentemente subordinato al desiderio di «esclusiva» sul materiale, di presunti diari scritti dai comandanti di alcune delle fortezze degli altipiani di Folgaria e Lavarone nel corso del primo anno del conflitto italo-austriaco, diari che però si sono rivelati essere in buona parte frutto dell'inventiva di un ex ufficiale dell'esercito austro-ungarico, il viennese Karl Lipscher.

L'occasione per sottolineare ancora una volta la superficialità con la quale è stato affrontato il capitolo della storia delle fortificazioni austroungariche del Trentino da un lato e le possibili prospettive di ricerca tuttora aperte dall'altro ci viene offerta dalla pubblicazione del libro di Paolo Bortot, *I forti del Kaiser*. Non certo perché si

tratti di un testo qualificabile come scadente, ma al contrario perché ci sembra presenti apprezzabili elementi di novità e al tempo stesso vistosi limiti.

All'autore va senz'altro riconosciuto il merito di aver tentato di inserire l'aspetto specifico dell'attività di fortificazione, in particolare durante la cosiddetta «era Conrad», nel più ampio contesto politico ed economico-sociale del tempo. In altre parole il maggior pregio del volume, a parte il ricco apparato iconografico, consiste proprio nella scelta di esaminare i forti non come fenomeno interessante esclusivamente la sfera militare, bensì un'intera società. Intento che Bortot dichiara esplicitamente nella struttura del libro, articolato in tre capitoli di cui i primi due dedicati rispettivamente al problema nazionale ed al rapporto tra le opere militari e la società civile, mentre il terzo descrive con ricchezza di dettagli, settore per settore, le fortezze corazzate (e non solo) con particolare riguardo alla piazzaforte di Riva, alla Vallarsa ed agli altipiani di Folgaria e Lavarone. I risultati non sembrano tuttavia all'altezza degli obiettivi annunciati. In generale si osserva una difficoltà nel dare uno sviluppo organico e coerente ai singoli temi toccati all'interno dei capitoli – specialmente nei primi due – tanto che si ha l'impressione di una sequenza di paragrafi chiusi uno rispetto all'altro e di conseguenza al lettore viene sottratta la possibilità di cogliere ad esempio quale sia il filo logico che colleghi l'irredentismo di Don Rossaro alle operazioni militari dell'età risorgimentale. Non meno debole risulta il nesso del quadro generale dell'economia e della società trentina con le opere militari, il quale aspetto è relegato alle sole pp. 38-40 del secondo capitolo, effetto di un eccessivo peso attribuito alla descrizione – senz'altro utile ma, nonostante la ricchezza di riferimenti a fonti bibliografiche, di citazioni da diari e da testimonianze orali, tutto sommato compilativa e povera di novità – del contesto.

Al di là della felice intuizione, rimasta purtroppo a livello di programma, di un libro dal taglio diverso rispetto alla letteratura tradizionale, l'autore non sviluppa in modo originale né approfondisce due filoni più strettamente connessi agli interventi di fortificazione nel Tirolo meridionale. Il primo è quello delle misure di lotta all'irredentismo promosse dalle autorità militari a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Basti qui menzionare solo due spunti meritevoli di approfondimento. La ripresa dei progetti di fortificazione per Trento e per Riva del Garda nel 1876 fu giustificata dall'allora comandante militare di Innsbruck, Franz Thun von Hohenstein, non solo con motivi di sicurezza militare, ma anche in chiave simbolica, quale chiaro messaggio destinato agli irredentisti trentini e ai nazionalisti italiani. Trent'anni dopo il Generale Franz Conrad von Hötzendorf nel suo *Studie über Südtirol* del 1905 sostenne l'idea di accompagnare alla costruzione di nuove fortezze un'energica attività di lotta all'irredentismo perché, in previsione della guerra preventiva contro il Regno d'Italia, occorreva assicurare le proprie truppe dal rischio di operare in un territorio politicamente ostile.

Il secondo filone riguarda la portata economica dei cantieri militari. Dalla lettura del libro di Bortot, nonostante il largo spazio riservato all'economia, non si ricava

una risposta decisiva e solida dal punto di vista delle fonti d'archivio a importanti quesiti: la costruzione dei forti rappresentò davvero un beneficio per la popolazione locale? Oppure, come è nostra opinione, sui vantaggi immediati prevalse il danno permanente arrecato al territorio e l'ostacolo al libero sviluppo delle iniziative economiche, in primo luogo nel settore agricolo e turistico (in considerazione ad esempio dei vincoli imposti dalle norme sul raggio di divieto di fabbrica e dalle servitù militari)? Infine, è davvero sostenibile l'opinione secondo la quale i cantieri militari servirono a contenere il fenomeno dell'emigrazione?

Eccessivamente scarna è inoltre la ricostruzione dal punto di vista politico-militare dei diversi interventi di fortificazione, limitata alle pp. 61-63 per quanto concerne l'Ottocento e che riprende acriticamente le cosiddette «tre fasi» indicate da Mario Ceola nel 1931, ormai superate dalle più recenti ricerche. Anche il tema centrale del libro, l'«era Conrad» o dei forti dell'ultima generazione, è descritto in maniera un po' superficiale: manca soprattutto una spiegazione del disegno complessivo alla base del piano di fortificazione promosso dall'allora Capo di Stato Maggiore, senza la quale anche la pur interessante descrizione del protocollo del luglio 1907 può risultare difficilmente collocabile in un contesto più generale da parte del lettore non specialista. A maggior ragione se si considera che il suddetto protocollo fu soltanto il primo, e certamente non il più importante, di una imponente mole di progetti e di discussioni che si protrassero sino alla vigilia del primo conflitto mondiale (si pensi ad esempio al caso dello sbarramento di Grigno – Castel Tesino, all'origine di un aspro scontro tra Conrad e l'Ispettore Generale del Genio, Ernst von Leithner).

Questa vistosa lacuna è frutto, a nostro avviso, di una insufficiente base di fonti bibliografiche e soprattutto d'archivio (queste ultime, quando sono presenti, sembrano il risultato di una ricerca casuale piuttosto che sistematica). La letteratura di riferimento sugli aspetti politico-militari e sui forti è sia datata (ad esempio per quanto concerne la figura di Conrad sono ignorati i più recenti e illuminanti studi di Pantenius, di Sondhaus e di Kronenbitter, mentre sui forti sono accettati con eccessiva facilità i dati forniti da Mario Ceola), sia incompleta: un libro dalle caratteristiche proposte da Bortot non poteva prescindere dal confronto con le opere di Rolf Hentzschel, di Erwin Grestenberger e di Willibald R. Rosner in merito ai forti corazzati, grazie al quale l'autore si sarebbe certamente accorto che molte delle informazioni da lui presentate come «inedite» (il termine ricorre nel volume almeno una decina di volte) in alcuni casi non lo erano affatto da tempo.

Se è merito dell'autore l'aver utilizzato alcune delle fonti conservate presso il *Kriegsarchiv* di Vienna, sorprende la totale assenza di riferimenti agli atti della *K.u.K. Geniedirektion in Trient* (depositati nell'archivio di Stato di Trento), dal 1908 competente per i settori del Tonale e per l'area compresa tra gli altipiani di Folgaria e di Lavarone e la Val di Fassa, assai ricchi di informazioni.

A proposito dei documenti d'archivio dobbiamo infine rilevare una grave incuria nelle citazioni in nota. Non è accettabile trovare, all'interno di un testo che aspiri

al livello della scientificità, in luogo dell'istituto di conservazione, del fondo e della posizione archivistica, un insignificante quanto enigmatico «documento inedito», come si legge ad esempio nella nota 47 del terzo capitolo (p. 188; il documento in questione, un allegato al protocollo di commissione del luglio 1907, è conservato al *Kriegsarchiv* di Vienna, fondo *Tiroler Landesbeschreibung*, K VII g 52-33.f ed in copia originale presso l'archivio di Stato di Trento, fondo Genio militare austriaco, B. 18 fasc.1).

Rimane il rammarico per una buona occasione mancata, risultando in conclusione il libro interessante più nei propositi che nei contenuti.

Nicola Fontana

Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, presentazione di Antonio Gibelli, Milano, Unicopli, 2005, pp. 302.

«La storia siamo noi/ siamo noi che scriviamo le lettere». Nella canzone di Francesco De Gregori la più comune delle forme di scrittura diffusa è assunta, con felice efficacia, a emblema di una storia fatta e narrata «dal basso». Anno indicato dalla discografia il 1985, lo stesso nel quale prendeva forma (nelle appassionate conversazioni intrecciate al convegno roveretano su «La Grande Guerra: esperienza memoria immagini») il progetto degli archivi della scrittura popolare. A vent'anni di distanza, il libro di Fabio Caffarena offre un denso bilancio del ciclo di lavoro allora intrapreso, al quale il giovane studioso partecipa oggi in prima persona, come ricercatore impegnato nel gruppo di lavoro dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova. L'Archivio Ligure è radicato nell'Università ed è animato fin dall'origine da Antonio Gibelli, autore di alcuni degli studi italiani di storia contemporanea più innovativi e in particolare de *L'officina della guerra* (1991), nel cui primo capitolo (*La Grande Guerra evento e racconto*) molti dei temi qui sviluppati sono già presenti all'interno di una riflessione storiografica *calda* e ricca di suggestioni. È lo stesso Gibelli, presentando ora il libro del suo allievo, a sottolineare la vastità del territorio percorso. «Oggi Caffarena è in grado di esibire una mappa amplissima e dettagliatissima dei reperti epistolari della Grande Guerra, mappa che è frutto del suo lavoro straordinariamente scrupoloso e attento, ma che rinvia ad altre decine di iniziative di recupero disseminate sul territorio, in gran parte legate a un mutamento di sensibilità storiografica che si è nel frattempo prodotto. Così, le poche centinaia di parole scritte sono diventate milioni, le poche decine di epistolari sono diventate

centinaia e la folla indistinta dei fanti ha cominciato a prendere la forma di un esercito di uomini con nomi e cognomi, identità individuali dotate di una propria esperienza, di una propria memoria, di un proprio racconto della guerra vissuta: voci distinte in un coro che le accomuna» (pp. 11-12).

Questo libro non nasce dunque come un bilancio scientifico «a tavolino», ma in primo luogo come il resoconto di una battaglia collettiva per reperire, interpretare, censire, valorizzare uno sterminato patrimonio sommerso di documenti per la storia e di esperienze di scrittura. L'autore è coinvolto direttamente nell'impresa, anche nel senso di condividere l'amore per un oggetto di ricerca che non si lascia ricondurre ad asettica *fonte*. Non si pensi tuttavia ad un approccio populista che si risolva in una immedesimazione nei testi e nella visione della guerra che esprimono. Anche chi ne fosse tentato non potrebbe perseguire seriamente questa via, tanta è la varietà delle situazioni e dei punti di vista che le carte riflettono. L'impegno di Caffarena, lungo tutto il libro e specificamente nel primo capitolo (*Scritture del quotidiano*, pp. 39-110), è piuttosto quello di delineare un'articolata fenomenologia delle lettere di guerra e dell'esperienza di cui rendono conto. Pur nell'esigenza di sintesi, il suo contributo non si limita a registrare lo stato degli studi e offre un panorama per molti aspetti stimolante. Prendiamo, per fare un esempio, le pagine che riguardano il rapporto tra la pratica della scrittura sollecitata dal conflitto e lo sviluppo dell'alfabetismo. La vastità e la qualità della documentazione che affiora spingono a riconsiderare, secondo l'autore, le dimensioni reali dell'analfabetismo, correggendo in senso dinamico le statistiche ufficiali. Un analfabeta poteva dettare lettere, ma anche imparare a scriverne: le osservazioni di Caffarena convergono qui con quelle in proposito di Bartoli Langeli: «quanti si siano affidati ad altri, quanti abbiamo imparato a scrivere in quell'occasione, quanti, già alfabetizzati, abbiano scritto allora per la prima volta (e, è da credere, per l'ultima volta: dico, anche per quelli che tornarono a casa), non è dato saperlo» (*La scrittura dell'italiano*, Bologna, 2000, p. 159).

Affrontando una tematica così complessa, il primo capitolo sconta qua e là la necessità di sintesi: ci pare in particolare che la scrittura epistolare risulti eccessivamente schiacciata in qualche passaggio su quella diaristica e memorialistica, non mantenendo sempre le distinzioni necessarie o non argomentando in modo soddisfacente la fusione di diverse tipologie e funzioni.

Il secondo capitolo (*Monumenti della memoria*, pp. 111-175) mostra come le lettere dei combattenti diventassero da subito elementi di una costruzione celebrativa, attraverso iniziative avviate a livello nazionale o promosse da istituzioni locali. Erano gli scritti dei caduti a costituirne l'oggetto privilegiato, documenti della soggettività istantaneamente trasformati in marmo. Il successo delle più precoci tra queste operazioni fu inferiore alle aspettative: come rilevava già nel dicembre 1915 la relazione consuntiva del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, autorevole promotore di una di queste raccolte, non era facile ottenere documenti originali dalle famiglie, «gelose custodi (…) di questi ricordi dei loro cari». Più in generale

emerse una tensione tra la politica centrale della monumentalizzazione della guerra da parte dello Stato e la dimensione locale, più prossima all'elaborazione comunitaria del lutto. La più fortunata delle iniziative di raccolta fu quella del Museo del Risorgimento di Milano, animata da Antonio Monti, che riuscì a far affluire nell'Archivio della Guerra, istituito nel Castello Sforzesco, un ingente patrimonio di documenti. L'ampia trattazione che Caffarena vi dedica è rivolta anche a ricostruire i nessi tra questa vicenda e le politiche della memoria del fascismo, all'interno delle quali il mito della Grande guerra rivestiva un ruolo centrale (cfr. in proposito anche il saggio di Claudio Fogu, *Fare la storia al presente. Il fascismo e la rappresentazione della Grande Guerra*, pubblicato nella rivista «Memoria e Ricerca», 2001, n. 7, pp. 49-69, pure dedicato all'Archivio promosso da Monti).

Il terzo capitolo (*Fonti per la storia*, pp. 179-199) è dedicato al profondo mutamento di prospettiva nei confronti delle «scritture di guerra» maturato nei decenni più recenti, al di fuori della dimensione monumentale ed eroica. La loro riscoperta in una prospettiva dal basso è stata accompagnata da una rigorosa riflessione sulle cure metodologiche e interpretative necessarie per rispettare la complessità di questi documenti. In questo senso va tenuto presente il ricchissimo materiale accumulato negli otto seminari della Federazione degli Archivi della Scrittura popolare svolti in Trentino tra il 1987 e il 1998 (indispensabile per la ricostruzione di questo percorso il lavoro di Q. Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Arch*Ivio *della scrittura popolare*, Museo Storico in Trento, 1999). C'è il rischio tuttavia che le necessarie cautele critiche trapassino in una sorta di nuova rimozione, come reazione ad una temuta dittatura della testimonianza soggettiva rispetto alla storiografia vera e propria. La questione non è solo interna al «caso italiano»: i riferimenti qui proposti al dibattito francese sulla memoria della guerra conferiscono ulteriore respiro alle pagine finali di questo intelligente resoconto. Condividiamo per parte nostra le posizioni espresse con chiarezza dall'autore: la piena utilizzazione storiografica del patrimonio di documenti soggettivi tuttora emergente è una sfida che dev'essere affrontata fino in fondo e lo stesso lavoro di riscoperta delle fonti si presenta ancora come un compito enorme ma necessario.

Fabrizio Rasera

Anna Menestrina, *Scritti autobiografici*, volume I, *Diario da una città fortezza Trento 1915-1918*, a cura di Quinto Antonelli, Trento, Museo storico in Trento, 2004, pp. 253.

L'edizione del diario scritto da Anna Menestrina durante la prima guerra mondiale è stata seguita di recente da quella del diario della seconda: i due volumi vanno a costituire il quindicesimo titolo della collana Archivio della Scrittura Popolare,

diretta da Quinto Antonelli. Un sedicesimo se ne è aggiunto nel frattempo (*Memorie nazionali* di Nane Sighele, autobiografia politica di un casaro patriota). Anche i numeri attestano la persistente vitalità di un progetto di ricerca che ha al suo attivo, in parallelo, l'altra collana Scritture di guerra, edita in collaborazione con il Museo della Guerra e giunta a sua volta al decimo volume.

Anna Menestrina ha una sua rilevanza nella storia del movimento cattolico trentino. Fece parte del gruppo promotore dell'Alleanza femminile (1909) e dell'Associazione femminile tridentina (1910), emanazioni del Comitato diocesano di azione cattolica; ricoprì in quel mondo associativo ruoli di notevole visibilità; scrisse con regolarità sulla *Pagina femminile* del «Trentino», il quotidiano diretto da Alcide Degasperi. A Degasperi e ai suoi famigliari la legava anche una frequentazione diretta, avviata quando abitavano nella stessa casa, sull'angolo di piazza Duomo a Trento. Il «dottor Alcide» compare più volte in queste pagine, come compaiono lo stesso vescovo Endrici e molti altri personaggi di spicco della chiesa locale e del partito popolare. Tuttavia non è uno sguardo propriamente politico, quello di Anna. Tema centrale delle sue annotazioni è, ovviamente, la guerra, ma come esperienza quotidiana, nelle sue ripercussioni sul mondo dei famigliari e dei conoscenti, nei dolori che sparge, nei sentimenti e nelle sensazioni che suscita. Ricco di informazioni concrete e di *fatti* quotidiani, prezioso anche come documento storico in senso tradizionale, il suo diario non vuole però essere una cronaca. Nella sua densa introduzione, Quinto Antonelli suggerisce un confronto con i diari *popolari* di donne profughe (come quelli pubblicati in due volumi di «Scritture di guerra»), a suo giudizio più intimi e più «esposti». Quello di Anna Menestrina gli appare più «costruito», come si addice ad un testo «che ambisce ad una condivisione collettiva». Alla lettura diretta del libro (che prescinde dalle stratificazioni della scrittura cui è naturalmente attento l'occhio del curatore) anch'esso appare particolarmente «intimo» ed «esposto», anche se è vero che l'autrice non inclina a mostrare se stessa, ma proietta piuttosto la sua soggettività negli incontri umani che registra, o nei paesaggi di guerra che delinea con tratto efficace. Le sue annotazioni hanno un'impronta di umanità scoperta e partecipe, per quanto trattenuta in una prosa che cerca di moderare l'effusione sentimentale. Qualche prelievo, nell'impossibilità di argomentare meglio. «19 maggio (1916). Sono stata di turno alla stazione all'arrivo dei feriti. Non dimenticherò più quello che ho visto! E non si trattava di un treno di feriti gravi! Ho visto strappare le bende e medicare quelli che potevano proseguire. Ferite profonde cosparse di iodio senza che il soldato desse un lamento; piaghe aperte e medicate come se fossero su membra insensibili al dolore. Solo un pallore più accentuato sui volti o uno sguardo più fisso a mirare lontano… Chi? O che cosa?… Scene di orrore? Oppure un viso caro baciato nella pena del distacco?». La pagina del 4 giugno dello stesso anno accenna a un tema che ci pare centrale per l'interpretazione di questo testo, quello della reticenza a tradurre i sentimenti in pensieri: «Tuona il cannone tutto il giorno! Piove; è quasi freddo. Moltissimi soldati partono per il fronte; altri li

rimpiazzano. Una nuova colonna di automobili si ferma in piazza del Duomo. Sono le auto che approvigionano il fronte. L'altra sera una portava, tornando, un elmetto italiano… Che brivido nell'anima al vederlo!… E quanti quanti pensieri che non si traducono se non con le lagrime!». Sono ricorrenti ed intense le note che si riferiscono ai prigionieri. Citiamo per esteso quella del 20 febbraio 1917, che esprime quasi in forma di apologo l'atteggiamento dell'autrice nei confronti della guerra. «È venuto sulla nostra porta un russo, sfinito da far pietà ed ha stesa la mano supplicandoci… Che cosa dargli, se non abbiamo nemmeno il necessario per noi? Mi sovvengo che ci sono due patate lesse, due di numero in un piatto. E corro a portargliele. Proprio in quel momento appare sul pianerottolo un ufficiale: 'Che cosa fa signorina? mi dice in tedesco, questi è un nemico!'. 'Io non ho nemici!' gli rispondo; ed egli scuote il capo e se ne va. Ma stasera sul tardi, capita il suo attendente con un pacco per me. L'apro incuriosita. C'è una grossa pagnotta militare. Me la manda l'ufficiale in segno di… disapprovazione!».

I momenti di maggiore abbandono di questa donna che deve mostrarsi forte sono quelli del rapporto affettivo con gli animali: la capra acquistata nel lungo periodo che Anna e la madre trascorrono in Val di Non, i conigli, gli uccellini. L'intensità delle annotazioni rimane elevata lungo tutto il percorso del conflitto (e del testo), quasi a configurare una tenace «resistenza» interiore. «20/4 (1918). Alla guerra non ci si può abituare. E alle vittime della guerra? a quelli che sono fisicamente rovinati, a quelle che sono moralmente perdute?». Il male cui resistere è anche, e in primo luogo, quello che appare, agli occhi dell'autrice, lo scandaloso degrado della condizione femminile. Le trasformazioni del costume che ha sotto gli occhi evocano l'immagine di un abisso altrettanto grave della distruzione delle vite. Alla deplorazione morale, fin troppo ovvia nella militante dell'Opera per la Protezione della giovane, si intreccia una pena partecipe che ne tempera le asprezze.

Nel diario non mancano i riferimenti alla questione nazionale. Le ultime pagine traboccano di entusiasmo per l'Italia vincitrice, espresso in una prosa talmente conforme alla retorica d'uso da insospettire il lettore, nel confronto con la sobrietà dei pur numerosi riferimenti registrabili nella parte precedente. Antonelli vi coglie le tracce di un'elaborazione a posteriori, in favore di una rappresentazione di sé dell'autrice conformata alla nuova stagione, e sembra dare un credito limitato anche alle annotazioni di epoca precedente, come se l'autrice avesse ritoccato sapientemente, già al livello del manoscritto, le sue posizioni. Eppure le attestazioni di patriottismo italiano che costellano il diario hanno una forza e un sapore di autenticità che a noi sembrano indubitabili. Per tutto il corso della guerra emergono solo a sprazzi, forzando una strategia della reticenza che è anche cautela nei confronti di una repressione incombente. Proviamo anche qui a spiegarci con qualche citazione. Il 2 dicembre 1915 Anna annota: «C'è l'ordine di esporre le bandiere per l'anniversario dell'ascesa al trono di Francesco Giuseppe. Il padrone di casa ce ne manda una. Salgo con Adelina sull'ampia soffitta a cercare dove metterla e come fissarla. Il cuore tre-

ma nell'angoscia. Bandiera al vento in segno di festa, e tanto lutto dovunque!… È un freddo così intenso che non riusciamo a reggere la bandiera; le mani sono come intirizzite. E mentre finalmente troviamo un punto d'appoggio, sentiamo che le lagrime non si possono trattenere più!…». Fin qui siamo al rifiuto interiore del patriottismo austriaco. In termini inequivocabilmente partecipi è seguita la vicenda estrema di Cesare Battisti, l'avversario politico che sta per compiere il percorso di un moderno martirio. Ma anche in questo caso Anna non registra un esplicito giudizio politico. A renderci interessanti le sue annotazioni è piuttosto la capacità di esprimere attraverso le risonanze interiori la gravità di quanto accade: «La mente non riesce a raccogliersi; il pensiero è come un'ala tarpata che non sa levarsi oltre quest'atmosfera bigia di angoscia…», annota la sera del 12 luglio 1916, quando l'esecuzione è ormai avvenuta.

Fabrizio Rasera

Bandabrian, *Col primo colpo Asiago l'è stato colto. Canti veneti della Grande Guerra*, Museo del Risorgimento e della Resistenza, Vicenza 2004, 2 CD.

L'ultimo lavoro della Bandabrian merita di essere segnalato agli studiosi di storia, costituendo esso un rilevante ed eccellente contributo alla conoscenza e all'analisi dei canti della Grande Guerra nell'area veneto-trentina. Confluisce in questa edizione discografica parte delle ricerche che negli ultimi vent'anni sono state condotte principalmente (ma non solo) nel vicentino da Modesto Brian e Domenico Zamboni. Si tratta di un doppio compact disc, con allegato un ottimo e corposo (35 pp.) libretto curato dagli stessi Brian e Zamboni, riportante accanto ai testi dei brani e alle indicazioni sui contesti esecutivi, alcuni interessanti spunti analitici.

È il secondo disco quello che qui ci interessa maggiormente: costituito da registrazioni sul campo effettuate per lo più tra il 1983 ed il 2001 (c'è però anche un brano registrato da Paola Cappellari nel 1971), presenta ben 32 «canti della prima guerra mondiale». I curatori spiegano quale significato si sia voluto dare a questa definizione, delimitandone i confini: «Si è scelto di classificare come canti relativi alla Grande Guerra tutti quelli che presentano nel testo riferimenti precisi, diretti o indiretti, con il primo conflitto mondiale; più precisamente quei canti che hanno per contenuto figure storiche, reparti militari, battaglie o implicazioni derivanti dalla guerra come la prigionia, il profugato, ecc., escludendone altri di varia origine, come ballate, canti lirici o canzoni da cantastorie, anche se intonati nel corso della guerra da civili o da militari che non contengono i riferimenti predetti o se questi sono generici» (p. 12). Ed i canti sono stati raggruppati in sezioni tematiche riguardanti rispettivamente la neutralità, le battaglie, le figure storiche e i reparti, le storie (la

guerra inventata), le implicazioni della guerra, repertorio lirico-amoroso, vita militare, motivi a ballo. Per la verità quest'ultima sezione rappresenta una deroga agli intendimenti espressi nella nota introduttiva, ma essa, certo conseguenza dello spiccato interesse da sempre manifestato da Modesto Brian per tale tipo di repertorio, presenta comunque esempi musicali assai significativi.

I canti sono stati trasmessi sia da personaggi che furono in qualche modo protagonisti degli avvenimenti (ad esempio nel caso delle vicende legate ai profughi), sia da testimoni secondari. Spiccano, tra gli informatori, le figure di Luigi Bragadin, nato nel 1902, di Adriano Losco, della «crocerossina della Val Posina» Chiarina Dal Prà, della quale viene fornita una breve biografia, di quella Rosina Dal Maso che, si dice, «ci trasmise oltre una sessantina di canti (ballate, canti religiosi, canti di lavoro, villotte, canti a ballo, ecc.)» (p. 15) Tra parentesi, sarebbe interessante conoscere i brani da lei trasmessi relativi al lavoro stagionale presso la manifattura tabacchi di Rovereto.

Non è possibile passare in rassegna tutti i canti, ma si deve innanzitutto rilevare come ve ne siano alcuni di altamente specifici, legati a determinate situazioni storiche e a determinati scenari topografici; in questo senso di capitale importanza è stato il lavoro di ricerca condotto in questi anni da Brian e Zamboni attorno ai canti sulla *Strafexpedition*, tutti raccolti nelle zone che furono teatro degli accadimenti: si veda *Dopo dodici mesi*, scritto da alcuni artiglieri della Brigata Pistoia, relativo allo sgombero di Cogollo e all'attività della stessa Brigata, oppure *Col primo colpo Asiago l'è stato colto*, che si ipotizza «opera di uno o più cantastorie o poeti popolari locali» (p. 14). In altri casi si tratta di variazioni di canti notissimi, come i diversi adattamenti di *Addio padre e madre addio*, con quel forte richiamo, che si imprime subito nella memoria, ai «maledetti giovani studenti, che la guerra hanno voluto, e han gettato l'Italia nel luto»: qui del brano, chiamato localmente *Pasubio*, sono presentate due versioni, una delle quali (*Ascoltate o popolo italiano*) eseguita da un Adriano Losco particolarmente coinvolto e coinvolgente, che pare rimandare, anche sul piano emozionale, all'intensissima versione di Vittorio Renoldi «Belòchio» registrata nel 1965 da Gianni Bosio nella campagna mantovana. Su una variazione melodica dello stesso brano è poi costruito *Sotto l'acqua che cade a rovescio*, che dal punto di vista testuale presenta invece qualche analogia col notissimo canto antimilitarista *O Gorizia tu sei maledetta*. Il disco presenta anche diverse strofe satiriche (sappiamo che sul gen. Cadorna fiorirono numerosissime), l'«ambiguo» *Io son povero disertore* (disertore austriaco, quindi tollerato anche da qualche canzoniere patriottico: era già, nel 1919, nella raccolta di Jahier), diversi canti sulla vita di caserma, lo splendido *Cara mamma dall'Alpi io ti scrivo*, canto iperbolico e scopertamente ironico su di un'eroina che sbaraglia prima sette tedeschi, quindi quaranta ungheresi ai quali «come un diretto gli foravo 'l petto come fosser tordi da farli arrostir» (pp. 21-22).

Come detto, ai canti si accompagnano le precise e puntuali note dei curatori, ciò che lascia la voglia di un lavoro ancora più ampio e sistematico, riferito a tutto il

territorio nazionale, che sembra però ancora lontano. Vi sarebbero da mettere a frutto le molte registrazioni pioneristiche di Leydi, Bosio, Bermani (del quale ultimo ci piace ricordare il recente, documentatissimo volume *«Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...». Saggi sul canto sociale*, Odradek, Roma 2003, con un capitolo specificamente dedicato alla «guerra cantata»), quelle dei numerosissimi ricercatori locali spesso non coordinati e poco organizzati, addirittura quelle di diversi cori di montagna che nel corso degli anni le raccolsero con lo scopo di ampliare il proprio repertorio. Naturalmente si riuscirebbero così a proporre analisi non solo più esatte e meglio supportate, ma ancor più feconde da un punto di vista storiografico (a questo proposito ci pare a tutt'oggi insostituibile il lavoro del 1986 di Quinto Antonelli *Dai canti di guerra ai cori della montagna*).

Una considerazione a margine. Tre brani di questa raccolta sono di provenienza trentina, registrati a Camposilvano (*Questa guerra europea*), Lavarone (*Pianzé pianzé putele*) e Ronco Fosse (*Ronco caro*). È particolarmente scoraggiante il constatare come nella regione trentina non sia mai stata svolta una ricerca di questo tipo. È vero che anche in generale furono poche, almeno sino alla fine degli anni '70, le registrazioni effettuate sul campo, e poche anche le pubblicazioni di carattere etnomusicologico: solo di recente, poi, si è pervenuti alla pubblicazione di un CD antologico prodotto dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, *Da la cuna al nar de là* (anche se non erano mancati dei CD allegati ai lavori di Renato Morelli sulla Valle dei Mocheni e sui canti della stella, e alla ricerca sulla musica fassana coordinata da Fabio Chiocchetti). Ma riguardo in particolare al repertorio dei canti di guerra, lo scenario è ancora più desolante: esso fu sottoposto alla doppia ipoteca costituita dalla retorica ufficiale (qui forse più persistente che altrove) che a lungo vide in quella guerra un inamovibile ed indiscutibile elemento costituivo della moderna (ma allo stesso tempo tradizionale) «trentinità», e, nello specifico musicale, dalla retorica della coralità di marca «SATina», che tali dettami traduceva attraverso la propria prassi canora consolidandoli di pari passo con il successo internazionale (e vale la pena qui di ricordare il saggio di Quinto Antonelli su *Le origini della coralità alpina tra storia e leggenda*, uscito all'interno della miscellanea del 2002 *La SAT. Centotrent'anni. 1872-2002*). Anche le raccolte di canti date alle stampe furono poche, fatta astrazione dal lavoro precoce e «fondativo» (e, in fondo, non solo «trentino») dello Jahier. Qualcosa fu pubblicato, con tutti i limiti filologici dei casi, dallo Zanettin e da Silvio Pedrotti. È da ricordare anche in questo caso il fondamentale volume di Antonelli sui canzonieri popolari trentini uscito nel 1988, dedicato proprio ai canzonieri di caserma e di guerra. È auspicabile che il meritorio lavoro della Bandabrian sia di stimolo per l'inizio anche in Trentino di un'operazione di raccolta, per quanto sia ancora possibile fare, e di sistematizzazione dei canti relativi alla Grande Guerra.

Ci siamo soffermati sul secondo CD perché è esso a presentare interesse dal punto di vista storico e filologico. Il primo disco è invece costituito dalla

reinterpretazione di 16 brani, che erano andati a formare lo spettacolo *Col primo colpo Asiago l'è stato colto. Canti della Grande Guerra nella montagna vicentina*, rappresentato a Vicenza nel 2002, ed eseguito dalla Bandabrian, ovvero, accanto a Brian (violino e mandolino) e Zamboni (chitarra, flauto, ottavino, piva, ocarina), Monica Bassi (percussioni), Alessandra Bertazzo (mandolino), Bruno Scanagatta (violino), Sandro Maculan (organetto e tromba), Giannico Gasparella (chitarra e trombone), Charlie Vaccari (chitarra e mandolino), Filippo Carollo (contrabbasso e mandola), tutti (ma principalmente la Bassi) anche alla voce. Va precisato che non si tratta, ovviamente, di una riproposta filologica (né sarebbe possibile): essa invece si va ad inscrivere in quella sorta di *koiné* revivalistica che da diversi anni interessa l'Italia settentrionale e l'arco alpino in generale (Trentino compreso); dal punto di vista degli arrangiamenti si basa su impasti sonori che si giovano di uno strumentario vasto e differenziato che era sì presente originariamente in ambito popolare, ma non in gruppi d'assieme, e comunque con compiti specifici diversi. È questa una modalità che si sta imponendo ormai come *tradizione*, naturalmente e consapevolmente in gran parte *inventata*.

Il risultato è comunque una gradevolissima ed accurata proposta musicale e culturale, che va a suggellare degnamente un'operazione di alto livello scientifico che speriamo possa avere un'adeguata diffusione ed essere esempio, fuori dei confini veneti, per ricerche che vadano nello stesso senso.

Mirko Saltori

ECHI COMMENTI INTERVENTI

UN EBREO A MOENA

Dal 18 gennaio al 6 febbraio 2005 è stata riallestita a Rovereto (presso il Palazzo della Cassa di Risparmio) la mostra Richard Löwy. Un ebreo a Moena - Dalla Grande Guerra alla Shoah. *La mostra, prodotta dall'Istitut Cultural Ladin 'maion di fascegn' e dal Grop ladin da Moena, è frutto delle ricerche di Giorgio Jellici, il quale è autore anche di un catalogo ricco di suggestivi documenti.*
Pubblichiamo l'intervento con cui Silvano Bert ha presentato l'iniziativa.

Richard Löwy è un ingegnere, ma, ebreo, viene scoperto, e quindi finisce ingoiato nel vortice della Shoah. L'antisemitismo nazista si spiega con il fatto che il popolo ebraico fu il protagonista più attivo della modernità, il più portato all'universalismo dei diritti, per i contributi dati al «progresso» dell'economia, della scienza e della tecnica, della politica. La ragione illuministica innerva i principi di libertà e di eguaglianza, nel liberalismo, nella democrazia, nel socialismo. Quello ebraico è un popolo di mercanti, di finanzieri, di politici, di scienziati, di ingegneri. Con il progetto di annientamento, la «soluzione finale», Hitler vuole risolvere non solo la questione ebraica ma, in fondo, la questione della stessa modernità. Sta nel rifiuto, nell'opposizione radicale alla modernità, la spiegazione della Shoah. Il nazismo è una regressione al passato, un esito dell'irrazionalismo tedesco, un allontanarsi della Germania dall'illuminismo della civiltà occidentale, per usare le parole di Jurgen Habermas. Il passato, in Trentino lo sappiamo, sono gli ebrei messi al rogo, accusati di avere ucciso un bambino, venerato per secoli come S. Simonino.

La storia di Richard Löwy, l'ingegnere ebreo, è storia recente, del Novecento. L'ultima notizia che abbiamo di lui, e dei suoi familiari (la moglie Johanna, la sorella Martha, il cognato Herrmann), è del convoglio 08 che partì per Auschwitz il 22 febbraio 1944. Ed è una storia italiana, e trentina: dell'orrore non sono responsabili solo i tedeschi. Il convoglio partì dal campo di Fossoli, dove Richard Löwy e i suoi parenti erano stati trasferiti dal carcere di Trento, nel quale erano stati rinchiusi il 4 gennaio. Perché scoperti, e arrestati, nel loro ultimo rifugio, in Val di Fassa, a Someda, presso Moena.

È una sciagura imprevista, scrive Giorgio Jellici, che cura la mostra. E le fotografie che li rappresentano, bambini, giovani, con le loro famiglie, sulle strade delle città, fra mercati, chiese, sinagoghe, municipi, e cimiteri, talvolta in posa, talaltra più sciolti, gli danno ragione. Dal 1886, l'anno di nascita di Richard Löwy, a Zasmuk, in Boemia, come il Trentino allora Impero Austro-Ungarico, nelle fotografie vediamo il lavoro, la scuola, il divertimento, gli affetti, il servizio militare.

Le fotografie rendono unico l'evento. Il fermarsi su un particolare, uno sguardo, un capo d'abbigliamento, uno sfondo, accende emozioni che difficilmente emergono dai testi scritti.

C'è un'immagine, di sei studenti all'Istituto Tecnico Commerciale, negli anni di Vienna. Scrive Giorgio Jellici: «nessuno di questi giovincelli agghindati alla moda ha idea – e come potrebbe? – di quale sciagura si abbatterà su di loro e sulle loro famiglie. È probabile che tutti e sei facciano la stessa fine». Eppure, noi che sappiamo la fine, il viaggio in direzione di Auschwitz, torniamo indietro, a cercare, e persino gli occhi di Richard e Martha, fratelli bambini, ci sembrano adesso trapassare gli anni, e puntare dritti alla meta. Non sanno quale male li aspetta, ma sanno, quegli occhi, che è unica la tragedia a cui li prepara la storia.

Io non sono uno storico, non ho mai fatto ricerca, sono un insegnante di storia. Penso di essere stato chiamato a parlare per questo. La storia ha una funzione cognitiva: insegna, e dibatte, ciò che resta e ciò che muta, nel cammino degli uomini. E ha una funzione etica e civile: dare senso, uno sprazzo di senso, alla vita. Un giovane, il suo insegnante, ogni cittadino che pensa, si misurano – dentro la mostra, osservando i documenti, le lettere, le immagini – con i problemi della storia. Selezionare, ordinare, fare ipotesi, confrontare le spiegazioni, e poi narrare, e così «ricordare», sono operazioni che ci fanno vivere il tempo – uguale e diverso – di oggi, con maggiore intelligenza e sensibilità. La storia locale è un territorio ravvicinato, e perciò più coinvolgente, che a scuola ha un'efficacia particolare, sul quale verificare la portata di fattori già acquisiti, a livello più vasto, della nazione, del mondo. La storia locale, talvolta, può porre, dal Trentino, anche domande inattese alla storiografia generale.

Richard Löwy è inviato al fronte quando scoppia la prima guerra mondiale. Ufficiale, ingegnere, comanda un reparto del genio militare sul fronte italiano, a Moena, dal 1914 al 1917. Costruisce trincee e fortificazioni: per le sue abilità tecniche e organizzative è insignito della decorazione al merito militare.

Ma, soprattutto, si fa benvolere dalla popolazione. Si impegna a procurare cibo e lavoro agli uomini e alle donne della valle, per rendere meno pesanti le condizioni della guerra. Al momento della partenza, il Consiglio comunale lo proclama cittadino onorario. A Moena stringe amicizie. Anche un figlio gli nascerà, Alberto, da Diomira, la più bella ragazza del paese.

Quando, vent'anni dopo, nel 1938, è costretto a lasciare l'Austria, dopo l'annessione del suo paese alla Germania, per sfuggire alla persecuzione nazista, pensa subi-

to, nell'angoscia, al Trentino, a Moena, come rifugio. Ed è così: viene accolto, e protetto, con i familiari.

Ma presto cade sotto la scure delle leggi razziali (italiane). È internato, alcuni mesi, nel campo di Petrella Tiberina, in Molise. Quella «villeggiatura» a cui lo condanna la dittatura «benigna» (sono le parole, e sono un problema esse stesse, perchè esprimono sul fascismo il punto di vista di Silvio Berlusconi, il Presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana di oggi), svela a noi, e forse anche a lui, un volto diverso dell'ingegnere ebreo.

Alla serenità, relativa, di prima, succede l'inquietudine della separazione, un interrogarsi sul perché, un oscillare fra speranza e disperazione. «La fontana è sempre gelata», gli scrive, nell'inverno del '41, la sorella Martha, che è rimasta a Moena ad assistere la vecchia madre, malata. La fontana gelata diviene la metafora del destino crudele che si avvicina a grandi passi. «Se potessi scrivere in tedesco, scriverei di più, ma scrivere in italiano – risponde – è troppo difficile per me di esprimere quello che vorrei dire».

Eppure, in quelle poche lettere vediamo emergere il volto nuovo, onnilaterale, di Richard Löwy. Legge Manzoni, Fogazzaro. Si acuiscono le domande religiose, sul male, su Dio. Sull'ebraismo e sul cristianesimo. Oltre l'ingegnere, scopriamo il filosofo, anche il poeta.

C'è un'altra spiegazione storiografica della Shoah. Il totalitarismo nazista non si impone perchè opposizione radicale alla modernità, ma della modernità è piuttosto l'attuazione, la manifestazione, il prodotto ultimo, patologico. La Shoah è una barbarie moderna: lo provano l'industrializzazione dello sterminio, l'impersonalità del massacro, la pianificazione razionale e burocratica. È la banalità del male. La legittimazione ideologica della persecuzione è di tipo scientifico, biologico-igienista, razziale, non tradizionalista-religioso. Secondo Zygmunt Bauman gli ebrei sono perseguitati da Hitler (ma anche da Stalin) non perché rappresentano la modernità, ma perché critici della modernità. Rappresentano cioè non l'universalismo di un progresso lineare, ma la leggerezza, la disintegrazione, lo scarto, la casualità di chi è particolare, diverso. L'ebreo è pericoloso non perché mercante e ingegnere, ma perché filosofo, artista, poeta. Il nostro pensiero va a Kafka, Schoenberg, Benjamin, Chagall, forse Einstein.

Dopo l'8 settembre 1943 il Trentino è occupato dai tedeschi. La macchina della «soluzione finale» si mette in moto anche in Italia. La solidarietà dimostrata negli ultimi mesi a Richard Löwy e ai suoi familiari, dai ladini della Val di Fassa, è raccontata con emozione. La protezione è la ricompensa per ciò che il giovane ufficiale austriaco ha fatto di bene durante la prima guerra mondiale.

Sono, a portare all'arresto, i nomi degli ebrei trascritti nell'elenco, burocratico, del Ministero dell'Interno? O fu necessaria la decisione di uno che fece la spia? Giorgio Jellici non accusa i ladini, piccola minoranza stretta da sempre, abituata a rischiare, fra italiani e tedeschi. Ma la domanda rimane.

Dal carcere di Trento giungono, segrete, le ultime lettere di Richard Löwy, l'ingegnere-filosofo: «Siamo quasi disperati. Avete la grazia e la bontà di mandarci qualcosa da mangiare. Basterebbe anche pane. Fate presto-presto... Non so perché Dio ci castiga così duro... Siamo in miseria senza colpa...».

L'antinomia, fra l'ingegnere e il filosofo, per quanto riguarda l'ebraismo, è probabilmente irresolubile. L'ebraismo è proprio questa dialettica fra particolarità delle culture e universalità dei diritti, fra bisogno di identità e apertura all'alterità. È tensione fra separazione e integrazione. È una dialettica che non riguarda solo gli Ebrei, che l'hanno vissuta in una storia grandiosa e terribile, fra diaspora, esilio, ritorno, ma riguarda tutti, sempre di più. L'ebraismo, se vogliamo vivere, nell'età della globalizzazione, in Trentino, in Italia, in Europa, come un'umanità costituita di eguali e diversi, abbiamo il dovere di coltivarlo, di farlo crescere, dentro di noi.

Silvano Bert

CHIEDO NOTIZIE O DI VITA O DI MORTE

Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare della Grande Guerra, *a cura di Girolama Borrella, Daniela Borgato, Roberto Marcato con prefazione di Mario Isnenghi, costituisce il 9° volume della collana Memorie edita dal Museo Storico Italiano della Guerra. Pubblichiamo l'intervento di Camillo Zadra in occasione della presentazione del volume a Rovereto, il 4 febbraio 2005.*
In quella sede, per iniziativa dei curatori, è stato depositato presso il Museo il fondo don Giovanni Rossi, che costituisce un documento collettivo di grande spessore storico e umano.

La corrispondenza epistolare di don Giovanni Rossi – e questo libro che la esamina e studia – affronta uno dei temi più strettamente legati alla dimensione della guerra, la morte, tema che solitamente si preferisce non vedere, e l'esperienza che ne fanno le famiglie dei soldati che vedono scomparire.

Delle motivazioni politiche e culturali della guerra, nel testo introduttivo e nelle lettere che vi sono riprodotte, si parla solo in modo indiretto. Si parla invece di quel rischio-morte che la guerra incorpora come peculiarità. Della morte si parla però dal punto di vista di chi vive lontano dal fronte, di chi non può influire su ciò che accade, e attende di conoscere la sorte del proprio congiunto (di sapere se è *ancora* in vita), o di chi ha già appreso la notizia della morte.

È una fitta trama di voci che dal Paese si dirige al fronte, che diventa più densa nei momenti di maggiore incertezza e di massimo pericolo. Il flusso delle lettere varia contestualmente al ritmo delle battaglie: quanto più sono prolungate e intense, tanto più sono numerose le richieste di informazioni. Le famiglie scrivono esibendo deferenza e fiducia, trattenendo gli impulsi di ribellione contro la guerra. Solo in un caso affiora nelle parole di una madre il linguaggio di un diritto che non viene meno per le circostanze di guerra e si fa forte delle condizioni estreme che la guerra ha creato, dalle quali si erge, sorretto dalla forza dell'irreparabile, cui non si possono contrapporre argomenti: «Ma io come madre ho diritto di sapere, egli fece il suo dovere ha dato il suo sangue per la patria, la sua vita, ed è giusto che questa patria si

occupi un po' di lui. È morto facendo il suo dovere, da eroe come tanti, come gli ufficiali anche; e tutti sento dire che hanno la sua tomba, le sue famiglie sanno dove sono; dunque pure io ho lo stesso diritto» (p. 195).

Queste lettere si collocano all'inizio del lungo cammino di sofferenza che segnerà la vita dei sopravvissuti e la prima fase della elaborazione della memoria dei caduti. Dopo queste lettere verrà la costruzione della memoria della guerra: verranno le cerimonie civili e religiose, i segni del lutto e quelli commemorativi, i necrologi, gli opuscoli, le lapidi, i monumenti. Si tratta di un vastissimo territorio di azioni sociali e culturali al quale in anni recenti si è cominciato a dedicare molta attenzione da parte di ricercatori che si propongono di ricostruire quella lunga stagione e quella complessa operazione culturale. Nessuno invece aveva finora toccato, che io sappia, questa particolarissima fase originaria. Un importante censimento condotto sugli opuscoli di necrologio presenti nella Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, *«Non omnis moriar»* (a cura di Fabrizio Dolci e Oliver Janz, Roma 2003) riconosce che «fino ad oggi la ricerca si è occupata soprattutto di forme di culto sviluppate a pieno solo dopo la fine della guerra». Nella storia sociale della morte in guerra questo libro occupa dunque un posto doppiamente particolare.

Accanto a libri che tutti conosciamo e amiamo e che costituiscono un genere editoriale e uno dei pilastri della coscienza politica e civile – le «ultime lettere» dei contadini cuneesi dalla Russia raccolte da Nuto Revelli, le «ultime lettere» da Stalingrado, le «lettere dei condannati a morte della Resistenza» – *queste* lettere appartengono ad un genere nuovo, potremmo chiamarle le «prime lettere» scritte dopo la morte e nelle sue immediate vicinanze, quando ancora la morte ha i caratteri di un'angosciante eventualità che giorno dopo giorno si irrigidisce in probabilità, voci che giungono da lontano, dal Paese (come si dice), da chi è condannato a sopravvivere alla morte del congiunto, dell'amico. Le voci che sentiamo sostituiscono quelle che non si sentono più.

Queste lettere aprono una finestra su un segmento dell'esperienza della guerra pressoché inesplorato, su un luogo e su un momento che appartengono, prima che alla storia, alla esperienza biologica dell'individuo, alla esistenza di ciascuno: un momento ineludibile, ben noto da sempre e, un tempo più che oggi, circondato da pratiche comunitarie. È il momento che sta esattamente nell'alternativa indicata dal titolo – tra la vita e la morte -, sciolta la quale rimane lo sforzo disperato di chi vuole per l'ultima volta salvare almeno il corpo del congiunto, ancora titolare di una individualità. «A me premeva la creatura mia – scrive la donna nella lettera sopra citata – Era il mio sangue; non avevo che quella, ed era quasi un ragazzo essendo del '96. Premeva, ripeto, e preme ancora da morto, anzi quasi mi preme di più. (…) io voglio ritrovare la sua tomba; si vivrebbe più tranquilli ritrovandola, mentre così non si dorme, non si mangia, è uno strazio continuo. Pei poveri genitori c'è da impazzire» (p. 196).

Il libro si compone di tre sezioni: una biografia di don Giovanni Rossi, una chiave di lettura dell'epistolario, una selezione di lettere. L'ampia e densa *Prefazione*

scritta da Mario Isnenghi rappresenta un'interpretazione illuminante del ruolo svolto dalla struttura ecclesiastica militare – entro la quale don Giovanni Rossi operava in modo sofferto e con un personale coinvolgimento pastorale elevatissimo – e in termini più generali dalla Chiesa nella gestione quotidiana della guerra, soprattutto nella intermediazione tra Stato e società civile.

Cosa fa il cappellano militare? Per la verità non ci sono molti studi sull'argomento e il lavoro di Roberto Morozzo della Rocca di 25 anni fa – *La fede e la guerra* – rimane ancora un importante riferimento. I cappellani militari (tra 2.400 e 2.700 scelti tra i 25.000 ecclesiastici chiamati sotto le armi e in servizio nel Regio Esercito durante la guerra), si dedicano prevalentemente all'assistenza spirituale e morale, e in questa veste diventano importanti costruttori del consenso, con la loro capacità di mediare, di mettere in relazione, di soddisfare bisogni difficilmente espressi o, se espressi, pericolosi. In battaglia il cappellano militare – don Giovanni Rossi – sta con i soldati del suo Reggimento, fa la spola tra le linee e il posto di medicazione, assiste i feriti, li aiuta, celebra i riti cristiani, si occupa dei corpi dei soldati uccisi accompagnandoli alla tomba, registra sul suo taccuino liste di caduti, fissa cause e circostanze della morte o del ferimento, elenca gli oggetti trovati sulle salme, disegna mappe delle sepolture, per poterle poi ritrovare. Conosce e sperimenta molti degli aspetti della vita al fronte, tranne (ma le eccezioni non passeranno inosservate) quanto attiene all'uso diretto delle armi. Lo troviamo anche nel diario di don Rossi: «Pesto sopra i cadaveri della mattina. La caverna fa orrore, spavento. Non trovo l'entrata, è scomparsa. Finalmente trovo la buca di discesa… Scendo (...) Desolazione. Passo qualche ora in mezzo ai feriti. Confusione, va e vieni, bestemmie, orrore. (…) Giunge finalmente il mattino. Vado a seppellire i morti, ne porto sei alla Dolina Bono. Li seppellisco» (p. 63).

Come scrive Morozzo della Rocca, i cappellani militari hanno vissuto esperienze che non permettono loro di tornare ad essere ciò che erano prima. Loro, come i soldati al cui fianco hanno vissuto e che hanno visto morire.

La vita di don Giovanni Rossi forse non avrebbe attirato l'attenzione su di sé né motivato la fatica degli autori di questo libro, se non fosse stato cappellano del 1° reggimento granatieri e se non si fosse conservata la valigia di cartone con le 850 lettere di quegli anni. Lettere che in massima parte non scrive lui, ma che gli sono dirette dai familiari dei suoi soldati.

È l'evento Grande Guerra ad averlo sospinto in primo piano, ad averlo reso visibile. È il fatto di essere stato destinatario di tante lettere ed il ruolo che ha rivestito ad attirare la curiosità e l'interesse.

Dentro quel ruolo di «funzionario della spiritualità», di «amministratore dell'anima del soldato da vivo», egli diventa, come scrive Mario Isnenghi nella prefazione, il tramite tra la famiglia e l'esercito ed a lui è affidata la gestione del corpo e del soldato da morto. Un ruolo che don Rossi ricopre con grande autorevolezza e capacità. È questa combinazione di ruolo e di adeguatezza personale allo stesso tempo,

che la ricostruzione fatta dagli autori e la lettura che ne dà Isnenghi nell'ampia e illuminante introduzione, tracciano con efficacia.

Una lettera del 16 agosto 1917 al suo Vescovo – una delle sue rare lettere – ce lo descrive al fronte.

«I miei soldati stanno già in prima linea, qualcuno oggi ha lasciato la vita, si stanno ripetendo gli orrori del 24 maggio. Il Signore voglia mandarcela buona. Prego vostra eccellenza volere benedire in modo speciale i granatieri che sempre sono stati messi a dura prova, né hanno finito. Ci aspetta un'altra. Dico ci aspetta giacché in mezzo a loro ci sono io pure a condividerne la sorte. E fosse questa l'ultima! Vostra eccellenza benedica me pure che mentre le scrivo passano fischiando sopra la testa le granate austriache con suono certamente poco gradito» (p. 225).

Soprattutto con le famiglie dei suoi soldati il rapporto è diretto. Don Rossi, quando sa, dice; quando non sa non instilla speranze infondate: «Caro Mario – scrive ad esempio il 22 giugno 1916, rivolgendosi ad un conoscente – tuo cognato R. G. è disperso dal 3 corrente. Non vorrei disperare sulla sua sorte» (p. 81).

Altrettanto chiaro è l'interesse di questo lavoro per la comprensione della storia politica della guerra e dei rapporti Stato-Chiesa.

Cadorna nel 1915 aveva introdotto di sua iniziativa i cappellani militari nel Regio Esercito: una misura efficacissima per la «gestione» della sfera dei sentimenti e delle emozioni, soprattutto di quelle estreme, per le quali l'esercito non avrebbe avuto attitudini da mettere in campo. Tra lo Stato e l'individuo, tra il pubblico e il privato, tra la presenza e l'assenza, la Chiesa interviene a colmare il vuoto, a diffondere «l'ideologia della rassegnazione». È alla luce di questa osservazione che Isnenghi definisce un «felice ritrovamento documentario» il cospicuo prezioso fondo epistolare che sta alla base del volume, che illumina un «prototipo, il cui modo di essere e funzionare potrebbe essersi ripetuto in centinaia di consimili unità».

Lo dirà la ricerca, se altri fondi come questo affioreranno.

Camillo Zadra

GIOVANNI TIELLA.
ARCHITETTURA IN TEMPO DI GUERRA

Il 21 giugno 2005, nell'ambito del ciclo Storie e storia *promosso dall'Accademia degli Agiati, dal Museo della Guerra e dal Museo Storico in Trento, è stato presentato a Rovereto il libro* Giovanni Tiella. Architettura in tempo di guerra*, a cura di Marco Tiella, Angiola Turella, Silvana Giordani, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2005. Il libro apre una nuova collana del Museo,* Artisti al fronte*.*
Pubblichiamo qui l'intervento di Giovanni Marzari in occasione della presentazione.

Dopo l'incredibile impresa dei sessantatre volumetti della Collana degli Artisti Trentini, frutto di un assiduo e ostinato lavoro trentennale dell'ingegnere Riccardo Maroni, c'è ancora la volontà di riprendere il filo della ricerca storico critica con una nuova serie di pubblicazioni.

L'intenzione di continuare a scavare in fatti, fenomeni, biografie riferiti al mondo dell'arte sullo sfondo contestuale della provincia trentina, dopo l'esperienza maroniana, conclusa nel 1980, non è nuova. Negli ultimi venticinque anni, diversi approcci sono stati messi in campo.

Un ricordo triste, dovuto alla sua recente scomparsa, rimanda ai primi anni ottanta, quando l'architetto Carlo Oradini, con istintiva ed elegante curiosità, iniziava le sue incursioni critiche a tutto campo. L'obiettivo era quello di portare i temi della ricerca al di là del contesto trentino ma anche al di là di contesti disciplinari specifici.

Der Kurort. Il mito della città di cura con il celeberrimo «racconto» critico di Franco Rella sul *Terzo viaggio del cacciatore Gracco*; i primi resoconti delle ricerche su Angiolo Mazzoni presso l'Archivio del Museo Depero; le note su Giancarlo Maroni e D'Annunzio, su Silvio Zaniboni, Carlo Cainelli e via via fino a Mario Sandonà e alle sue polemiche decennali contro i fautori delle «ricostruzioni in stile»: temi portati alla luce e divulgati su una rivista come «Gran Bazar» che in quei mesi pubblicava le «meditazioni» di Manfredo Tafuri su Libera e Malaparte a Capri.

Sono gli «argomenti» che anticiperanno il ciclo decennale degli studi promossi dal Museo Provinciale d'Arte, Sezione Contemporanea e poi dal Mart, che saranno concretizzati con le mostre dedicate a Libera, Baldessari, Zanini, Sottsass, Belli, Pollini…

Il Museo Storico Italiano della Guerra riprende ora il filo della ricerca con la collana «Artisti al fronte». Lo fa con una connotazione specifica riferita ad un «nodo storiografico, quello del rapporto tra gli artisti e le guerre del '900».

Con il primo volume *Giovanni Tiella. Architetture in tempo di guerra 1915-1919* il nuovo corso degli studi storico-critici assume aspetti assai interessanti.

Il punto di attacco della nuova ricerca avviene, per così dire, dal di dentro: attraverso le lettere che, oltre alla lontananza e alla tragedia del momento, collocate vicine ai disegni, descrivono in modo efficace il lato più nascosto, più privato e allo stesso tempo più universale della pratica artistica.

Il volume si articola in cinque capitoli. Oltre alla corrispondenza e ai disegni, lo scritto di Marco Tiella descrive *L'esperienza della guerra nella vita di Giovanni Tiella. Note biografiche e documenti.* Angiola Turella tratta la parte «architettonica» con *Un architetto sul fronte russo* e Silvana Giordani si occupa della parte «pittorica» con *Giovanni Tiella. Tracce di un percorso artistico.*

D'obbligo sono gli accenni alla formazione di Giovanni Tiella, con Luigi Comel e Cesare Coriselli all'Elisabettina, come non possono essere tralasciati i contatti, nell'ambiente roveretano, con la prorompente abilità artistica di Depero o con la fulminea e spavalda irruenza pittorica di Baldessari.

Un aspetto che percorre, in vario modo, tutti gli interventi del volume e che traccia la singolarità della sensibilità artistica di Giovanni Tiella, sta nell'attenzione che egli pone verso il disegno, verso la necessità del disegno. Per Tiella, «uomo capace di disegnare sia la natura che l'architettura», come ricorda il figlio Marco, il disegno e la pratica del disegno diventano filtro di interpretazione della realtà, fino nei minimi dettagli e negli aspetti più vari come la calligrafia, la firma, lo studio.

La disciplina del disegno, con il suo carattere anche introspettivo, assume, nell'esperienza di guerra, secondo l'espressione di Angiola Turella, addirittura una sorta di «dimensione salvifica».

Disegno come strumento, disciplina per costruire se stessi. Disegno come modo per conoscere la forma. Disegno inteso come mezzo per comunicare la possibilità di costruire.

Al fronte Tiella trova la possibilità di provare, verificare la lezione disciplinare e tecnica acquisita negli studi a Vienna, con la conoscenza della «nuova architettura», con gli orientamenti derivati dalla scuola di Otto Wagner e il recupero delle tradizioni regionali…

Verifiche e prove che si protraggono fino al periodo post-bellico con le questioni della ricostruzione, con i temi del rinnovamento del linguaggio architettonico e gli incontri con Giuseppe Gerola, Ettore Sottsass, Giorgio Wenter Marini: «Tiella si orienta a un rigore compositivo comunque fedele all'arte sentita come tradizione, senza sbandamenti avanguardistici e sperimentali».

Tuttavia, come scrive Silvana Giordani, negli anni del dopoguerra – è il periodo in cui, tra l'altro, impartisce lezioni di disegno al neo studente di architettura Gino

Pollini – egli, vicino anche a Depero, si muove «in sintonia con alcuni aspetti della ricerca artistica del pittore futurista, come ad esempio le sperimentazioni nel campo della grafica e del manifesto pubblicitario».

Si tratta comunque di esperienze marginali. Tiella «architetto e pittore», con un suo carattere, una fisionomia precisa, legato al «gusto per l'esercizio pittorico», «registra un atteggiamento costante nei confronti della pittura, intesa come strumento di indagine e conoscenza che rimane sempre ancorata al principio di *riprodurre le cose nella loro realtà*, senza mai trascurare *l'elemento architettonico*, (…) *considerato come diretta emanazione dell'ambiente.*

L'opera di Tiella possiede una speciale coerenza interna, i cui tratti distintivi si fondano, come ricorda il figlio, sull'«eccezionale facilità di comunicare con un linguaggio *non verbale*»; sulla capacità di «creare *ordine* attorno a sé» e sulla capacità di elaborare, in modo originale, le «sollecitazioni dei tempi»: dalle «tendenze neoclassiche viennesi» all'impatto con l'opera di Wenter Marini.

La collana e la linea di lavoro che vi è sottesa apre la possibilità di trattare, in futuro, temi e opere difficili che sono stati solo sfiorati in questi anni. Tra questi basti un esempio: la parabola intellettuale e artistica di Tullio Garbari.

Un merito sicuro possiede il volume dedicato a Tiella: il porre l'attenzione su una pratica artistica, l'architettura, un po' fuori moda, quando viene intesa nel suo meditato e lento dispiegarsi, in un'epoca, in cui, come ricorda il figlio Marco, «alla povertà progettuale dei *nuovi* professionisti il *buon gusto* di Giovanni Tiella non avrebbe potuto comunque sopperire».

Giovanni Marzari

LA MAPPA DEL LABIRINTO. LA RISCOPERTA DELLE TRINCEE DELLA GRANDE GUERRA

La Provincia Autonoma di Trento ha promosso un convegno dal titolo: Progetto Grande Guerra: esperienze a confronto nell'ambito delle iniziative di tutela e valorizzazione dei beni architettonici della Prima Guerra Mondiale*, che si è svolto a Lardaro il 21 maggio 2005. Gli atti sono in preparazione. Pubblichiamo anche in questa sede l'intervento di Camillo Zadra,* La mappa del labirinto. La riscoperta delle trincee della Grande Guerra.

È quasi banale usare l'immagine del «labirinto» a proposito delle trincee della Grande Guerra. Per altro, nel ruolo attivo che esercitiamo sulla realtà fin dal momento in cui la descriviamo, la metafora rappresenta uno strumento tra i più efficaci. Il suo valore dipende naturalmente dalla capacità di rivelare aspetti della realtà non immediatamente palesi e di offrire chiavi di lettura che sappiano guardare dentro il significato delle parole.

Parlando di labirinto faccio riferimento sia ad una struttura ordinatrice complessa, le cui regole siamo consapevoli di conoscere solo in parte, sia ad uno spazio nel quale l'elemento decisivo concerne l'orientarsi, sia ad un sistema nel quale l'entrare e l'uscire comportano a loro volta un'alta posta in gioco. Sappiamo che il labirinto ammette al proprio interno più itinerari (qualcuno dei quali può condurre in vicoli ciechi) non necessariamente tra loro incompatibili; può perfino comprendere al proprio interno sottosistemi a labirinto analoghi per forma, ma indipendenti.

Vorrei usare questa metafora a proposito di ciò che l'attività di preparazione della guerra tra metà Ottocento e il 1915, e poi la guerra stessa hanno lasciato dietro di sé sul territorio trentino. Per mezzo secolo, infatti, prima dello scoppio della Grande Guerra, il governo di Vienna aveva messo nel conto la possibilità di un evento bellico verso sud sul territorio del Trentino meridionale e ne aveva predisposto l'infrastrutturazione a scopi difensivi. Da queste decisioni, il territorio è stato segnato profondamente e in alcune parti sagomato: dapprima come possibile teatro operativo, poi come orizzonte probabile di un futuro conflitto, poi dall'effettivo verificarsi dell'evento catastrofico della guerra, che ne ha fatto un'area disastrata.

Vorrei usare la metafora del labirinto sia con riferimento a questo processo, sia a proposito delle iniziative che, dal dopoguerra fino ai giorni nostri hanno come scopo la sua rivisitazione.

Il riferimento del nostro discorso è alla parte trentina del fronte della Prima guerra mondiale: una porzione del lunghissimo fronte europeo della Grande Guerra. Un segmento, rappresentativo di molti degli aspetti che hanno caratterizzato la Grande Guerra su tutti i teatri europei, anche se specifico delle condizioni della guerra di montagna che vi si è combattuta. Si tratta di un territorio la cui ricognizione è oggi tanto ardua, da richiedere competenze particolari, interventi mirati e progetti specifici. Un segmento, inoltre, troppo ampio perché sia possibile percorrerlo senza una guida, dato che – abbandonato da troppo tempo – i suoi tracciati non sono sempre immediatamente riconoscibili e fruibili.

Questo territorio occupa un posto anche nella nostra mente e nella geografia culturale delle nostre comunità: ci intriga e ci attira continuamente, assorbe energie, risorse, tempo e passioni, come conferma anche la partecipazione all'appuntamento di oggi, di grandi ambizioni per il disegno che sostiene, per le iniziative di cui dà conto e per i progetti che promette.

Dobbiamo comunque accettare l'intera gamma di significati contenuti nel concetto di «labirinto», che ci aiuterà a dare un senso a tutto questo. Non ci siamo infatti infilati in un gioco di specchi che ci rimandano sempre le stesse immagini consolatorie; siamo invece convinti che il «polo attrattore» costituito dalla Grande Guerra e da ciò che ha lasciato dietro di sé, costituisca una eredità capace di originare senso civile, di generare significati anche di tipo identitario e di offrire chiavi di lettura del presente. Le ragioni che hanno sostenuto in questi anni il proliferare di iniziative commemorative ed espositive, il restauro di forti e di manufatti, il progetto di ricostruire le mappe delle trincee – in un certo senso, la spinta a ritornare in quel labirinto – non sono né occasionali né pretestuose, ma nascono dal prendere atto che ci troviamo in un labirinto sia topografico che di senso. Perfino il riferimento continuo alla memoria (un termine che dovremmo cercare di maneggiare con prudenza) ci rimanda ad un territorio vasto e accidentato, costellato di tracce visibili e di luoghi sepolti che la comunità sente di dover riportare alla luce. Anche i sentieri che attraversano il territorio della memoria, lungo i quali ci aggiriamo talvolta con sicurezza eccessiva, hanno le caratteristiche di un labirinto. In questo caso, cercarne la mappa rappresenta già una parte della soluzione del problema. Infatti, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, se parliamo di labirinto abbiamo già abbandonato l'idea di una realtà caotica in cui ci aggiriamo sperduti, per quella di una impresa a rischio nella quale la posta in gioco è il nostro rapporto con il passato.

Parlando della Grande Guerra facciamo riferimento ad un tempo nel quale il territorio è stato estesamente disseminato, per scopi militari, di una grande quantità di apprestamenti che dovevano rispettare specifiche esigenze funzionali: la possibilità di spostamenti rapidi, la scelta di posizioni defilate, di camminamenti profondi e

robusti. Tra il 1914 e il 1915, ma poi per tutta la durata della guerra, il fronte è stato un grande cantiere in cui si realizzò una rete di percorsi, di ricoveri e di postazioni scavata da un esercito di soldati zappatori. Un immenso formicaio percorso da centinaia di migliaia di uomini, che lasciavano il piccone e il badile per impugnare il fucile e viceversa. Lavori nei quali erano impegnati i soldati, ma che vedevano affluire dalle retrovie anche lunghe file di ragazzi, di ragazze e di donne, per costruire villaggi di baracche, ricoveri senza futuro, pensati per resistere, ma non per durare, per finalità che, finiti i combattimenti, si sono esaurite.

Il labirinto di cui parliamo è quello che, per piccoli tratti, tanti di noi ricalcano quando si aggirano nella ragnatela di percorsi interrati, di postazioni sepolte dal fogliame, di vasche per l'acqua coperte dai cespugli, di basamenti in cemento sfaldati dalle intemperie. Un paesaggio in cui le rovine si sono sommate alle macerie: quelle prodotte dalla guerra e quelle provocate successivamente dall'azione di recupero dei materiali – metalli ma anche legname.

Oggi abbiamo a che fare con spazi, manufatti e percorsi che – tranne in rari casi: una strada, una caverna – hanno perso la loro funzione originaria, che non servono letteralmente più a niente, che spesso sono stati dimenticati.

Se ci chiediamo perché non esista una mappa delle trincee della Grande Guerra, conosciamo la risposta: una mappa del genere non è mai esistita, nemmeno quando le trincee erano abitate dai combattenti delle due parti. Per i soldati della Grande Guerra, disporre di mappe per muoversi nei reticoli di camminamenti e di trincee avrebbe potuto rappresentare un'opportunità: sbagliare direzione, imboccare il braccio sbagliato di un camminamento poteva portare diritti in bocca al nemico, dentro un sottosistema parallelo. Ma gli eserciti evitavano di disegnare mappe del genere: da un lato il percorso dei camminamenti e dei varchi variava frequentemente per effetto di movimenti piccoli o grandi che le linee subivano; dall'altro si doveva evitare che qualche schema potesse cadere nelle mani del nemico. Al contrario, il Servizio informazioni di ciascuno dei due eserciti, cercava di ricostruire sulla carta il sistema avversario di trincee e camminamenti, ricavando elementi dalle foto aeree e dall'interrogatorio dei prigionieri, inevitabilmente con un certo grado di approssimazione.

Una delle leggende del fronte occidentale parla di soldati che si aggiravano nella terra di nessuno, smarritisi o nascosti per sopravvivere in quello che da luogo più devastato del fronte si era trasformato in un luogo di asilo. È una leggenda che anticipa l'immagine post-moderna della città in rovina, popolata da gruppi di individui che si sottraggono alla legge per seguire una nuova legge e un nuovo principio di giustizia.

Lungo quelle trincee nelle quali si sono «persi» tanti soldati, in questi anni una legione di cercatori sta ritornando a cercare ciò che resta di loro e della loro guerra: oggetti e frammenti dimenticati, tracce di combattenti frettolosamente sepolti nel corso delle battaglie, che le squadre incaricate della riesumazione nel primo dopoguerra non sono riuscite a ritrovare.

Disegnare oggi la mappa delle trincee ha evidentemente una funzione diversa: è

un esercizio per ricostruire a tavolino la nostra relazione culturale e politica con il territorio: ci proponiamo di riconoscerne la conformazione esatta e di leggerne la storia, perché il desiderio che ci accomuna è di riportarlo alla luce, di tornare a visitarlo e di farlo visitare, per potercene poi distaccare.

Oggi percorriamo quei camminamenti in senso longitudinale, perché quello ci appare il senso naturale di percorrenza: lì stavano i soldati, per difendersi e per passare all'attacco. Non potevano affacciarvisi; quando lo facevano, raramente vedevano qualcosa di più di un territorio desertificato, brullo, costellato di crateri, di schegge di granate, di proietti inesplosi, di filo spinato, talvolta di soldati non recuperati. Attorno alle trincee non doveva esserci nulla «da vedere»: ciò che era visibile diventava bersaglio dell'artiglieria. Solo ciò che era «inutile» poteva rimanere visibile, come – nella memoria di Eugenio Montale – le bianche fioriture dei cespugli che sembravano «discorrere» ai soffi di vento. Oggi questo territorio, tranne poche aree ancora sterili per le esplosioni, è uniformemente ricoperto di una vegetazione fitta, talvolta impenetrabile; quei territori, infatti, oltre alla funzione militare, hanno perso quasi del tutto anche quella di fornire legnatico alle popolazioni dei paesi, mentre i percorsi forestali hanno visto diminuire drasticamente il numero di quanti li percorrevano.

Oggi il territorio del fronte ci appare spesso un impenetrabile groviglio, qualcosa addirittura prelabirintico, entro cui districarsi è quasi impossibile. Anche questa rivincita della natura ha un peso e appartiene alla storia del territorio. Invece, il tracciato delle trincee aveva un «senso» preciso: costituire un sistema complesso, denso, differenziato in grado di fronteggiare un sistema «nemico», altrettanto denso e differenziato. E dunque, le trincee avevano sì uno sviluppo longitudinale, ma la loro ragion d'essere era ortogonale. Le trincee avevano efficacia nel loro essere contrapposte, nel permettere di balzare fuori e di intraprendere assalti frontali, che implicavano scontri senza esclusione di colpi. Nonostante oggi ci appaiano semplicemente dei sentieri infossati, spesso paralleli, da percorrere come una strada di montagna, in realtà esse costituivano barriere per scongiurare ogni possibilità di attraversamento del territorio che stava di fronte e che si chiama «terra di nessuno».

Questo è il nocciolo culturale del progetto: ritrovare la «terra di nessuno» compresa tra i solchi delle due trincee contrapposte ed elevarla a luogo-simbolo del fronte e della guerra europea; indicare lo spazio del conflitto e dello scontro, come il segno storico della tragedia dalla quale ci siamo allontanati. È questo il senso di tante iniziative che si condensano nei progetti di recupero delle strutture della Grande Guerra: riconoscere che dentro la *terra di nessuno* sta la premessa di una *terra comune*.

Chiediamoci dunque perché facciamo tutto questo, dato che non è in primo luogo un problema di *cose da fare* – di sentieri da pulire, di trincee da svuotare dai detriti, di forti da restaurare. Se dedichiamo tempo ed energie a riportare alla luce i percorsi della Grande Guerra, se intraprendiamo il restauro di importanti strutture architettoniche, è perché riconosciamo che quello specifico uso del territorio

– politico e militare – appartiene alla nostra storia in modo non eludibile, non come una casualità estemporanea da espungere o da correggere. Le trincee, i forti, le altre strutture architettoniche e infrastrutturali che hanno antropizzato le nostre montagne e i fondovalle e si sono sedimentate rapidamente e in modo efficace secondo un progetto organico e ambizioso, rappresentano una delle forme storiche di questo territorio, qualcosa che non possiamo rimuovere (né avrebbe senso farlo). Ciò che è però decisivo in questa operazione è riconoscere nei suoi giusti termini quanto vediamo, senza cedere alla tentazione di far scomparire in un ambiente naturale pacificato ciò che la guerra ha operato.

Qualche tempo fa, mentre seguivo una pratica di importazione presso l'ufficio doganale di Trento nord, ho avuto modo di osservare con attenzione una carta dei castelli del Trentino e dell'Alto Adige, una carta ricchissima di simboli, che trasmetteva l'idea di un territorio denso di storia, con un patrimonio architettonico molto fitto, pronto per essere valorizzato. Mi ha colpito la difficoltà con cui, di fronte a quella rappresentazione, ho messo a fuoco il significato e la funzione di quelle strutture fortificate (e certo il luogo in cui mi trovavo mi ha aiutato a farlo) e il fatto che quella carta rappresentava la mappa di una frammentazione politica, della proliferazione di piccoli centri del potere. Lo stereotipo turistico associa oggi al medioevo l'immagine di cavalieri, dame e – appunto – castelli; sono rare le occasioni in cui accediamo ad una visione più complessa di quel periodo storico. Ciò che oggi forse possiamo evitare è trattare le trincee come i castelli, di considerare come superfetazioni estranee al territorio i luoghi dell'esperienza della guerra, di restringere l'esperienza della guerra alla dimensione soggettiva e comunitaria – sostanzialmente prepolitica – della sofferenza.

Perché i manufatti della Grande Guerra sono diventati patrimonio culturale? Cinque anni di guerra hanno prodotto una quantità di opere d'arte di cui non si è mai sentito il bisogno di dichiararle appartenenti al patrimonio culturale: disegni e dipinti, sculture, monumenti, film, fotografie, epistolari e diari, romanzi e racconti, archivi. Ora invece sono diventati patrimonio culturale anche gli oggetti di uso quotidiano (uniformi, armi, attrezzi). È giusto chiedersi il perché, come mai i basamenti di baracca, una vasca per la raccolta dell'acqua, i camminamenti siano diventati, anch'essi, patrimonio culturale.

Una risposta può essere che quei resti di guerra sono ciò che rimane di un evento che ha avuto un peso decisivo nell'affermazione della idea di Europa che si è lentamente costruita nel corso del Novecento; che essi rappresentano la prova delle divisioni più profonde che hanno attraversato il nostro continente, ricordano le «frontiere interne» che hanno legittimato l'intangibilità dei confini politici e le aspirazioni nazionalistiche. L'aspirazione dell'Europa verso l'unificazione, ancora prima che nelle tragedie del 1939-1945, aveva già trovato il suo fondamento sulla Somme, sui campi di Galizia, sui Dardanelli, sul fronte italiano – sul Carso e sull'Isonzo, la Marmolada, il Pasubio, l'Adamello, il Piave. Il legame *vitale* fra il Trentino e l'Europa passa certo

attraverso gli itinerari che da millenni solcano le Alpi, attraverso il Concilio di Trento, i traffici commerciali e i flussi delle idee, ma si sedimenta anche nei solchi delle trincee che vogliamo riconoscere, su quella «terra di nessuno» che ha visto scorrere il sangue di una generazione, in una terra che per più di cinquant'anni era stata preparata a diventare campo di battaglia, dove le fortificazioni si susseguivano e si sovrapponevano, dove ciò che diventava obsoleto è stato puntualmente sostituito da fortificazioni che alla fine sono state pienamente utilizzate.

Non vogliamo tuttavia consegnare a chi ci seguirà, come eredità del Novecento, un panorama di macerie e di rovine, un passato troppo pesante per distaccarcene, di fronte al quale abbiamo perso la parola. Non è così. Vogliamo conservare le tracce delle tragedie che la nostra comunità ha vissuto, per riconoscere al nostro territorio la dignità di spazio storico, sede di una storia che ci accomuna a tanti altri popoli, e circondarlo della attenzione che si fonda su una cultura consapevole.

Possiamo distinguere nel nostro paesaggio, seguendo la riflessione di Marc Augé, macerie e rovine: le macerie dei forti, delle trincee, dei baraccamenti bombardati e incendiati moltissimi anni fa, nel corso delle operazioni militari, e quelle prodotte dal sistematico lavoro di demolizione dei manufatti militari ad opera di quelle stesse comunità che li avevano costruiti. Quelle macerie sono lentamente degradate a rovine e come tali, progressivamente riassorbite nel processo naturale di decomposizione, così come accade ai materiali organici. Come ricorda l'antropologo francese, «le rovine aggiungono alla natura qualcosa che non appartiene più alla storia, ma che resta temporale». Verso le rovine di quanto resta della Grande Guerra è giusto adottare un principio selettivo, trattenendo nella storia una parte e lasciandone un'altra, inevitabilmente la più ampia, ad una temporalità dai ritmi più lunghi, quasi «naturale», all'azione degli agenti atmosferici, della vegetazione, del passaggio degli uomini; «contemplare le rovine non equivale a fare un viaggio nella storia, ma fare esperienza del tempo, del tempo puro».

Sarebbe assurdo proporci di riportare in vita, ripristinandolo, il sistema dell'insediamento militare degli anni della guerra. Camminando nei boschi e nei prati che ricoprono le montagne trentine, potremo invece ritrovarne le rovine, riconoscere e distinguere i ruderi di una baita di alto pascolo dal basamento di una baracca, o l'avvallamento prodotto dal deflusso delle piogge dal solco di una trincea, perché avremo provveduto a identificare i diversi sistemi di insediamento e di utilizzo del territorio. Purché si sia provveduto a costruire la rete dei riferimenti storici, sui quali tenere lo sguardo, per non sentirci abbandonati in una condizione senza storia e senza tempo.

Pensando ad una nuova vita di ciò che resta del sistema dei manufatti della Grande Guerra, ci riferiamo spesso al progetto di farne un «prodotto» di interesse turistico.

Non sarò certo io a sottovalutare l'importanza che chi visita il Trentino possa comprenderne la storia, nel momento in cui viene a contatto con tracce tanto diffuse e visibili del suo passato storico-militare. Penso piuttosto che il codice di comuni-

cazione necessario ad una simile comprensione deve rispettare per intero i visitatori. Chi frequenta il territorio, spinto da qualunque motivazione, deve incontrare una situazione capace di spiegare dov'è, cosa sta vedendo, la natura del luogo che sta visitando. E quindi dovrà vedere anche rovine, che fanno parte delle specificità del luogo, rispetto alle quali il restauro conservativo dovrà garantire la sopravvivenza. Conservarle ha una valenza positiva quanto «ricostruire» ciò che era crollato.

L'«operazione memoria» non sarà un'operazione «nostalgia», ma un processo di presa di coscienza comune e collettiva, nelle luci e nelle ombre, della strada percorsa e di un passato che ci appartiene. Come si inseriscono queste «rovine» nella sequenza delle testimonianze che vogliamo salvare della storia del Trentino? Che posto occupano?

Agli inizi del Novecento, centro e periferia erano luoghi della società e della politica, se non equivalenti, strutturalmente solidali, legati da destini comuni (e, con riferimento a Trento e a Vienna, gli esiti della Grande Guerra lo hanno dimostrato). Da questa periferia dell'Impero nell'agosto 1914 i treni carichi di soldati erano partiti per un'altra periferia, per combattere una guerra devastante che pochi mesi dopo – giusto 90 anni fa – avrebbe investito il Trentino. I sistemi fortificatori, le trincee e ciò che resta dei campi di battaglia segnano il momento in cui, lungo una via tragica e traumatica, il Trentino e i Trentini sono entrati nel vortice del mondo contemporaneo, in cui si è definitivamente dissolta una certa marginalità. Nei decenni precedenti anche l'emigrazione aveva gettato decine di migliaia di trentini in tutti gli angoli del mondo, un allontanamento spesso definitivo. La guerra ha invece rappresentato il lungo viaggio di andata e ritorno verso il «cuore nero» della modernità, del disincanto, dell'orrore: l'uccisione di massa, la morte, la prigionia, l'evacuazione, infine il ritorno nel Trentino devastato, travolto nelle politiche nazionaliste e costretto, come il resto dell'Italia, sotto le forche caudine dell'organizzazione e dell'educazione totalitarie, da cui è uscito, come il resto del paese, carico di distruzioni e di esperienze dolorose e laceranti.

Mi pare che collegare i progetti di recupero e di valorizzazione di cui si parla in questa occasione al ricordo dei novant'anni dall'entrata in guerra dell'Italia, possa costituire un buon passo per collocare in un modo onesto la nostra storia dentro un passato dal quale sentiamo di poterci allontanare senza rimpianti.

Di questo percorso i musei storici – e il Museo Storico Italiano della Guerra in primo luogo – hanno condiviso tutte le tappe e sono stati attori. Con le loro relazioni esterne, le modalità di lavoro, gli strumenti, il patrimonio documentario e la loro stessa storia, possono esser oggi compagni di viaggio preziosi quanto lo sono stati in passato, per un nuovo tratto di cammino.

Camillo Zadra

LE MOSTRE DEL MUSEO NELL'ECO DELLA STAMPA

Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di «Le Miroir» (13 febbraio - 6 novembre 2005).

Sin dall'alba della sua storia, l'uomo ha sempre rappresentato la guerra in molteplici modi. Tra immaginazione, graffiti, disegni, pitture e stampe, alternando realismo, verità o mito, nel corso dei secoli ha «costruito» un vero e proprio immaginario nel quale si sono formate e riconosciute le più diverse culture. Solo con l'arrivo della fotografia, allora, la guerra e le sue conseguenze perderanno per sempre il loro carattere mitico ed allegorico. Un'interessante e pregevole mostra fotografica in esposizione al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, racconta dalle sue pagine e con le sue foto, di questa particolare collaborazione durante quegli anni tragici e bui. La fotografia nel 1914 non ha neanche ottant'anni di vita, e non ha ancora acquisito quella funzione totalizzante che conquisterà nei decenni seguenti, però libera la pittura dalla necessità di rappresentare il vero. Nulla sarà più com'era… «Premete il bottone, noi faremo il resto», con questo messaggio pubblicitario George Eastman nel 1895 aveva annunciato l'avvento della «fotografia per tutti», passaggio fondamentale per la nascita della fotografia di massa, e in un certo modo della cosiddetta civiltà dell'immagine. All'interno di questo grande processo di mutazione culturale, nel marzo 1915, durante la guerra mondiale il settimanale francese «Le Miroir» organizza un concorso fotografico con premi speciali, settimanali e mensili. Ai soldati-fotografi al fronte promette quindicimila franchi per la miglior foto inviata durante il conflitto, e ben trentamila alla sua conclusione. Pienamente in linea con le parole di Eastman, il giornale asserisce «non vi preoccupate del resto, lo faremo meglio di voi», in questo modo un'immagine anche se non perfettamente riuscita tecnicamente, o con un taglio dilettantistico, ma che colga una reale situazione di guerra, informa la gente di quel che accade al fronte, dei progressi dell'esercito francese, della ferocia del nemico e quindi può servire meglio la causa della vittoria finale, più che una bella immagine, dove spesso il sacrificio del soldato è al servizio dell'intento artistico dell'autore. Le immagini inviate dai soldati-fotografi sulle pagine di «Le

SOLDATI FOTOGRAFI
fotografie della grande guerra sulle pagine di "Le Miroir"
13.2 6.11.2005
Museo Storico Italiano
della Guerra
Castello di Rovereto

Miroir», diventano storie che la rivista seleziona e diffonde corredate di didascalie. Creano emozione nell'opinione pubblica e realizzano una grande e diversa visione della guerra, oltre che un preziosissimo deposito iconografico per i posteri. Visitando la mostra, che propone oltre ottanta immagini, grazie a questi inviati speciali ante litteram, la guerra viene mostrata come mai prima, così se la foto documenta la verità, il soldato-fotografo ne è il testimone fisico e morale. Chi legge da casa può vedere dove e come si combatte, le armi di cui si dispone, ma anche il nemico, le malvagità, la resa, la morte. Attraverso lo sguardo dalle trincee, il giornale documenta gli sforzi di una comunità in lotta contro un comune nemico, il dolore dell'uomo di fronte all'immane tragedia, l'esaltazione del valore militare. Il commento alle foto appare spesso propagandistico, ma tra conformismo nazionalistico e controllo della censura, filtra l'attenzione alla sofferenza del soldato e alla crudeltà della guerra. L'operazione avviata nel 1915 da «Le Miroir» al suo apparire fu un autentico «scoop», innovato segno di rottura con tutti i precedenti schemi giornalistici.

Valentina Antonelli
(*Al fronte armati di macchina fotografica*, «Il Secolo d'Italia», 30 ottobre 2005)

Onore al merito. Onorificenze e decorazioni nella Prima guerra mondiale. (21 maggio - 25 settembre 2005).

In occasione del 90° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia il Museo della Guerra di Rovereto (Trento) propone in una mostra un'ampia panoramica delle decorazioni e delle onorificenze conferite dai Paesi che presero parte al Primo conflitto mondiale: una rassegna che presenta, forse per la prima volta, grazie anche ai preziosi prestiti, una visione completa dell'argomento e propone una documentazione amplissima e altamente rappresentativa dei paesi dell'Intesa e degli Imperi Centrali. La mostra, curata da Alberto Lembo, è stata realizzata dal Museo della Guerra di Rovereto e sarà inaugurata domani alle 17.30. Tra i materiali esposti, il medagliere del generale Luigi Cadorna, che fino al novembre 1917 fu il comandante in capo del Regio Esercito Italiano. Per tutto l'Ottocento il sistema delle decorazioni rappresentò uno degli strumenti con cui vennero plasmati gli eserciti delle nuove nazioni e dei nuovi imperi. Soprattutto dopo la Rivoluzione francese, con eserciti formati non più da soldati mercenari coartati al combattimento, ma da masse di sudditi arruolati dallo stato, fu necessario porre le basi e le motivazioni morali perché quegli uomini fossero in grado di affrontare grandi pericoli e rispondere alle aspettative di potenza dei governi. In una società gerarchica e immobile, si crearono ordini cavallereschi per gli ufficiali e medaglie al valore per sottoufficiali e soldati. Ai grandi condottieri vennero conferite placche e Gran Croci, titoli nobiliari e commendatizi, mentre ai soldati semplici furono solitamente riservate medaglie più sem-

ONORE AL MERITO
onorificenze e decorazioni nella Prima guerra mondiale
21.5 | 25.9.2005
Museo Storico Italiano della Guerra
Castello di Rovereto

plici anche se non meno impegnative. Da sempre il coraggio e la fedeltà sono considerate tra le prime qualità di un combattente. La decorazione rappresentava l'attestato di esemplare condotta militare e uno strumento di distinzione sociale, al fine di alimentare nei soldati la disponibilità di affrontare azioni di particolare audacia e pericolo. Fin dal 1833, ad esempio, il conferimento di medaglie d'oro e d'argento al valor militare nel Regno di Sardegna premiava comportamenti ad alto rischio di vita. Citiamo dai 25 casi previsti per ambire alla decorazione: «essere il primo sul ciglio della breccia»; «essere il primo sul ramparo quando si prende una piazza per mezzo della scalata»; «entrare il primo in un ridotto o trinceramento»; «essere il primo a scagliarsi in un quadrato, se perciò ne risulta la rotta del medesimo». Nel gesto di appuntare un medaglia sulla giubba di un soldato – o un ordine su quella di un ufficiale – possiamo cogliere il riflesso di una società dai rigidi schemi gerarchici. Il premio per la fedeltà e il coraggio sono la possibilità – entro certi limiti – di staccarsi dalla massa e di avvicinarsi al sovrano, lungo una scala che non ammette mutamenti. La cerimonia del conferimento di una decorazione manifesta davanti a tutti quale relazione di dipendenza ci sia tra chi ha l'autorità di qualificare come valorose alcune azioni e chi quegli atti ha compiuto. In modo corrispondente, la medaglia segna il soldato per sempre, gli riconosce un credito verso la società, trasfigura la ferita, indica a tutti che valori supremi non sono la conservazione della vita o la salvezza del corpo, ma la vita e il corpo di quell'entità più generale e più grande che sono la nazione e la patria. Fu la Grande Guerra a forzare il sistema del riconoscimento al valore e al merito. Fino a quando il numero dei soldati non superava le decine di migliaia, infatti, o quando le battaglie si esaurivano in uno o due giorni, il numero delle onorificenze poteva essere molto ridotto. La Prima guerra mondiale rivoluzionò la strategia e la tattica del combattimento: decine di milioni di soldati furono mobilitati per 4-5 anni; le battaglie duravano settimane o mesi; gli apprestamenti difensivi furono sconvolti dall'artiglieria, dai gas, dai carri armati, dal bombardamento aereo. Per effetto delle nuove armi, il paradossale livellamento democratico dei soldati nelle trincee si tradusse in dieci milioni di morti, in una guerra senza fine e senza prospettive. Come misurare il valore e il merito in questo nuovo scenario?Non colpiscono i cinque milioni di croci di ferro distribuite ai soldati dell'esercito germanico tra il 1914 e il 1918, o il conferimento della Karltruppenkreuz ad ogni soldato austro-ungarico che avesse affrontato per 3 mesi il combattimento. Era la presa d'atto di una guerra combattuta in condizioni estreme, nella quale la pura sopravvivenza richiedeva una tempra insospettata, un «valore» degno di encomio. Riconoscere in modo così capillare il valore del singolo soldato significò, nella logica della guerra di massa, lo stravolgimento di ogni precedente scala qualitativa e quantitativa del «valore».

Mi. Mo.
(*L'onore dei nostri soldati*, «La Padania», 19 maggio 2005).

Museo Storico Italiano
della Guerra
Castello di Rovereto
LA DONNA DEL SOLDATO
L'immagine della donna nella cartolina italiana
27.11.2005 | 28.5.2006

La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana. (27 novembre 2005 - 28 maggio 2006).

Il fronte era lassù, tra le pietraie del Carso e i fiumi scendevano verso l'Adriatico, lontano, troppo lontano da laggiù, dove erano rimasti affetti e famiglie, case e paesi, campi e botteghe. Per i soldati italiani che si ammassavano nelle trincee della Prima guerra mondiale, si trattò di un'esperienza di «lontananza» abissalmente diversa da quella già attraversata nell'emigrazione: questa volta la loro esistenza non era più segnata dal lavoro e dalle privazioni, ma dalla violenza e dalla morte. Di qui un bisogno di comunicare, una sete di informazione, il tentativo struggente di colmare in qualche modo la distanza, addolcire il distacco. Puntualmente, la tiratura della stampa quotidiana aumentò di sei volte rispetto ai livelli prebellici.

Fu la grande stagione degli «illustrati» che, con un tasso nazionale di analfabetismo ancora alto (il 23% agli inizi del secolo), si rivelarono strumenti molto efficaci: la *Domenica del Corriere* pubblicò allora, in tre anni, 800 foto di guerra, l'*Illustrazione Italiana* oltre 1800, un apparato iconografico imponente, integrato dalle celebri «tavole» di Achille Beltrame e dai primi documenti cinematografici. La guerra fu proiettata a livello di massa soltanto nei suoi aspetti edificanti. I direttori dei principali giornali italiani si diedero allora quasi un «codice militare» di deontologia professionale; corrispondenti di guerra, fotografi, cineoperatori furono investiti di un ruolo ufficiale, censurando e autocensurandosi, avviando la costruzione di quella che in seguito sarà l'immagine popolare della «grande guerra».

In questo contesto si collocò la straripante quantità di cartoline illustrate che inondò gli uffici postali della penisola. A un loro settore specifico (*La donna del soldato*) è dedicata una mostra aperta fino al 28 maggio 2006, con un catalogo a cura di Enrico Sturani; l'allestimento, nel Museo storico italiano della Guerra a Rovereto (www.museodellaguerra.it), ne ospita oltre 700 esemplari, datati da fine Ottocento agli Anni '70 del Novecento, ma in gran parte concentrati proprio nel corso della Prima guerra mondiale.

Sono immagini femminili che ci restituiscono l'immaginario degli uomini: a disegnarle, comprarle, spedirle, leggerle furono uomini, soldati e sono le loro pulsioni, i loro desideri, i loro gusti a essere imprigionati in quelle figure ammiccanti e sensuali. In qualche caso, come in quelle dedicate alle «donne che facevano i mestieri degli uomini», le cartoline raccontavano anche la realtà della guerra: nelle fotografie pubblicate dall'*Illustrazione italiana* c'è una documentazione preziosa relativa alle donne spazzine, autiste dei tram, saldatrici, figure professionali inedite che segnalavano profondi mutamenti indotti nel mercato del lavoro da una guerra, che come un'idrovora, assorbiva gli uomini di tutte le età, fino ai ragazzi del '99; ma anche in questi casi, la realtà veniva rappresentata dalle cartoline attraverso una compiaciuta sequenza di allusioni sessuali.

Nella sua introduzione Sturani distingue due tipi di «rappresentazioni», attribu-

endo a quelle immagini una valenza fortemente simbolica o, al contrario, un connotato esplicitamente erotico, a seconda della loro provenienza e della loro intenzionalità: da un lato, le matrone opulente ma severe che raffigurano la Patria, la Vittoria, le Città irredente che caratterizzano la produzione istituzionale, quella degli Uffici Propaganda dell'esercito, degli Stati Maggiori, del governo (una sequenza di queste cartoline «ufficiali» è ospitata nel volume di Barbara Bracco, *Combattere a Milano, 1915-1918*, Editoriale Il Ponte); dall'altro, le pin up sensuali che dilagano in quelle destinate alla posta del soldato, anche nelle cartoline destinate in partenza alla comunicazione familiare.

Sono queste ultime le più interessanti: viste in serie una dopo l'altra, quelle immagini lasciano affiorare una sorta di catalogo dei luoghi comuni e degli stereotipi con cui gli uomini hanno costruito la propria rappresentazione dell'universo femminile: la coppia moglie/amante (la prima casta e fedele, la seconda sfacciata e provocante); una madre dolente e tenera; moglie, madri e figlie da difendere dalla sete di bottino del nemico; donne del nemico da conquistare (una, del 1915, intitolata a «Il successo del soldato italiano all'estero», mostra un soldatino circondato da donne – che simboleggiano le nazioni belligeranti – pronte a sdraiarsi ai piedi del latin lover italiano). Sturani suggerisce una spiegazione che trasforma quella serie di stereotipi in un indiretto riconoscimento del nuovo protagonismo della donna novecentesca: «Le cartoline illustrate mostrano come la donna sia scesa dal piedistallo aulico-classico delle allegorie ottocentesche e sia diventata portatrice di simbologie affettivamente ed eroticamente più cariche». Può darsi. Sta di fatto che nella Seconda guerra mondiale il «genere» praticamente scompare; arrivano le pin up dei giornali illustrati e del cinema, immagini diverse per gli stessi stereotipi.

Giovanni De Luna
(*Com'erano sensuali le donne del soldato*,
«La Stampa. Tuttolibri», 18 febbraio 2006).

DAL MUSEO

CRONACHE DELL'ATTIVITÀ 2004

Dal verbale dell'Assemblea del 19 marzo 2005

Nel corso dell'Assemblea convocata per la discussione e l'approvazione del bilancio consuntivo 2004, il Presidente Alberto Gerosa ha riassunto l'attività svolta dal nostro Museo nel corso dell'anno.

Al 31 dicembre 2004 i soci regolarmente iscritti erano 274, compresi i 16 nuovi membri: Roberto Bini, Luigi Brunialti, Giorgio Ravelli, Pier Giorgio Plotegher, Mariano Fellin, Stefano Conzatti, Riccardo Saccani, Andrea Marighetti, Emiliano Bresolin, Remo Lasta, Giuseppe Fiorito, Mauro Tomasi, Marco Pajaro, Marco Zenatti, Vittorio Bertolini, Maria Rosa Pilati. Dei soci deceduti nel corso dell'anno il presidente legge i nomi – Giovanni Minchio, Celestino Quintavalla, Renzo Robol e Alberto Tomasi – ed invita i presenti ad un minuto di rispettoso silenzio.

Vengono presentati anche i nuovi soci ammessi nel 2005, ai quali viene consegnata la tessera: Mario Airoldi, Ernesto Arlati, Ajit Arman, Gianluigi Bertoldi, Gianni Bonduri, Enrico Carbonari, Claudio Civettini, Fabrizio Emer, Alberto Fazio, Rossella Floriolli, Eugenio Gandini, Lorenzo Gardumi, Franco Grones, Gino Gulì, Paolo Leonardi, Corrado Marchi, Alcide Matassoni, Oswald Mederle, Carlo Menozzi, Federico Secchi, Edoardo Sgarbossa, Marco Tiella, Otto Tomasoni, Andrea Trentini, Claudio Vicentini.

Il presidente informa l'Assemblea della decisione del Consiglio di proporre la nomina di cinque soci onorari, avvalendosi della facoltà prevista dall'art. 6 dello Statuto, come riconoscimento per donazioni di «eccezionale significato». Si tratta di Enzo e Amalia Benazzi, per la donazione di una importantissima collezione di radio militari; di Mirella Testoni ed Edoardo Cirla, genitori di Alessandro Cirla, i quali hanno voluto donare al Museo la collezione di uniformi mimetiche raccolte dal figlio tragicamente scomparso; del prof. Romain H. Rainero, che ha deciso di donare al Museo della Guerra la collezione di ceramiche relative alla storia italiana da Napoleone alla Seconda guerra mondiale; delle sorelle Marina e Nicoletta Biffi, che hanno donato al Museo un'autoblinda canadese della Seconda guerra mondiale, ancora perfettamente funzionante.

Il presidente esprime ai donatori la gratitudine del Museo e della città di Rovereto. Nell'auspicare che il loro comportamento sia segno ed esempio di senso civico, Gerosa ricorda che i Musei sono spesso nati in questo modo, attraverso atti che hanno saputo trasformare l'oggetto di una passione privata in un bene di valore pubblico.

Conclusa questa prima parte, il presidente informa che nell'anno appena concluso il numero dei visitatori è sensibilmente cresciuto rispetto all'anno precedente, toccando il numero di 42.259 presenze, rispetto ai circa 34.000 visitatori del 2003. Questo aumento, che riporta il Museo ai livelli del 1975, ha riguardato tutte le categorie di visitatori.

A partire dal dicembre 2003 è stata introdotta l'apertura invernale delle sale dotate di riscaldamento, allestite con mostre temporanee.

Nel corso del 2004 sono state numerose le occasioni per intessere collaborazioni con i musei della città, con l'Amministrazione comunale e l'APT di Rovereto e della Vallagarina, per accrescere la visibilità della proposta culturale della città di Rovereto (tra le altre, la partecipazione a fiere del turismo e dei beni culturali a Trento e Venezia). Sono state rinnovate convenzioni con l'ACI, l'ARCI, le ACLI di Trento e il Touring Club Italiano, con l'Associazione Lagarina di Storia Antica. È stato altresì prodotto materiale informativo specifico per campagne di sensibilizzazione turistica e per far conoscere il Museo presso le strutture alberghiere in collaborazione con l'APT di Rovereto e della Vallagarina, delle associazioni di categoria del commercio, del Mart, del Museo civico.

È stata allestita la Mostra-mercato del libro sulla Grande Guerra, alla quale ha partecipato una quindicina di espositori provenienti da regioni dell'Italia del nord e dall'Austria. Sono state realizzate le mostre: «*La Patria estrema. Soldati sul fronte delle Alpi 1915-1918*» e «*Invisibili al nemico. Il mimetismo nelle guerre del Novecento 1914-2000*».

Dal 12 al 15 marzo, in occasione di una fiera navale a Genova, è stato esposto nella città ligure il modello della nave «Viribus Unitis», che fa parte della collezione Clementi.

In ottobre il Museo ha ricevuto la visita di un gruppo di esperti membri di alcune Associazioni culturali italo-giapponesi, che hanno esaminato e descritto le armi bianche nipponiche e l'armatura da samurai presenti nelle nostre collezioni. Il 24 ottobre, inoltre, il Museo ha ricevuto la visita dell'Addetto culturale del Consolato Generale del Giappone di Milano il quale, dopo aver visitato il Museo, ha potuto ammirare i modelli delle due navi da guerra «Yamato» e «Musashi», facenti parte della collezione Clementi.

Si è purtroppo dovuto registrare un ritardo nell'avvio del secondo lotto dei lavori di restauro del Castello. In compenso, il Comitato scientifico ha proseguito la sua attività mettendo a punto una proposta di allestimento, ora allo stadio della progettazione, che sarà realizzata nel prossimo autunno, anche grazie ad un contributo erogato dall'Assessorato alle Attività culturali.

Nella primavera 2004 il Museo ha avviato il Censimento delle opere campali presenti sullo Zugna, affidatogli attraverso una convenzione dalla Soprintendenza per i Beni culturali della PAT, con l'obiettivo di documentare i manufatti militari di interesse storico esistenti lungo tutta la vecchia linea del fronte italo-austriaco in Trentino, analogamente a quanto si sta facendo in Lombardia e in Veneto. Al progetto partecipano Tiziano Bertè, Antonio Zandonati, Guido Bianchi, Mauro Ciaghi, Lodovico Tavernini, Michele Zandonati, Nicola Fontana, il provveditore Zadra e alcuni funzionari della Soprintendenza.

Sempre in questo contesto si sta procedendo all'acquisizione in copia del fondo archivistico conservato al Kriegsarchiv di Vienna, relativo all'attività del Genio militare di Riva, importante per lo studio del sistema fortificatorio austro-ungarico in Trentino. A questo fine Nicola Fontana, archivista del nostro Museo, si è recato più volte a Vienna con i responsabili della Soprintendenza per i Beni culturali e della Soprintendenza per i Beni librari e archivistici della PAT per avviare il lavoro. Al termine della ricerca, copia dei microfilm sarà depositata per la consultazione presso l'Archivio del Museo, recentemente dichiarato di particolare interesse storico da parte della Soprintendenza per i Beni librari e archivistici della PAT.

Sempre nel contesto del Progetto Grande Guerra il provveditore ha partecipato alla redazione degli Atti del Convegno *La memoria della Grande Guerra*. Prosegue inoltre la collaborazione con comuni trentini (Trambileno, Nago-Torbole, Concei, ecc.) per la valorizzazione delle presenze architettoniche e della memoria della Grande Guerra nelle comunità e nel territorio. Il Museo sta collaborando alle iniziative per il restauro del cannone cal. 10,4 Skoda, recuperato recentemente sull'Adamello, che sarà probabilmente realizzato all'Istituto professionale «G. Veronesi» di Rovereto con la collaborazione del Polo di mantenimento pesante Nord di Piacenza.

Nel 2004 sono stati proposti due viaggi ai soci del Museo: il primo a Berlino tra il 29 maggio e il 1 giugno, con 19 partecipanti, in occasione della mostra organizzata dal Deutsches Historisches Museum dedicata alla Prima guerra mondiale, nella quale sono stati esposti alcuni dei materiali del Museo della Guerra; il secondo a Firenze, per visitare il Museo Stibbert e – a La Spezia – l'Arsenale navale e l'Oto Melara (3-4 ottobre).

Nel corso del 2004 il personale del Museo non ha subito variazioni. Va ricordato – oltre ai collaboratori del Museo – lo *stage* di 5 studenti di scuola superiore. È stata offerta la possibilità di svolgere un tirocinio ad una studentessa frequentante un corso post-universitario promosso dalla società Unione Forma di Trento, a due studentesse universitarie di Trento, nonché ad una studentessa universitaria che ha svolto presso di noi un tirocinio volontario di circa 1 mese.

Il Museo ha organizzato il prestito di propri materiali alla mostra *Ordini Cavallereschi e decorazioni nella storia,* promossa dall'Unione nazionale Cavalieri d'Italia, Sezione Provinciale di Trento, svoltasi a Rovereto dal 23 al 25 aprile 2004; alla mostra *La prima guerra mondiale 1914-18 e la memoria delle nazioni*, promossa dal

Deutsches Historisches Museum di Berlino dal 13 maggio al 16 agosto 2004; alla mostra *L'epopea degli Ascari Eritrei*, promossa dal Centro Studi Difesa e Sicurezza, allestita a Roma dal 16 settembre al 10 ottobre 2004 presso il Complesso monumentale del Vittoriale.

Sono state inoltre stipulate convenzioni per il prestito di materiali con il Museo storico culturale della Provincia di Bolzano di Castel Tirolo (deposito del *Registro matricola del Campo di concentramento nazista di Bolzano)*, al fine di garantire continuità nell'esposizione *Il '900 in Alto Adige*; con il Museo del Turismo di Merano, per alcuni oggetti della Prima guerra mondiale; con il Museo di Borgo Valsugana, dove è stata depositata una mitragliatrice Villar Perosa; con il Centro Addestramento di Paracadutismo di Pisa, per la sala tematica dedicata alla Prima guerra mondiale allestita nel nuovo Museo dei Paracadutisti Italiani, inaugurato lo scorso ottobre 2004, presso la Caserma «Gamberra» di Pisa.

Il giorno 1° ottobre 2005 si sono incontrati i due Consigli del Museo e dell'Opera Campana nel nuovo auditorium sul colle di Miravalle. L'incontro ha offerto l'occasione per confermare pubblicamente, con un atto simbolico, l'impegno delle due istituzioni a collaborare.

È stato promosso in collaborazione con l'Accademia Roveretana degli Agiati, il Museo Storico in Trento e il Comune di Rovereto un ciclo di presentazioni di libri, dal titolo «Storie e storia».

In collaborazione con l'Ordine degli Avvocati di Rovereto è stato realizzato un pieghevole dedicato al profilo biografico di Fabio Filzi.

Il presidente ha presenziato al Festival cinematografico di Cannes alla proiezione del film di Gianikian e Ricci Lucchi, *Oh! Uomo*, realizzato dal un *pool* di soggetti, tra i quali il Museo della Guerra, poi presentato in novembre a Trento e a Rovereto.

È stata effettuata la ristampa dei volumi *Cento lettere dalla Russia* di Guido Vettorazzo e *Sui campi di Galizia* di Gianluigi Fait, entrambi da tempo esauriti. Sono stati stampati la versione inglese della *Guida* al Museo, il catalogo della mostra *Invisibili al nemico* e *Un Kaiserjäger in Val Concei.*

Nell'ambito della catalogazione e della manutenzione delle raccolte sono stati acquistati materiali necessari all'archiviazione e alla conservazione di carte, medaglie e fotografie.

È stata realizzata la catalogazione delle onorificenze e delle medaglie al valore da parte dell'on. Alberto Lembo, con il quale è stata preparata l'importante mostra inaugurata lo scorso 20 maggio. Contestualmente, è stata predisposta una nuova scheda di catalogazione del materiale faleristico.

L'archivista Nicola Fontana ha coordinato il lavoro di riordino di fondi d'archivio presenti nelle nostre raccolte. È proseguita la catalogazione del fondo «Cartoline».

Un collaboratore del conservatore ha partecipato alla catalogazione della raccolta di uniformi mimetiche e alla identificazione e all'inserimento nei registri delle armi dei materiali conservati nel Museo come depositi giudiziari.

Si è provveduto alla manutenzione di una prima parte dei veicoli della collezione Biffi acquistata negli anni scorsi (pulizia, verifica e manutenzione delle parti meccaniche, trattamento per la conservazione), di alcune artiglierie e dei modelli di nave recentemente acquisiti. È proseguita la manutenzione del materiale di munizionamento di artiglieria.

Nell'archivio fotografico, Tiziano Bertè ha ordinato 175 negativi, 183 lastre e inserito in album 2.519 fotografie, oltre a seguire numerose richieste di fotografie storiche.

I servizi didattici hanno conosciuto nel 2003-2004 una nuova forte crescita, attestandosi a 12.000 partecipanti, fatto che ha richiesto un forte impegno di operatori didattici, una specifica attività di segreteria didattica e consistenti spedizioni alle scuole dei materiali preparatori per gli insegnanti.

Hanno donato materiali al Museo nel corso dell'anno 2004:

Osvaldo Amari (materiale d'archivio e audio cassette contenenti racconti di guerra); Alberta Angeli (carta annonaria del 1944 e diploma di concessione medaglia del 1917); Zita Mosca (materiali d'archivio diversi); Paola Battisti (fotografie e cimeli vari appartenuti a Ferruccio Battisti); Carla Baudino (divise); Enzo Benazzi (una collezione di apparecchi ricetrasmittenti); Renzo Borsi (fotografia di Borsi Roberto); Luca Brigatti (cimeli diversi); Fulvio Capone (cartoline postali di volontari trentini); Mariarosa Caruso (materiale d'archivio diverso, tra cui un diario appartenuto a Giuseppe Cortellezzi); Mauro Ciaghi (materiale d'armamento tedesco); Vittorio Keller (pistola con fondina appartenuta a Mario Ladi); Comitato Museo Militare Marghera (crest del comitato); Lucia Cristofoli (foto appartenute al padre Clemente Cristofoli); Andrea Cuel (fumogeno tedesco II guerra mondiale); Teresio De Vecchi (volantino propaganda R.S.I); Delaiti Ivo (fotografie, materiale d'archivio e cimeli diversi); Bruno Dorigatti (medaglie commemorative diverse); Luca Finzi Farina (copie corrispondenza di Aldo Finzi); don Ettore Fracchetti (materiale d'archivio diverso e fotografie); Valentino Gafforio (fotografie varie); Ditta Gardino (decorazioni Ordine Militare di Savoia); Gruppo Alpini Noriglio (targa commemorativa); Marc Heim (divisa mimetica esercito svizzero); Marco Ingrassia (fotografie relative alla campagna italiana in Macedonia); Lina Marchetti (cimeli diversi – medaglie, diplomi, cartoline e altri materiali – appartenuti al padre Giovanni Marchetti, oltre ad una somma di denaro che, per volontà del Consiglio, assieme ad un'offerta dei signori Cirla, sarà utilizzata per il restauro del Nieuport 10 attualmente in corso; Mine Action Italy onlus (materiali di armamento e documenti fotografici da parte di SEI – Società Esplosivi Industriali di Ghedi); Mario Muto (cartine topografiche); Vincicarlo Palumbo (fazzoletto con stemma sabaudo e motti vari, materiali d'archivio diversi); Piergiorgio Plotegher (una fascia littoria); Mario Reggio (cimeli diversi, tra cui un teodolite militare tedesco con periscopio, cuffia per carrista, maschera antigas appartenuti al padre Michele Antonio Reggio); un cacciapugni di proprietà Alberto Dal Mas; Franco Rigatti (copia di fotografia); Dario Ri-

ghetti (cartoline postali annate 1940/43 appartenute alla corrispondenza dell'alpino Domenico Fracchetti, cartoline postali appartenute alla corrispondenza del militare Aldo Carvin, diapositive; Michele Roner (divisa alpina); Cornelio Santini (bicicletta militare); Elisa Semi Corio (bicchiere con l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe e l'imperatore Guglielmo); Luigi e Teresina Sitia (fotografie I guerra mondiale); fam. Struffi (tanica per carburante americana II guerra mondiale); Fernando Susini (Mine antiuomo inertizzate); Stelio Tagle (crest, quadretti, materiali d'archivio relativi alla X MAS, fotografie); Fernando Termentini (fotografie relative alla guerra serba); Giovanni Trinco (un quaderno con ritagli di giornali riguardanti la guerra in Africa Orientale - 1936); U.N.U.C.I (crest della Presidenza nazionale); Francesca Visintainer in Rosà (bandoliera con nappe ufficiale austriaco con monogramma di Francesco Giuseppe I d'Austria); Michael Wachtler (copia diario di guerra dattiloscritto di Karl Mayr); Andros Zenatti (targa in ferro con effige di Mussolini), Camillo Zadra (medaglia commemorativa e santino da morto).

Il Museo è stato scelto inoltre, da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, attraverso la soprintendenza di Pesaro-Urbino, quale destinatario finale di un complesso di più di 150 armi moderne frutto di sequestro giudiziario.

Hanno donato volumi, opuscoli e riviste: Alberta Angeli; l'Associazione culturale «P. Cavalieri»; Giuliano Baroni; Tiziano Berté; Alberto Dalla Rosa; Teresio De Vecchi; Francesco Dell'Antonio; Alberto Gerosa; Emilio Rovere; Andrea Santangelo; Drago Sedmak; Marco Tiella; Giovanni Tomazzoni.

Il Museo ha acquistato una consistente raccolta di fotografie, nonché placchette austro-ungariche e onorificenze, uniformi, giornali, fotografie, stereoscopie.

Prima di concludere, il presidente esprime la propria soddisfazione per aver scoperto sul «Sole 24 ore» del 18 febbraio 2005, in un articolo che commentava i bilanci dei musei trentini del 2004, che il nostro Museo risulta occupare la prima posizione come capacità di autofinanziamento in rapporto ai contributi pubblici percepiti.

Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00
L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00
G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli *"Ai martiri dell'ubbidienza". I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca.*

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00
La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige.*

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00
S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00
Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemec, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940;* N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00
La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana;* G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00
G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli;* M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia;* F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli;* A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don;* L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920;*

F. Cappellano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919);* N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932);* D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica.*

Cataloghi di mostre

Federico von Rieger. Un artista contro la guerra, 1977, pp. 28, € 1,50

L. Pignotti, *Figure d'assalto. Le cartoline della Grande Guerra*, 1985, pp. 143, € 15,50

Pietro Morando: *Uomini e giganti. I disegni del fronte e della prigionia (1915-1918)*, con un saggio di M. Vescovo, 1988, pp. 165, € 13,00

M. Scudiero, *Le cartoline della collezione Toldo. Un documento di mezzo secolo di storia italiana*, 1988, pp. 80, € 5,20

L'Arme de cavalieri e fanti, 1988, pp. 13, € 1,50

Piccoli eserciti, Rovereto, 1989, pp. 43, € 5,20

L'Africa in vetrina. Immagini coloniali, 1991, pp. 31, € 1,50

AA.VV., *In volo per Vienna*, 1994, pp. 232, € 15,50

AA.VV., *Rovereto. L'attività di Tiro al bersaglio tra l'800 e il '900. Das Scheibenschiessen im 19. Und 20. Jh*., 1995, pp. 105 (esaurito)

Sui campi di Galizia 1914-1917, a cura di Gianluigi Fait e Camillo Zadra, 1995, pp. 25, € 1,30

A. T. Wegner e gli Armeni in Anatolia. 1915 Immagini e testimonianze, 1996, pp. 45, € 1,30

I giardini degli eroi. Cimiteri di guerra sul Fronte orientale 1914-1918, 1997, pp. 31, € 1,30

Anselmo Bucci, Cronache visive della Grande guerra - Croquis du Front italien, 1997, pp. 95, € 6,70

Osvaldo Bruschetti, La figura e la forma, 1997, pp. 45, € 4,70

Ferro e fuoco. Le armi antiche dei castelli trentini, 1999, pp. 48, € 5,20

F. Cappellano, F. Termentini, *Le mine antiuomo nelle guerre italiane del '900*, 2000, pp. 95, € 7,80

Baratieri, Mussolini e la regina Taytu, 2001, pp. 35, € 4,70

Radiofronte, 2003, pp. 125, € 8,50

E. Morini, M. Rosina, *Le donne, la moda, la guerra. Emancipazione femminile e moda durante la Prima guerra mondiale*, 2003, pp. 156, € 14,00

F. Cappellano, M. Leonardi, D. Zendri, *Invisibili al nemico. Il mimetismo nelle uniformi del Novecento,* 2004, pp. 128, € 14,00

S. Viaggio, L. Tomassini, J. Beurier, *Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di "Le Miroir",* 2005, pp. 128, € 14,00

A. Lembo, *Onore al merito. Onorificenze e decorazioni nella Prima guerra mondiale*, 2005, pp. 128, € 14,00

E. Sturani, *La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana*, 2005, pp. 128, € 14,00

Memorie

G. Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*, rist. 2004, pp. 189, € 13,00

A. Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe*, 1993, pp. 148, € 10,50

A. Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*, 2ª ed. 2003, pp. 128, € 10,50

E. Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi della Resistenza*, 1995, pp. 155, € 10,50

G. Beraudi, *Vainà kaputt! Guerra e prigionia in Russia 1942-1945*, 1996, pp. 188, € 13,00

M. Ceola, *Dalle trincee alle nubi.* In appendice *Diario 1915-1916*, 1997, pp. 199, € 13,00

N. Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, 2001, pp. 350, € 20,70

C. Busolli, C. Calzà, A. Cortiana, F. Manfredi, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945*, 2003, pp. 184, € 13,00

G. Borella, D. Borgato, R. Marcato, *Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a Don Giovanni Rossi cappellano militare nella Grande Guerra*, 2004, pp. 270, € 16,00

Artisti al fronte

M. Tiella, A. Turella, S. Giordani, *Giovanni Tiella. Architettura in tempo di guerra 1915-1919*, 2005, pp. 132, € 14,00

Scritture di guerra

La collana "Scritture di guerra", edita dal Museo Storico in Trento e dal Museo della Guerra di Rovereto, si propone l'edizione critica del patrimonio di scritti autobiografici censiti e studiati in area trentina e legati all'esperienza della Grande Guerra. Si tratta del più grande corpus di scrittura popolare dell'esperienza di guerra finora edito: un materiale prezioso per storici, linguisti, antropologi, ma avvincente anche per il lettore comune.

n. 1, 1994, pp. 203, ill., € 7,80
n. 2, 1995, pp. 231, ill., € 7,80
n. 3, 1995, pp. 219, ill., € 7,80
n. 4, 1996, pp. 287, ill., € 7,80
n. 5, 1996, pp. 315, ill., € 7,80
n. 6, 1997, pp. 263, ill., € 7,80
n. 7, 1997, pp. 256, ill., € 7,80
n. 8, 1998, pp. 249, ill., € 7,80
n. 9, 2001, pp. 275, ill., € 7,80
n. 10, 2002, pp. 420, ill., € 10,00

Finito di stampare nell'anno 2006

per i Tipi delle
edizioni osiride - Rovereto